

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

N. 2944-15

ALLEGATO

RAPPORTO 1990-1991

LAVORO E POLITICHE DELL'OCCUPAZIONE

IN ITALIA

(Articolo 20 della legge 21 dicembre 1978, n. 845)

presentato dal Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

(MARINI)

Allegato allo stato di previsione
del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (Tabella n. 15)
per l'anno finanziario 1992

Comunicato alla Presidenza il 30 settembre 1991

RAPPORTO 1990-1991

LAVORO E POLITICHE DELL'OCCUPAZIONE

IN ITALIA

(Articolo 20 della legge 21 dicembre 1978, n. 845)

presentato dal Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale
(MARINI)

Allegato allo stato di previsione
del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (Tabella n. 15)
per l'anno finanziario 1992

Comunicato alla Presidenza il 30 settembre 1991

I N D I C E

RAPPORTO 1990-1991

LAVORO E POLITICHE DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA

PARTE PRIMA

Sviluppo economico e occupazione in Italia. Tra squilibri e convergenza	Pag.	7
L'evoluzione del quadro economico mondiale	»	41
Welfare e mercato del lavoro	»	53
L'evoluzione settoriale dell'occupazione nel 1989-90 in contabilità nazionale	»	89
Il mercato del lavoro italiano nella prima metà degli anni '90: dopo l'isteresi, un nuovo scenario	»	107
L'università nei paesi della CEE: il background demografico ed il mercato del lavoro negli anni '90	»	145
L'offerta di lavoro: trasformazioni recenti e divari territoriali	»	183
L'invecchiamento della popolazione italiana ed europea. Conseguenze e percorsi di aggiustamento	»	221
Retribuzioni e costo del lavoro	»	243

PARTE SECONDA

La riforma delle relazioni industriali	Pag.	283
La trattativa sul costo del lavoro	»	299
La politica sociale europea 1990-1991: verso la scelta di un metodo	»	327
Analisi quantitative degli effetti sul mercato del lavoro .	»	355
Società e istituzioni di fronte al processo migratorio . .	»	375
Le tre vie d'uscita per la disoccupazione meridionale . .	»	397
Il mismatch nel mercato del lavoro italiano: è prevalente la dimensione territoriale?	»	435
Redditività degli investimenti, sviluppo regionale e dualismo economico: un'analisi empirica per il caso italiano	»	461
Squilibri regionali e flussi migratori in Italia, 1960-1986	»	481

RAPPORTO 1990-1991
LAVORO E POLITICHE DELL'OCCUPAZIONE
IN ITALIA
(PARTE PRIMA)

I PARTE

SVILUPPO ECONOMICO E OCCUPAZIONE IN ITALIA.

TRA SQUILIBRI E CONVERGENZA

1. Premessa

La presente sezione è rivolta a conseguire due scopi diversi ma strettamente interconnessi. Il primo consiste nell'indicare le recenti evoluzioni de mercato del lavoro italiano, fornendo di esse un'interpretazione nel quadro del più ampio contesto della trasformazione strutturale delle economie avanzate e dei possibili sviluppi di medio periodo.

Il secondo scopo è quello di offrire gli elementi principali per una valutazione, certo approssimata ma tuttavia non puramente "impressionistica", dei recenti andamenti del "grado di benessere" dei lavoratori italiani ed anche di quelli che, pur non essendo italiani, si trovano a svolgere il loro lavoro nel nostro Paese. Questo secondo obiettivo appare invero ben più difficile del primo, così che potrà essere certamente raggiunto con maggiore sicurezza nelle ricerche future. Basti qui indicarlo almeno come problema vivo, come direzione di studio per sottrarre l'analisi economica al rischio di un'eccesso di astrazione.

Le pagine che seguono propongono un rapido esame dei seguenti temi, con riferimento al 1990 e (dove possibile) al primo semestre del 1991: la crescita dell'occupazione; domanda e offerta di lavoro; i salari; i trasferimenti.

2. La crescita dell'occupazione

Per la crescita dell'occupazione il 1990 è stato, in Italia, un anno senza dubbio favorevole. Nelle stime

dell'indagine Istat sulle forze di lavoro, il numero degli occupati residenti ha fatto registrare in media d'anno un aumento di 300 mila unità (pari all'1,4%), mentre la popolazione in età di lavoro (14-70 anni) è cresciuta di 404 mila unità: il tasso di occupazione del sistema è così cresciuto in un solo anno di un quarto di punto, passando dal 48,7 al 49%, e in misura analoga si è ridotto il tasso di dipendenza (da 2,71 a 2,67 persone per occupato).

La tendenza all'aumento dell'occupazione ha mostrato segni di indebolimento negli ultimi trimestri del 1990 e nei primi del 1991, in associazione con l'andamento riflessivo del prodotto. Il fenomeno ha interessato soprattutto il settore industriale, dove si è interrotto il processo di crescita dell'occupazione iniziato nel secondo semestre del 1988, mentre non si è riscontrato un indebolimento della crescita nei servizi.

Secondo le valutazioni della Contabilità nazionale, che riconducono a misura omogenea anche il volume di lavoro assorbito nei secondi lavori, includono i lavoratori stranieri non residenti ed escludono gli occupati equivalenti alle ore concesse dalla Cassa integrazione guadagni (cfr. Pascarella, 1990), la crescita dell'occupazione si è riflessa solo in parte in una corrispondente crescita del fabbisogno di lavoro. Quest'ultimo, infatti, è aumentato di sole 227 mila unità di

lavoro standard, segnalando con ciò una certa caduta nell'intensità di lavoro degli occupati - caduta che trova del resto conferma nel rallentamento del tasso di sviluppo annuo del PIL (dal 3% del 1989 all'1,95% del 1990), e quindi in un grave rallentamento della produttività, come anche nelle nuove tendenze alla riduzione del grado di utilizzo della capacità produttiva, alla contrazione degli orari di fatto ed alla ripresa del ricorso alla Cassa integrazione nella componente ordinaria (grafico 1).

Nel 1990, in altri termini, il mercato del lavoro italiano è entrato in una nuova fase di labour hoarding, ponendo così termine alla precedente fase di dishoarding, in atto nell'economia sin dal 1985 (cfr. i Rapporti '88 e '89).

Da più parti si è notato che il consistente sviluppo occupazionale del 1990 si pone in evidente controtendenza rispetto ad un ciclo economico in rallentamento ormai dal secondo semestre del 1989, e ancor più appesantito dagli effetti della Guerra del Golfo (per quanto in ripresa nella seconda metà del 1991). Esso tuttavia non può considerarsi del tutto inatteso, anzitutto perché costituisce un risultato di poco superiore ai valori di crescita del periodo 1970-90, e comunque assai meno consistente dei picchi del 1973-74 e del 1979-80 (grafico 2).

In secondo luogo in quanto la nuova occupazione sconta gli effetti ritardati del precedente ciclo di investimenti

1987-89, dominato da una robusta componente di ampliamento, secondo un modello temporale consueto nell'economia italiana, dove l'elasticità dell'occupazione agli investimenti mostra i valori più elevati a distanza di 2, 4 o più anni dalla data dell'investimento.

3. Domanda e offerta di lavoro

L'impulso alla crescita dell'occupazione, per quanto sensibile, non è stato uniforme per tutte le componenti. L'aumento dell'occupazione dipendente è stato maggiore di quello complessivo (in termini di unità di lavoro standard, 1,2% contro 1%), e si è mostrato particolarmente sensibile nei servizi privati (grafico 3). E' così proseguito il processo di riavvio della crescita del peso relativo del lavoro dipendente, iniziato nel 1987 dopo circa un decennio di calo.

L'occupazione dipendente, che ha raggiunto il 71,5% del totale, mostra del resto andamenti caratterizzati da lunghe ciclicità, virtualmente complementari a quelli dell'occupazione indipendente (grafico 4), in lieve calo dal 1987.

Sotto il profilo della distribuzione territoriale, l'andamento positivo dell'occupazione ha interessato entrambe le grandi ripartizioni geografiche del Paese. Anzi,

secondo i dati dell'Indagine sulle forze di lavoro, la crescita è stata più consistente al Sud che nel Centro-Nord (2,1% contro 1,2%). Nel Mezzogiorno, tuttavia, l'occupazione nell'industria in senso stretto è diminuita dello 0,9%, mentre i risultati occupazionali più brillanti sono stati conseguiti dall'edilizia e dal terziario (grafico 5).

Mostrano infatti ovunque di proseguire le due tendenze di lungo periodo caratteristiche dell'attuale fase di sviluppo: l'ulteriore tendenza (per quanto in decelerazione) alla caduta dell'occupazione agricola (scesa ormai all'8,7% del totale); e quella all'aumento dell'occupazione nei servizi, ormai prossima al 60% del totale (grafico 6).

Il fabbisogno di lavoro del settore terziario è aumentato nel 1990 dell'1,5% (2% nei servizi vendibili, 0,4% in quelli non destinati alla vendita). La crescita è rimasta sostenuta per l'intero anno e per la prima metà del 1991, senza risentire del graduale peggioramento del quadro congiunturale, ed anzi segnalando una nuova relativa indipendenza dell'evoluzione occupazionale dell'economia dall'andamento della produzione industriale, ed offrendo quindi una conferma indiretta della caratterizzazione dell'attuale fase di sviluppo (anche per l'economia italiana) come di un periodo di passaggio dall'"economia industriale" verso una nuova organizzazione "postindustriale" del sistema economico, sempre più

fortemente femminilizzata e dipendente dallo sviluppo dei servizi e dell'"economia dell'informazione" (cfr. Tronti, 1990; Tronti e Cucchiarelli, 1991).

Nell'industria, le unità di lavoro standard sono aumentate nel 1990 dello 0,8%, ma in modo fortemente differenziato: il comparto più dinamico è stato quello delle costruzioni (2,8%); mentre la trasformazione industriale ha mostrato un incremento del solo 0,3%; e nel settore dell'energia il volume di lavoro si è addirittura ridotto dello 0,2%.

L'aumento nell'industria manifatturiera è da attribuirsi alla domanda di lavoro delle piccole e medie imprese, per le quali si può stimare una crescita occupazionale attorno allo 0,9%

Particolarmente sensibile è stata, anche nel 1990, la crescita dell'occupazione femminile (185 mila unità), che ha consentito un sensibile riassorbimento della disoccupazione di questa componente del mercato del lavoro, con la conseguenza di una netta caduta del tasso di disoccupazione dal 18,7 al 17,1% delle forze di lavoro femminili (tavola 1). Questo positivo effetto è stato consentito anche da un concomitante arresto della tendenza all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. L'inversione della tendenza si è mostrata più evidente nel Mezzogiorno. La caduta del tasso di disoccupazione femminile, peraltro,

ha investito tutte le fasce d'età (ma soprattutto quella dai 14 ai 24 anni), e tutte le ripartizioni geografiche (ma soprattutto il Centro).

Minore è stata invece la crescita dell'occupazione maschile (115 mila unità), e tuttavia sufficiente a ridurre di poco meno del 10% il numero dei maschi in cerca di occupazione, e ad abbattere dall'8,1 al 7,3% il tasso di disoccupazione specifico, in presenza di un andamento delle forze di lavoro maschili ormai lievemente cedente. La caduta del tasso di disoccupazione maschile si è infatti accompagnata ad una parallela caduta del tasso di attività nelle ripartizioni del Nord e del Centro, mentre al Sud la partecipazione alle forze di lavoro, pur se lievemente cresciuta, ha mostrato una dinamica inferiore a quella dell'occupazione.

Anche nel caso della componente maschile il tasso di disoccupazione si è ridotto soprattutto nelle fasce di età giovanili, mentre la ripartizione geografica più interessata al fenomeno è stata per l'appunto il Mezzogiorno, dove più ampi sono stati i guadagni occupazionali.

Il tasso di disoccupazione complessivo della ripartizione meridionale si è così ridotto, nel 1990, dal 21,1 al 19,7%, mentre quello del Nord è ulteriormente sceso dal 6 al 5,1%, e quello del Centro 10,6 al 9,8% (tavola 2), offrendo un'ulteriore conferma al perdurante stato di

profondo divario esistente nel mercato del lavoro tra un Centro-Nord in stato di virtuale "pieno impiego" ed un Sud ancora colpito da fenomeni di "inoccupazione di massa" per i giovani e per le donne (cfr. il Rapporto '89).

A fronte del riproporsi di questo divario, con le conseguenti tensioni ingenerate sul mercato del lavoro, va segnalata, nelle stime della banca dei dati amministrativi dell'INPS, recentemente messa a disposizione degli studiosi, una certa ripresa della mobilità territoriale e settoriale negli anni 1988 e 1989 (ultimi disponibili) (tavola 3). La percentuale delle riallocazioni tra diversi settori e province sul totale dei movimenti registrati tocca infatti, nel biennio 1988-89, i valori massimi dal 1984. Ancora più sensibile è la ripresa della mobilità con riferimento all'industria in senso stretto.

La riduzione nel 1990 dell'area della disoccupazione si è distribuita in modo difforme tra le sue componenti. Se i disoccupati in senso stretto sono diminuiti del 7,7%, più consistente è stata la riduzione delle persone in cerca di prima occupazione (9,8%), e meno sensibile quella delle altre persone in cerca di lavoro (6,9%).

In particolare, per gli effetti della denatalità e, in minor misura, della limatura dei tassi di attività, si sono ridotte le forze di lavoro in età 14-19 anni (61 mila in meno tra il 1988 ed il 1990), e le persone in cerca di

occupazione in età 14-19 (107 mila in meno) e 20-29 anni (124 mila in meno).

Il miglioramento si è avvertito anche nell'arresto della tendenza alla crescita della durata media della ricerca di lavoro, in atto dal 1983, che sfavorisce in modo particolare i giovani alla ricerca del primo impiego (tavola 4).

4. I salari

Nell'intera economia le retribuzioni lorde per unità di lavoro sono cresciute nel 1990 del 9,6%, mettendo a segno un aumento del 3,5% in termini di potere d'acquisto (tavola 5). Si tratta di un aumento consistente, superiore a quello ottenuto nell'ultimo biennio.

Per quanto meno accentuata (7,5%), anche in considerazione dei ritardi con cui si è provveduto al rinnovo di importanti contratti collettivi, quali quello dei metalmeccanici (dicembre 1990), dei tessili (maggio 1991) e degli edili (giugno 1991), la dinamica retributiva del settore industriale è stata anche nel 1990 più accentuata degli andamenti prevalenti nei principali paesi della Comunità. I salari industriali hanno così esercitato una pressione nella direzione del deterioramento delle condizioni di competitività del settore esposto alla concorrenza internazionale.

In agricoltura il costo del lavoro per unità di

prodotto (CLUP) è cresciuto del 9,3% (5,8 punti più del deflatore implicito settoriale); nella trasformazione industriale dell'8,1% (5,2 punti in più); nelle costruzioni dell'11,9% (1,9 punti in più) (tavola 6).

Nel settore pubblico, in corrispondenza con retribuzioni sono cresciute del 15,7%, rispetto al 6,2 del 1989. E' così proseguita la recente, netta tendenza al recupero di leadership, anche sotto il profilo salariale, da parte dei pubblici dipendenti, che rappresentano oggi il 22,7% dell'occupazione dipendente complessiva (3,6 milioni di persone: 200 mila più che nel 1985).

Nel periodo 1985-90, infatti, la retribuzione lorda media in termini reali è cresciuta, nell'Amministrazione Pubblica, ad un tasso medio annuo del 3,9%, contro un ritmo di crescita dell'1,7% nel settore privato. In rapporto all'economia nel suo complesso, così, la retribuzione media della pubblica amministrazione è passata dal valore del 114,7% nel 1985 a quello del 123,7% nel 1990.

Gli alti differenziali negli andamenti salariali del 1990 hanno impresso una forte accelerazione al processo di redifferenziazione retributiva in atto tra i diversi settori (grafico 7). Tale processo, di cui danno puntuale verifica gli annuali "Rapporti sui salari" dell'ASAP, mostra di aver subito negli anni recenti un certa accentuazione (almeno nelle stime della Contabilità nazionale), nonostante sia in

atto dal 1985 un contrapposto movimento di convergenza delle produttività settoriali. Quest'ultimo testimonia delle relative difficoltà dell'industria e, al contempo, della presenza di dinamiche di ammodernamento dei comparti produttivi non industriali.

Particolare interesse riveste l'esame della distribuzione dei guadagni di produttività tra i fattori e gli impieghi alternativi, quale si è realizzata nell'economia italiana tra il 1983 (anno di avvio della lunga ripresa internazionale) ed il 1990 (tavola 7). In una disaggregazione ad otto settori, l'applicazione di un semplice modello contabile mostra che i guadagni di produttività più consistenti sono stati ottenuti dai comparti della trasformazione industriale, dei trasporti e comunicazioni, e delle costruzioni, mentre nullo è stato il progresso dei servizi forniti dalla pubblica amministrazione. I margini lordi hanno goduto di una forte crescita nel settore dei trasporti e comunicazioni (1,6% l'anno), mentre sono caduti nell'energia (dell'1,8% l'anno) e in agricoltura (dello 0,7%).

Gli incrementi di costo del lavoro più consistenti si sono avuti nell'energia, nelle costruzioni, nella trasformazione industriale e nei servizi non vendibili. In quest'ultimo comparto, tuttavia, come del resto anche nei primi due, la crescita dei prezzi dei prodotti ha contenuto

la dinamica del costo del lavoro in termini di prodotto. Questo fenomeno è stato consentito dalla minore (o inesistente) esposizione alla concorrenza internazionale, che permette a questi settori ampi margini di manovra dei prezzi relativi, utili ad accrescere la quota di risorse distribuite all'interno, a svantaggio dei settori non protetti.

Ulteriori incrementi alle risorse distribuite sono stati finanziati, nei settori dell'agricoltura e delle costruzioni, con aumenti dell'intensità di lavoro, in netto calo, invece, nei servizi non vendibili.

Rilevante, nel 1990, è stata anche la dinamica degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro, che ha provocato un'ulteriore espansione del tax wedge, soprattutto nell'industria e nei servizi privati. Se si considera la quota degli oneri sociali a carico dell'impresa in proporzione alla retribuzione lorda percepita dal lavoratore (grafico 8), si nota che la consistente levitazione degli oneri nei settori industriale e dei servizi vendibili si può far risalire all'ultimo biennio, dopo un decennio di andamenti stazionari. Questa circostanza, in associazione con le ricordate difficoltà congiunturali del settore esposto alla concorrenza internazionale, mette bene in rilievo la grande importanza assunta dalla trattative triangolari del 1991 sulla riforma del salario e della

struttura contrattuale.

In presenza di oneri crescenti, infatti, diventa sempre più difficile per le imprese mantenere ed adeguare i margini di competitività in sintonia con le evoluzioni dei mercati internazionali, senza mettere seriamente in discussione la possibilità stessa della crescita delle retribuzioni nette reali. E' in questo quadro che si colloca la ripresa della conflittualità sindacale registrata in questa tornata contrattuale, che ha causato nel 1990 la perdita di 21,5 milioni di ore in più che nel 1989 nei conflitti interessanti le categorie.

5. I trasferimenti

La possibilità di pervenire ad una valutazione complessiva dei redditi degli abitanti è legata, oltre alla stima degli altri redditi, all'esame dei redditi derivanti da trasferimento. Il volume di tali redditi, approssimato dall'importo delle prestazioni sociali del settore pubblico, ha mostrato di seguire, dal 1985, una tendenza nettamente espansiva, che si è rafforzata nel 1990 (grafico 9). Fatto pari a 100 il valore del 1981, nel periodo 1984-90 l'importo in termini reali è passato da 114 a 154.

Dividendo la massa delle prestazioni sociali per gli abitanti si ottiene un importo che, a prezzi 1989, passa da 2,6 (1981) a 3,9 milioni di lire (1990) (tavola 8).

Applicando ai lavoratori indipendenti un reddito da lavoro approssimato (per difetto) dall'importo della retribuzione lorda per dipendente dell'economia, è possibile stimare l'importo procapite del cumulo dei redditi formato dalle retribuzioni lorde dei dipendenti, dai redditi da lavoro indipendente e dalle prestazioni sociali.

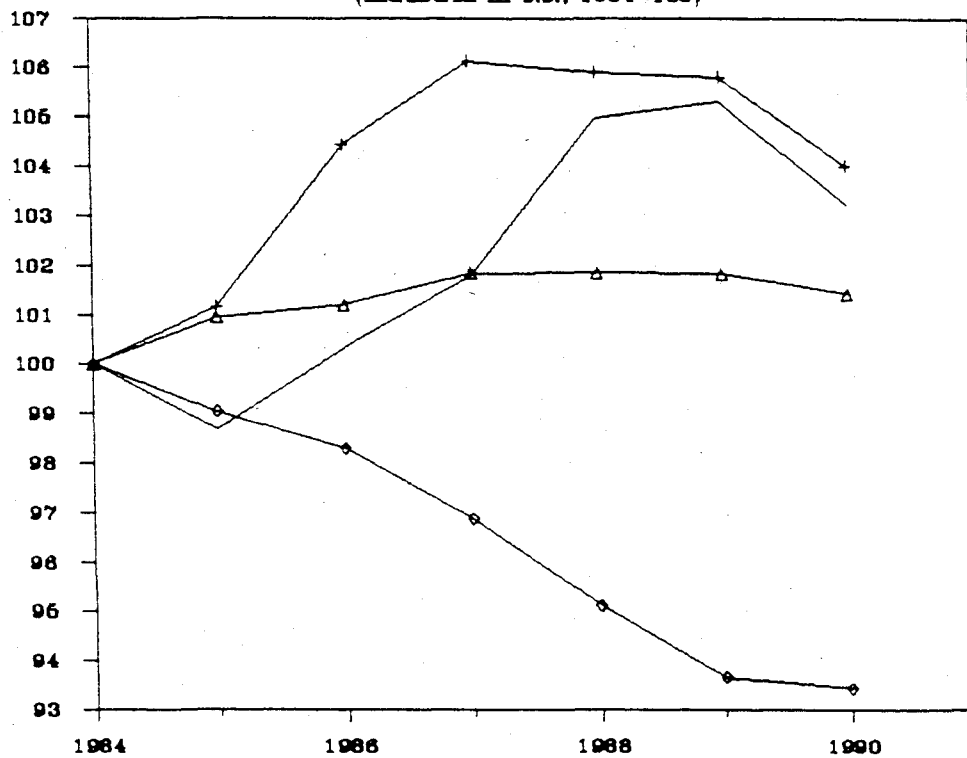
Tale valore, che individua in prima approssimazione i termini di realizzazione del sistema di welfare dell'economia, risulta indubbiamente assai cospicuo, ponendosi a 17,1 milioni di lire 1989 pro capite nel 1981 e raggiungendo nel 1990 l'importo di 21 milioni di lire 1989 pro capite.

Di fronte a cifre come queste risulta evidente come il problema del sistema della protezione sociale italiano, nel conseguimento degli obiettivi sociali cui è chiamato a fare fronte, non è tanto quello del finanziamento, quanto piuttosto quello dell'equa progettazione e dell'efficiente gestione.

TAVOLE E GRAFICI

Graf. 1 INDICATORI DELL'UTILIZZO DI LAVORO

(Industria in s.s.; 1984=100)



— K occ.

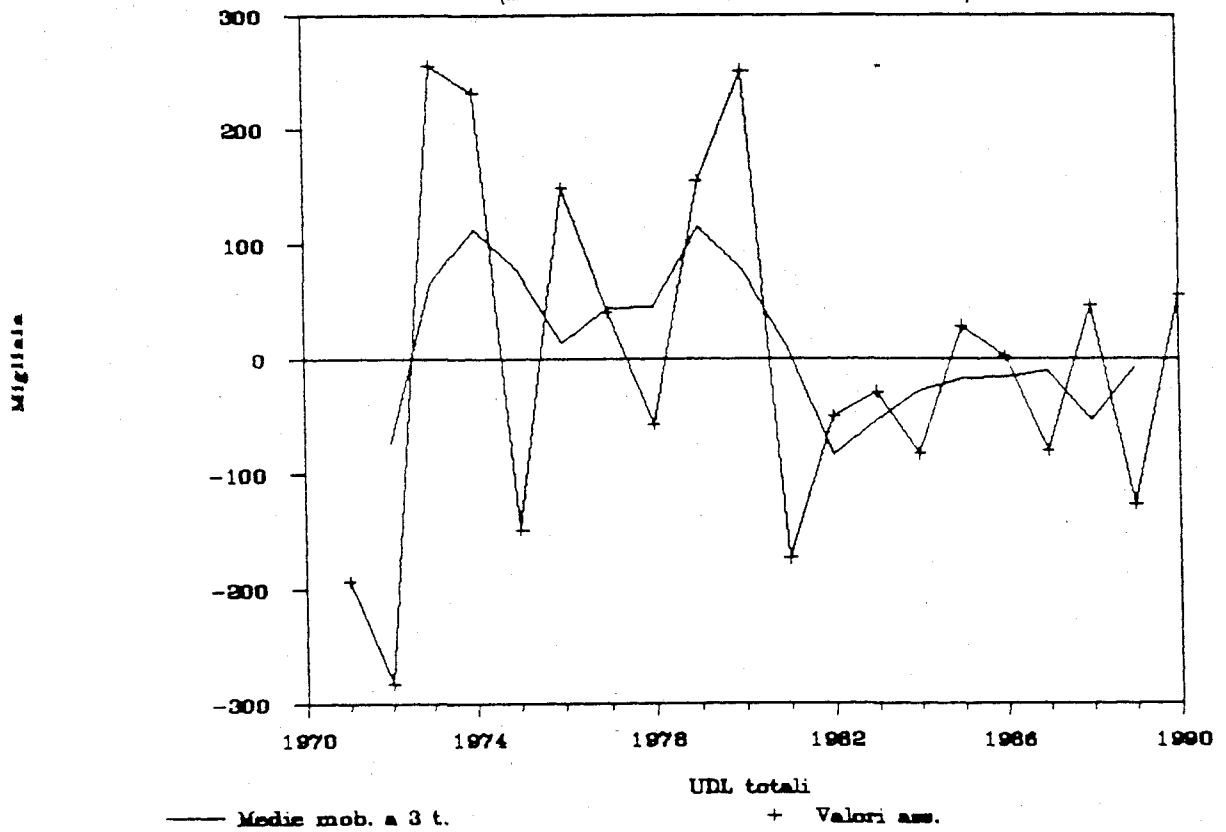
+ Orari

◇ Log CIG

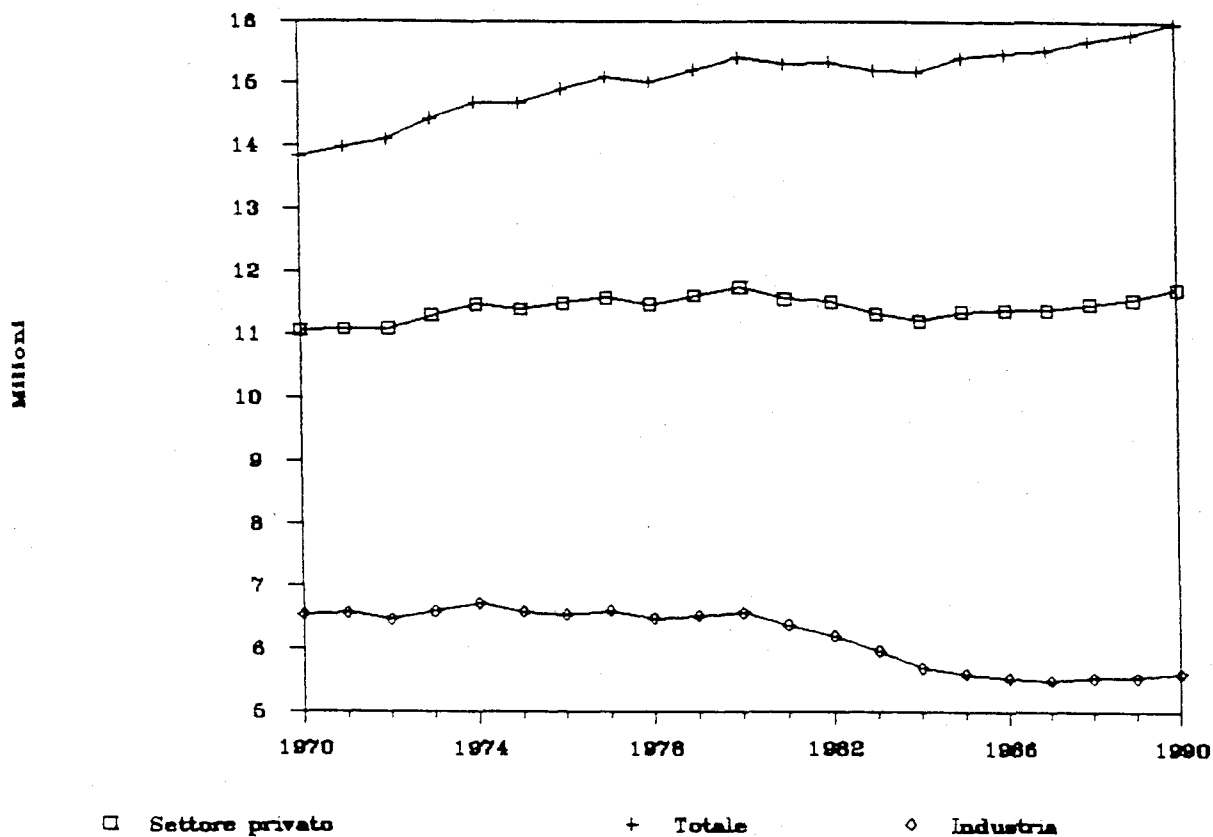
△ Intensità

Graf. 2 UNITA' DI LAVORO - ECONOMIA

(Incrementi annui; scarti dalla media)

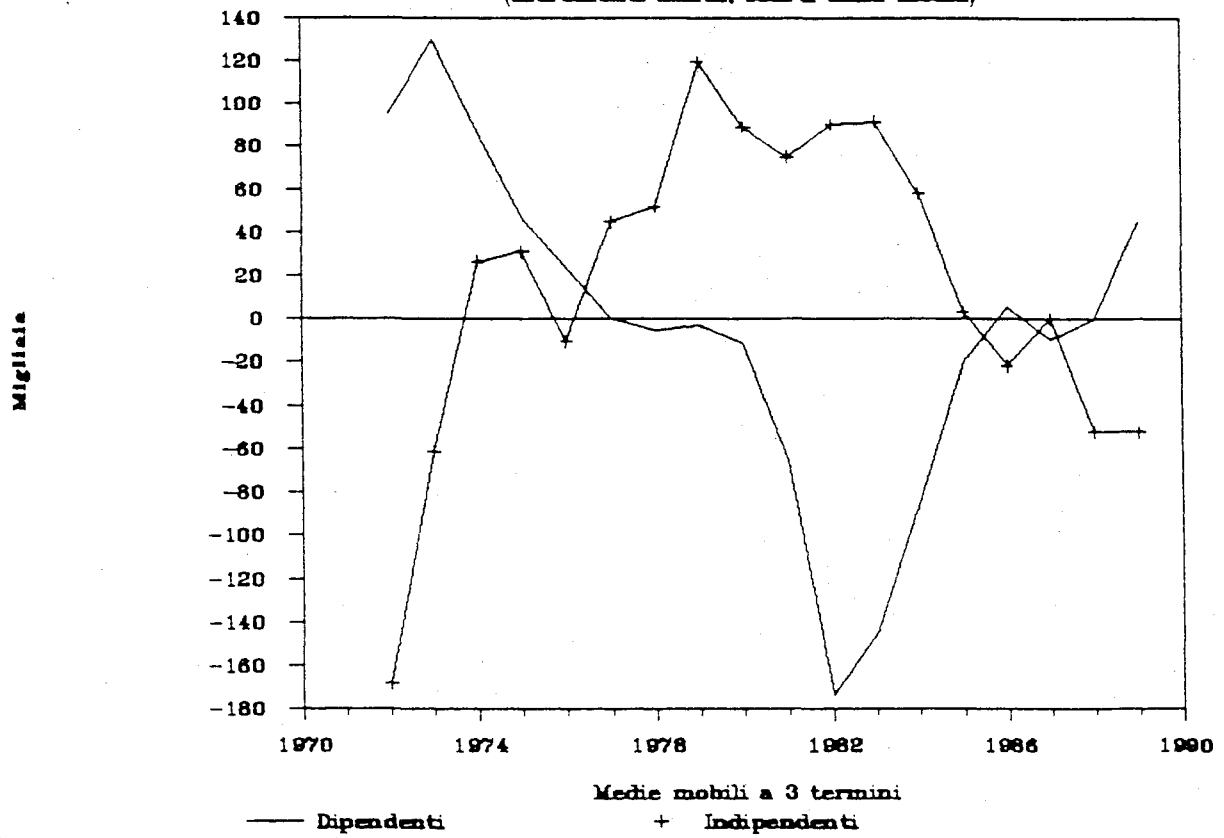


Graf. 3 UNITA' DI LAVORO DIPENDENTI



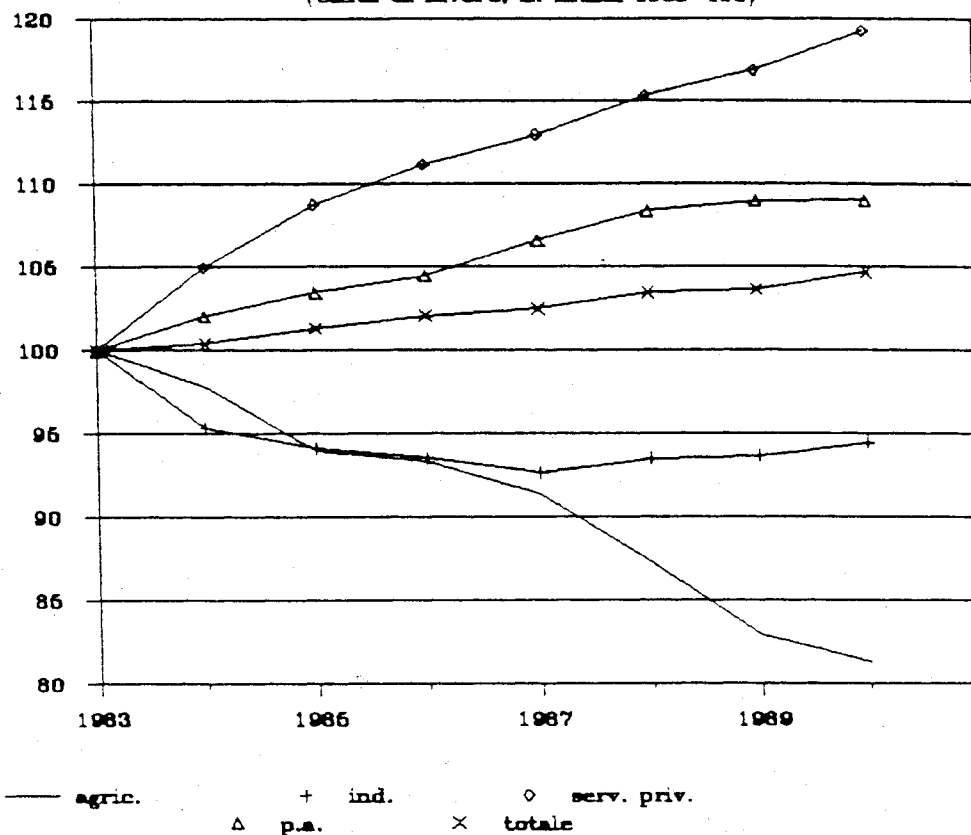
Graf. 4 UNITA` DI LAVORO - ECONOMIA

(Incrementi annui; scarti dalla media)



Graf. 5 DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE PER SETTORI

(Unità di lavoro: n. indici 1983=100)



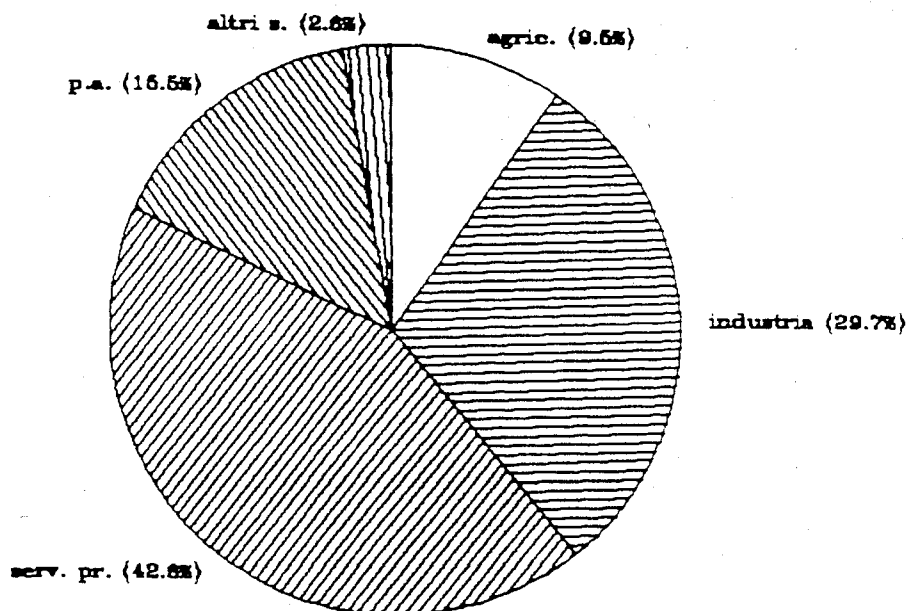
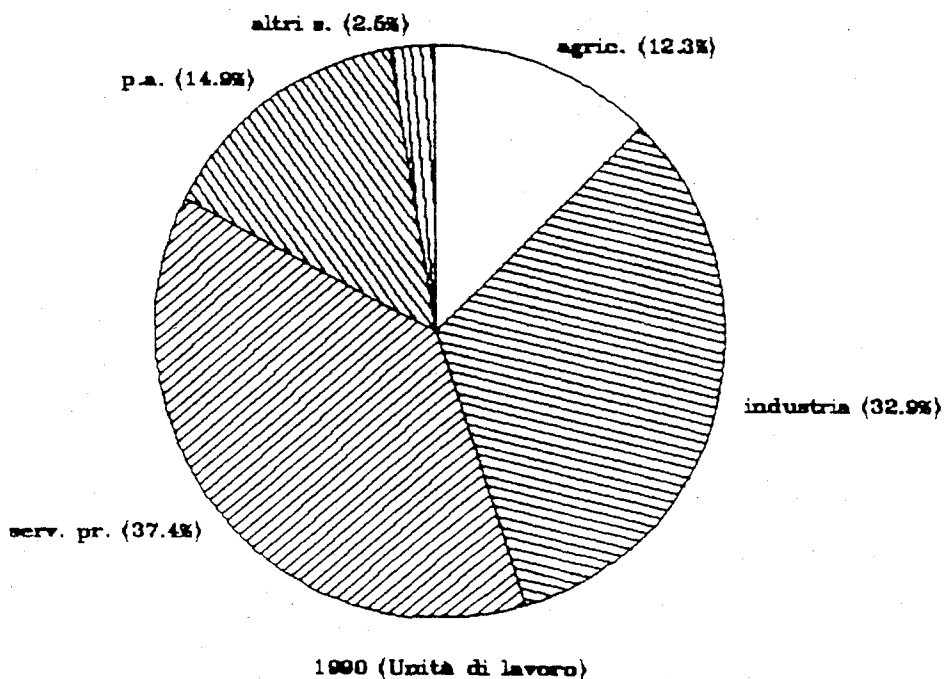
Graf. 6 COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZ. PER SETTORI
1963 (Unità di lavoro)

Tavola 1. Indicatori del mercato del lavoro per sesso

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<hr/>						
	Popolazione			Popolazione 14-70 anni		
A) 1989	27668	29168	56836	21219	21898	43117
B) 1990	27684	29253	56937	21387	22134	43521
C) B-A	16	85	101	168	236	404
D) B/A %	0.06	0.29	0.18	0.79	1.08	0.94
<hr/>						
	Forze di lavoro			Tassi di attività		
A) 1989	15071	8799	23870	71.03	40.18	55.36
B) 1990	15053	8872	23925	70.38	40.08	54.97
C) B-A	-18	73	55	-0.65	-0.1	-0.39
D) B/A %	-0.12	0.83	0.23	-	-	-
<hr/>						
	Occupazione			Tassi di occupazione		
A) 1989	13851	7153	21004	65.28	32.67	48.71
B) 1990	13952	7353	21305	65.24	33.22	48.95
C) B-A	101	200	301	-0.04	0.55	0.24
D) B/A %	0.73	2.8	1.43	-	-	-
<hr/>						
	Disoccupazione			Tassi di disoccupazione		
A) 1989	1220	1646	2866	8.1	18.71	12.01
B) 1990	1101	1519	2620	7.31	17.12	10.95
C) B-A	-119	-127	-246	-0.79	-1.59	-1.06
D) B/A %	-9.75	-7.72	-8.58	-	-	-

Tassi di attività e di occupazione calcolati sulla popolazione in età 14-70.

Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle forze di lavoro.

Tav. 2 TASSO DI DISOCCUPAZIONE E TASSO DI ATTIVITÀ
PER AREA GEOGRAFICA E PER SESSO
(valori percentuali)

	NORD			CENTRO			SUD E ISOLE			ITALIA		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<i>Tasso di disoccupazione</i>												
1981	3.5	10.6	6.1	5.3	14.2	8.3	8.1	21.7	12.3	5.4	14.4	8.5
1982	4.1	11.3	6.7	5.8	14.1	8.6	9.0	22.0	13.0	6.1	14.9	9.1
1983	4.9	12.4	7.7	5.8	15.1	9.1	9.4	23.4	13.8	6.6	16.2	9.9
1984	4.9	13.4	8.1	5.8	14.9	9.0	9.3	23.1	13.6	6.6	16.5	10.0
1985	5.0	13.1	8.0	5.9	15.0	9.1	9.8	24.3	14.4	6.8	16.7	10.3
1986	4.9	13.1	8.0	6.1	15.9	9.7	11.4	27.3	16.5	7.4	17.8	11.1
1987	4.8	12.7	7.8	6.2	15.7	9.7	13.6	30.7	19.2	8.1	18.7	12.0
1988	4.1	11.3	6.9	6.1	16.2	9.8	14.6	32.8	20.7	8.1	18.8	12.0
1989	3.4	10.2	6.0	6.5	17.4	10.6	15.0	33.2	21.1	8.1	18.7	12.0
1990	2.9	8.6	5.1	6.2	15.6	9.8	13.6	31.8	19.7	7.3	17.1	11.0
<i>Tasso di attività</i>												
1981	57.3	30.5	43.4	55.3	26.4	40.5	51.0	21.5	35.9	54.7	26.5	40.2
1982	56.9	30.4	43.2	55.5	27.2	40.9	51.2	21.6	36.1	54.6	26.7	40.3
1983	56.8	30.7	43.3	55.4	28.0	41.3	51.6	22.4	36.7	54.6	27.3	40.6
1984	56.6	31.5	43.7	55.4	28.9	41.8	51.5	22.1	36.5	54.5	27.6	40.7
1985	56.4	31.5	43.6	55.7	29.5	42.3	51.8	22.7	37.0	54.6	28.0	40.9
1986	56.4	32.4	44.0	55.4	30.5	42.6	52.3	23.7	37.7	54.7	28.9	41.5
1987	56.5	33.2	44.5	55.2	30.5	42.5	52.1	24.5	38.0	54.6	29.6	41.8
1988	56.8	33.4	44.7	55.7	31.0	43.0	51.9	25.1	38.2	54.8	29.9	42.0
1989	56.4	33.3	44.5	54.7	31.7	42.9	52.0	25.5	38.5	54.5	30.2	42.0
1990	56.1	33.5	44.4	54.6	32.1	43.0	52.3	25.5	38.6	54.4	30.3	42.0

Fonte: Istat, Rilevazione campionaria delle forze di lavoro

Tav. 3 VARIAZIONI NETTE E RIALLOCAZIONE DELL'OCCUPAZIONE
(in percentuale del totale dei movimenti)

Voci	1984	1985	1986	1987	1988	1989
<i>Servizi privati e industria</i>						
Variazione netta dell'occupazione complessiva (in valore assoluto)	2,50	4,62	1,57	10,38	8,70	1,80
Riallocazioni tra diversi settori e province	19,47	13,35	17,65	9,60	11,80	22,60
Riallocazioni all'interno dello stesso settore e provincia	78,03	82,03	80,78	80,02	79,50	75,60
<i>Industria in senso stretto</i>						
Variazione netta dell'occupazione complessiva (in valore assoluto)	5,18	0,20	4,25	3,99	3,14	4,16
Riallocazioni tra diversi settori e province	18,58	21,11	17,73	16,30	20,99	22,34
Riallocazioni all'interno dello stesso settore e provincia	76,24	78,69	78,02	79,71	75,87	73,50

Fonte: Elaborazioni su dati INPS: si veda, in Appendice, la sezione Note metodologiche.

Tav. 4 DURATA MEDIA DELLA RICERCA DELL'OCCUPAZIONE
PER SESSO E PER TIPO DI DISOCCUPAZIONE (1)
(mesi)

Anni	Disoccupati		In cerca di prima occupazione		Altri		Totale	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1981	10	11	15	16	9	12	12	14
1982	10	11	14	15	8	12	12	14
1983	11	12	15	18	9	13	13	15
1984	11	12	19	21	19	20	17	19
1985	12	13	21	23	6	17	16	19
1986	12	13	22	24	6	18	17	20
1987	12	12	25	26	6	20	18	21
1988	12	12	28	27	20	25	23	24
1989	13	12	29	28	20	26	24	25
1990	12	13	29	29	22	26	24	25

Fonte: Istat, Rilevazione campionaria delle forze di lavoro.

(1) I dati del 1984 non sono strettamente confrontabili con i dati antecedenti né con quelli che li seguono a causa di mutamenti nei criteri della rilevazione sulle forze di lavoro.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 5 QUOTA DEL REDDITO DA LAVORO E RETRIBUZIONI
PER UNITÀ DI LAVORO IN TERMINI REALI, PER BRANCA

Branca	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Quota del reddito da lavoro (1) (valori percentuali)										
Beni e servizi destinabili alla vendita (2)	70,5	70,3	71,4	70,1	69,6	67,7	68,0	67,5	67,5	68,5
Agricoltura, silvicoltura e pesca	87,8	84,1	87,3	90,9	91,6	91,1	89,9	93,8	87,6	91,4
Industria	67,0	67,1	67,3	64,4	63,7	63,4	63,1	62,2	62,9	65,4
In senso stretto	67,3	66,4	66,8	64,3	63,4	62,5	62,0	61,1	62,1	64,9
Prodotti energetici	53,5	41,4	38,0	36,3	35,0	37,9	38,4	39,2	41,5	43,2
Prodotti della trasformazione industriale	68,1	68,5	69,6	67,1	66,4	64,9	64,3	63,1	63,8	66,7
Costruzioni	64,0	67,7	66,5	61,6	62,1	64,0	64,5	64,2	63,2	64,9
Servizi (2)	66,5	67,0	68,4	67,7	67,4	64,1	65,3	65,2	65,6	65,3
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	58,3	58,6	58,9	60,3	61,4	59,3	59,4	58,9	59,1	59,0
Trasporti e comunicazioni	70,3	71,1	72,8	66,7	67,3	61,2	64,6	63,3	64,2	65,3
Credito e assicurazione	56,1	57,1	62,6	60,3	58,0	54,7	63,0	62,7	62,5	57,6
Servizi vari	60,5	61,7	61,1	63,0	62,4	60,0	58,4	59,7	60,2	60,2
Servizi non destinabili alla vendita	98,6	98,4	98,5	98,4	98,3	98,0	98,1	98,0	97,8	97,7
Amministrazioni pubbliche	98,4	98,4	98,4	98,4	98,2	98,1	98,0	97,9	97,7	97,7
Totale (2)	74,9	74,6	75,6	74,4	73,8	72,2	72,8	72,6	72,5	73,9
Retribuzioni reali per unità di lavoro (3) (migliaia di lire ai prezzi del 1985)										
Beni e servizi destinabili alla vendita	16.861,4	16.728,0	16.905,8	17.185,5	17.351,0	17.441,9	18.052,1	18.503,7	18.694,2	18.865,1
Agricoltura, silvicoltura e pesca	12.194,8	12.259,9	12.562,9	12.583,8	12.876,5	12.777,3	12.887,5	13.118,8	13.029,3	12.842,2
Industria	16.954,1	16.813,0	16.991,8	17.462,0	17.711,6	17.861,1	18.530,0	18.991,8	19.185,5	19.370,7
In senso stretto	17.472,9	17.355,5	17.650,2	18.227,8	18.486,6	18.589,7	19.282,4	19.718,9	19.913,3	19.997,6
Prodotti energetici	26.137,2	25.757,0	26.129,1	26.590,6	27.180,7	27.580,3	28.544,5	29.192,3	29.882,8	30.872,9
Prodotti della trasformazione industriale	17.135,3	17.021,5	17.302,7	17.862,2	18.095,5	18.173,8	18.844,2	19.277,2	19.457,1	19.503,5
Costruzioni	14.867,4	14.658,2	14.420,9	14.483,6	14.672,2	14.983,3	15.482,5	16.020,4	16.165,6	16.848,4
Servizi	17.671,3	17.457,7	17.585,4	17.622,6	17.649,9	17.687,9	18.292,7	18.742,0	18.978,4	19.170,2
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	13.782,6	13.790,1	13.778,2	14.171,1	14.507,4	14.539,7	15.177,8	15.460,6	15.556,5	15.552,8
Trasporti e comunicazioni	21.892,9	22.402,9	21.638,3	21.476,2	21.396,9	21.124,5	21.330,2	21.694,6	22.438,8	22.750,3
Credito e assicurazione	32.539,8	30.740,4	33.658,5	33.069,2	33.969,4	34.906,0	36.289,6	36.875,1	36.388,2	37.925,4
Servizi vari	15.204,3	14.736,5	14.940,0	15.180,7	14.950,1	14.989,0	15.576,8	16.217,2	16.375,9	16.467,5
Servizi non destinabili alla vendita	19.496,6	19.124,5	18.791,5	18.935,9	18.784,6	18.857,9	19.816,6	20.891,9	21.006,6	22.703,8
Amministrazioni pubbliche	20.880,0	20.512,1	20.304,6	20.498,4	20.326,0	20.409,5	21.432,0	22.628,3	22.622,6	24.594,7
Totale	17.504,4	17.323,5	17.387,0	17.641,8	17.726,8	17.814,5	18.521,4	19.142,4	19.312,5	19.883,1

Fonte: Istat.

(1) Ottenuta moltiplicando la quota del reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto al costo dei fattori per il rapporto tra occupazione totale e occupazione dipendente. — (2) Al netto della locazione dei fabbricati. — (3) Deflazionata con l'indice generale dei prezzi al consumo.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 6 COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO E VALORE AGGIUNTO PER UNITÀ DI LAVORO, PER BRANCA

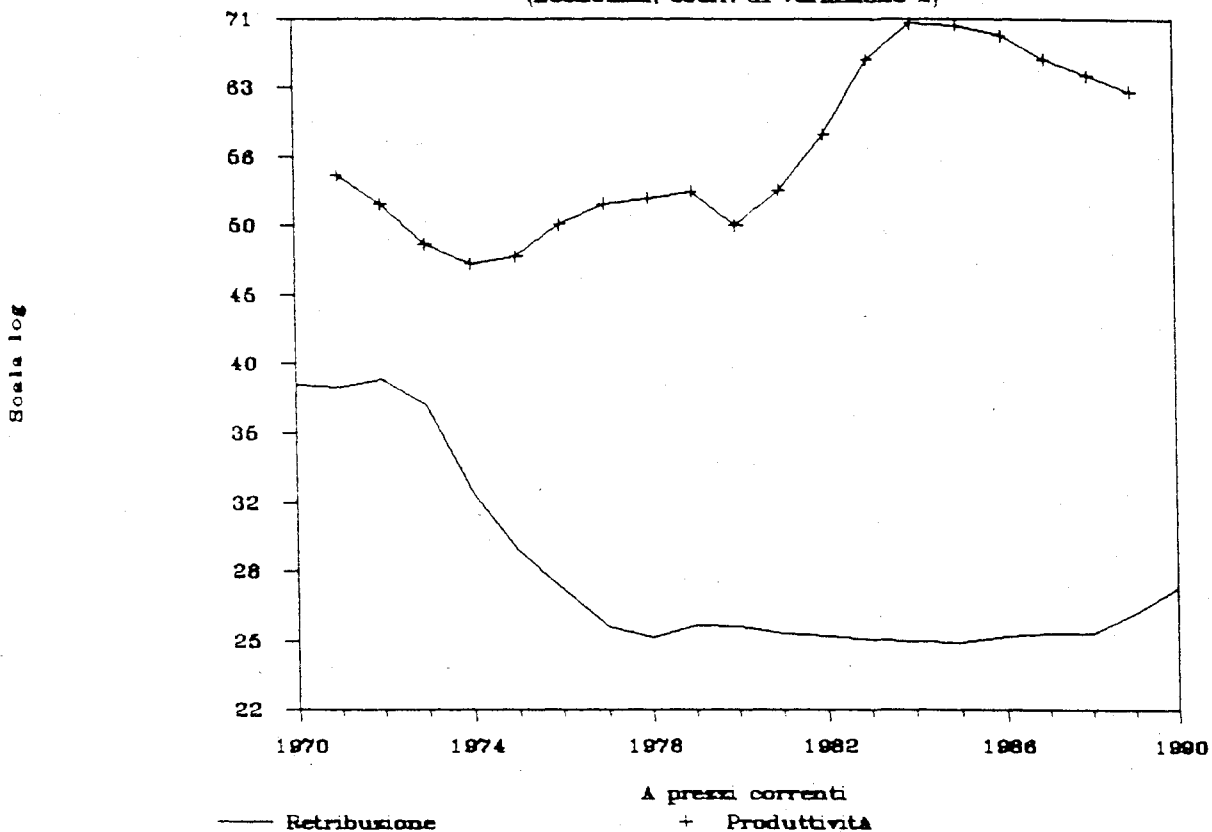
Branca	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Costo del lavoro per unità di prodotto (lire correnti per mille lire di valore aggiunto ai prezzi del 1985)										
Beni e servizi destinabili alla vendita (1)	439,4	513,4	592,1	643,9	695,6	728,9	759,1	789,2	831,1	894,1
Agricoltura, silvicoltura e pesca	607,3	670,5	766,7	862,7	916,4	940,0	943,1	1.008,3	1.001,2	1.082,6
Industria	429,3	501,6	561,9	593,3	637,4	665,8	684,4	703,4	745,2	805,5
In senso stretto	431,9	500,5	562,2	592,7	633,5	656,8	672,6	687,7	730,8	784,2
Prodotti energetici	196,8	228,6	274,4	310,8	349,7	366,0	387,1	410,5	435,5	470,8
Prodotti della trasformazione industriale	460,9	534,1	595,9	624,2	664,0	688,6	703,3	715,5	760,1	815,6
Costruzioni	408,5	490,7	537,6	567,6	621,4	673,0	699,1	739,0	771,6	863,8
Servizi (1)	399,0	473,7	560,0	617,5	673,6	708,1	749,5	788,8	837,3	898,2
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	345,4	415,3	481,6	545,8	614,2	645,8	684,4	708,8	749,6	794,2
Trasporti e comunicazioni	446,2	532,6	607,9	641,8	673,1	687,5	714,9	720,5	758,0	808,5
Credito e assicurazione	359,8	401,1	512,5	555,4	580,2	599,4	658,0	681,8	706,1	754,2
Servizi vari	344,2	415,8	493,6	558,8	624,2	673,6	711,1	796,9	865,7	945,8
Servizi non destinabili alla vendita	605,8	696,5	802,3	897,2	982,5	1.061,5	1.167,6	1.296,8	1.396,6	1.597,8
Amministrazioni pubbliche	607,9	697,0	803,3	899,1	982,3	1.063,9	1.170,7	1.302,2	1.395,9	1.601,6
Totale (1)	466,1	542,6	625,2	682,6	738,2	778,6	819,4	863,2	910,5	995,3
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (migliaia di lire ai prezzi del 1985)										
Beni e servizi destinabili alla vendita (1)	32.522,3	32.489,0	32.784,1	33.748,9	34.496,3	35.238,8	36.441,9	37.851,6	39.193,6	39.596,7
Agricoltura, silvicoltura e pesca	13.418,4	13.874,0	14.885,4	14.427,3	15.204,0	15.508,4	16.534,8	16.747,2	17.805,8	17.306,8
Industria	33.553,9	33.677,4	34.882,3	37.547,2	38.948,9	40.083,1	41.923,5	44.067,9	45.459,7	45.758,9
In senso stretto	34.460,5	34.951,7	36.456,2	39.684,6	41.380,7	42.681,2	44.834,6	47.298,8	48.620,3	49.121,1
Prodotti energetici	123.270,8	123.112,2	120.560,3	119.653,0	118.159,7	122.195,0	123.216,4	125.394,3	130.478,9	134.124,6
Prodotti della trasformazione industriale	31.495,0	31.963,3	33.527,7	36.725,2	38.459,2	39.592,1	41.701,4	44.226,1	45.462,1	45.857,2
Costruzioni	30.547,5	29.555,5	29.953,9	30.746,3	31.200,1	31.749,9	32.562,8	33.512,6	35.007,8	34.916,0
Servizi (1)	38.508,1	37.540,1	36.822,6	36.636,6	36.589,1	37.098,9	37.778,3	38.668,3	39.762,8	40.295,3
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	33.913,1	33.106,7	32.522,3	32.324,5	32.301,8	32.594,4	33.317,8	34.484,0	35.575,3	36.164,8
Trasporti e comunicazioni	40.986,1	41.307,7	40.110,1	41.606,4	43.286,2	43.949,8	44.668,2	47.227,0	49.648,0	50.735,2
Credito e assicurazione	93.669,0	91.780,6	91.348,0	90.297,3	93.859,0	100.081,4	98.367,2	101.826,5	104.938,4	109.712,4
Servizi vari	36.641,8	34.899,2	34.272,7	33.618,3	32.305,4	32.313,9	33.257,8	32.479,6	32.534,6	32.242,7
Servizi non destinabili alla vendita	25.972,7	25.850,0	25.769,3	25.814,9	25.533,4	25.729,4	25.619,7	25.544,5	25.608,1	25.690,9
Amministrazioni pubbliche	27.931,5	27.956,8	28.133,2	27.938,3	27.917,9	28.067,8	27.893,2	27.802,9	27.883,9	28.040,6
Totale (1)	31.413,9	31.348,3	31.564,3	32.311,8	32.895,7	33.539,8	34.488,5	35.614,9	36.714,3	37.074,2

Fonte: Istat.

(1) Al netto della locazione dei fabbricati.

Graf. 7 DISPERSIONE DELLA RETRIBUZIONE LORDA

(Economia; coeff. di variazione %)



Tav. 7

LA DISTRIBUZIONE DEI GUADAGNI DI PRODUTTIVITA' TRA I FATTORI E GLI IMPIEGHI
(Tassi di crescita medi annui 1983-90: valori %)

	π	α	rd	l	β	ρ	γ	β'
AGRICOLTURA, SILVI. E PESCA	2.18	-0.66	4.03	1.13	-0.06	4.36	6.63	-0.09
-PRODOTTI ENERGETICI	1.53	-1.83	3.59	0.16	-0.07	6.04	7.67	-0.1
-TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE	4.58	0.6	4.09	0.13	0.02	5.21	10.02	-0.23
-COSTRUZIONI	2.21	0.35	2.21	0.35	0	7.38	9.76	-0.17
-Commercio, alberghi, p. eserc.	1.53	-0.02	1.35	-0.19	0.01	7.39	9.03	-0.11
-Trasporti e comunicazioni	3.42	1.55	1.64	-0.19	0.04	5.77	9.39	-0.2
SERVIZI NON DEST. ALLA VENDITA	-0.04	0.11	-1.83	-1.71	-0.03	10.46	10.41	0.01

Legenda dei simboli:

- π : produttività effettiva (v.a. a prezzi 1985 per unità di lavoro).
 α : margine lordo (rapporto tra v.a. e reddito da lavoro corretto per gli indipendenti).
 rd : product wage (reddito da lavoro per dipendente deflazionato per i prezzi impliciti).
 l : intensità di lavoro (unità di lavoro per occupato).
 ρ : indice dei prezzi impliciti di settore.
 γ : produttività apparente (v.a. corrente per unità di lavoro).
 β, β' : termini del 2° ordine.

I termini del 2° ordine sono calcolati nel modo seguente:

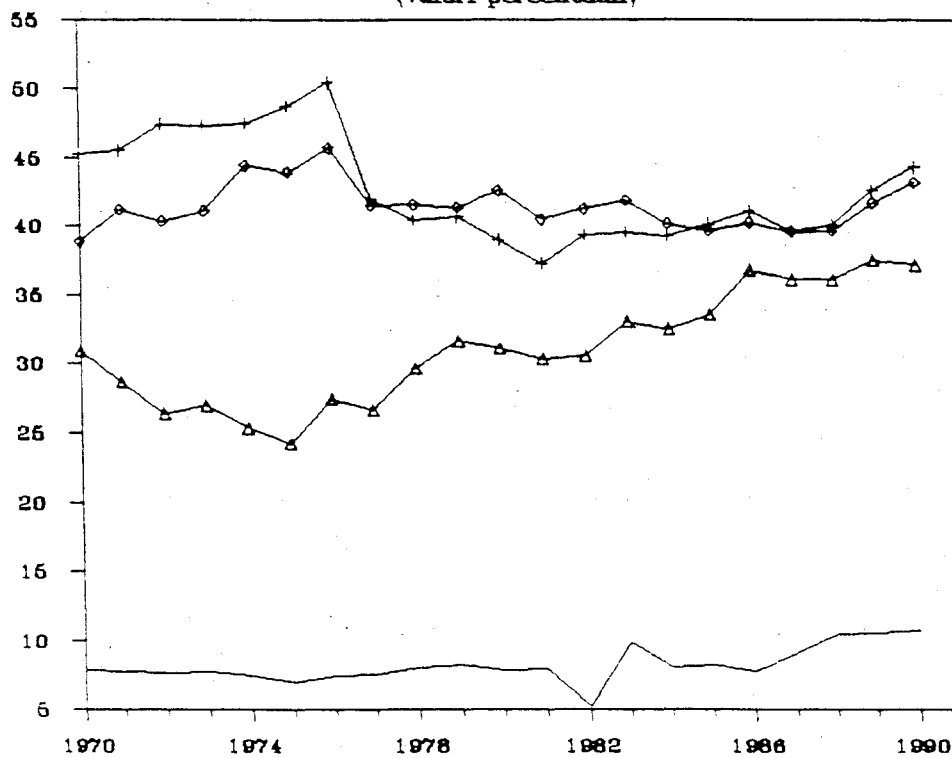
$$\beta = \pi - (\alpha + rd - l)$$

$$\beta' = \pi - (\gamma - \rho)$$

Fonte: Elaborazione su dati Istat (Contabilità nazionale e Forze di lavoro). Per la metodologia si veda Tronti (1987).

Graf. 8 ONERI SOCIALI/RETRIBUZIONE LORDA

(Valori percentuali)



Fonte: Istat, Contabilità Nazionale.

— Agric.

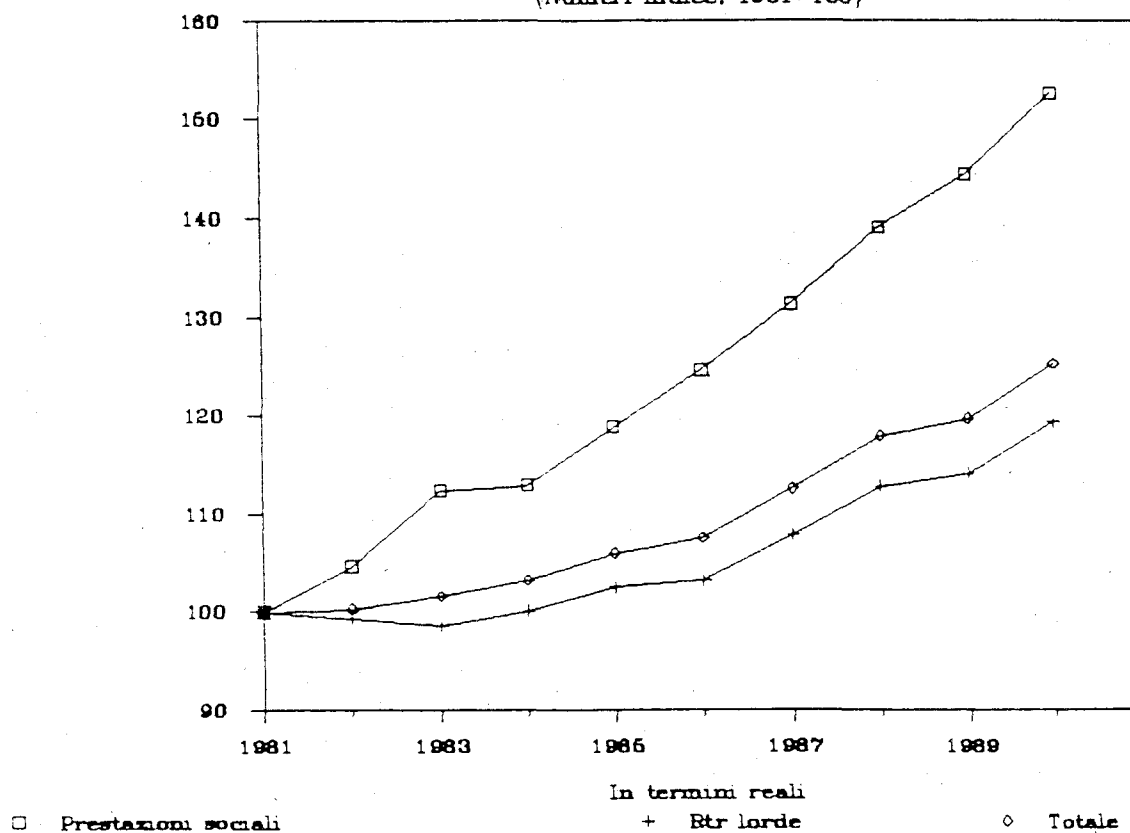
+ Ind.

o Serv. v.

Δ Serv. non v.

Graf. 9 RETRIBUZIONI E PRESTAZIONI SOCIALI

(Numeri indice: 1981=100)



Tav. 8

Retribuzioni e prestazioni sociali unitarie
(Valori deflazionati con prezzi al consumo 1989)

	Retribuzione lorda per dip.	Prestazioni sociali per abit.	Totale redditi per abit.
1981	21.627	2.605	17.093
1982	21.423	2.714	17.069
1983	21.451	2.903	17.222
1984	21.806	2.911	17.464
1985	22.021	3.057	17.875
1986	22.065	3.201	18.121
1987	22.975	3.360	18.938
1988	23.775	3.560	19.808
1989	23.909	3.693	20.070
1990	24.700	3.895	20.966

Elaborazioni su dati Istat e "Relazione generale sulla situazione economica del Paese" (1990).

L'EVOLUZIONE DEL QUADRO ECONOMICO MONDIALE

L'EVOLUZIONE DEL QUADRO ECONOMICO MONDIALE

1. Introduzione

Durante il corso dell'ultimo decennio l'economia mondiale ha registrato notevoli mutamenti strutturali che hanno accompagnato una crescita non trascurabile delle attività produttive e modificazioni profonde nei rapporti di forza tra i diversi paesi industriali ed emergenti. I fattori che hanno inciso maggiormente sui mutamenti degli equilibri preesistenti sono stati i miglioramenti nei terms of trade tra prodotti manifatturieri e materie prime, innovazioni tecnologiche nei processi produttivi e nei prodotti, miglioramenti nell'efficienza dei trasporti e nelle telecomunicazioni. A questi fattori si sono affiancati tuttavia gravi problemi derivanti da cambiamenti nei vantaggi comparati tra le diverse aree geografiche che hanno reso impossibile il raggiungimento di importanti accordi commerciali a livello mondiale. Modificazioni negli equilibri economico-finanziari tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo nonché i processi di integrazione economico-finanziaria in atto tra le varie aree dei paesi industriali concorrono a rendere ancora più difficile il governo dell'economia internazionale nell'emisfero occidentale. Il processo di sviluppo degli anni ottanta può essere definito come uno sviluppo trainato dalle modificazioni dell'offerta e dai cambiamenti tecnologici ai quali si sono accompagnati squilibri di varia natura ed elevati costi di aggiustamento strutturale. Il decennio che si apre presenta problemi ancora più vasti rispetto a quelli degli anni ottanta con le necessità di integrazione internazionale dell'economie dell'Est Europa attraverso una trasformazione profonda dei sistemi a pianificazione centralizzata in sistemi ad economia di mercato. Il fabbisogno di risorse finanziarie e umane necessarie per

questo processo di transizione e' elevatissimo e supera di gran lunga le possibilita' di investimento dei paesi occidentali avanzati. I problemi derivanti dagli squilibri finanziari tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo rischiano, non solo di aggravarsi in presenza di un fabbisogno di capitali crescente a livello mondiale, ma di rendere ancora piu' ardui la ripresa economica e il risanamento stesso delle economie in transizione dei paesi dell'Est Europeo.

In un contesto internazionale ricco di opportunita' di crescita ma anche di gravi problemi irrisolti che pongono una grave ipoteca sulla effettiva performance di sviluppo degli anni novanta la competitivita' delle produzioni nazionali resta l'elemento cruciale sul quale si giuoca il destino industriale delle diverse aree geografiche. Negli ultimi anni i tassi di crescita degli scambi internazionali sono risultati piu' che doppi rispetto a quelli della produzione mondiale. Cio' riflette importanti processi di globalizzazione dei mercati e di integrazione dei sistemi produttivi che stanno rendendo la concorrenza internazionale un elemento cruciale per le prospettive di sviluppo dei singoli paesi. A fronte dei mutamenti strutturali di fondo che hanno comportato cambiamenti nei rapporti commerciali e finanziari tra i paesi sono emerse oscillazioni nei tassi di cambio e dei tassi di interesse che hanno contribuito in modo determinante alla complessita' dell'evoluzione del quadro economico internazionale.

La centralita' della competitivita' internazionale nella determinazione degli equilibri produttivi e commerciali e nella riallocazione della produzione a livello mondiale comporta un rafforzamento degli sforzi innovativi sul fronte delle tecnologie e della tipologia dei prodotti, da una parte, e una espansione all'interno dei singoli mercati della capacita' di penetrazione commerciale delle imprese. Durante gli anni ottanta sono emersi, in

particolare, i paesi asiatici di nuova industrializzazione, i quali hanno aumentato progressivamente le loro quote di esportazione a fronte di una diminuzione di quelle dei paesi industrializzati, mentre tra questi ultimi si sono acuiti gli squilibri commerciali e finanziari.

La maggiore diffusione del know how dovuta alla globalizzazione dei mercati e della crescente interdipendenza dei sistemi produttivi nazionali non ha impedito che le innovazioni tecnologiche introdotte con ritmo sempre piu' elevato nella tipologia dei prodotti e nei modi di produzione favorissero una ridefinizione dei vantaggi comparati e della specializzazione internazionale. L'incremento piu' o meno costante degli scambi internazionali in rapporto ai livelli della produzione mondiale presenta quindi aspetti preoccupanti per numerosi paesi industriali, i quali non possono sottrarsi al processo di internazionalizzazione in atto senza pagare i costi ancora piu' elevati in termini di crescita economica, ma al tempo stesso debbono trovare le condizioni che permettono di mantenere competitive le proprie imprese sui mercati nazionali ed esteri.

Nell'ambito degli scambi commerciali mondiali di prodotti manufatti si e' osservato un incremento ancor piu' elevato degli scambi di prodotti "ad elevato contenuto tecnologico". L'espansione della domanda di questi prodotti si e' riflessa in una crescita vistosa del peso di questi prodotti sul totale degli scambi di merci tra i diversi paesi. L'elevato dinamismo degli Stati Uniti, Giappone e NIC's asiatici (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong e Singapore) nella innovazione, produzione e commercializzazione dei cosiddetti prodotti ad alta tecnologia ha contribuito in misura determinante a spostare il baricentro del commercio mondiale verso l'area del Pacifico. In questo contesto la Comunita' Europea si pone in prospettiva nella necessita' di aprirsi ulteriormente alle

importazioni di prodotti strategicamente importanti per lo sviluppo tecnologico e produttivo, ma di giuocare un ruolo meno centrale che in passato nell'economia mondiale, sebbene si prospettano all'orizzonte mutamenti di carattere geopolitico che influiranno positivamente sull'importanza economica del continente europeo.

Gli anni novanta si aprono con uno scenario internazionale caratterizzato da aspetti di crisi congiunturale e strutturale, i quali dovranno essere affrontati con severe politiche di intervento. Il decennio concluso puo' essere considerato un periodo propedeutico per i processi di ristrutturazione e di ammodernamento che le imprese industriali dovranno affrontare nei prossimi anni. Nonostante la recessione in atto, l'evoluzione tecnologica dei prodotti e dei processi produttivi non subira' rallentamenti sostanziali, soprattutto a causa dell'accentuazione del clima competitivo sui mercati internazionali e delle possibilita' di crescita offerte dai prodotti piu' competitivi e innovativi. Il problema dell'efficienza dei sistemi produttivi non potra' essere ignorato dalle politiche economiche nazionali, le quali dovranno assumere il tasso di crescita della produttivita' come un obiettivo fissato dall'esterno.

2. L'integrazione economica dei paesi membri della CEE

La creazione di un'area di mercato piu' omogenea rispetto all'attuale assetto comunitario attraverso una serie di misure di armonizzazione nelle normative tecniche, fiscali e parafiscali volte ad abbattere le barriere non tariffarie agli scambi tra i paesi membri della CEE comportera' una serie di opportunita' di crescita e al tempo stesso un pericolo di regionalizzazione e di ridimensionamento delle attivita' produttive nazionali. Tra i diversi paesi membri esistono attualmente differenti

posizioni riguardanti le soluzioni che possono essere adottate nel cammino comune verso la creazione di un vero mercato unico europeo. Le diversità delle posizioni nascono soprattutto dalle caratteristiche specifiche di ciascun paese e dai problemi che questo affronta per modificare l'attuale assetto istituzionale, economico e sociale.

Nel nostro paese, in particolare, non si tratta soltanto di conseguire una maggiore efficienza e una migliore qualità dei beni e servizi offerti alla collettività, ma occorre recuperare quelle sinergie che permettono al sistema economico nazionale di raggiungere un livello di modernità e di competitività che permettano a tutti gli operatori pubblici e privati di fronteggiare una concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Nell'ambito della armonizzazione fiscale, occorrerà indirizzarsi verso una revisione globale dei sistemi di tassazione nazionale, modificando profondamente i principi che ispirano le impostazioni di base dell'attuale regime fiscale. I principali sforzi sono diretti alla armonizzazione della tassazione indiretta, ma importanti barriere non tariffarie nascono da sensibili differenze nazionali nel trattamento dei vari redditi, soprattutto i redditi da capitale. L'apertura dei mercati finanziari presuppone che si uniformi le condizioni che determinano il rendimento netto degli investimenti nei diversi paesi membri. L'attuale situazione, non solo consente agli operatori di allocare le proprie risorse finanziarie in modo non efficiente tra i settori e tra i paesi, ma comporta pericoli sul fronte della bilancia dei pagamenti del nostro paese già esposto alle pressioni valutarie in presenza di un tasso di cambio rigido e di un persistente differenziale inflazionistico.

L'abbattimento delle barriere non tariffarie a livello comunitario, se da un lato creerà opportunità di crescita e determinerà un ampliamento della domanda su scala

continentale, dall'altro, aumentera' il pericolo derivante dalle collusioni e dalle concentrazioni economiche, si rafforzerà la pressione sulla capacita' competitiva delle piccole e medie imprese. Aumentera' il grado di rischio e di incertezza mentre si ridurranno i gradi di liberta' della politica economica nazionale in presenza di tassi di cambio rigidi. La sfida derivante dall'unificazione del mercato europeo e' una via obbligata per conseguire le condizioni produttive che permettano di sfruttare le economie di scala che solo un mercato di dimensioni continentali puo' offrire. Solo attraverso un mercato di questa ampiezza puo' essere possibile per le imprese europee raggiungere, attraverso processi impegnativi di investimento e di riorganizzazione produttiva, le posizioni competitive raggiunte dalle imprese giapponesi e statunitensi nei rispettivi settori di attivita'.

3. Processi di ristrutturazione e integrazione Est-Ovest

Una nuova opportunita' di crescita degli scambi internazionali sara' offerta dai processi di integrazione tra paesi dell'Est Europa e paesi industrializzati occidentali. Le trasformazioni dei paesi orientali apriranno le frontiere di un mercato di circa 400 milioni di consumatori e di un vasto numero di imprese impegnate in profondi processi di ristrutturazione. In una prima fase del periodo di transizione verso il regime del libero mercato le capacita' di spesa dei paesi interessati saranno molto limitate. Nel lungo periodo lo sviluppo delle importazioni di questi paesi sembrano assicurate dalla necessita' di misure di ammodernamento e di orientamento verso i beni di consumo. L'inserimento nel processo di integrazione globale dei mercati internazionali costituisce una delle condizioni necessarie per evitare l'allontanamento di questi sistemi dagli standard tecnologici e dal tenore di vita dei paesi maggiormente industrializzati.

I problemi che l'integrazione tra i paesi occidentali e i paesi dell'Est Europa non saranno facili da affrontare. Si dovrà innanzitutto fronteggiare problemi di finanziamento dei deficit commerciali che inevitabilmente emergeranno dall'espansione della domanda interna e dalle carenze iniziali nella produzione interna. Nella prima fase si acuiranno gli attuali problemi di stagnazione produttiva e di inflazione strutturale. Gli effetti negativi dell'apertura alla competizione internazionale comporterà un aggravamento dei problemi interni che aggraveranno ulteriormente i costi socio-economici della ristrutturazione.

L'apertura delle economie dell'Est Europa comporterà, non solo il problema del finanziamento dei deficit commerciali, ma anche il connesso problema dei sistemi di pagamento e, in prospettiva, della piena convertibilità esterna delle monete nazionali. La piena convertibilità delle monete nazionali potrà essere realizzata solo alla fine del periodo di transizione. I vincoli imposti alla politica economica dagli accordi nell'ambito del sistema monetario internazionale saranno severi e comporteranno restrizioni di vario tipo sulla crescita della domanda, sulle importazioni e sul deficit del bilancio pubblico, con conseguenze interne in termini di sicurezza sociale e di benessere piuttosto pesanti.

4. La divisione del lavoro nelle sue articolazioni regionali

Alcune grandi aree regionali si stanno creando a fronte di spinte autonome storico-geografiche e di esigenze di coordinamento delle politiche strutturali dei paesi

coinvolti. Oltre al completamento del mercato unico comunitario, vi sono spinte al rafforzamento dell'area dell'EFTA, gli accordi della zona del libero scambio del Nord America (Canada, Stati Uniti e Messico), la crescente integrazione della zona dell'Estremo Oriente (Giappone, Cina, Corea del Sud, Filippine, Taiwan), l'aggregazione progressiva di paesi in via di sviluppo nelle varie subregioni dell'Asia, dell'America Latina e del Nord Africa.

Queste aggregazioni di grandi aree di libero scambio appaiono, tuttavia, piu' come una dichiarazione di desideri politici che un risultato scontato di processi reali e consolidati. Da un lato, le esigenze di assicurare alle proprie imprese nazionali spazi che trascendono i confini nazionali e, dall'altro, l'esigenza di garantire una maggiore protezione competitiva alla aumentata aggressivita' degli esportatori dei paesi piu' dinamici, hanno spinto verso l'abbattimento delle varie barriere al libero scambio di paesi e aree limitrofi. Si deve tuttavia tener presente che il futuro di queste zone integrate non e' affatto garantito dalla volonta' piu' o meno determinata dei governi nazionali. Le politiche adottate dai singoli paesi sono infatti soltanto una delle variabili in gioco. L'evoluzione tecnologica dei sistemi produttivi, i risultati conseguiti dalla concorrenza sui diversi mercati e la conseguente specializzazione internazionale comporteranno conseguenze sull'evoluzione delle aggregazioni geografiche in direzioni che sono difficili da prevedere.

Il processo di integrazione dei sistemi produttivi e la globalizzazione dei mercati potranno annullare gli sforzi di aggregazione regionale. Il grado di integrazione subregionale potrebbe risultare addirittura attenuato in conseguenza dell'aumento dell'interdipendenza dei mercati su scala mondiale. Nella Comunita' Europea possiamo osservare fin da ora una diminuzione del grado di integrazione tra i paesi membri nei mercati dei prodotti ad alta tecnologia,

grazie all'aumentato interscambio di questi paesi con gli Stati Uniti, il Giappone e i NIC's asiatici. Il grado di dipendenza dei singoli paesi membri della CEE dai paesi extra-comunitari economicamente avanzati tenderà ad aumentare proprio nei settori strategicamente importanti per lo sviluppo economico, quali i prodotti ad alta tecnologia.

La specializzazione internazionale e la sua influenza nelle relazioni economiche all'interno e tra le grandi aree geografiche sarà determinata anche dalle conseguenze degli accordi intrapresi nell'ambito dei negoziati GATT. Si pongono importanti questioni che coinvolgono il sostegno accordato dalle politiche economiche nazionali o sovranazionali alla produzione interna. Tra questi si tenga presente la contrapposizione di interessi tra Stati Uniti e l'Europa comunitaria, tra i produttori tessili di alcuni paesi in via di sviluppo e di paesi industrializzati, come Francia, Italia e Giappone, dei produttori di servizi nei paesi economicamente avanzati. In particolare, lo smantellamento della Politica Agricola Comunitaria comporterà una riallocazione delle attività produttive tra Stati Uniti, CEE, Giappone e alcuni paesi in via di sviluppo. Tale riallocazione potrà avere effetti positivi sui settori industriali comunitari attraverso la liberazione di importanti quote di risorse finanziarie. Lo smantellamento graduale della protezione tessile potrà comportare a sua volta una modificazione della specializzazione internazionale in questo settore, con una riduzione drastica della presenza dei paesi industrializzati e, in particolare, dell'Italia.

5. Processi di convergenza delle economie europee

La crescente integrazione commerciale e produttiva

delle economie nazionali dei paesi europei e' caratterizzata da una serie di squilibri strutturali che pongono seri interrogativi sulle possibilita' di sviluppo equilibrato a livello regionale nell'ambito dell'intera area continentale. All'interno dell'area CEE la riduzione della fluttuazione dei tassi di cambio, la riduzione progressiva delle barriere non tariffarie agli scambi commerciali, la liberalizzazione dei mercati dei fattori e, in particolare, dei capitali finanziari costituiscono condizioni che espongono i paesi membri strutturalmente piu' deboli al rischio di ridurre la propria base produttiva se questi non riusciranno ad eliminare alcune delle cause di fondo che non permettono una convergenza della performance inflazionistica e produttiva dei rispettivi sistemi economici. Da una parte, la Germania, pur affrontando gravi problemi di integrazione territoriale al suo interno che comportano un aumento del tasso di inflazione, un aggravamento considerevole del saldo del bilancio pubblico e una riduzione del surplus commerciale verso l'estero, continuera' a rafforzare la sua posizione competitiva in numerosi comparti industriali, la Francia e il Regno Unito saranno avviati ad un miglioramento progressivo delle rispettive economie nazionali grazie a politiche economiche efficienti dal lato dell'offerta, dall'altro, l'Italia con un grave problema di deficit pubblico che drena risorse finanziarie e riduce l'entita' del risparmio destinato agli investimenti produttivi e, al tempo stesso, con un differenziale inflazionistico che non permette di tenere a lungo sul fronte dei cambi fissi.

D'altra parte, l'integrazione economica dei paesi CEE impone un processo di convergenza della dinamica inflazionistica attraverso un coordinamento sempre piu' stretto della politica economica dei rispettivi governi. L'apertura dei mercati finanziari e l'integrazione sul fronte dei movimenti dei capitali restano un presupposto importante affinche' il processo di internazionalizzazione delle imprese possa

proseguire al di là dei rapporti di scambio commerciale. Il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitale può essere realizzato e mantenuto nel tempo solo se intervengono determinate condizioni sulla performance dell'economia nazionale e se sono adottate alcune importanti decisioni di controllo e di politica economica. Sono necessari notevoli mutamenti nella regolamentazione dell'operatività sull'estero delle istituzioni creditizie e nella disciplina fiscale. In quest'ultimo campo appare necessario rivedere e uniformare la tassazione dei redditi da capitale provenienti da attività all'estero con quella riguardante i redditi finanziari sull'interno. Ciò appare necessario ai fini della liberalizzazione che, in assenza di interventi in questa direzione, rischia di diventare più apparente che reale.

WELFARE E MERCATO DEL LAVORO

WELFARE E MERCATO DEL LAVORO

1. Un'eredità difficile

Esiste un modello italiano di welfare? Il termine modello farebbe pensare a insiemi più consolidati ed organici del nostro di norme e procedure volte ad assicurare il benessere dei cittadini. Simili modelli sono rintracciabili più agevolmente nella storia di altri paesi, che più dell'Italia contano al proprio attivo una tradizione di stato nazione.

Lo sviluppo ed il progressivo articolarsi delle disorganiche politiche sociali italiane andrebbe rintracciato per segmenti lungo l'arco degli ultimi 100 anni, quando, dall'Unità d'Italia in poi, sono stati introdotte normative e disposizioni che, pur non costituendo un insieme compatto, hanno dato vita al welfare del paese.

Pur non entrando nei dettagli di questa storia (sulla quale peraltro esistono studi e riflessioni), può risultare funzionale alla breve analisi che si intende qui effettuare dello stato di avanzamento e dei problemi attuali del sistema italiano di welfare, ricordarne alcuni dei tratti salienti.

Le politiche sociali del nostro paese sono state caratterizzate nel corso degli anni da alcuni nodi irrisolti:

- la contrapposizione tra particolarismo ed universalismo nelle filosofie e nelle prestazioni;

- la compresenza di principi saldi da un lato e di applicazioni confuse e parziali dall'altro;
- il pendolarismo tra conservazione del già esistente e modernizzazione;
- l'oscillazione tra cultura di assistenzialismo da un lato e cultura della solidarietà dall'altro.

Inoltre, schematizzando e semplificando al massimo tre fasi principali possono essere segnalate tra quelle ipotizzate dai diversi studiosi rispetto allo sviluppo, ai primi albori, ed al consolidamento dello stato sociale in Italia.

La prima "macrofase" è caratterizzata da uno stile di governo e di gestione delle politiche improntato al "laissez faire", ed ha segnato in modo particolare le scelte dello Stato italiano dall'unità fino ai primi anni del fascismo. Si tratta di una fase nella quale la delega agli istituti di carità e di beneficenza era forte e gli interventi pubblici si limitavano alla tutela di fasce ristrette di popolazione individuate perlopiù in base alla appartenenza lavorativa.

Una seconda fase, quella coincidente col periodo fascista, può essere definita la fase del "centralismo burocratico". La caratteristica prevalente in questo periodo è quella del consolidamento di un sistema assistenziale di tipo corporativo e centralistico, rivolto innanzitutto alle categorie professionali secondo una logica di tipo meritocratico e con una forte accentuazione dei privilegi nei confronti dei pubblici dipendenti.

La terza fase, quella più vicina a noi e coincidente con il secondo dopoguerra, è caratterizzata in modo prevalente dal "decentramento amministrativo". In questo periodo si

diffondono i valori della giustizia redistributiva e dell'assistenza universalistica a tutti i cittadini. Dopo la prima ricostruzione, si susseguono quindi una serie di provvedimenti che vanno nella direzione della migliore definizione dei compiti delle autorità periferiche rispetto alla realizzazione dei servizi e della flessibilità e della articolazione crescenti dei diversi settori di intervento.

Particolarmente difficile è mettere a fuoco la complessità dei problemi che animano la attuale fase del nostro sistema di welfare (dall'inizio degli anni '80 ad oggi), fase nella quale si registra la presenza di quella che è stata definita la crisi del sistema. La complessità è data in modo particolare dalla esistenza di conflitti che risultano difficilmente definibili secondo i tradizionali criteri di analisi.

Il conflitto degli anni '90 all'interno del welfare italiano appare difatti di nuova natura, non più di tipo antagonistico ma diffuso, senza contrapposizioni nette cioè tra diverse categorie professionali e sociali e Stato, ma piuttosto animato da intrecci asimmetrici e acorporativi.

2. La crisi del welfare state italiano

Nato per rispondere al conflitto antagonista sorto con lo sviluppo della società industriale, il sistema delle politiche sociali che si è venuto sviluppando e configurando in Italia fino ad oggi appare attraversato nella fase attuale da ulteriori e più complessi processi di contraddizione e di conflittualità.

Secondo una delle ipotesi più accreditate, tale conflittualità deriva in parte dalla mancata realizzazione degli obiettivi che sin dall'inizio erano stati posti alla base delle politiche sociali nel nostro paese. Per altri versi la conflittualità contemporanea nasce dalle nuove incompatibilità che si sono venute determinando per l'affacciarsi sulla scena di questioni e problemi prima sconosciuti.

La distinzione tra i due aspetti indicati, le vecchie incompiutezze e le nuove incompatibilità, è importante anche perchè permette di fare luce su alcune delle divergenze più marcate all'interno del dibattito sulle decisioni da prendere nel settore e sui progetti da realizzare.

Le posizioni si articolano per lo più su due livelli. Da un lato stanno i difensori delle conquiste dell'attuale sistema di welfare, che dichiarano di non voler rinunciare a nessuno dei vantaggi acquisiti dai lavoratori e dai cittadini in decenni di storia. Dall'altro stanno i critici del sistema, che denunciano l'assoluta insostenibilità economica e politica degli squilibri, e ne sottolineano la necessaria riforma. Ambedue le posizioni partono da presupposti parziali e soprattutto da schemi concettuali inadeguati alla attuale fase. I sostenitori del sistema e dei suoi principi originari chiudono gli occhi di fronte alle nuove

incompatibilità, e si arroccano sulla difesa delle conquiste del passato. Così facendo, essi pretendono di ottenere la realizzazione completa degli obiettivi ancora validi senza che si ponga mano contemporaneamente alla individuazione di soluzioni moderne ed al passo con i tempi per i problemi di natura nuova che si sono venuti a determinare.

I sostenitori dell'approccio riformista confondono le incompatibilità che hanno sotto gli occhi con le incompiutezze che fanno parte del quadro delle promesse mancate, facendo di ogni erba un fascio. Questa seconda confusione rischia di porre sullo stesso piano problemi che richiedono soluzioni innovative, e problemi vecchi che reclamano la messa a regime o il miglioramento qualitativo di segmenti ormai standardizzati dell'offerta sociale.

Nel tentativo di dare un contributo alla chiarificazione delle diverse posizioni, nonché per cercare di evidenziare la attuale configurazione dei rapporti tra sistema di Welfare e mercato del lavoro, esponiamo qui di seguito alcuni degli elementi più significativi ascrivibili alle due categorie di difficoltà che abbiamo indicato: le incompiutezze, vale a dire le mancate realizzazioni rispetto agli obiettivi originari ancora validi; e le nuove incompatibilità, cioè i problemi di natura diversa che si sono venuti a prefigurare col passare degli anni.

Nel portare alcuni esempi particolarmente emblematici di tale situazione verrà qui fatto riferimento a quello che comunemente viene indicato come sistema allargato di welfare, vale a dire al di là delle sole politiche di sicurezza sociale (sanità, previdenza ed assistenza), anche a quei comportamenti ulteriori (dalla scuola, alle politiche del lavoro, alle politiche dei redditi, fino alle politiche del territorio), che contribuiscono a completare il quadro della politiche sociale di un paese.

i) Le incompiutezze

Quando si parla di incompiutezze si fa riferimento alla mancata realizzazione degli obiettivi originariamente posti alla base degli interventi di politica sociale, sia nella fase iniziale, sia dal momento in cui tali interventi hanno cominciato a dare vita ad un sistema complesso di redistribuzione economica e di tutela sociale, socio-assistenziale e previdenziale dei cittadini. Un sistema pensato soprattutto per compensare gli svantaggi sociali dei gruppi con meno risorse e per innescare lenti ma continuativi processi di omogeneizzazione dei livelli di vita, di prevenzione dei disagi, di cura delle patologie sociali e sanitarie.

L'esame di alcuni dati di evidenza empirica mostra come i processi di redistribuzione si siano inceppati ed i meccanismi di offerta e di accesso ai servizi producano iniquità e disuguaglianze.

Più che perseguire la redistribuzione e l'omogeneizzazione, le politiche italiane di welfare sembrano dar vita ad un meccanismo perverso di autoalimentazione, a prevalente vantaggio degli strati sociali intermedi. Pur non essendo, difatti, i principali destinatari delle politiche sociali, i cittadini della classe media, oltre a contribuirvi in maniera consistente dal punto di vista fiscale, ne traggono anche i maggiori vantaggi in termini di servizi e di prestazioni economiche.

a) Lo stallo della redistribuzione

Il primo aspetto di mancata adesione agli obiettivi originari del sistema di welfare è relativo proprio al processo di redistribuzione delle ricchezze e di

omogeneizzazione dei livelli di vita all'interno del paese. Esso ha costituito e costituisce tuttora uno degli obiettivi più frequentemente enunciati.

L'analisi dei dati relativi al reddito, mentre mostra da un lato la continua crescita del reddito medio, evidenzia dall'altro la crescita relativa delle distanze tra famiglie caratterizzate da diversi livelli di reddito.

L'indice di concentrazione (tavola 1.1.), che cresce al crescere della differenziazione distributiva dei redditi, è fermo da molti anni e mostra una situazione di forte dispersione, che risente in modo particolare dello svantaggio delle famiglie con un solo reddito.

Allo stallo della redistribuzione dei redditi fa da pendant lo stallo della redistribuzione delle opportunità formative e di ascesa professionale. Da recenti analisi emerge che su cento ragazzi che si iscrivono alla scuola solo otto riescono a raggiungere la laurea, solo 47 escono dal sistema scolastico con un titolo di studio valido, e solo 40 con un diploma di scuola media secondaria (grafico 1.1.). Inoltre l'estrazione sociale di coloro che proseguono negli studi è rimasta praticamente invariata nel corso degli ultimi venti anni, con quasi il 60% dei laureati provenienti da famiglie il cui capofamiglia è imprenditore, libero professionista, dirigente o impiegato.

b) Le eterogeneità territoriali

Le iniquità colpiscono in maniera particolare il Mezzogiorno, sia rispetto alla distribuzione del reddito - la già citata tavola 1 riporta il rapporto di concentrazione dei redditi per area territoriale -, sia a livello dei consumi finali.

Alla fine degli anni '80, fatto cento il valore relativo all'Italia centro settentrionale, il prodotto procapite nel sud era di 54,1 (valore indice), i consumi finali procapite 75,3, il reddito disponibile delle famiglie procapite 63,5, i consumi delle famiglie procapite 70. Solo la quota di reddito familiare proveniente dai trasferimenti risulta nel sud superiore a quella del centro nord (tavola 1.2).

Le differenze qui evidenziate sono in gran parte il risultato di uno sviluppo economico mancato o ritardato. Ma anche le prestazioni sociali e previdenziali ed i servizi socio-assistenziali offerti nel meridione del nostro paese sono di gran lunga inferiori a quelli del centro nord, sia per qualità che per quantità.

A titolo di esempio basti ricordare:

- i tempi di liquidazione delle pensioni, mediamente più lunghi nel sud e nelle isole, piuttosto che nel resto dell'Italia (8 mesi in Calabria, 6 mesi in Sicilia e Sardegna, 4-5 mesi del centro-nord);
- la forte carenza, o addirittura la completa mancanza, di alcuni servizi fondamentali, come locali scolastici adeguati e sufficienti, alcune specializzazioni ospedaliere, i consultori, l'assistenza domiciliare, ecc.
- la spesa sanitaria regionale procapite, che mostra una tendenza calante mano a mano che si passa dalle regioni settentrionali a quelle meridionali (nel 1989: 952.000 lire in Basilicata e 986.000 in Calabria, contro una media nazionale di 1.376.000 lire);
- le strutture alternative al ricovero, ed in particolare le case di riposo pubbliche e private

(nel nord esistono in media una struttura per 1000 o 2000 anziani, nel sud i valori salgono ad una struttura per 3.000, 5.000 o addirittura 7000 anziani).

c) Le soglie di accesso ai servizi

Un esempio eclatante delle iniquità del nostro sistema di Welfare è dato dall'insieme dei criteri posto alla base dell'accesso ai servizi e alle erogazioni economiche.

L'esame dei limiti di reddito vigenti nel 1990 evidenzia l'eterogeneità dei criteri e la mancanza di sistematicità (tavola 1.3). L'affidarsi totalmente a un criterio basato su eterogenee fasce di reddito predefinite risulta iniquo nei confronti delle situazioni assai diverse che ricadono al di sotto del medesimo tetto. L'utilizzazione del criterio del reddito dichiarato denuncia inoltre disattenzione per la componente di economia sommersa presente nel nostro paese e per le sue conseguenze sui livelli di vita dei cittadini.

d) Le barriere implicite

Oltre ai criteri espliciti di accesso ai servizi e alle prestazioni economiche esiste inoltre nel nostro sistema di Welfare una serie complessa di barriere non ufficiali e non dichiarate (e come tali implicite) che si frappongono tra gli utenti e l'erogazione dei servizi.

Questo genere di barriere hanno dato spunto alla definizione del nostro sistema di Welfare come sistema "particolaristico" e "clientelare". Il riferimento va qui in modo particolare:

- alle barriere di tipo informativo che pesano soprattutto sulle famiglie di livello socio economico medio basso (come risulta da molte indagini condotte ad esempio dal Censis);
- alle "intermediazioni", vale a dire ai meccanismi di scavalco delle liste di attesa e di accesso diretto ai servizi, attraverso conoscenti o amici che operano all'interno del sistema (una recente indagine ha evidenziato che la maggiore parte degli italiani in caso di malattia attiva dalle 3 alle 4 persone);
- ai lunghi tempi di attesa che si frappongono all'erogazione delle pensioni dopo il raggiungimento dell'età pensionabile, all'accesso ad alcune prestazioni anche urgenti in campo sanitario o a strutture assistenziali particolarmente rare, come le strutture di ricovero per anziani o per handicappati.

e) Il "corporativismo" previdenziale

In campo previdenziale è inoltre presente una frammentazione dei sistemi di erogazioni delle pensioni e dei relativi metodi di calcolo in ben 48 gestioni ed in due grossi comparti, pubblico e privato.

Le eterogeneità del trattamento sono marcate soprattutto tra comparto pubblico e comparto privato. La previdenza applicata ai lavoratori del settore pubblico permette loro di godere della pensione dopo venti anni di attività lavorativa, contro i trentacinque dei dipendenti privati. Inoltre le modalità di calcolo del primo sistema sono più vantaggiose.

Anche nell'ambito delle 48 gestioni previdenziali affidate all'INPS sussistono forti disparità tra diverse categorie di

lavoratori. Particolarmente evidente è la differenziazione tra lavoratori dipendenti e lavoratori indipendenti: i primi sopportano un carico previdenziale netto pari a 4,6 volte quello dei secondi.

f) Il rapporto produzione-riproduzione

Un ulteriore aspetto è relativo alla mancata realizzazione di una politica di sostegno alla famiglia e alla donna, necessario corollario per un processo di redistribuzione e riequilibrio delle opportunità e delle risorse.

In modo particolare il riferimento va all'istituto degli assegni familiari e alle prestazioni assistenziali rivolte alla famiglia. Per quanto riguarda gli assegni familiari (tavola 1.4) la situazione italiana si configura come una delle più svantaggiose. L'età limite per il godimento dell'assegno è infatti sempre di 18 anni, contro normative che elevano tale limite a 25 o 27. Gli importi risultano inoltre bassi nei valori minimi (12,9 Ecu nel 1988) ed alti sono in quelli massimi (807,3 Ecu), che riguardano una fascia molto ridotta di famiglie.

L'incidenza dell'assegno familiare sul reddito è di fatto calata nel corso degli ultimi dieci anni (dal 1,5-1,9% nel 1980 allo 0,7-1,5% nel 1990) ed il numero dei beneficiari è sceso da 14 milioni e 900 mila nel 1983 a 9 milioni e 200 mila nel 1987.

Per quanto riguarda le altre prestazioni familiari l'Italia non prevede nessun'altra forma di prestazione monetaria integrativa, come avviene invece in altri paesi, a favore della monogenitorialità, della nascita e della gravidanza, per l'alloggio, per il matrimonio, per i figli orfani. Solo il congedo per maternità e quello parentale sono presenti

nella normativa italiana, ed a livelli paragonabili a quelli stranieri (tavole 1.5-1.6).

g) Il sistema delle entrate

Infine va sottolineato che non pochi dei problemi del nostro sistema di sicurezza sociale sono determinati dalla carente attivazione delle entrate. La spesa sociale italiana risulta relativamente contenuta rispetto a quella di altri paesi simili al nostro. Ma molto più basso è il gettito dei contributi che alimentano il sistema (100 miliardi in meno della Francia e 120 mila meno della Germania, vedi tavola 1.7).

La scarsità delle entrate è peraltro determinata in gran parte dalla evasione contributiva, sia nell'ambito del lavoro dipendente (tavola 1.8), nella misura di 25.500 miliardi (la stima è relativa al 1987), sia soprattutto nell'ambito del lavoro autonomo, nel quale l'aliquota media pagata è inferiore al 3%.

ii) Le nuove incompatibilità

Se quelle fin qui descritte sono le incompiutezze più evidenti del sistema, all'inizio degli anni '90 si presentano sulla scena anche una serie di problemi di natura nuova che impongono un ripensamento generale dei principi e dei criteri adottati.

Tali problemi determinano anche una sorta di nuova conflittualità all'interno del Welfare, non più bipolare come quella di una volta, ma diffusa e multipolare.

Incompatibilità e conflittualità rischiano di diventare insostenibili nel corso degli anni '90 se non verranno riesaminati con attenzione e spirito di innovazione l'assetto globale e la filosofia complessiva degli interventi. Il riesame appare però difficile e lontano sia per il peso delle vecchie incompiutezze del passato, sia per la scarsa capacità progettuale che la società sta entrando a questo riguardo.

a) L'emergenza degli anziani

La transizione demografica, tipica dei paesi sviluppati, è in fase avanzata nel nostro paese. Nel corso degli ultimi venti anni si è assistito alla diminuzione dei livelli di natalità, al calo dei livelli di mortalità e all'instaurarsi di una situazione di incremento ridotto della popolazione e di riequilibrio delle fasce al suo interno, con forte calo di quella giovanile e forte aumento di quella anziana. Nel 1988 il 14,1% della popolazione era rappresentato da individui di 65 anni e più, mentre per il 2008 si prevede che tale percentuale si approssimi al 20% (tavola 1.9).

Una tale situazione di rovesciamento tra le fasce di età impone una riconsiderazione dei rapporti tra le generazioni: e ciò sia sul piano dei valori della convivenza e della solidarietà, che dopo una fase di spinto soggettivismo e di personalizzazione richiedono una rinnovata spinta nel senso dell'integrazione generazionale; sia dal punto di vista della strutturazione dei servizi e dei rapporti tra entrate ed uscite sul piano finanziario.

b) Gli equilibri economici

Lo squilibrio generazionale è uno degli elementi che stanno alla base degli squilibri di natura economica all'interno

del sistema. Pur spendendo l'Italia complessivamente meno di quanto spendono gli altri paesi occidentali per il Welfare, non si può non considerare l'incongruenza esistente tra crescita della spesa sociale e rallentamento della crescita dei redditi negli ultimi 10 anni.

Inoltre la ripartizione della nostra spesa sociale è profondamente squilibrata a favore delle voci "vecchiaia e superstiti" (45%) e "invalidità" (21,3%), mentre troppo poco viene dedicato a "maternità e famiglia" (7,6%) e a "disoccupazione" (3,3%).

Sia in campo previdenziale che in campo sanitario il deficit del bilancio è molto grave (12.018 miliardi per la sanità e 51.217 miliardi per la previdenza nel 1990) e tutte le previsioni di contenimento si sono rivelate inefficaci.

Soprattutto in campo previdenziale inoltre l'indice di dipendenza, dato dal rapporto tra potenziali pensionati e potenziali lavoratori attivi sarà fortemente squilibrato negli anni a venire. Esso sarà pari, secondo le previsioni della Banca d'Italia a 37,4% nel 1992, a 41,3% nel 2002, a 46,2% nel 2012: livelli tutti insostenibili, che impongono un ripensamento del totale assetto delle prestazioni previdenziali (tavole 1.10 e 1.11).

c) Un sistema a somma zero

Molte delle incompatibilità ricordate nei due punti precedenti richiedono soluzioni di riassetto settoriale e di comparto. Molte rimandano però ai problemi di equilibrio generale all'interno dell'intero sistema ambientale e societario.

Una discreta quota degli interventi e delle spese previste vanno a sanare infatti situazioni di "diswelfare" che lo

stesso sistema socio-economico e socio-politico ha determinato.

Alcune recenti analisi hanno sottolineato l'incoerenza di un sistema sociale che da un lato inquina e dall'altro vorrebbe disinquinare; che provoca l'aumento di determinate malattie con l'uso di sostanze nocive nella produzione, nei trasporti e nell'agricoltura, e vede crescere la spesa per la sanità; che causa con dissenso, politiche economiche l'emarginazione e pretende di superarla con la previdenza e l'assistenza (Roberti, 1989).

Secondo alcuni, obiettivo prioritario dovrebbe essere quello di ridare coerenza al sistema in tutti i suoi comparti, dall'energia, all'agricoltura, all'occupazione, all'economia, all'educazione, alle politiche sociali e sanitarie (Hanckocktrevor, grafico 1.2).

d) La nuova domanda

Elemento di ulteriore squilibrio è dato dalla nuova domanda di servizi, vale a dire dalla crescita di interesse e dalla modificazione delle aspettative dei cittadini utenti rispetto alla qualità ed alle caratteristiche dell'offerta.

I cittadini italiani, come quelli degli altri paesi avanzati, sono oggi molto più attenti ai problemi del benessere e della salute, più sofisticati nelle richieste, più articolati e differenziati al loro interno, più combattivi (dal "challenging patient" agli atteggiamenti "me-too"), più autonomi e autodiretti (si pensi alle varie forme di "self-help").

Essi reclamano inoltre risposte a bisogni che considerano collegati ed integrati in un unico "sistema psico-somato ambientale" di valori e concezioni, con forte peso assegnato

alla componente immateriale: dalle cause psico-somatiche della malattia, ai bisogni relazionali ed affettivi, alla qualità del lavoro e dei consumi.

e) Le nuove povertà

Da ultimo non si può non accennare alla modificazione del quadro dei bisogni e delle povertà. Precedentemente legate soprattutto alla dimensione economica e lavorativa, oggi le povertà (vale a dire gli stati di bisogno grave) attengono ad aree diverse tra loro:

- l'area relazionale ed affettiva, come le povertà da solitudine o da servizio freddo;
- l'area dell'emarginazione culturale, con le povertà psicologiche (ma anche economiche) dei barboni, degli stranieri sfruttati, dei malati di mente;
- l'area dell'handicap e della non autosufficienza fisica, che determina le povertà più "dure" e più sentite tra le famiglie;
- l'area delle nuove patologie sociali, come la tossicodipendenza o l'AIDS;
- l'area istituzionale, con le povertà di secondo livello, determinate dalla carenza grave dei servizi in alcuni territori (dalla scuola, alle infrastrutture, all'informazione).

Ognuna di queste categorie di nuova povertà mostra come i problemi del welfare oggi non siano solo problemi di adeguamento dei livelli delle prestazioni, ma anche problemi di riassetto e di riadattamento dell'offerta bisogni diversi.

3. I nuovi equilibri

Volendo trarre alcune osservazioni conclusive dalle considerazioni fin qui svolte, non si può non tenere conto innanzitutto del fatto che il nostro sistema di Welfare si troverà ben presto a confrontarsi con quelli degli altri paesi della Comunità Europea. L'impatto sarà tanto più duro, quanto meno si sarà posto mano al riassetto del sistema nel senso delle due direzioni che abbiamo detto: colmare le lacune rispetto ai principi originari - la redistribuzione e la tutela delle situazioni più svantaggiate -; riorientare il sistema rispetto alle nuove esigenze che si sono venute sviluppando nel corso degli ultimi anni.

a) Da lavoratore a cittadino

Oltre a ciò, un aspetto di notevole importanza è proprio quello del passaggio da un'ottica meramente lavoristica ad un'ottica di piena cittadinanza sociale.

Le considerazioni svolte su alcune incompiutezze (ad esempio il rapporto produzione-riproduzione o il sistema delle barriere), e su alcune incompatibilità (ad es. la nuova domanda o le nuove povertà) riservando ad una necessaria ridefinizione di campo, che stenta ad essere percepita in alcuni segmenti della nostra società. Essa significa ad esempio che i soggetti della concertazione sul piano delle politiche sociali non possono essere esclusivamente i soggetti della contrattazione delle politiche del lavoro e della struttura del salario. Al tavolo della concertazione Welfare devono sedere anche i rappresentanti degli altri soggetti coinvolti; dal volontariato, alle associazioni che difendono gli utenti e i consumatori, a quelle culturali e sociali in senso lato, agli operatori.

Inoltre l'integrazione tra i vari segmenti di offerta deve essere maggiore, e maggiore attenzione deve essere prestata in modo particolare all'interrelazione tra comparti tradizionalmente facenti capo alla sicurezza sociale (sanità, previdenza ed assistenza) ed altri comparti delle politiche sociali allargate (formazione, casa, politiche lavorative, politiche dell'ambiente), che, come abbiano visto, partecipano alla determinazione delle condizioni di benessere. Interrelazioni forti e stabili compatibilità debbono essere cercate inoltre con il comparto della produzione economica e con la gestione della cosa pubblica nel suo complesso.

b) La qualità

Una seconda considerazione va dedicata ai livelli qualitativi dell'offerta. Sia sul piano delle "promesse mancate" del sistema rispetto ai suoi principi originari, che su quello delle risposte carenti rispetto alle nuove domande, spicca il basso livello qualitativo delle prestazioni e dei servizi nel nostro paese. L'inadeguatezza dei livelli qualitativi appare ancora più forte se li si confronta con quelli degli altri paesi europei.

Bisogna dunque dedicare una attenzione sempre più mirata al raggiungimento di livelli standard di qualità omogenei per l'intero territorio nazionale e in tutti i settori dei servizi. E ciò anche allo scopo di frenare o ridimensionare i flussi verso il centro-nord e le fughe verso l'estero di cittadini non soddisfatti dell'offerta della propria zona.

c) Le priorità e le gerarchie

Un terzo ordine di considerazione va dedicato al riassetto interno dei settori tradizionali, la sanità, la previdenza e

l'assistenza. Pur tenendo fermi i principi di natura universalistica su cui essi si basano, che prevedono la soddisfazione dei bisogni generali di tutti i cittadini, il momento attuale impone una analisi più attenta della domanda proveniente dal corpo sociale e delle risposte.

La crescita eccedentaria dei bisogni e delle aspettative, anche al di là di quanto ritenuto essenziale e condivisibile da tutti; l'aumento della spesa necessaria per tenere in vita tutti i servizi erogati; le iniquità dovute alla discrepanza tra aspettative, richieste, e capacità di attivazione di servizi; sono tutti elementi che spingono nel senso di una ridefinizione del plateau di bisogni comuni e irrinunciabili. Accanto ad essi vanno definiti con molta attenzione i bisogni di singole categorie particolari, che si impongono per la loro gravità o significatività sociale (si pensi ai malati di AIDS o ai portatori di handicap).

Occorre distinguere seriamente tra aree basilari dei bisogni ed aree non essenziali, cui una società evoluta fa necessariamente riferimento, ma che non possono costituire parte integrante del sistema di offerta pubblico. Rispetto a tali aree vanno attivate forme alternative di autotutela, dei singoli, delle famiglie o dei gruppi professionali.

Tavola 1.1. - Rapporto di concentrazione dei redditi delle famiglie nel 1982 e 1987 per area geografica

- Italia			
Totale	0,311	0,311	0,317
Capofamiglia non occupato	0,358	0,341	0,346
Persone sole	0,356	0,337	0,336
- Nord Centro			
Totale	0,305	0,306	0,309
Capofamiglia non occupato	0,349	0,336	0,339
Persone sole	0,349	0,331	0,326
- Mezzogiorno			
Totale	0,309	0,310	0,317
Capofamiglia non occupato	0,363	0,330	0,343
Persone sole	0,358	0,337	0,349

Fonte: Istat 1988

Tav. 1.2 - Il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord nella lettura degli indicatori economici
(Numeri indice: Centro-Nord = 100)

Indicatori	Valori relativi al Mezzogiorno
	Numero indice Centro-Nord=100
Prodotto pro-capite (b)	54,1
Consumi finali pro-capite (b)	75,3
Reddito disponibili delle famiglie pro-capite (b)	63,5
Consumi delle famiglie pro-capite (b)	70,0
Quota di reddito familiare di trasferimento (b)	117,3
Depositi (a)	54,2
Impieghi (a)	39,1

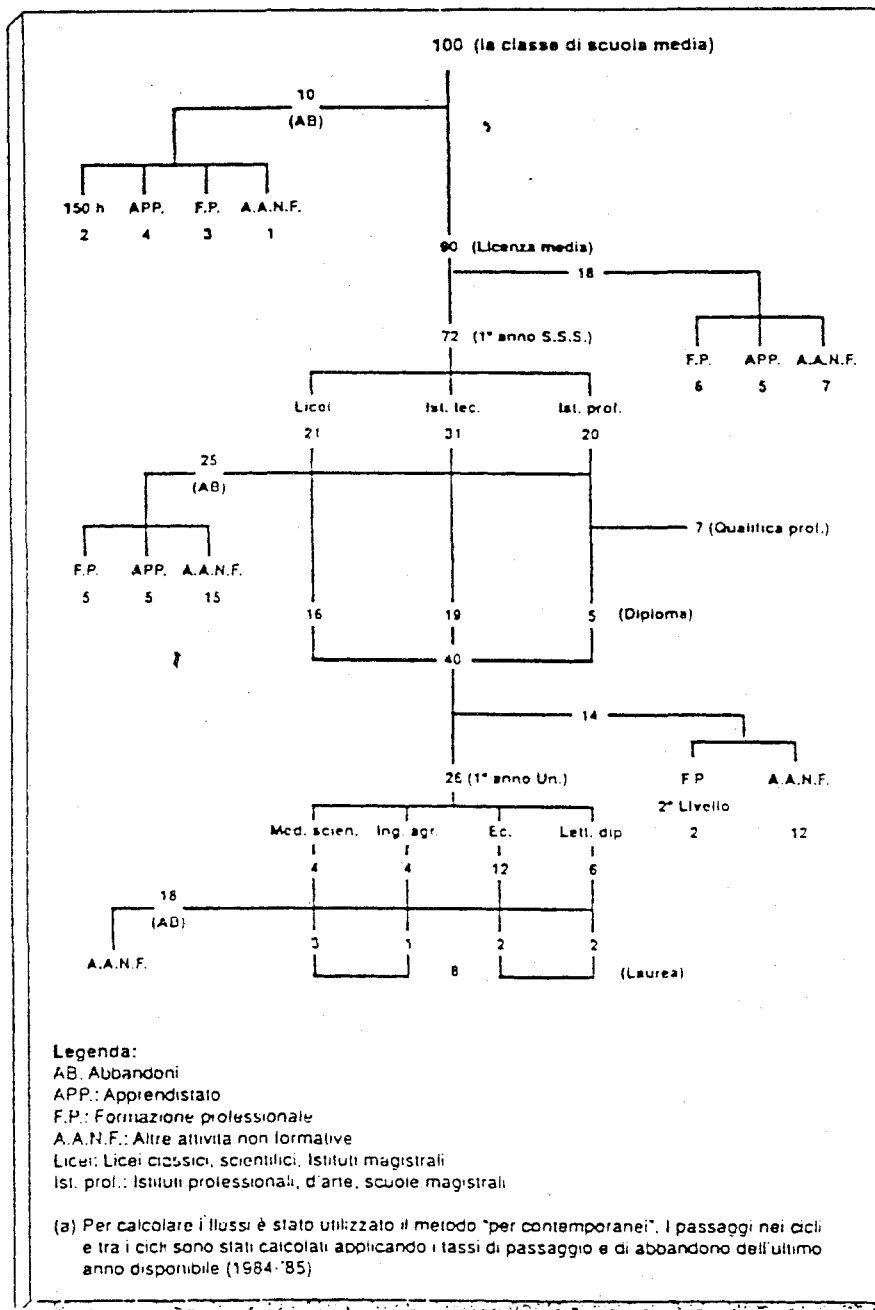
(a) dato 1989

(b) dato 1987

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, Istat, 1990.

Grafico 1.1

- Tavola dei flussi (a) nel sistema scolastico italiano.



Legenda:
 AB: Abbandoni
 APP.: Apprendistato
 F.P.: Formazione professionale
 A.A.N.F.: Altre attività non formative
 Licei: Licei classici, scientifici, Istituti magistrali
 Ist. prof.: Istituti professionali, d'arte, scuole magistrali

(a) Per calcolare i flussi è stato utilizzato il metodo "per contemporanei". I passaggi nei cicli e tra i cicli sono stati calcolati applicando i tassi di passaggio e di abbandono dell'ultimo anno disponibile (1984-'85)

Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Istat, Min. P.I. e Min. del Lavoro

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1.3 - Soglie di reddito familiare per l'accesso a servizi e prestazioni secondo il numero dei componenti (migliaia di lire)*.

SETTORE DI INTERVENTO	PRESTAZIONE	COMPONENTI NUCLEO FAMILIARE								
		1	2	3	4	5	6	7	8	
ABILIAZIONE FAMIGLIA	ASSEGNAZIONE IAPP Lavoratore dipendente	21.000	24.000	25.000	26.000	27.000	28.000	29.000	30.000	
	I ASSEGNO NUCLEO FAMILIARE	da 13.432 a 16.790	da 13.432 a 23.506	da 13.432 a 30.222	da 13.432 a 36.937	da 13.432 a 40.295	da 11.432 a 43.653	da 11.432 a 47.011	da 13.432 a 47.011	da 13.432 a 47.011
ISTRUZIONE SANITÀ	II ASSEGNO NUCLEO FAMILIARE	da 15.671 a 19.029	da 15.671 a 25.744	da 15.671 a 32.460	da 15.671 a 39.176	da 15.671 a 42.534	da 15.671 a 45.892	da 15.671 a 49.258	da 15.671 a 49.258	da 15.671 a 49.258
	III ASSEGNO NUCLEO FAMILIARE	da 24.625 a 27.983	da 24.625 a 34.699	da 24.625 a 41.415	da 24.625 a 48.130	da 24.625 a 51.488	da 24.625 a 54.846	da 24.625 a 58.204	da 24.625 a 58.204	da 24.625 a 58.204
ISTRUZIONE SANITÀ	IV ASSEGNO NUCLEO FAMILIARE	da 26.864 a 30.222	da 26.864 a 36.937	da 26.864 a 43.653	da 26.864 a 50.369	da 26.864 a 53.727	da 26.864 a 57.085	da 26.864 a 60.443	da 26.864 a 60.443	da 26.864 a 60.443
	ESONERO TASSE SCOLASTICHE	5.950	9.876	12.697	15.166	17.633	19.985	22.336	22.336	22.336
ISTRUZIONE SANITÀ	ESONERAZIONE TICKET	7.360	9.800	12.250	14.698	17.135	19.580	22.025	24.478	24.478
	ESONERAZIONE TICKET (per i pensionati di vecchiaia)	16.000	22.000	23.000	24.000	25.000	26.000	27.000	28.000	28.000

Fonte: Rapporto CISP 1991.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

	BELGIO	DANIMARCA	GERMANIA	GRECIA	SPAGNA	FRANCIA	IRLANDA	ITALIA	LUSSEMBURGO	OLANDA	PORTOGALLO	REGNO UNITO
CONDIZIONI PER L'ATTRIBUZIONE Figlio avente diritto	1°	1°	1°	1°	1° e 2°	1°	1°	1°	1°	1°	1°	1°
ETA' LIMITE (in anni)	18 21 25 25	18 — — —	16 27 27 27	18 — 22 —	18 — — —	17 20 20 20	16 — 18 — 18	18 — 18 —	18 25 25 —	17 27 27 27	14 — 25 —	16 19 19 —
In condizioni normali Formazione professionale Studi Figlie casalinghe Infermi gravi			Illimitata	Illimitata	Illimitata	20	—	Illimitata	Illimitata	18	In alcuni casi estensione fino a 17	—
IMPORTI MENSILI (in ECU)	1° figlio: ECU 50,10 2° figlio: ECU 92,68 3° figlio: ECU 138,36	Ciascun figlio: ECU 51,10	1° figlio: ECU 34,08 2° figlio: ECU 48,16 3° figlio: ECU 65,95 4° e ss.: ECU 115,58	~ Importo mass. mensile: 1° f.: 5,54 2° f.: 19,08 3° f.: 41,64 4° f.: 48,14 Per ogni altro: ECU 9,02 + ECU 6,01 per i nati dal 1982	Ciascun figlio: ECU 1,82	2° figlio: ECU 80,94 3° e ss.: ECU 103,70	Dal 1° al 4° figlio: ECU 19,47 5° e ss.: ECU 28,14	Gli assegni vengono dati in funzione inversa rispetto al reddito e diretta rispetto al numero dei familiari	1 bambino: ECU 40,40 2 bambini: ECU 123,23 3 bambini: ECU 271,10 Per ogni altro: ECU 121,27	Importo base per figli di 6-11 anni: 1° ECU 45,60 2° ECU 56,59 3° ECU 60,64 4° ECU 66,19 5° ECU 69,54 6° ECU 71,20 7° ECU 75,81 8° ECU 78,94	Ciascun figlio: ECU 7,03	Ciascun figlio: ECU 47,18
ASSEGNI MAGGIORATI IN RIFERIMENTO ALL'ETA' (in ECU)	1° figlio: 6-12 anni: 13,8 12-16 anni: 25,7 oltre 16: 26,7 altri figli: 6-12 anni: 13,81 12-16 anni: 25,7 oltre 16: 31,2					Maggiorazioni a partire dal 1° figlio: - più di 18 anni: ECU 22,7 - più di 15 anni: ECU 40,4			A partire da 5 anni: ECU 4 A partire da 12 anni: ECU 13,20	Figli da 0 a 5 anni: 70% dell'importo base Da 12 a 17 anni: 100% imp. base Da 18 a 26 anni: 100% imp. base		
ASSEGNI MAGGIORATI IN RIFERIMENTO AL REDDITO (in ECU)			Riduzione progressiva fino a un importo di ECU 33,7 per 2 figli e ECU 67,4 per ciascun figlio (spese) se il reddito dei genitori e sotto ECU 12810 (LU 4400 per ciascun figlio oltre il decimo)	Riduzione progressiva secondo l'aumento del reddito familiare lordo. Se il reddito non supera gli ECU 7220 gli assegni sono i seguenti: 1° f.: 1,76 2° f.: 12,3 3° f.: 23,5 4° f.: 31,1								

Fonte: Commissione Cee, 1988.

Tavola 1.4. - Assegni familiari nei Paesi CEE.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1.5. — Principali prestazioni familiari nei paesi CEE.

	BELGIO	DANIMARCA	GERMANIA	GRECIA	SPAGNA	FRANCIA	IRLANDA	ITALIA	LUSSEMBURGO	OLANDA	PORTOGALLO	REGNO UNITO
COMPLEMENTO INTEGRATIVO FAMILIARE						Sotto la soglia di povertà. ECU 107,3 per le famiglie con 1 figlio sotto i 3 anni o con almeno 3 figli						
ASSEGNO PER GENITORE SOLO		Gli assegni base sono maggiorati di ECU 40,5 per ogni figlio. Inoltre assegno mensile di ECU 31,4 per figlio per quanti sono i figli		Magg. di ECU 7,5 per ogni figlio, se il genitore è vedovo/4, invalido o militare, a condizione che non goda di pensione ai superstiti sopra un certo ammontare	Famiglie numerose: maggioraz. dal 25% al 35% secondo il numero dei figli	Garanzia di un reddito familiare minimo per coloro che assistono da soli il mantenimento di almeno un figlio. Imposto mensile: ECU 379 + ECU 126 per il figlio. L'assegno è pari alla differenza fra importo e introiti del beneficiario	Madre con figlio a carico con reddito non superiore a ECU 7,7 per settimana. ECU 71,7 per settimana. Maggiorazione settimanale per figli in più: 2°: 16,1 3° e ss.: 16,9					Primo figlio: ECU 31,8 per mese
ASSEGNI PRENATALI E PER NASCITA	ECU 678 alla prima nascita; ECU 468 alla seconda e alle successive (Si può ottenere anche due mesi prima della data probabile di nascita)		ECU 119 mensili durante i primi 12 mesi di vita del bambino (dal 31.12.85)			Assegno per i figli più giovani: ECU 116 al mese per ogni figlio. Versamento dal 4° mese di gravidanza fino a 3 mesi dopo la nascita. Sotto un certo livello di reddito, fino a 3 anni	ECU 388 per parto trigemino ECU 517 in caso di parto quadruplo, quintuplo...		ECU 353,7 a condizione che la madre e il bambino dimostrino di essersi sottoposti agli esami medici prescritti		Assegno di nascita: ECU 78,9, una tantum. Assegno di allattamento: ECU 14,5 per i primi 18 mesi	
ASSEGNI PER ALLOGGIO E TRASLOCO			Un assegno per l'alloggio è corrisposto al locatario o al proprietario di un appartamento quando le spese non possono essere sostenute			Beneficiari: titolari di prestazioni familiari (assegno per affitti superiori a un minimo, secondo il reddito e il numero dei figli)						

(*) Per gli assegni familiari, vedi tabella precedente. Fonti: Commissione Cee, 1988.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1.5b - Principali prestazioni familiari nei paesi CEE.

	BELGIO	DANIMARCA	GERMANIA	GRECIA	SPAGNA	FRANCIA	IRLANDA	ITALIA	LUSSEMBURGO	OLANDA	PORTOGALLO	REGNO UNITO	
ASSEGNI PER FIGLI HANDI-CAPPATI	Assegno complementare di ECU 225 mensili per figli handicappati di età inferiore ai 21 anni			Genitori di bambini handicappati: ECU 7,5 mensili	ECU 21,7 mensili. Aiuti di importo variabile secondo i bisogni dell'handicappato. Assegno speciale per famiglie microscopiche con bambini handicappati	Assegni di educazione speciale per almeno il 50% fino all'età di 20 anni. ECU 88,9 mensili. Integrazione per figli con incapacità di almeno l'80%, non a carico dei servizi di educazione speciale: - aiuto continuo di una 3 ^a persona: ECU 182 mensili - aiuto quotidiano discontinuo: 1 ECU 68,7 mensili	ECU 99,6 mensili	Se c'è un handicappato in famiglia, i limiti di reddito sono aumentati di ECU 6472 per anno	Assegno integro di ECU 40,4 per ogni figlio con meno di 18 anni colpito (almeno il 50% almeno) da insufficienza o diminuzione permanente della capacità fisica o mentale propria di un figlio della stessa età. Mantenimento senza limiti di età se il figlio non è in condizione di sottoporre ai propri bisogni				
ALTRE PRESTAZIONI						Assegno per i genitori che interrompono la loro attività per allevare un figlio di età inferiore ai 3 anni: Tempo pieno: ECU 360 Part-time: ECU 180					Assegno di matrimonio: ECU 65,9 versati una volta sola a ciascuno dei congiunti. Assegno funerario: ECU 92,2 versati una volta sola dopo il decesso		
ORFANI	Assegno orfani: ECU 192 per ogni figlio (maggiore se secondo l'età)	Orfani di un solo genitore: assegno di ECU 73 mensili per ogni figlio, Orfani di padre e madre: ECU 176,4 mensili per ogni figlio	Normali assegni familiari	Per chi ha a carico gli orfani: maggiorazione di ECU 7,5 mensili	Normali assegni familiari	ECU 76 mensili per orfani di padre e madre. ECU 57 mensili per orfani di un solo genitore	Assegni familiari normali	Assegni familiari normali	Assegni familiari normali	Assegni familiari normali	Assegni familiari normali	Assegni familiari normali	

(*) Per gli assegni familiari, vedi tabella precedente. Fonti: Commissione Cee, 1988

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1.6. - Congedo di maternità e congedo parentale nei Paesi CEE.

	PERIODO POST NATALE (settimane)	BELGIO	DANIMARCA	GERMANIA	GRECIA	SPAGNA	FRANCIA	IRLANDA	ITALIA	LUSSEMBURGO	OLANDA	PORTOGALLO	REGNO UNITO
COMUNICAZIONE		8-14 settimane (di cui 6 settimane dopo il parto)	14	8 (+4 per nascita prematura o parto plurimino)	7-11 (di cui 4 settimane prima o dopo il parto)	In totale 14 settimane prima e dopo il parto, ripartite a scelta della madre	10 (+8 a padre dal terzo figlio, +2 in caso di parto plurimino)	14-18 settimane (di cui 6 settimane prima e dopo il parto e 4 settimane di congedo supplementare su richiesta della madre)	12	8 (+4 in caso di nascita prematura o parto plurimino)	6	8,5-13 (di cui 30 giorni prima o dopo il parto)	29 (non si tratta di un congedo di maternità in senso tecnico)
CONDIZIONI		90% della retribuzione entro un massimale prefissato	100% della retribuzione	100% della retribuzione	100% della retribuzione	75% della retribuzione	90% della retribuzione	70% della retribuzione (le 4 settimane di congedo supplementare non sono retribuite)	88% della retribuzione	100% della retribuzione	100% della retribuzione	100% della retribuzione	90% della retribuzione per 6 settimane e un po' in più per il resto del periodo lavorativo per 12 settimane. Una parte viene corrisposta prima del parto
PERIODO (mesi)		2,5	10	6 per una famiglia biparentale (3 mesi per ciascun coniuge); 6 per una famiglia monoparentale	Nulla; i lavoratori dipendenti hanno tuttavia il diritto di interrompere l'attività professionale durante i 3 anni e beneficiare di un trattamento preferenziale per il reinserimento nel lavoro	33 (nessa fino al 35° mese di vita del figlio)	Nulla	6 (per la madre, ma trasferibili al padre)	Fino a 24 mesi	Non retribuito; è allo studio un progetto governativo	Non retribuito; esiste tuttavia un sistema di interruzione della carriera per motivi familiari o altri	Diritto al lavoro a tempo parziale	Nulla
POSSIBILITÀ PART TIME		Se il datore di lavoro è d'accordo	Assegno familiare concesso a tutti durante i primi cinque mesi di vita del figlio (DM 600 al mese nel 1987) e calcolato in funzione del reddito, cosicché le famiglie con reddito più elevato ricevono un assegno inferiore	Nulla	Nulla	Sì	Sospensione della retribuzione, eccetto il caso di 3 o più figli; eventualmente in portabilità (PF) 2488/mese nell'aprile 1987	38% della retribuzione	Nulla	Nulla	Nulla	Nulla	
CORRESPONSIONE		90% della retribuzione entro un massimale prefissato	Assegno familiare concesso a tutti durante i primi cinque mesi di vita del figlio (DM 600 al mese nel 1987) e calcolato in funzione del reddito, cosicché le famiglie con reddito più elevato ricevono un assegno inferiore	Nulla	Nulla	Sì	Sospensione della retribuzione, eccetto il caso di 3 o più figli; eventualmente in portabilità (PF) 2488/mese nell'aprile 1987	38% della retribuzione	Nulla	Non retribuito; è allo studio un progetto governativo	Non retribuito; esiste tuttavia un sistema di interruzione della carriera per motivi familiari o altri	Diritto al lavoro a tempo parziale	Nulla

Fonte: Commissione Cee, 1989.

Tavola 1.7

Le spese per protezione sociale in alcuni Paesi europei

(in % del Pil)

	1981				1986			
	Sanità	Previdenza e assistenza		Totale	Sanità	Previdenza e assistenza		Totale
			di cui: solo pensioni (1)				di cui: solo pensioni (1)	
Italia	6,1	14,3	12,0	20,4	5,4	15,8	15,6	21,2
Francia	7,0	21,4	11,5	28,4	10,4	18,6	12,7	29,0
Germania	6,4	19,8	12,1	26,2	6,3	18,6	11,8	25,0
Regno Unito	5,3	13,2	6,3	29,1	5,0	14,5	6,7	19,5
Danimarca	6,2	22,9	9,1	29,1	5,2	21,5	8,5	(*) 26,7

(*) 1985.

(1) 1980 e 1985 invece di 1981 e 1986.

Fonte: Nicola Scalzini, in Il Sole 24 Ore, 24.11.91

Tavola 1.8

Stima dell'evasione contributiva del reddito da lavoro dipendente

(anno 1987, in miliardi di lire)

1) Retribuzioni lorde imponibili totali	312.065
2) Retribuzioni per le quali si esclude la possibilità di evasione (P.A. aziende autonome Fs aziende municipalizzate)	73.667
3) Retribuzioni lorde imponibili su cui calcolare l'evasione	238.398
4) Aliquote medie	
— Previdenza: 40,98%	
— Sanità: 10,91%	
5) Contributi dovuti al lordo della fiscalizzazione	123.701
6) Contributi dovuti al netto della fiscalizzazione	111.682
7) Contributi riscossi al netto della fiscalizzazione	86.117
Totale stima contributi evasi	25.585

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Fonte: elaborazione su dati Istat in Il Sole

— 24 Ore, 24.11.91

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 1.9 Composizione popolazione per classi di età: ipotesi Istat e Irp a confronto

	1985	1988 (Istat)	2005 (Irp)	2008 (Istat)	2018 (Istat)	2025 (Irp)
<i>Costante</i>						
- 0- 19	27,9	29,5	20,9	19,2	17,1	17,8
- 20- 59	53,7	56,8	55,8	55,2	53,9	53,0
- 60 e più	18,4	22,7	23,3	25,7	29,0	29,2
- 80 e più (1)	2,5	3,6	4,2	4,9	5,9	5,3
<i>Decrescente</i>						
- 0 - 19	27,9	20	17,1	17,5	15,0	12,5
- 20 - 59	53,7	57,2	58,5	56,2	55,0	54,3
- 60 e più	18,4	22,8	24,4	26,2	30,0	33,1
- 80 e più (1)	2,5	3,6	4,4	5,0	6,2	6,0

(1) Rappresenta un "di più" rispetto alla classe "60 e più".

Fonte: elaborazione e confronti Censis su dati Irp e Istat.

Tav. 1.10

Conto delle amministrazioni pubbliche e della protezione sociale (in % del Pil)

	1980	1989
Contributi sociali	12,8	14,1
Altre entrate	20,7	27,8
Totale entrate della P.A.	33,5	41,9
Spese della prot. soc.	18,8	21,7
Interessi passivi	5,3	9,0
Altre spese	17,9	21,3
Totale spese della P.A.	42,0	52,0
Saldo della funzione di prot. soc.	- 6,0	- 7,8
Saldo della parte residua	+ 2,8	+ 6,5
Interessi passivi	- 5,3	- 9,0
Disavanzo della P.A.	- 8,5	- 10,1
Saldi per funzioni:		
Sanità	- 3,3	- 3,0
Previdenza	- 1,5	- 2,9
Assistenza	- 1,2	- 1,8

Fonte: Il Sole 24 Ore, 24.4.91

Tavola 1.11

I conti dell'Inps (in miliardi di lire)

	Gestione di cassa anno 1990			Risultati finali gestione di cassa anno 1989	Variazioni % risultanze finali anno 1990 rispetto a		
	Previs. origin. (budget)	Previs. aggior.	Risultati finali		Previs. origin. 1990	Previs. aggior. 1990	Risultati finali 1989
Risultato differenziale							
Riscossioni (a)	116.852	118.345	118.707	104.559	1,6	0,3	13,5
Pagamenti	163.852	172.969	172.925	150.650	5,5	0,0	14,8
Saldo da finanziarie	-47.000	-54.824	-54.218	46.091	15,4	-0,7	17,8

(a) Al netto dei trasferimenti di bilancio a carico dello Stato.

Fonte: Bilancio consuntivo Inps.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

fico 1.21

ENERGIA	AGRICOLTURA	OCCUPAZIONE	ECONOMIA	EDUCAZIONE	POLITICHE SOCIALI	POLITICHE SANIT.
<p>comobili più meno in- nti e mag- limiti di ità</p> <p>asi sui orti pub-</p> <p>ori fonti di ia basate su ne e petro- maggiori colli dell'in- amento (spec. li di nitroge- solfuri)</p> <p>corso a risor- nergetiche più vole verso iente e a iore intensità occupazione</p>	<p>- diete più leg- gere (meno carni e grassi, più ve- getali e frutta)</p> <p>- riduzione dei raccolti di ta- bacco, piante per la produzio- ne di alcolici e sostituzione con piante più bene- fiche per la sa- lute</p> <p>- pratiche agri- cole ecologiche (e.g. rotazione delle colture)</p> <p>- produzione di cibo a livello locale, con mi- nori esigenze di trasporto, conservazione e processazione dei prodotti</p>	<p>- pieno impiego, con enfasi sui fattori sociali piuttosto che sui criteri di produttività economica</p> <p>- enfasi su tipi di lavoro signi- ficativi, rile- vanti e soddi- sfacenti per chi li svolge</p> <p>- luoghi di la- voro più salubri</p>	<p>- mezzi di produ- zione e consumo su piccola scala, a livello locale</p> <p>- incoraggiare la self-reliance lo- cale, allo scopo di rafforzare i vincoli comunita- ri</p> <p>- minimizzare il consumo come obiettivo, co- struendo un'eco- nomia basata su prodotti durevo- li, suscettibili di riparazione che sono a mag- giore intensità di lavoro</p> <p>- proteggere la bio-sfera, il suolo e l'acqua dall'inquinamen- to</p> <p>- diminuire le disparità tra ricchi e poveri, migliorando lo status economico dei poveri</p>	<p>- insegnare che il nostro stato di salute dipen- de da un corret- to stile di vita, mostrando come realizzare una vita sana e come questa può con- tribuire al be- nessere persona- le e della comu- nità</p> <p>- insegnare che il nostro stato di salute dipen- de da un corret- to stile di vita, mostrando come realizzare una vita sana e come questa può con- tribuire al be- nessere persona- le e della comu- nità</p>	<p>- incoraggiare le comunità locali, la coesione e la self-reliance, creando strutture produttive a li- vello locale</p> <p>- facilitare reti sociali di soste- gno, per soddisfa- re i bisogni dei membri della comu- nità</p> <p>- promuovere lo scambio tra le ge- nerazioni</p> <p>- promuovere senso di responsabilità, autostima e compe- tenza in tutti i membri della comu- nità</p>	<p>- focus sulla p- venzione, anzic- sulla cura</p> <p>- insegnamento rudimenti di cu- personale a tut</p> <p>- sviluppo di p- grammi di cura domicilio</p> <p>- diminuzione e ruolo dei medic accrescimento d quello dei para- dici e delle nu- professioni (co- aiuti sanitari livello di comu- nità)</p> <p>- sviluppo di ce- tri sanitari a l vello di comunit locali</p>

es: da Hancoch Trevor (1982), "Beyond Hearth Care", The Futurist, Agosto.

BIBLIOGRAFIA

V. Ascoli (1987), *Azione volontaria e welfare state*, Bologna, Il Mulino.

Bit (1984), *Le sècuritè sociale à l'horizon 2000*, Genève.

Brunetta, R., *Spesa pubblica e conflitto*, Il Mulino, Bologna 1987.

F. Caffè (1986), *In difesa del "welfare state"* Torino, Rosenberg e Seller.

Censis (1989), *Ripensare il sociale*, "Note e commenti", n. 4/aprile.

Censis, *Bisogni collettivi e responsabilità private nell'intervento sociale*, Censis, Roma, 1977; *I valori guida degli italiani. Società e istituzioni*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Censis, Roma 1988, *La domanda di salute in Italia. Comportamenti e valori dei pazienti degli anni '80*, Angeli, Milano 1989; *Autonomia e relazione. Indagine sulle condizioni abitative e i percorsi di mobilità urbana degli anziani*. Censis, Roma, 1990, *Interruzione volontaria di gravidanza: regioni e consultori pubblici*, Censis, Roma 1990; *Infanzia e percorsi formativi*, Censis, Roma 1990.

I. Colozzi (a cura di) (1987), *La riforma dello stato sociale, un confronto europeo*, Milano, F. Angeli.

Commission des communautés européennes, *Tableaux comparatifs des régimes de sécurité sociale, 15^e édition, régime général*, Office des publications officielles des communautés européennes, Luxembourg, 1989.

- M. Crozier (1987). *Stato moderno, stato modesto*, Roma, Edizioni Lavoro.
- R. Dahrendorf (1988). *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari, Laterza.
- P.P. Donati (1984), *Risposte alle crisi dello stato sociale*, Milano, F. Angeli.
- Evans, R.G., *Illusions of Necessity: Evading Responsibility for Choice in Health Care*, in *Journal of Health Politics, Policy and Law*, Duke University, New York 1985, vol. 10, n.3.
- S. Fabrini (1988), *Politica e concentramento sociale*, Bologna, Il Mulino.
- M. Ferrera (1984), *Il welfare-state in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Flora, P., Heidenheimer, A. (a cura di), *Lo sviluppo dei welfare state in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Fondazione Giovanni Agnelli, *Conference globalization and systems of welfare*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990.
- A.O. Hirschmann (1982), *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- A.O. Hirschmann (1979), *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli.
- ISTAT (1989), *Conti delle Amministrazioni pubbliche e della protezione sociale 1980-1987*, Roma, "Collana di informazioni", n. 8.
- P. Lange e M. Regini (a cura di) (1987), *Stato e inflazione sociale*, Bologna, Il Mulino.

Labos, *Per una riflessione sulle prospettive delle politiche socio-assistenziali in Italia*, Labos, Roma, 1988.

Labos, *Rapporto sullo stato delle politiche socio-assistenziali in Italia*, Labos, 1987.

Labos, *Rapporto sullo stato delle politiche socio-assistenziali in Italia*, Labos, Roma 1987; *Per una riflessione sulle prospettive delle politiche socio-assistenziali in Italia*, Labos, Roma 1988; *Regioni e politiche socio-assistenziali. Il Rapporto*, Edizioni Ter, Roma 1989.

Labos, *Regioni e politiche socio-assistenziali, 2° Rapporto* Edizioni T.E.R., Roma, 1989.

Organisation de Coopération et de Développement Economiques, *Les financements de la sécurité sociale dans le contexte du changement démographique*, Conférence d'experts de haut niveau organisée conjointement par le Japon et l'OCDE, OCDE, Paris, 1985.

A. Piperno (1989). *Servizi socio-sanitari e cooperazione: premesse e proiezioni applicative*. in "Politica, contributi per la discussione", Politeia.

Roberti, P., *Riflessioni critiche sui principi e sugli strumenti dello stato del benessere*, Università commerciale L. Bocconi, Pavia, 1988.

Sgritta, G., *Famiglia, mercato e Stato*, Angeli, Milano 1988.

L'EVOLUZIONE SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE NEL 1989-90
IN CONTABILITA' NAZIONALE

L'EVOLUZIONE SETTORIALE DELL'OCCUPAZIONE NEL 1989-90 IN CONTABILITA' NAZIONALE

Introduzione

Negli anni ottanta l'occupazione si e' caratterizzata non tanto per i suoi particolari ritmi di crescita quanto per i cambiamenti di struttura che ne hanno modificato il profilo rispetto al decennio precedente.

I mutamenti sostanziali hanno riguardato la distribuzione settoriale e la composizione dell'occupazione, sia in funzione della posizione nella professione sia in relazione alla collocazione nei diversi segmenti lavorativi.

In realta', a partire dal secondo quinquennio i dati sul volume di lavoro, espresso dai conti economici nazionali in termini di unita' di lavoro, evidenziano alcune nuove tendenze ed alla fine degli anni '80 la vivacizzazione della crescita del volume di lavoro occupato e' gia' un evento nuovo rispetto al passato, ma ancora piu' interessanti sono gli aspetti che la qualificano. I piu' significativi sono: il rilancio della domanda di occupazione nell'industria, lo sviluppo del lavoro alle dipendenze, il recupero della componente regolare del lavoro, la dinamica espansiva dell'occupazione nei servizi alle imprese e nei servizi alle famiglie.

Le unita' di lavoro

Nel 1990 rispetto all'anno precedente la crescita dell'occupazione presenta ritmi dinamici (4%) superiori a quelli registrati tra il 1988 ed il 1989 (0,2%). L'occupazione in complesso raggiunge 23.367.300 unita' di lavoro e segna una variazione positiva che in termini assoluti (227.000 unita') risulta la piu' elevata del decennio (vedi tab.1 e 2).

L'allargamento della base occupazionale riguarda in misura maggiore i lavoratori dipendenti (1,2%), mentre gli indipendenti riprendono a crescere (0,5%) dopo il calo segnato tra il 1988 ed il 1989 (-0,7%).

Prosegue la fuoriuscita di manodopera dal settore agricolo (-2%) se pur in misura inferiore rispetto al passato (-5% tra il 1988 ed il 1989). Il settore industriale e' in ripresa (0,8%) grazie alla crescita in termini di occupazione dell'industria manifatturiera (0,3%) e del settore delle costruzioni (2,8%), mentre e' il terziario privato che continua ad offrire le maggiori possibilita' di impiego per i nuovi occupati e le piu' alte opportunita' di lavoro per la manodopera meno qualificata che fuoriesce dagli altri settori.

Nel 1990 il settore dei servizi destinabili alla vendita assorbe nuova occupazione (2%), arrivando a rappresentare il 42,6% del volume di lavoro complessivo (vedi tab.3); quello dei

servizi non destinabili alla vendita continua ad espandersi, ma in modo piu' contenuto (0,4%). Nel complesso il terziario sia pubblico che privato fornisce un impiego al 60,7% dell'occupazione totale.

La crescita complessiva interessa principalmente il lavoro regolare (0,9% pari al 71,8% dell'incremento totale), quello irregolare (2%) ed il doppio lavoro (2%) mentre stazionario si presenta il trend dei lavoratori stranieri non residenti (vedi tab.1 e 4).

L'analisi dell'occupazione per classi dimensionali delle imprese evidenzia una crescita delle unita' di lavoro in tutte le classi, mettendo tuttavia in risalto la maggiore dinamicita' delle imprese di medio-piccole dimensioni (vedi tab.1).

Il 1990 si caratterizza inoltre, per una riaccelerazione del ricorso alla Cassa integrazione guadagni: le unita' di lavoro in CIG aumentano del 5,2% nel complesso dell'economia e tale incremento riguarda quasi esclusivamente il settore della trasformazione industriale (per il 90% della variazione totale).

La distribuzione settoriale dell'occupazione

Da un punto di vista settoriale il 1990 segna la ripresa della domanda di occupazione nel settore industriale, il rallentamento del ritmo di crescita nel terziario privato ed il proseguimento della perdita di occupazione nell'agricoltura (-2%), anche se il settore continua a dare lavoro a circa 2.231.000 unita'.

Alla crescita del settore industriale (0,8%) contribuiscono l'industria di trasformazione (0,3%) ed, in misura maggiore, il settore delle costruzioni che per la prima volta nel corso del decennio registra un elevato ritmo di crescita (2,8%). Nel 1990 le unita' di lavoro nel complesso dell'industria si attestano intorno ai 6.941.000, di cui circa 5.298.000 nel comparto dei prodotti energetici e della trasformazione industriale e 1.643.000 nel comparto delle costruzioni (vedi tab.2).

La ripresa della domanda di lavoro nel settore della trasformazione industriale viene segnalata dai dati risultati dalle indagini ISTAT sulle imprese. Questi confermano, in particolare, la novita' della crescita di occupazione nei comparti della meccanica e dei mezzi di trasporto, dove piu' intensa e' stata l'applicazione dei processi di ristrutturazione labour saving. Gli incrementi occupazionali riguardano comunque quasi esclusivamente le unita' produttive di dimensioni medio-piccole; questo e' il motivo per cui nelle stesse branche al risultato positivo in termini di occupazione si accompagna la performance negativa espressa dall'incremento delle ore concesse di Cassa integrazione guadagni. In particolare, i dati relativi agli occupati dipendenti in CIG, equivalenti al numero di ore autorizzate, evidenziano la ripresa del ricorso a tale strumento specialmente nelle industrie meccaniche ed un rallentamento in quelle piu' tradizionali (dagli alimentari, del tessile, del

legno, ecc.).

La ripresa degli investimenti nel settore delle costruzioni, che ha riguardato quasi esclusivamente i fabbricati non residenziali e le opere pubbliche, ha agito da propulsore dell'occupazione industriale. Il risultato positivo raggiunto nel 1990 nel comparto delle opere pubbliche e' motivato, in particolare, dal rilancio dell'attivita' produttiva indotta dai campionati mondiali di calcio: questa attivita', avendo un carattere episodico non collegato, quindi, all'andamento del ciclo economico non assicura il ripetersi della stesse performance nei prossimi anni. Il recupero del settore, tuttavia, puo' essere in parte attribuito al rilancio dell'edilizia abitativa anche se piu' per l'attivita' di manutenzione che per quella di costruzione di nuove abitazioni.

Nell'industria, inoltre, l'occupazione aumenta esclusivamente nelle imprese medio-piccole (10-49 addetti) e piccolissime (1-9 addetti), mentre il declino dell'occupazione nelle imprese di piu' grandi dimensioni (50 addetti ed oltre) e' attribuibile in gran parte al ridimensionamento dell'industria manifatturiera. Nel comparto delle costruzioni la ripresa investe in modo particolare le piccolissime e piccole imprese (1-9 e 10-19 addetti), ma una variazione positiva piu' modesta riguarda anche le imprese piu' grandi (50 addetti ed oltre).

Lo sviluppo del terziario privato prosegue pur se a ritmi meno sostenuti. Nel 1990 il settore raggiunge i 9.957.000 di unita' di lavoro (2% di incremento) ed arriva ad assorbire il 42,6% del volume di lavoro complessivo.

Tra il 1989 ed il 1990 prosegue l'espansione dei servizi alle imprese (4,4%) sostenuta dal diffondersi del sistema di acquisto "in service" delle attivita' di supporto alla produzione.

Il comparto dei trasporti e delle comunicazioni pur essendo tra i piu' dinamici in termini di produzione, assorbe solo il 15,2% dell'occupazione del settore. Prosegue la crescita del comparto piu' tradizionale del terziario, quello del commercio, degli alberghi e dei pubblici esercizi (1%), mentre si sviluppano i comparti piu' innovativi del credito e delle assicurazioni (1,6%).

In realta', la novita' che caratterizza maggiormente il settore terziario, sia privato che pubblico, e' rappresentata dalla progressiva espansione di una particolare tipologia di servizi costituita da una serie di attivita' succedanee o complementari di quelle offerte dal settore pubblico (attivita' di insegnamento, sanitarie, ricreative, culturali). L'offerta privata dei suddetti servizi si e' espansa in questi ultimi anni (3,9% tra il 1989 e il 1990), poiche' si e' posta in alternativa e spesso in sostituzione di una domanda pubblica ritenuta poco efficiente o del tutto carente.

Nel settore dei servizi destinabili alla vendita il 78% dell'incremento interessa le piccolissime imprese e rispetto al passato diminuisce il peso occupazionale delle unita' produttive piu' grandi (45,6% nel 1985 e 31,2% nel 1990). La crescita del volume di lavoro all'interno di attivita' produttive cosi' dimensionalmente ridotte rappresenta comunque una caratteristica del settore ed interessa sia i servizi tradizionali del terziario

ia quelli piu' qualificati dei servizi alle imprese e quelli in crescita dei trasporti e delle comunicazioni.

E' da considerare infine che nel corso del decennio si e' verificata una sorta di processo di redistribuzione dell'occupazione all'interno dei settori e tra settori diversi. Il risultato e' stato la fuoriuscita di 763.000 unita' di lavoro dal settore agricolo e di circa 978.000 unita' dal settore industriale, solo in parte assorbite dal settore terziario cresciuto di circa 1.735.000 unita' (vedi tab.2).

La composizione professionale delle unita' di lavoro

A fine decennio i dati sulle unita' di lavoro analizzati per posizione nella professione evidenziano una crescita congiunta del lavoro dipendente e di quello indipendente.

Nel 1990 le unita' di lavoro dipendente crescono a ritmi piu' sostenuti (1,2%) rispetto a quelli registrati nel decennio raggiungendo 15.984.200 unita' (vedi tab.2); anche gli indipendenti aumentano (0,5%), attestandosi intorno ai 7.383.000, se pur con un ritmo meno dinamico di quelli raggiunti mediamente nel decennio: un arresto della crescita, d'altro canto, si era gia' registrato nel 1989 rispetto al 1988 (-0,7%).

L'analisi dei tassi di variazione medi annui mette peraltro in evidenza la diversa direzione della crescita dei due aggregati fino al 1984 e l'omogeneita' degli andamenti a partire dal 1985; se i primi anni ottanta sono stati caratterizzati dalla caduta del volume di lavoro dipendente (-0,4% nel periodo 1980-84) e dalla vivace crescita di quello indipendente (1,7%), a partire dal 1985 si osserva una ripresa dell'occupazione dipendente (0,7% nel periodo 1985-90) ed un incremento piu' contenuto di quella indipendente (0,5%) (vedi tab.2).

La composizione interna di questi aggregati distinti per categoria di lavoro si presenta particolarmente interessante. Considerando solo le due grandi categorie del lavoro regolare e di quello non regolare (calcolate escludendo dalle unita' di lavoro totali quelle regolari) si osserva che tra i lavoratori dipendenti si va sempre piu' affermando la quota del lavoro non regolare (il 15,3% nel 1980 e il 17,7% nel 1990) per effetto della maggior diffusione del secondo lavoro e dell'occupazione irregolare. Tra le unita' di lavoro indipendenti, al contrario, negli ultimi anni tende ad affermarsi il lavoro regolare (il 64,8% degli indipendenti nel 1987 e il 65,4% nel 1990) rispetto al lavoro non regolare (il 35,2% nel 1987 e il 34,6% nel 1990) (vedi tab.5).

Da un punto di vista settoriale, si constata un incremento del lavoro dipendente maggiore in quei settori, in particolare del terziario privato, dove piu' vivace e' risultata negli anni scorsi la crescita del lavoro autonomo. Si osserva, inoltre, che tale incremento investe, all'interno degli stessi settori, le imprese di dimensioni medio-piccole, con addetti compresi tra le 10 e le 50 unita'.

Nel settore agricolo nel 1990 si osserva una ripresa del declino dell'occupazione dipendente (-0,3%), dopo la variazione

positiva registrata nel 1989 (1,7% rispetto al 1988), e la continua fuoriuscita degli indipendenti (-2,8%).

L'incremento dell'occupazione industriale riguarda soltanto il lavoro alle dipendenze (+1%) e all'interno del settore, come già annotato più sopra, interessa prevalentemente il comparto delle costruzioni (3,6%) ed in misura inferiore quello dell'industria in senso stretto (0,4%).

In realtà, la ripresa della domanda di occupazione dipendente proprio nel comparto industriale dove più drammatico è risultato, in termini di occupazione, il riassetto produttivo fa pensare all'inizio di una nuova fase caratterizzata dall'allargamento della base produttiva realizzata attraverso lo sviluppo degli investimenti e la crescita dell'occupazione.

Nel settore dei servizi destinabili alla vendita risulta più rapida la crescita dei dipendenti (2,3%) rispetto a quella degli indipendenti (1,8%). In realtà, nella branca degli "altri servizi destinabili alla vendita" la domanda di occupazione si è rivolta in misura maggiore ai lavoratori indipendenti (4,6%) rispetto a quelli dipendenti (3,3%), mentre nelle branche tradizionali del commercio e dei pubblici esercizi i dipendenti aumentano (2,4%) più degli indipendenti (0,3%), anche se le unità di lavoro autonomo caratterizzano maggiormente il settore (57,8% del totale).

Nel settore dei trasporti cresce ancora la componente dipendente (1,2%), nonostante sia risultata particolarmente vivace l'espansione del lavoro indipendente nel corso dell'intero decennio (42,1% nel periodo 1980-1990).

Aumenta l'occupazione dipendente delle aziende di credito e assicurazione (1,6%), mentre nella branca dei servizi alle imprese si registra un incremento elevato di lavoro autonomo (4,9%).

All'interno del settore dei servizi non destinabili alla vendita, negli ultimi anni i dipendenti della Pubblica amministrazione continuano a crescere, se pur a ritmi meno sostenuti, per effetto dei meccanismi di assunzione "in deroga" che hanno consentito di aggirare il provvedimento del blocco delle assunzioni disposto dalla legge finanziaria del 1985; per converso, si è espansa molto velocemente la quota delle unità dipendenti che offrono servizi alle famiglie (2,5%).

La composizione dell'occupazione per categorie lavorative

Le posizioni lavorative, cioè il numero di attività svolte da una persona occupata, sono distinte nei cinque segmenti lavorativi: regolari, irregolari, occupati non dichiaratisi, stranieri non residenti, occupati che svolgono un secondo lavoro.

In questo saggio si utilizza anche l'aggregato più ampio di posizioni lavorative non regolari ottenuto escludendo dalle posizioni lavorative totali quelle regolari.

L'analisi del volume di occupazione per singoli segmenti di lavoro permette di qualificare meglio le tendenze del mercato del lavoro in termini di unità di lavoro regolare e non regolare, ed in sintesi definisce le scelte occupazionali della domanda e

dell'offerta di lavoro.

Dall'analisi dei tassi di variazione del 1990 rispetto al 1989 si osserva un proseguimento della crescita delle unita' di lavoro non regolari (1,2%) ad un ritmo piu' elevato di quello che riguarda l'occupazione regolare (0,9%) (vedi tab.1 e 4). Alla fine del decennio il volume di lavoro totale si compone per il 77% del lavoro regolare e per il restante 23% di quello non regolare (nel 1980 rispettivamente pari al 78,9% e al 21,1%) (vedi tab.5). In tutti e due i casi comunque la crescita e' risultata superiore nel primo quinquennio rispetto al secondo: i tassi di crescita medi annui registrati nel periodo 1980-85 sono risultati pari allo 0,4% per le unita' di lavoro regolari e all'1,8% per quelle non regolari, mentre nel periodo 1985-90 i tassi scendono rispettivamente intorno allo 0,5% e all'1,4%.

Lo sviluppo tendenziale delle attivita' non regolari e' imputabile all'aumento delle unita' di lavoro irregolare (2%) ed alla continua crescita del numero di lavoratori occupati in due o piu' attivita' lavorative (2%).

Sembra opportuno puntualizzare che per occupazione irregolare si intende il numero delle posizioni lavorative principali od uniche dei lavoratori dipendenti non regolarmente iscritti nei libri paga delle imprese e degli indipendenti che svolgono la loro attivita' in strutture non identificabili come luoghi "di lavoro" (questi ultimi sono, ad esempio, le sedi di impresa, le unita' locali, i cantieri, gli uffici, ecc.).

Il lavoro regolare cresce di poco nell'industria (0,3%) ed al suo interno in misura maggiore nel settore delle costruzioni (2,2%); coinvolge anche tutti i comparti del terziario (2,2%), in particolar modo quello dei servizi alle imprese (4,2%) e degli altri servizi (4,3%), ad eccezione del settore dei trasporti e delle comunicazioni (-0,3). Nel settore agricolo, al contrario, l'occupazione regolare e' in rapido declino (-5,2%).

Le unita' di lavoro irregolari mostrano una ripresa in agricoltura (0,6%), aumentano sensibilmente nell'industria (5%) per effetto di una elevata crescita nell'industria metalmeccanica (13,3%) e di una piu' modesta variazione positiva nel settore delle costruzioni (5,8%). Gli irregolari diminuiscono invece nel terziario privato (-0,2%) per effetto di un rapido calo dell'occupazione irregolare nel settore dei trasporti e delle comunicazioni (-6,9%).

Le unita' di lavoro che svolgono piu' di una attivita' registrano un lieve aumento nel settore agricolo (0,4%); prosegue, al contrario, la loro fuoriuscita dall'industria (-0,7%) che non riesce ad essere compensata dalla sostenuta crescita che questa categoria registra nella branca delle costruzioni (2,9%). Nel terziario privato il doppio lavoro continua a crescere (3,5%) e con eccezionale vivacita' nel settore dei trasporti e delle comunicazioni (9,2%).

Dopo un decennio di incessanti aumenti il ritmo di crescita degli occupati stranieri non residenti (109% dal 1980 al 1990) rallenta e a fine decennio non registra alcuna variazione di rilievo. Questo risultato puo' essere motivato dall'entrata a regime dell'ultimo provvedimento legislativo in materia di regolamentazione della posizione giuridica e lavorativa degli immigrati presenti in Italia al dicembre del 1989 (Legge

n.39/1990) che ha portato fuori dall'irregolarità una parte di quei lavoratori immigrati che prima della legge erano classificati come lavoratori clandestini. Il carattere eccezionale dei provvedimenti legislativi, che presumibilmente hanno agito da freno al ritmo di crescita della componente clandestina, non consente tuttavia di stabilire alcuna relazione più specifica.

In conclusione, l'occupazione non regolare aumenta nel complesso dell'industria (3,4%) anche se in modo eccezionale nell'industria metalmeccanica (8,5%) ed in misura inferiore nelle costruzioni (3,9%); non cresce nel settore agricolo (-0,5%); registra un incremento nel terziario privato (1,4%) che non riguarda i settori tradizionali del commercio, degli alberghi e dei pubblici esercizi (-1,2%), mentre interessa in modo particolare il settore dei trasporti e delle comunicazioni (5,3%).

Conclusioni

Negli anni ottanta si sono affermati dei nuovi modelli di sviluppo produttivo e di organizzazione sociale che hanno profondamente modificato il profilo dell'occupazione.

L'analisi di lungo periodo evidenzia alcuni aspetti principali che caratterizzano l'intero decennio, mentre se si guarda agli anni più recenti emergono delle nuove tendenze che trasformano il quadro precedente.

I fenomeni che caratterizzano meglio l'intero corso degli anni ottanta sono:

a) il proseguimento della fuoriuscita di occupati dal settore agricolo, il declino dell'occupazione nell'industria e l'incremento costante di manodopera da parte del settore terziario;

b) l'affermazione di una struttura produttiva dominata dall'impresa di piccole e medie dimensioni che in termini di occupazione ha significato una fuoriuscita di occupati meno qualificati dalle grandi aziende e una loro riallocazione in quelle di dimensioni ridotte;

c) l'affermazione all'interno del settore privato del lavoro autonomo rispetto al lavoro dipendente;

d) il diffondersi di forme di lavoro "irregolare", inteso nell'accezione più ampia di doppio lavoro, lavoro a domicilio, lavoro di frange marginali di occupazione (casalinghe, pensionati, studenti) e del lavoro sommerso, svolto in prevalenza dai lavoratori immigrati extracomunitari.

Già a partire dal 1985 alcuni fenomeni sopradescritti registrano delle inversioni di tendenza che sembrano definirsi meglio a fine decennio.

Nel 1990 l'occupazione cresce in misura elevata tanto che in termini assoluti la variazione 1990/89 risulta la più alta del decennio. A questo incremento contribuisce per la prima volta dopo vari anni il settore industriale. L'incremento occupazionale è provocato in gran parte dal comparto delle costruzioni, la cui

espansione, come già ricordato sopra, e' da attribuirsi principalmente allo sviluppo dell'attivita' produttiva conseguente ai campionati mondiali di calcio; si domanda nuova occupazione anche nell'industria metalmeccanica, comparto quest'ultimo dove piu' intensa e' stata in passato l'applicazione dei processi di ristrutturazione del tipo labour saving.

L'incremento di occupazione riguarda in misura maggiore i lavoratori dipendenti e la componente regolare dell'occupazione, anche se continuano ad esistere delle nicchie produttive in cui trovano facile collocazione le frange meno qualificate di occupati.

Prosegue il processo di terziarizzazione dell'economia, ma con connotati diversi rispetto al passato. Negli ultimi anni si e' andata modificando la redistribuzione interna delle unita' di lavoro a vantaggio dei comparti piu' qualificati: si e' ridotta la quota delle unita' di lavoro occupate nei settori tradizionali che in passato hanno svolto prevalentemente la funzione di ammortizzatori nei confronti dell'occupazione espulsa dai settori primario e secondario (quali le branche degli alberghi e dei pubblici esercizi, del commercio e dei trasporti interni); e' cresciuta, per converso, l'occupazione nei comparti piu' qualificati che offrono una serie di attivita' di supporto all'attivita' di produzione delle imprese (quali le branche dei servizi alle imprese, delle telecomunicazioni, del credito e delle assicurazioni).

Un altro aspetto emergente e' quello della progressiva espansione delle attivita' a tempo parziale sia di quelle istituzionalizzate, regolate quindi da specifici contratti di lavoro, sia di quelle non istituzionalizzate che vanno ad aggiungersi alle prestazioni a tempo pieno.

Le spinte maggiori alla diffusione del tempo parziale provengono ancora dal settore dei servizi. Questo tipo di prestazione lavorativa trova comunque facile collocazione anche nell'agricoltura moderna che vive proprio grazie all'attivita' di lavoratori che prestano la loro opera solo parzialmente: sembra, inoltre, trovare collocazione nello stesso settore industriale che vede crescere nuove forme di lavoro piu' flessibile e che si avvale di prestazione orarie sempre piu' ridotte: incontra la domanda dei giovani, per i quali spesso rappresenta un'alternativa obbligata, e la domanda di lavoratori "marginali" come quella delle casalinghe e dei pensionati.

In sintesi, negli ultimi anni si va sempre piu' affermando un mercato del lavoro caratterizzato dalla pluralizzazione delle attivita' lavorative e dalla personalizzazione degli orari di lavoro. Gli stessi dati di contabilita' nazionale mettono in evidenza queste nuove tendenze che si traducono in un allargamento della forbice tra le posizioni lavorative e le unita' di lavoro. In questa nuova realta' lavorativa, quindi, lo sviluppo delle attivita' a tempo parziale sembra piu' essere l'espressione di un rinnovamento economico e sociale che si orienta verso attivita' produttive sempre diverse, che si avvale di piu' soggetti lavorativi, che crea nuovi profili professionali, anche se ancora oggi questi nuovi modi di lavorare continuano ad essere utilizzati dal sistema produttivo per riempire i buchi occupazionali creati dalle difficolta' di

incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

B I B L I O G R A F I A

Accornero A., (1990) - Il lavoro che cambia, in: *Politica ed Economia*, Gennaio-Febbraio.

Cipolletta I. e Heimler A., (1989) - Processi di ristrutturazione, progresso tecnologico e crescita economica, in: *Rivista di Politica Economica*, Luglio-Agosto.

D'Adda C. e Salituro B., (1989) - L'economia italiana negli anni Settanta e Ottanta, in: *Rivista di Politica Economica*, Aprile.

Graziani A., (1989) - L'economia italiana dal 1945 ad oggi, il Mulino.

ISTAT, (1990) - Occupazione e redditi da lavoro dipendenti. Anni 1980-1990, in corso di pubblicazione.

Maciotti M.I. e Pugliese E., (1991) - Gli immigrati in Italia, Laterza

Pedullia' G., Pascarella C., Abbate C., (1990), L'occupazione, in *Nuova Contabilita' Nazionale: Annali di statistica*, Serie IX - Vol.9.

Rey G. M., (1990) - Le trasformazioni dell'economia reale, in: *Economia Italiana*, n.3.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Dati per costruzione grafica.

1. Unità di lavoro totali per settore di attività economica. Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
AGRICOLTURA	100	95	89.6	91.7	89.7	86.2	85.6	83.8	80	76	74.5
INDUSTRIA	100	97.7	95.3	92.8	88.5	87.3	86.8	86	86.8	86.9	87.7
-IN SENSO STRETTO	100	96.5	94.1	90.5	86.6	85.5	85.1	84.4	85.4	85.8	86.1
-COSTRUZIONI	100	101.7	101.6	100.9	95	93.7	92.7	91.6	91.4	90.7	93.2
SERVIZI DESTIN. VERDITA	100	103.2	106	111.3	116.8	121	123.7	125.7	128.4	130	132.7
SERVIZI NON DESTIN. VERB.	100	102.4	104.5	106.5	108.6	110.8	111.7	113.3	115.1	115.8	116.3
T O T A L E	100	100	100.5	101.2	101.6	102.5	103.3	103.7	104.7	104.9	105.9

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

2. Unità di lavoro dipendenti per settore di attività economica. Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
AGRICOLTURA	100	93.4	90.6	88.4	84.6	83.7	81.9	80	78.4	79.7	79.5
INDUSTRIA	100	96.9	94.2	90.7	86.6	85.3	84.2	83.5	84.4	84.4	85.3
-IN SENSO STRETTO	100	95.9	93.1	89.2	85.1	84	83.1	82.8	83.8	84.1	84.5
-COSTRUZIONI	100	100.9	99.2	96.7	92.6	90.6	89	86.5	86.8	85.8	88.8
SERVIZI DESTIN. VERDITA	100	101.7	105.4	106.8	111.7	117.1	120	121.4	122.8	124.1	126.9
SERVIZI NON DESTIN. VERB.	100	102.4	104.5	106.5	108.6	110.8	111.7	113.3	115.1	115.8	116.3
T O T A L E	100	99.3	99.5	98.7	98.6	100	100.4	100.8	101.9	102.5	103.7

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

3. Unità di lavoro indipendenti per settore di attività economica. Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
AGRICOLTURA	100	95.8	89.2	93.2	92.1	87.3	87.3	85.5	80.8	74.4	72.3
INDUSTRIA	100	101.5	103.3	103.3	97.9	97.4	99.5	98	98.6	99.2	99.2
-IN SENSO STRETTO	100	100.3	100.7	98.4	95.9	95	98.1	94.2	96	97	96.3
-COSTRUZIONI	100	103.6	107.7	111.5	101.1	101.4	101.9	104.4	102.8	102.9	104.1
SERVIZI DESTIN. VERDITA	100	105.3	111.3	117	123.4	126.1	128.5	131.3	135.5	137.8	140.2
SERVIZI NON DESTIN. VERB.	100	101.6	102.9	106.9	108.6	108.3	109.9	110.5	111.2	110.4	111

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

4. Unità di lavoro totali per segmenti lavorativi.
Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Totale	100	100	100.5	101.2	101.6	102.5	103.3	103.7	104.7	104.9	105.9
Regolari	100	100	100.3	99.9	99.6	100.7	101	101.3	102.2	102.4	103.4
Non regolari	100	100.1	101.5	106	109.1	109.1	111.6	112.5	113.8	114.1	115.5
- Irregolari	100	98.3	97.9	97.1	97	97.9	99.6	99.2	100.3	100.1	102
- Occupati non dichiarati con ore	100	91.5	82.1	90.6	98.1	88.6	87.1	80.7	77.2	75.2	71.5
- Stranieri non residenti	100	117.2	141.8	153.8	169.7	180.7	191.6	200.2	202.4	209.1	209.1
- Secondo lavoro	100	103.4	107.8	117.4	122.4	122.7	126.6	131.1	134.7	135.5	138.3

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

5. Unità di lavoro dipendenti per segmenti lavorativi.
Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Totale	100	99.3	99.5	98.7	98.6	100	100.4	100.8	101.9	102.5	103.7
Regolari	100	99.2	99.1	97.7	96.9	98.3	98.3	98.6	99.6	99.8	100.8
Non regolari	100	99.7	101.7	104.5	107.7	109.3	111.9	112.7	114.7	117.3	119.9
- Irregolari	100	97.4	96.7	94.6	92.3	94.8	97.2	97.5	99.6	100.6	103.9
- Occupati non dichiarati con ore	100	93.1	85.8	88.3	115.1	105.9	101.7	93.9	94.4	96.2	93.4
- Stranieri non residenti	100	117.2	141.8	158.8	169.7	180.7	191.6	200.2	202.4	209.1	209.1
- Secondo lavoro	100	100.7	103.6	116.3	118.7	117.4	119.8	123.1	125.6	133	138.2

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

6. Unità di lavoro indipendenti per segmenti lavorativi.
Numeri indice Base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Totale	100	101.6	102.9	106.9	108.6	106.3	109.9	110.5	111.2	110.4	111
Regolari	100	102.1	103.7	106.5	107.5	108	109.2	109.5	110.3	110.2	110.9
Non regolari	100	100.6	101.3	107.6	110.6	109	111.3	112.3	113	110.8	111
- Irregolari	100	99.9	99.8	101	104.7	103	103.5	102	101.5	99.2	99
- Occupati non dichiarati con ore	100	90.1	79	92.4	83.9	74.1	74.8	69.6	62.7	57.6	53.2
- Stranieri non residenti	100	104.2	109.1	117.6	123.5	124.3	128.7	133.6	137.6	136.4	138.3
- Secondo lavoro	100	103.4	107.8	117.4	122.4	122.7	126.6	131.1	134.7	135.5	138.3

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilità nazionale

7. Posizioni lavorative, unita' di lavoro e quota delle unita' di lavoro sulle posizioni lavorative totali.
 Numeri indice base 1980=100

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****
Posizioni lavorative	100	100.4	101.2	102.2	102.4	103.1	103.8	104.3	105.4	106	107.2
Unita' di lavoro	100	100	100.5	101.2	101.6	102.5	103.3	103.7	104.7	104.9	105.9
Ula/Posizioni lavorative	100	99.6	99.4	99	99.1	99.4	99.5	99.4	99.2	98.9	98.7
*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****	*****

Fonte: ISTAT, Dati di Contabilita' nazionale

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.1 - Evoluzione dell'occupazione per settore di attività economica secondo la posizione nella professione, la categoria di lavoro e la dimensione di impresa tra il 1989 e il 1990. Tassi di variazione percentuali.

	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	SERVIZI	TOTALE ECONOMIA
Totale occupazione	- 2,0	+ 0,8	+ 1,5	+ 1,0
Posizione nella professione:				
Dipendenti	- 0,3	+ 1,0	+ 1,4	+ 1,2
Indipendenti	- 2,3	---	+ 1,8	+ 0,5
Categorie lavorative:				
Regolari	- 5,2	+ 0,3	+ 1,1	+ 0,9
Non regolari	- 0,5	+ 3,4	+ 1,2	+ 1,2
- Irregolari	+ 0,6	+ 5,0	- 0,2	+ 2,0
- Non dichiaratessi	-10,0	- 3,3	- 2,8	- 4,9
- Stranieri non residenti	---	- 0,3	+ 0,1	---
- Secondo lavoro	+ 0,1	- 0,6	+ 3,2	+ 2,0
Dimensione dell'impresa:				
1 - 9 addetti	- 1,9	+ 0,5	+ 2,4	+ 1,3
10 - 19 addetti	- 0,6	+ 5,7	+ 2,4	+ 3,9
20 - 49 addetti	- 1,5	+ 0,3	+ 0,6	+ 0,4
50 addetti ed oltre	- 8,4	+ 0,2	+ 0,4	+ 0,1

Fonte: ISFAP, Contabilità nazionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.2 - Tassi di variazione medi annui per posizione nella professione e settore di attività economica.
anni 1980-1990

Settori di attività	Valori assoluti (1)		Tassi di variazione medi annui							
	1980	1985	1990	85/80	86/85	87/86	88/87	89/88	90/89	90/85
DIPENDENTI										
AGRICOLTURA	936,5	780,3	700,3	-3,4	-2,3	-2,3	-2	1,7	-,3	-,9
INDUSTRIA	6584,2	5614,3	5616,8	-3	-1,3	-0,8	1	0,1	1	-
-IN SENSO STRETTO	5325,6	4473,5	4498,6	-3,3	-1,1	-0,3	1,2	0,4	0,4	0,1
-COSTRUZIONI	1258,6	1140,8	1118,2	-1,8	-1,8	-2,8	0,3	-1,1	3,6	-,3
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	4242,1	4967,1	5384,2	3,2	2,5	1,2	1,2	1	2,3	1,6
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA	3646,1	4038,2	4238,9	2,1	0,8	1,4	1,6	0,6	0,4	1
T O T A L E	15409,1	15403,9	15964,2	-	0,4	0,4	1,1	0,6	1,2	0,7
INDIPENDENTI										
AGRICOLTURA	2057,3	1796,4	1486,5	-2,0	-1	-2	-5,5	-8	-2,8	-3,6
INDUSTRIA	1333,9	1299,7	1323,8	-,4	2,1	-1,5	0,6	0,6	-	0,4
-IN SENSO STRETTO	830,2	789	799,2	-,9	3,2	-4	2	1	-,7	0,3
-COSTRUZIONI	503,7	510,7	524,9	0,3	0,5	2,5	-1,5	0,1	1,2	0,5
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	3262,3	4112,7	4572,8	4,7	1,9	2,2	3,2	1,6	1,8	2,1
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
T O T A L E	6653,5	7208,9	7363,1	1,0	1,5	0,5	0,7	-,7	0,5	0,5
TOTALE										
AGRICOLTURA	2993,8	2560,7	2230,8	-2,8	-,7	-2,1	-4,5	-5	-2	-2,8
INDUSTRIA	7918,1	6914	6940,6	-2,6	-,6	-,9	0,9	0,2	0,8	0,1
-IN SENSO STRETTO	6155,8	5262,5	5297,8	-3	-,5	-,9	1,3	0,5	0,3	0,1
-COSTRUZIONI	1762,3	1651,5	1642,8	-1,2	-1,1	-1,1	-,3	-,7	2,8	-
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	7504,4	9079,8	9957	3,9	2,2	1,6	2,1	1,3	2	1,9
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA	3646,1	4038,2	4238,9	2,1	0,8	1,4	1,6	0,6	0,4	1
T O T A L E	22062,6	22612,7	23367,3	0,5	0,8	0,4	1	0,2	1	0,7

(1) Dati in migliaia

Fonte: ISTAT, Contabilità nazionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3 - Composizione percentuale delle unità di lavoro per posizione nella professione secondo il settore di attività economica - Anni 1980-1990.

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
DIPENDENTI											
AGRICOLTURA	6,1	5,7	5,5	5,4	5,2	5,1	5,0	4,8	4,7	4,7	4,7
INDUSTRIA	42,7	41,7	40,5	39,2	37,5	36,4	35,8	35,4	35,4	35,2	35,1
-IN SENSO STRETTO	34,6	33,4	32,3	31,2	29,8	29,0	28,6	28,4	28,4	28,4	28,1
-COSTRUZIONI	8,2	8,3	8,1	8,0	7,7	7,4	7,2	7,0	7,0	6,8	7,0
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	27,5	26,2	29,2	29,8	31,2	32,2	32,9	33,2	33,2	33,3	33,7
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA	23,7	24,4	24,8	25,5	26,1	26,2	26,3	26,6	26,7	26,7	26,5
T O T A L E	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
INDIPENDENTI											
AGRICOLTURA	30,9	29,1	26,8	27,0	26,2	24,9	24,6	23,9	22,5	20,8	20,1
INDUSTRIA	20,0	20,0	20,1	19,4	18,1	18,0	18,2	17,8	17,8	18,0	17,9
-IN SENSO STRETTO	12,5	12,3	12,2	11,5	11,0	10,9	11,1	10,6	10,8	11,0	10,8
-COSTRUZIONI	7,6	7,7	7,9	7,9	7,0	7,1	7,0	7,2	7,0	7,1	7,1
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	49,0	50,2	53,1	53,7	55,7	57,1	57,3	58,3	59,8	61,2	61,9
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA											
T O T A L E	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
TOTALE											
AGRICOLTURA	13,6	12,9	12,1	12,3	12,0	11,4	11,2	11,0	10,4	9,8	9,5
INDUSTRIA	35,9	35,1	34,2	32,9	31,3	30,6	30,2	29,8	29,7	29,7	29,7
-IN SENSO STRETTO	27,9	26,9	26,1	24,9	23,8	23,3	23,0	22,7	22,8	22,8	22,7
-COSTRUZIONI	8,0	8,1	9,1	9,0	7,5	7,3	7,2	7,1	7,0	6,9	7,0
SERVIZI DESTINABILI VENDITA	34,0	35,1	36,5	37,4	39,1	40,2	40,7	41,2	41,7	42,2	42,6
SERVIZI NON DESTINABILI VENDITA	16,5	16,9	17,2	17,4	17,7	17,9	17,9	19,1	18,2	18,2	18,1
T O T A L E	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISFAT, Contabilità nazionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.4 - Tassi di variazione medi annui per posizione nella professione e per segmenti lavorativi.
Anni 1980-1990

Segmenti lavorativi	Valori assoluti (1)		Tassi di variazione medi annui							
	1980	1985	1990	85/80	86/85	87/86	88/87	89/88	90/89	90/85
DIPENDENTI										
Totale	15408,9	15403,9	15984,2	-	0,4	0,4	1,1	0,6	1,2	0,7
Regolari	13054,4	12831,1	13162,2	-2,2	-	0,3	0,9	0,3	1	0,5
Non regolari	2354,5	2572,8	2822	1,8	2,4	0,7	1,7	2,3	2,1	1,9
- Irregolari	1476,2	1399,3	1534,1	-1	2,6	0,3	2,1	1	3,3	1,9
- Occupati non dichiarati con ore	268,2	284	250,5	1,2	-4	-7,6	0,5	1,9	-2,9	-2,4
- Stranieri non residenti	274	435	572,9	12,6	6,1	4,5	1,1	3,3	-	3
- Secondo lavoro	336,1	394,5	464,5	3,3	2	2,8	2	5,9	3,9	3,3
INDIPENDENTI										
Totale	6653,5	7208,8	7383,1	1,6	1,5	0,5	0,7	-7	0,5	0,5
Regolari	4351,5	4700,6	4827,8	1,6	1,1	0,3	0,7	-	0,6	0,5
Non regolari	2302	2503,2	2555,3	1,7	2,2	0,9	0,6	-1,9	0,2	0,4
- Irregolari	306	935,4	898,9	0,6	0,5	-1,4	-5	-2,2	-2	-7
- Occupati non dichiarati con ore	319,3	236,6	169,8	-5,7	1	-6,9	-9,9	-8,2	-7,6	-6,3
- Stranieri non residenti	0	0	0							
- Secondo lavoro	1674,7	1336,2	1486,6	4,5	3,5	3,8	3	-7,9	1,4	2,2
TOTALE										
Totale	22062,4	22612,7	23367,3	0,5	0,8	0,4	1	0,2	1	0,7
Regolari	17405,9	17531,7	17990	0,1	0,3	0,3	0,9	0,2	0,9	0,5
Non regolari	4656,5	5081	5377,3	1,8	2,3	0,8	1,2	0,2	1,2	1,1
- Irregolari	2384,2	2334,7	2433	-7,3	1,7	-7,4	1,1	-2	2	0,8
- Occupati non dichiarati con ore	567,5	520,6	420,3	-2,3	-1,7	-7,3	-4,4	-2,6	-4,9	-4,1
- Stranieri non residenti	274	495	572,9	12,6	6,1	4,5	1,1	3,3	-	3
- Secondo lavoro	1410,8	1730,7	1951,1	4,2	3,2	3,6	2,7	0,6	2	2,4

(1) Dati in migliaia

Fonte: ISTAT, Contabilità nazionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.5 - Composizione percentuale delle unità di lavoro per posizione nella professione e per segmenti lavorativi.
Anni 1980-1990.

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
DIPENDENTI											
Regolari	84,7	84,7	84,4	83,8	83,3	83,3	83,0	82,9	82,8	82,5	82,3
Non regolari	15,3	15,3	15,6	16,2	16,7	16,7	17,0	17,1	17,2	17,5	17,7
- Irregolari	9,6	9,4	9,3	9,2	9,0	9,1	9,3	9,3	9,4	9,4	9,6
- Occupati non dichiarati con ore	1,7	1,6	1,5	1,6	2,0	1,8	1,8	1,6	1,6	1,6	1,6
- Stranieri non residenti	1,8	2,1	2,5	2,9	3,1	3,2	3,4	3,5	3,5	3,6	3,6
- Secondo lavoro	2,2	2,2	2,3	2,6	2,6	2,6	2,6	2,7	2,7	2,8	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
INDIPENDENTI											
Regolari	65,4	65,8	65,9	65,2	64,8	65,2	65,0	64,8	64,9	65,3	65,4
Non regolari	34,6	34,2	34,1	34,8	35,2	34,8	35,0	35,2	35,1	34,7	34,6
- Irregolari	13,6	13,4	13,2	12,9	13,2	13,0	12,9	12,6	12,5	12,3	12,2
- Occupati non dichiarati con ore	4,8	4,3	3,7	4,1	3,7	3,3	3,3	3,0	2,7	2,5	2,3
- Stranieri non residenti	16,2	16,6	17,1	17,8	18,4	18,5	18,9	19,5	20,0	19,9	20,1
- Secondo lavoro	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale											
TOTALE											
Regolari	78,9	78,9	78,7	77,9	77,3	77,5	77,2	77,1	77,0	77,0	77,0
Non regolari	21,1	21,1	21,3	22,1	22,7	22,5	22,8	22,9	23,0	23,0	23,0
- Irregolari	10,8	10,6	10,5	10,4	10,3	10,3	10,4	10,3	10,4	10,3	10,4
- Occupati non dichiarati con ore	2,7	2,4	2,2	2,4	2,6	2,3	2,2	2,1	2,0	1,9	1,8
- Stranieri non residenti	1,2	1,5	1,8	1,9	2,1	2,2	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5
- Secondo lavoro	6,4	6,6	6,9	7,4	7,7	7,7	7,8	8,1	8,2	8,3	8,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Contabilità nazionale.

IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO NELLA PRIMA META' DEGLI ANNI
'90: DOPO L'ISTERESI, UN NUOVO SCENARIO

L'inizio del nuovo decennio segna una svolta per il mercato del lavoro del nostro paese. La disoccupazione, per la prima volta dopo oltre un decennio di crescita, diminuisce sensibilmente riportandosi sui livelli di 4-5 anni addietro. L'occupazione aumenta fino a toccare valori superiori ai 21 milioni di unità con un incremento, rispetto al 1989, di ben 286 mila unità, crescita mai verificatosi in tutti gli anni '80.

Così nel 1990 invece mentre segnali contrastanti provenivano dal settore produttivo, complessivamente positive erano le indicazioni sullo stato del mercato del lavoro: una situazione opposta a quella di pochi anni fa quando la fase positiva del ciclo era accompagnata da inesorabili peggioramenti degli indicatori occupazionali.

Ancora una volta trova conferma l'esistenza di una sfasatura tra dinamiche occupazionali e evoluzione del ciclo economico. Un fenomeno generalmente imputato alle trasformazioni strutturali avvenute negli anni '80 e a come esse avrebbero inciso sui comportamenti degli agenti del mercato del lavoro. Esse avrebbero vanificato i modelli interpretativi tradizionali e obbligato a leggere le

dinamiche del mercato del lavoro solo alla luce delle teorie dell'isteresi basate sugli sviluppi della nuova microeconomia del lavoro.

* * *

Fino alla seconda metà degli anni '70, la relazione teorica relativa ai legami esistenti tra il tasso di disoccupazione e sviluppo del sistema economico era la cosiddetta "legge di Okun": in ogni sistema esiste un tasso di disoccupazione capace di assicurare il massimo utilizzo della forza lavoro in presenza di una stabilità del livello dei prezzi. Stabilito un livello inflazionistico desiderato, la relazione determina il tasso di crescita effettivo e il relativo livello della disoccupazione. La crisi del mercato del lavoro degli anni '80 può dunque essere letta, come uno spostamento verso l'alto dalla curva di Okun.

Due fatti stanno alla base di questo fenomeno: da lato, una netta caduta dell'elasticità occupazione/prodotto (oltre ad una sua "erraticità"); dall'altro una costante crescita in tutto il periodo della forza lavoro. Entrambi i fenomeni hanno concorso all'aumento del tasso di disoccupazione e alla traslazione verso l'alto della curva di Okun.

Iniziamo con il primo. La maggior parte delle analisi sul perchè della crisi degli anni '80 ha posto l'attenzione sul lato della domanda ponendosi l'obiettivo di motivare le ragioni di una dinamica occupazionale tanto insensibile al ciclo economico, quanto insufficiente rispetto all'offerta che si andava manifestando.

Una spiegazione della caduta dell'elasticità occupazione/prodotto e' stata trovata negli effetti della "legge di Verdoon" e dal modo disomogeneo in cui essa opera sulle produttività settoriali (Musu I., Volpe M., 1986). E' noto che il settore dei servizi e' caratterizzato da forti sviluppi della produttività, nelle fasi espansive, e da rilevanti sue cadute nei momenti recessivi. Naturalmente l'effetto complessivo di questa relazione sarà tanto maggiore quanto più è il peso del terziario nel complesso dell'economia. Ecco allora un primo perchè del lento sviluppo occupazionale degli anni '80. Esso è dovuto alla nuova composizione settoriale e al crescente ruolo che, nel nuovo assetto produttivo, hanno le relazioni proprie del settore dei servizi segnate da andamenti paralleli e della crescita economica e della produttività.

Altre schematizzazioni sono state trovate nel cambiamento dei modelli comportamentali determinato dalle crisi degli anni '70 e dalle ricomposizioni produttive che ne sono scaturite.

Il nuovo paradigma tecnologico (Dosi G., 1982 - Freeman C.-Soete L., 1986) affermatosi negli anni '80 vede il prevalere di sistemi e organizzazioni produttive flessibili, ad alto contenuto informativo, sempre meno simili ai modelli di produzione di massa affermatasi all'inizio del secolo e sempre più vicini alle tipologie "a rete" del terziario avanzato. La nuova impresa necessita di manodopera qualificata e motivata che esprima atteggiamenti di lealtà verso l'azienda e verso altri gruppi di lavoratori. Per acquisire ciò, l'azienda degli anni '80 è disposta a pagare livelli retributivi maggiori (1). Di qui, allora, gli aumenti di produttività del passato decennio e i bassi livelli di incremento del numero degli occupati.

Altre teorie rimandano ai nuovi comportamenti sindacali: è il caso dei modelli insider-outsider (Lindbeck - Snower, 1986). Questi indicano come il salario di equilibrio sia dipendente dai comportamenti della forza lavoro

correntemente occupata (insider), forza lavoro che e' interessata sia a conservare il proprio posto di lavoro, sia a incrementare il proprio salario reale. A seguito di un processo di ristrutturazione, quando il numero degli occupati e' limitato, basso e' per coloro che hanno mantenuto l'occupazione il rischio di essere licenziati. Di qui la non accettazione di ulteriori riduzioni salariali, la fissazione di salari piu' elevati di quelli di equilibrio, la ricerca di livelli di produttivita' crescenti.

Per molti versi simili le intrepertazioni basate sul ruolo della disoccupazione di lunga durata (Layard R.- Nickell S., 1987). Quando la presenza di disoccupati di lunga durata e' elevata, come dopo una fase di recessione, il potere contrattuale dei sindacati aumenta. La probabilita' che quei disoccupati possano sostituire la monodopera occupata e' infatti bassa. Questo produce la fissazione di salari superiori ai valori di equilibrio con ripercussioni che si riflettono sui livelli occupazionali.

Un' ultima spiegazione viene infine dal rallentamento che la recessione induce sull'attivita' di investimento (Soskice D.- Carlin W. (1989). Esso produce una contrazione della

capacità produttiva, un aumento del grado di utilizzo degli impianti, una lievitazione dei margini di profitto. Fino a quando nel sistema non verrà ristabilito un tasso di investimento in linea con le tendenze strutturali assisteremo a fenomeni di inflazionistici accompagnati da livelli produttivi inferiori ai valori di equilibrio.

Meno ricco di contributi il panorama sul fronte dell'offerta. Eppure, se confrontato con il rallentamento delle dinamiche occupazionali, quanto avvenuto negli anni '80 su questo versante è stato di dimensioni davvero rilevanti. Basti solo osservare l'evoluzione di lungo periodo dei due lati del mercato illustrata nella fig. 1 e al netto mutamento di tendenza che l'offerta di lavoro manifesta dalla fine degli anni '70 in poi. Il dato di trend degli anni '80 è un continuo, costante aumento della popolazione attiva, aumento quantificabile in circa 150mila unità medie annue.

Due i fenomeni a cui tale processo è legato. Il primo riguarda il mutamento del modello di partecipazione della donna al mercato del lavoro; il secondo rimanda alle ripercussioni generate dalle alte natalità degli anni '60

(il cosiddetto baby-boom). I modelli culturali e comportamentali del nostro paese vanno lentamente allineandosi a quelli dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale. E' della seconda metà degli anni '70 il progressivo incremento dei tassi di partecipazione femminile che nel giro di 15 anni (nonostante il permanere nel nostro sistema di scarse incentivazioni ad una piena partecipazione della donna al processo produttivo). produce un aumento del tasso di attività femminile di quasi 7 punti. Ugualmente rilevante la causa demografica. Dalla seconda metà degli anni '70 la popolazione in età lavorativa, quella che alimenta l'offerta di lavoro, subisce un brusco aumento per effetto della traslazione nelle età via via più mature dei nati nel periodo del baby-boom (Bruni M., 1988).

* * *

Come interpretare allora il cambio di segno che si manifesta con l'inizio del nuovo decennio? Si tratta di un segnale di erraticità degli indicatori, oppure può essere interpretato quale indicatore di una svolta e dell'affermazione di un nuovo pattern di riequilibrio delle grandezze occupazionali?

In fig. 1 sono messe a confronto le variazioni annue segnate dopo 1981 dagli occupati e dalle forze di lavoro in età

compresa tra i 15 e i 69 anni.

Tre gli elementi che emergono anche ad una prima lettura:

- innanzitutto, il rallentamento che si manifesta nello sviluppo dell'offerta di lavoro, successivamente al 1988;
- in secondo luogo, il costante anche se lento sviluppo del numero di occupati, (da notare come il divario che segna l'evoluzione delle forze di lavoro e dell'occupazione dia la misura della crescita della disoccupazione);
- infine, il forte sospetto che alcuni dati, soprattutto quelli relativi agli anni terminali del periodo (un discorso a parte andrebbe fatto per il 1983) siano affetti da distorsioni statistiche tali da amplificare la varianza dell'indicatore calcolato sulle differenze prime.

Alla luce di queste osservazioni, come non considerare con sospetto le indicazioni di miglioramento del quadro occupazionale ? Esiste sì un'indicazione di cambio di tendenza. Il fatto però che essa faccia seguito a un periodo di forti oscillazioni dei dati porta a considerare con molta prudenza ogni conclusione.

* * *

Per ovviare alle difficoltà interpretative che accompagnano

i dati storici sulle forze di lavoro abbiamo ricalcolato gli indicatori in base ad un aggiustamento del trend demografico.

E' noto che nelle modalità di definizione del campione sulle Forze di lavoro l'età non costituisce un elemento di riferimento. Il fatto produce, come già è stato osservato da alcuni autori (Ghellini G., 1987 - Torelli N.- Trivellato U., 1988), oltre che significative distorsioni nella distribuzione per classi di età errori di stima degli aggregati di domanda e di offerta di lavoro.

Per ovviare, o quanto meno per ridurre, questi effetti distorsivi abbiamo ricalcolato i risultati della serie storica sulle condizioni per età quali essi sarebbero stati in base a una popolazione coerente con il trend demografico.

Abbiamo così stimato gli occupati e le forze di lavoro disaggregati per classe d'età quinquennale applicando i tassi di occupazione e di partecipazione specifici (desunti dall'indagine ISTAT-F.d.L.) ad una popolazione stimata applicando ai dati del 1981 un modello demografico basato su dei tassi di sopravvivenza medi del periodo.

I risultati di queste elaborazioni sono riportati in fig. 2. Apprezzabile la riduzione della varianza degli indicatori ottenuta per questa via.

In base alle elaborazioni condotte trova conferma il trend positivo degli occupati; il dato stimato non manifesta, fluttuazioni anti-cicliche ed indica come, dopo un lungo periodo di lento sviluppo, il consolidarsi della fase espansiva sia sfociato negli anni più recenti in un netto aumento dei tassi di crescita occupazionali.

Quali i motivi di questo cambio di tendenza ? Per rispondere a questo interrogativo consideriamo le tre ipotesi proposte per i fenomeni di isteresi degli anni '80 e valutiamo se sia ragionevole pensare che negli anni più recenti sia vanuta meno una delle possibili cause del fenomeno.

Di queste spiegazioni, la prima si adatta poco al caso italiano. In fig. 3 è riportata la dinamica dei tassi di disoccupazione distinti per classi di durata. Sebbene i dati coprano solo fino al 1988 l'evoluzione è quella di un aumento del tasso di disoccupazione totale e di una relativa

stabilità dei segmenti di manodopera disoccupati da meno di un anno. Non si registra perciò alcuna riduzione del contingente dei disoccupati di lunga durata. Non è dunque per questa via che possiamo spiegare l'accelerazione delle dinamiche occupazionali verificatasi nell'ultimo triennio.

C'è poi l'ipotesi che il nuovo impulso occupazionale sia derivato da una riduzione del potere contrattuale degli insider e da un parallelo maggiore peso degli outsider. La crisi della grande impresa, la crescente terziarizzazione, la perdita di potere del sindacato sono tutti segnali che confermano questa tesi, soprattutto se riferiti all'intero sistema economico europeo. Qualche perplessità rimane, invece, se si considera il solo caso italiano dove forti elementi di contraddizione vengono dai comportamenti sindacali nel settore pubblico (Cesos, 1989). In questo comparto le relazioni industriali della fine degli anni '80 sono state imprantate all'approfondimento delle caratteristiche di corporativismo e di frammentazione del fronte dei lavoratori. Valutare quanto queste abbiano pesato sull'intero sistema non è di facile valutazione. Certamente non è agevole spiegare lo sviluppo occupazionale italiano sulla base di un mutamento dei comportamenti sindacali.

Resta dunque da verificare se quanto accaduto sul fronte dell'occupazione sia stato causato da un mutamento del trend d'investimento.

I primi anni '80 vedono infatti una caduta dell'attività d'investimento che può essere letta quale effetto e della crisi economica determinata dagli shock petroliferi, e della stretta monetaria attuata contro l'inerzia inflazionistica. Tra il 1983 e il 1986, così come illustrato in fig. 4, gli investimenti annui risultano pari a circa l'80% di quelli attuati nel 1980. Parallelamente si registra un netto incremento delle quote di profitto (vedi fig. 5) (Giavazzi F., Spaventa L., 1989) in parte determinato dagli interventi pubblici tesi a ridurre il costo del lavoro e all'incremento della produttività. La ristrutturazione produttiva determina, a metà degli anni '80, una situazione di alta profittabilità in presenza di una base produttiva relativamente sottodimensionata. Di qui il nuovo ciclo degli investimenti che segna la seconda metà del decennio e, dunque, la progressiva ripresa occupazionale degli anni più recenti (Barca F.- Magnani M., 1989).

Oltre a confermare una dinamica espansiva dell'occupazione, le elaborazioni condotte delineano una chiara inversione di tendenza per le forze di lavoro. Se si tralascia il picco anomalo del 1983, la dinamica dell'offerta di lavoro risulta crescente nel periodo compreso tra il 1984 e il 1987. Successivamente a tale data assistiamo ad un'inversione: nel giro di soli tre anni, quella crescita che nel 1987 aveva fatto segnare una cifra record di circa 300 mila unità, si annulla. Il numero di disoccupati (dato dalla distanza che intercorre tra la crescita delle forze di lavoro e quella degli occupati) si stabilizza nei due anni successivi per subire, infine, una riduzione nel 1990.

A tale proposito un confronto con le dinamiche della popolazione in età lavorativa indica come una parte consistente dell'aumento dell'offerta di lavoro avvenuto tra il 1984 e il 1989 vada addebitato alla contrazione del flusso in uscita per raggiunti limiti di età, delle coorti scarsamente numerose nate negli anni del primo conflitto mondiale (Turatto R., 1989).

A ciò vanno aggiunte le distorsioni determinate dalle modifiche del questionario sulle modalità di ricerca di

occupazione introdotte nell'ultima rilevazione del 1986. Gli effetti di queste, solo in parte riflesse sul dato medio di quell'anno, si sono manifestati complessivamente sul dato dell'anno successivo (Bruni M.- Turatto R., 1987). Di qui un'altra via per spiegare il forte incremento del 1986 e il picco prodottosi nell'anno successivo nelle dinamiche dell'offerta di lavoro.

Superato, dunque, il periodo transitorio determinato dalle modificazioni dell'intervista, ed esauritosi il ciclo di espansione demografica, l'evoluzione dell'offerta di lavoro manifesta, negli anni finali del decennio, una netta tendenza alla stabilizzazione.

Esistono dunque fondati elementi per considerare ragionevole il manifestarsi di un' inversione di tendenza delle dinamiche del mercato del lavoro del nostro paese, con una domanda in progressiva espansione e un'offerta che si avvia verso una fase di stabilizzazione.

* * *

Per un'ultima verifica della natura strutturale delle modificazioni in corso sul mercato del lavoro abbiamo analizzato le tendenze di medio-lungo periodo elaborate

tramite un modello del tipo "stock e flussi" proposto da Bruni e Franciosi (1981). In questo modello l'evoluzione del mercato del lavoro è letta sulla base dell'interazione tra popolazione, forze di lavoro, occupazione, aggregati qui considerati quali differenti popolazioni. In quanto tali, la loro dinamica aggregata è frutto della compresenza di effetti di turnover, che interessano i segmenti più anziani, e di fenomeni di entrata generazionale che riguardano le classi iniziali (2).

In particolare e' dal confronto tra gli ingressi generazionali nell'offerta e nella domanda di lavoro che si forma o si svuota lo stock di disoccupati esistente sul mercato del lavoro (3).

L'equilibrio sul mercato del lavoro è dunque dinamicamente definito dal confronto tra le entrate di queste due popolazioni. In altre parole l'aumento e la riduzione degli squilibri sul mercato del lavoro è dato dal confronto tra le dinamiche in ingresso nelle forze di lavoro e nell'occupazione che, anno dopo anno, interessano i segmenti di popolazione giovanili, quelli delle età in cui avviene la definizione delle due popolazioni.

Per quel che riguarda i flussi in ingresso nell'occupazione il loro volume dipende sia dall'entità del turnover (la cosiddetta domanda sostitutiva), sia dai fenomeni di espansione o contrazione occupazionale (la domanda aggiuntiva).

Quanto al primo elemento, il modello stima che nei prossimi 5 anni le uscite dall'occupazione per invecchiamento oscilleranno tra le 470 mila e le 490 mila unità annue, di cui 350 mila circa maschi e 130-140 mila femmine.

Quanto l'andamento della seconda componente, quella relativa alle dinamiche dell'occupazione, essa è nel modello una variabile esogena. In particolare, è rispetto ad essa che sono stati costruiti quattro diversi scenari che considerano ipotesi di sviluppo dell'aggregato pari a tassi dello 0.0%, dello 0,4% dello 0,8%, dell'1,2%.

Si tratta, come ovvio, di uno spettro di oscillazione piuttosto ampio al di fuori del quale ben difficilmente si situerà la dinamica occupazionale. Basti a questo riguardo considerare quanto accaduto nel passato decennio: se si

esclude la riduzione verificatasi nel primo anno, gli incrementi degli anni successivi sono tutti compresi nell'intervallo 0,0%-1,2%. Così considerando la possibilità sia di una riduzione del trend di crescita, sia di un consolidamento del valore dell'elasticità occupazione/prodotto sui livelli raggiunti negli anni più recenti, ci sembra ragionevole immaginare che il sentiero di crescita più probabile del mercato del lavoro italiano sarà collocato all'interno di un "range" di oscillazione compreso tra il secondo e il terzo scenario, quelli relativi a tassi di sviluppo dello 0,8% e dell'1,2% .

Passiamo, quindi, ai flussi in ingresso nelle forze di lavoro. Essi, nel modello, sono immaginati legati al trend demografico, e all'evoluzione dei corrispondenti flussi nell'occupazione (si tratta, in altri termini, di una riproposizione in termini di flusso delle relazioni di attrazione-scoraggiamento). In particolare il modello associa le entrate nelle forze di lavoro alle entrate nella popolazione in età attiva, ai flussi generati dal turnover, alle variazioni dell'aggregato occupazionale.

I risultati delle stime econometriche effettuate al riguardo

sono riportati nella tabella 1 laddove con fle sono indicati i flussi in entrata nelle forze di lavoro, con ds la domanda restitutiva, con do la domanda aggiuntiva, con pop le entrate nella popolazione di riferimento, con d una variabile dummy nulla negli anni compresi tra il 1971 e il 1985 e pari a zero negli anni successivi al 1985 (4).

Significativamente diversi i risultati emersi per le componenti maschile e femminile. Per la prima, una correlazione elevata lega le entrate nelle forze di lavoro con il trend demografico; meno sensibile, invece, il legame esistente tra queste e le dinamiche e degli occupati e, soprattutto, del turnover. Opposta, invece, la situazione della componente femminile le cui entrate nelle forze di lavoro risultano associate, in modo sensibile alla dinamica dell'aggregato occupazionale, e solo in misura minore al trend demografico. Non significativa, invece, la correlazione tra le entrate nelle forze di lavoro di questa componente e il turnover.

Nel prossimo futuro l'effetto di riduzione delle entrate nelle forze di lavoro generato dall'assottigliamento del peso delle coorti in ingresso dei giovani in età di lavoro

avra' effetti rilevanti. Nel giro di soli cinque anni il numero di queste passa dalle 789 mila unità del 1991 alle 721 mila del 1995. Considerando separatamente le due componenti per sesso, da solo, questo fenomeno determina una contrazione dei flussi verso l'aggregato delle persone disponibili a lavorare di 19,5 mila unità per i maschi e di 15,6 mila unità per le donne. Si tratta di una riduzione rilevante se si pensa che nella gran parte degli anni '80, lo sviluppo annuo dei posti di lavoro solo in rare occasioni è riuscito a superare la soglia delle 100 mila unità. Estremamente rilevante, dunque, specie se confrontato con questi indicatori, il peso che potrà avere nelle tendenze del mercato del lavoro il mutamento del trend della popolazione in età attiva.

E' possibile leggere con chiarezza queste tendenze esaminando i risultati dei quattro scenari proposti. Per ognuna delle ipotesi analizzate le tabelle riportano i valori stimati relativi ai principali indicatori del mercato del lavoro riferiti, e all'Italia nel complesso, e alle due macroaree del Centro Nord e del Mezzogiorno.

Due, in sintesi, i fatti significativi che emergono dalle

stime. In primo luogo, l'esaurimento del "ciclo di isteresi" che nei passati 10 anni aveva visto un costante aumento degli indicatori della disoccupazione. Infatti, ferma restando ogni considerazione sulle possibilità di sviluppo della domanda di lavoro, non vi è dubbio che grossa parte dell'acuirsi dei passati squilibri e dei possibili futuri riaggiustamenti ha origine demografica. La riduzione delle nascite verificatasi negli anni '70 sta alla base di una futura tendenza alla diminuzione del tasso di disoccupazione aggregato. Per esso, le previsioni indicano una possibilità di aumento solo nello scenario associato ad un'invarianza, nei prossimi cinque anni, del numero degli occupati: dall'attuale 10.96%, esso si porterebbe nel 1995 all'11.27%. Rilevante la riduzione indicata nei restanti scenari; le previsioni per lo stesso indicatore spaziano dal 10.3% del secondo scenario all'8.4% dello scenario occupazionale più favorevole. In secondo luogo, la fortissima divergenza delle evoluzioni tendenziali previste per le due macroaree. La causa è, ancora una volta, soprattutto di origine demografica dal momento che, a fronte di una riduzione della corte in ingresso nella popolazione in età attiva pari nel Centro Nord a 57 mila unità, il calo previsto per le regioni meridionali è di sole 11 mila unità. La divergenza

appare estremamente chiara se, ancora una volta, si esaminano le tendenze dei tassi di disoccupazione. Nel Centro-Nord questo indicatore e' infatti previsto in riduzione qualunque sia lo scenario esaminato. In particolare, se consideriamo i risultati relativi al migliore scenario occupazionale, il tasso di disoccupazione previsto per il 1995 e' inferiore al 3%. Diametralmente opposte sono invece le previsioni per le regioni del Mezzogiorno. Qui la stessa ipotesi di sviluppo produce solamente una lievissima riduzione dell'indicatore che dell'attuale 19.7% e' previsto passare, nel 1995, al 19.6%. Negative, infine, le dinamiche previste in tutti i restanti scenari con valori nel 1995 superiori al 20%.

- 1) In questo caso i modelli di fissazione dei salari possono essere riferiti alle teorie degli "efficiency wages" (Akerlof - Yellen, 1985).
- 2) Si tratta, evidentemente di popolazioni non chiuse, sebbene tale caratteristica interessi in modo differente i tre aggregati considerati. L'ingresso nell'aggregato occupazionale e delle forze di lavoro non si verifica infatti nella sola classe iniziale bensì in una fascia d'età più estesa comprendente tutto il segmento giovanile.
- 3) Verifiche empiriche sviluppate al riguardo (vedi Bruni M. - Franciosi F.B., 1983) indicano l'esistenza di una sostanziale coincidenza tra il turnover della popolazione occupata e dalle forze di lavoro.
- 4) I dati degli anni successivi al 1986 sono infatti affetti dalle distorsioni dovute al mutamento del questionario di rilevazione delle forze di lavoro.

b i b l i o g r a f i a

Akerlof G.A.- Yellen J. (1985), Wage Models of the Labour Market, Cambridge University Press.

Barca F.- Magnani M., "Sviluppo industriale e organizzazione del lavoro: dalla ristrutturazione all'amiamento", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Rapporto '89. Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia, Roma

Bruni M.- Franciosi F.B. (1981), "Una interpretazione in termini di flusso della dinamica delle forze di lavoro", in Economia e Lavoro, n.2

Bruni M.- Franciosi F.B. (1984), "Il mercato del lavoro in Italia", in Schenkel M., L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione di modelli comportamentali, Marsilio, Venezia

Bruni M.- Turatto R. (1987), "Le trasformazioni del mercato del lavoro in Italia - Appendice metodologica", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Rapporto '87. Lavoro

e politiche dell'occupazione in Italia, Roma

Bruni M. (1988), "Baby boom e mercato del lavoro", in Economia e Lavoro, n. 1

CESOS (1989), Le relazioni industriali in Italia, Edizioni lavoro

Dosi G. (1982), "Technological paradigms and technological trajectories. A suggested interpretation of the determinants and directions of technical change", Research Policy

Freeman C.- Soete L. (1986), L'onda informatica, Il Sole 24Ore, Milano

Ghellini G. (1987), "La distribuzione per eta' risultante dall'indagine sulle Forze di Lavoro e da altre fonti: valutazioni comparative e possibili distorsioni nella stima delle forze di lavoro", paper presentato al seminario "Forze di lavoro: disegno dell'indagine e analisi strutturale", Bressanone, 23-25 Settembre

Giavazzi F.- Spaventa L. (1989), "Gli effetti reali

dell'inflazione", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Rapporto '89. Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia, Roma

Layard R. - Nickell S. (1987), "The Labour Market", in Dornbusch R. - Layard R. (eds), The performances of the british economy, Clarendon Press, Oxford

Lindbeck A. - Snower D. (1986), "Wage setting, unemployment and insider-outsider relations", American Economic Review, 76:235-9

Musu I.- Volpe M. (1986), "Crescita dell'occupazione, crescita del reddito, modificazioni strutturali: alcune esplorazioni nel medio termine per l'economia italiana", in Ente Einaudi (a cura di), Oltre la crisi: le prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario, Il mulino, Bologna

Soskice D.- Carlin W. (1989), "Medium-run keynesianism: hysteresis and capitalscrapping", in Davidson P. - Kregel J. (eds), Macroeconomic problems and policies of income distribution, Edward Elgar, Aldershot

Torelli N.- Trivellato U. (1988), "Modelling job-search duration from the italian labour force data", Labour

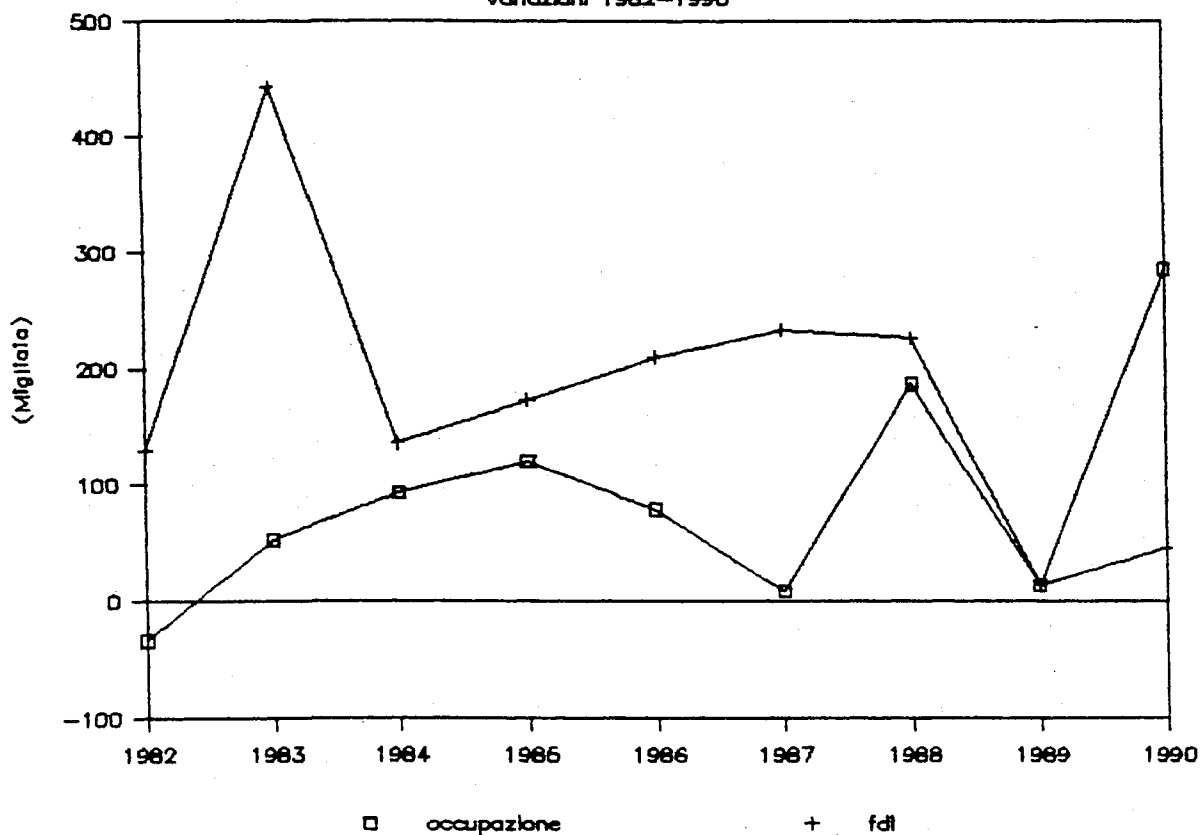
CESOS (1989), Le relazioni sindacali in Italia, Edizioni lavoro

Turatto R. (1989), "Scenari del mercato del lavoro italiano negli anni 1990-1994", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Rapporto '89. Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia, Roma

FIG 1

Italia. Occupazione e forze di lavoro

variazioni 1982-1990

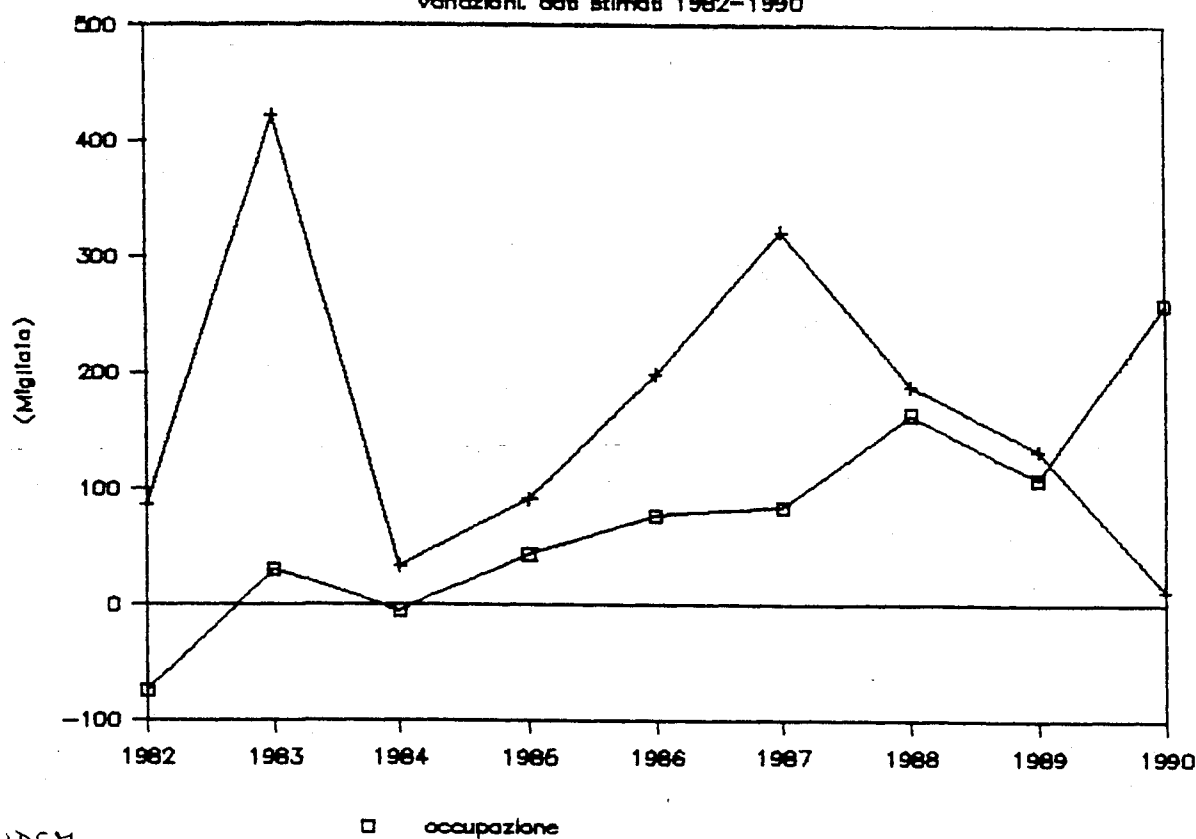


SOURCE : ISTAT ELABORAZIONE SU DATI ISTAT

G.2

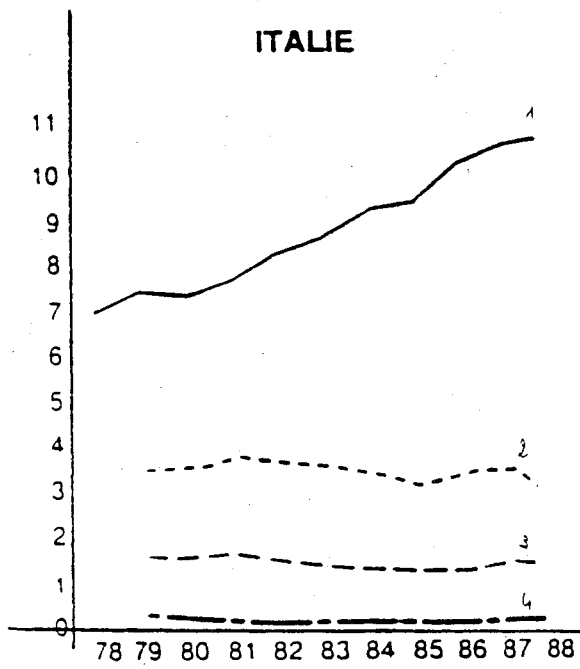
Italia. occupazione e forze di lavoro

variazioni dati stimati 1982-1990



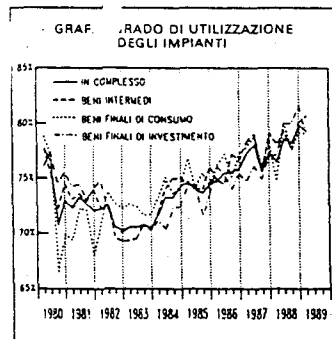
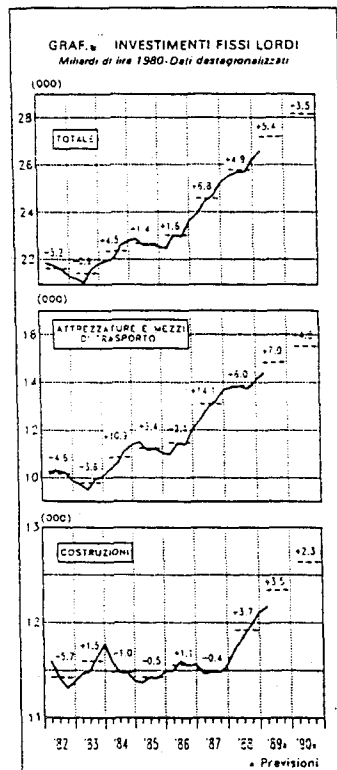
NOTE : IBIDEM

FIG.3



Fonte : OCDE

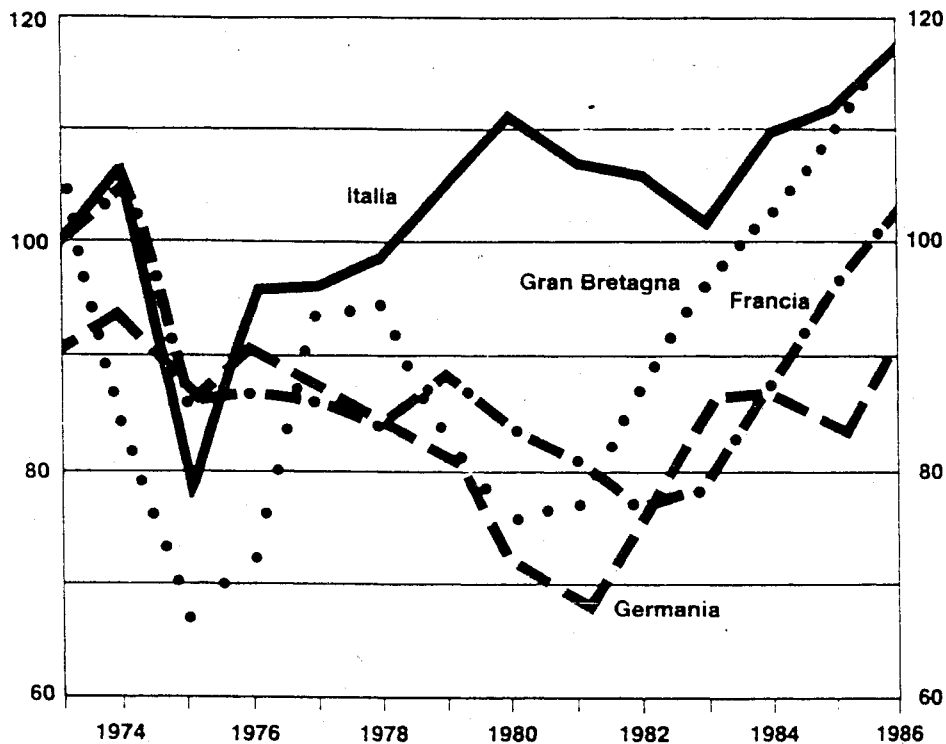
FIG. 4



FONTE : ISCO , RAPPORTO SEMESTRALE , 7/89

FIG. 5

1. Quote di profitto lordo



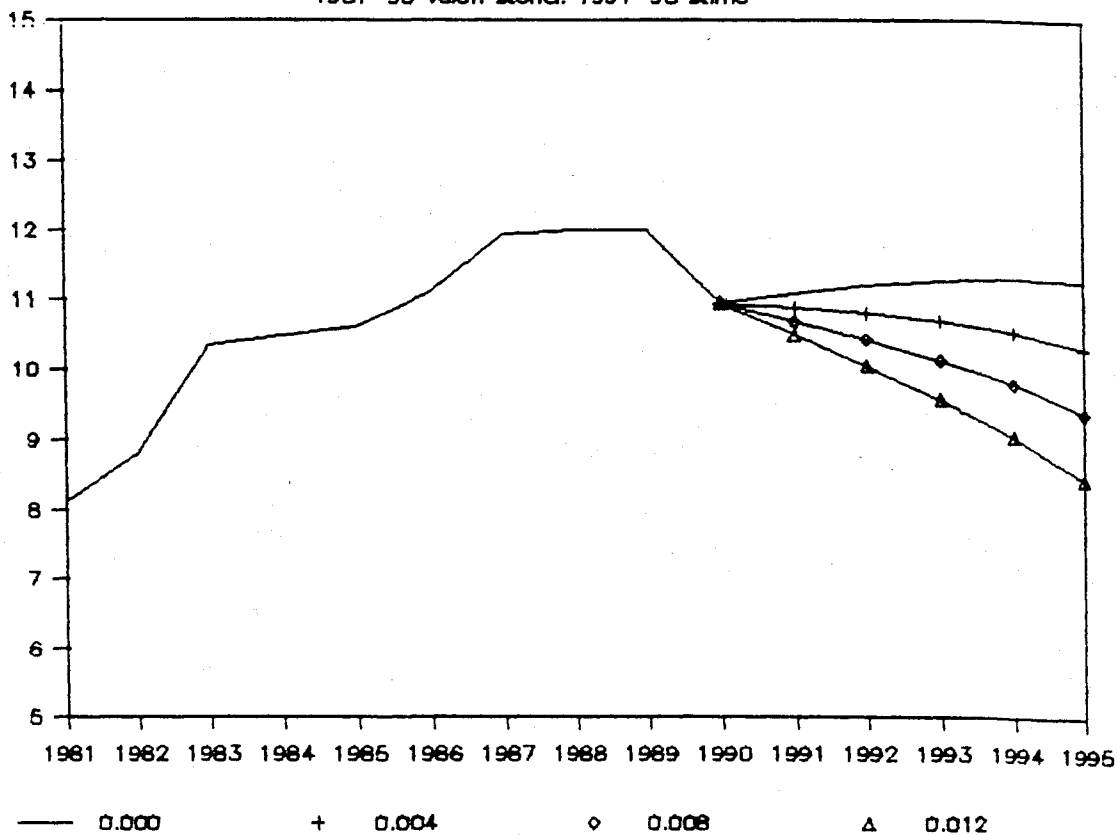
(*) Le quote di valore aggiunto al costo dei fattori sono corrette per tenere conto del reddito attribuito ai lavoratori autonomi

FONTE : GIOVANNI F. - SPAVENTA L. (1989)

Italia. tasso di disoccupazione

1981-90 valori storici. 1991-95 stime

FIG. 6

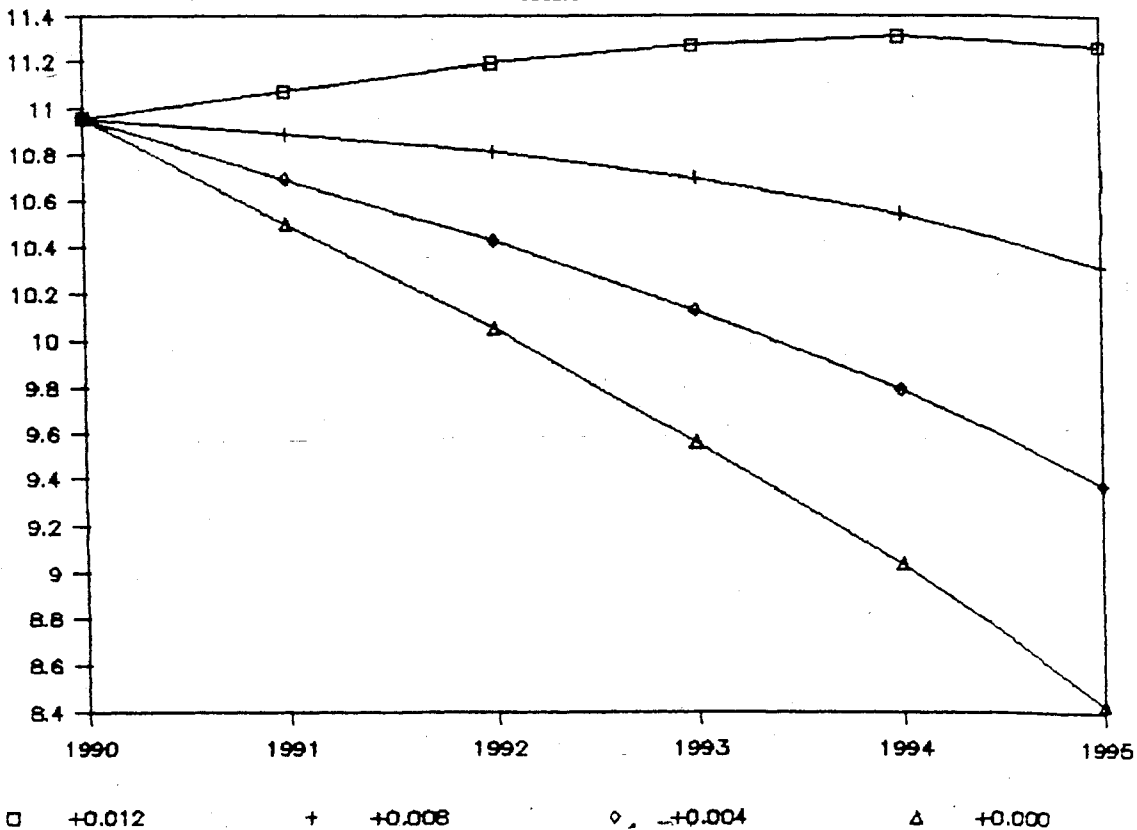


TE : NS. ELABORAZIONI

FIG. 7

Italia. tassi di disoccupazione 1990-95

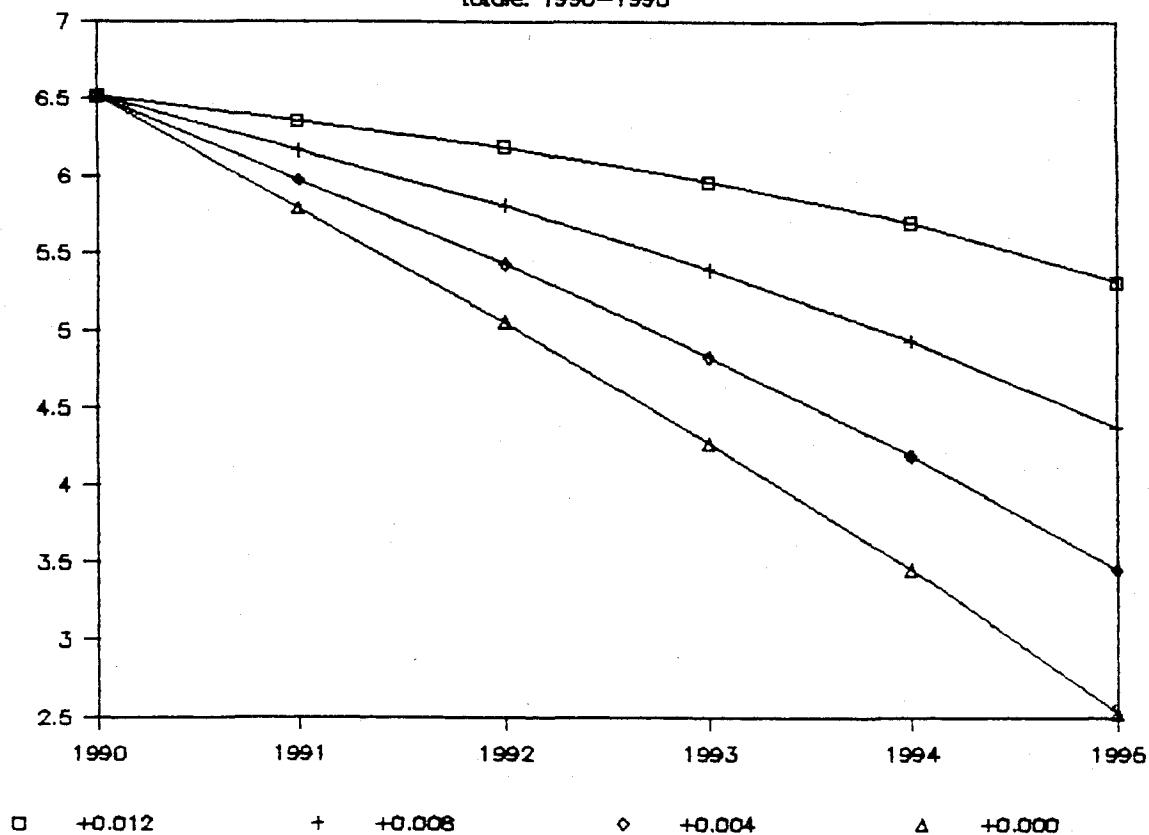
totale



IBIDEM

Centro Nord. tassi di disoccupazione

totale. 1990-1995



SOURCE: IBIDEM

Mezzogiorno. tassi di disoccupazione

totale. 1990-1995

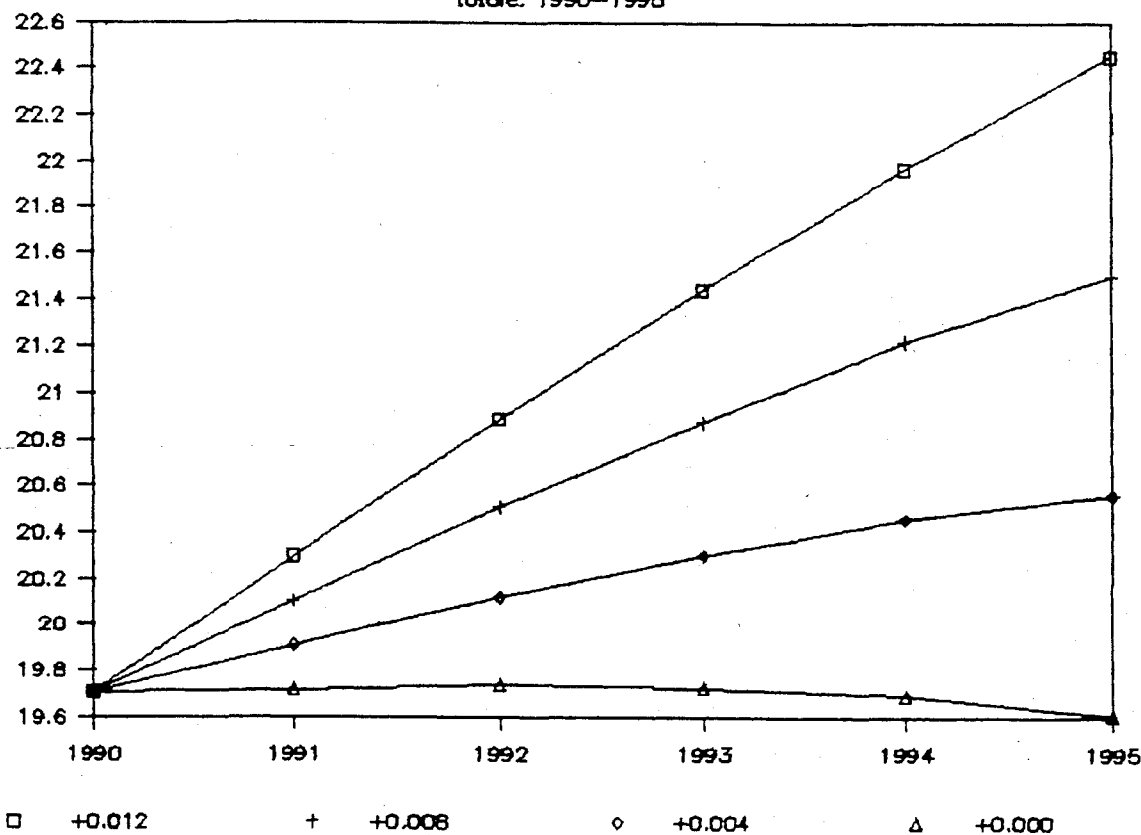
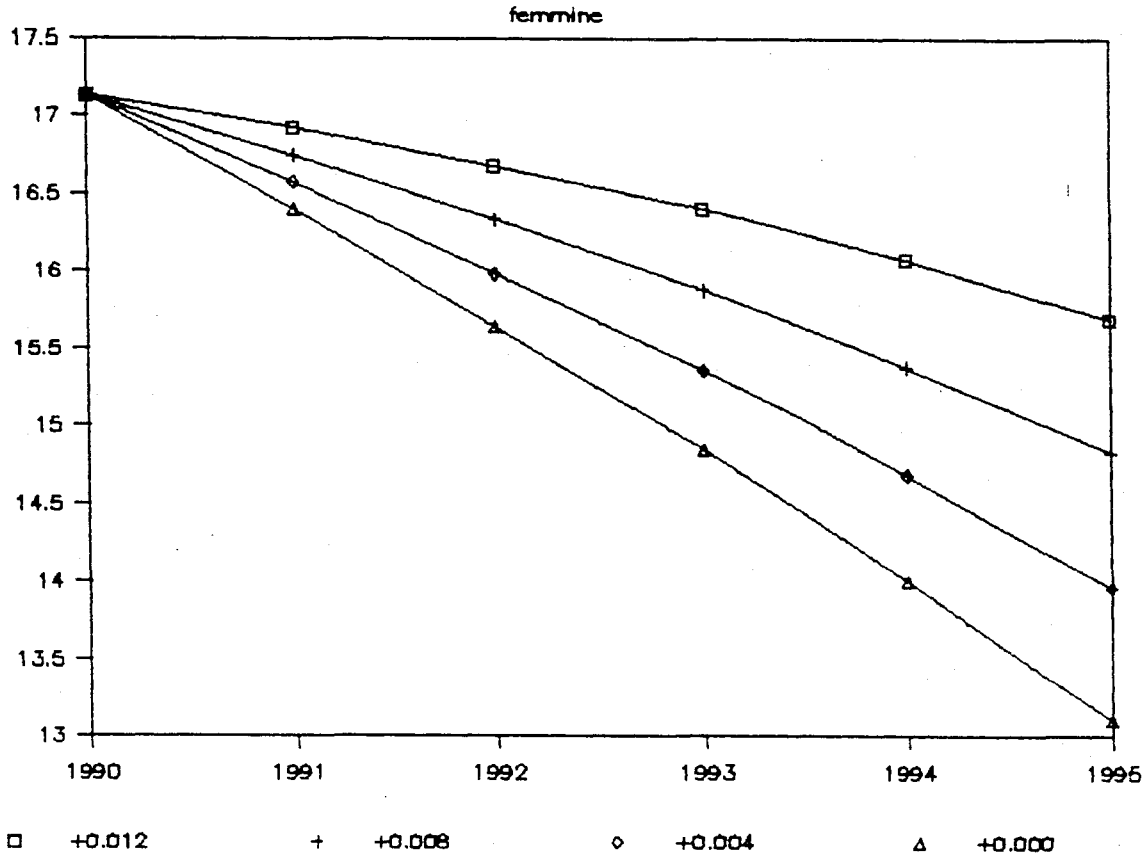


FIG. 9

SOURCE: IBIDEM

Italia. tassi di disoccupazione 1990-95

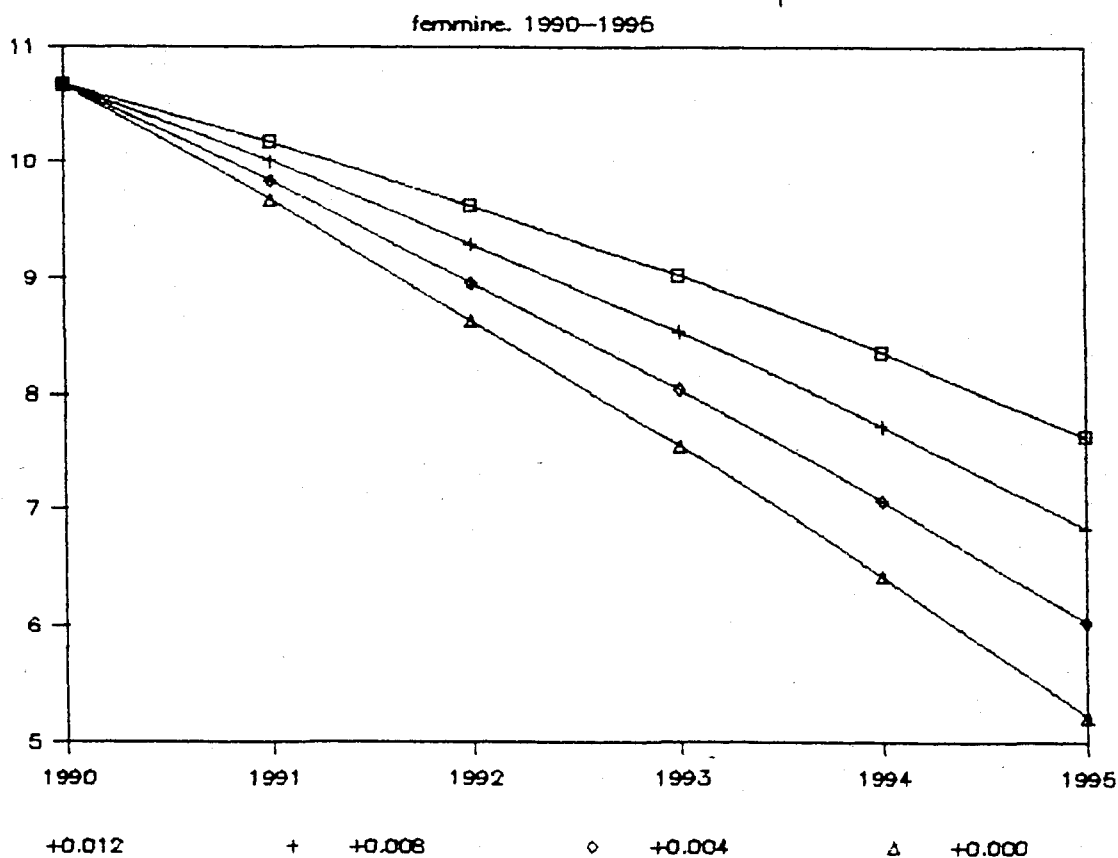
FIG. 10



IBIDEM

Centro Nord. tassi di disoccupazione

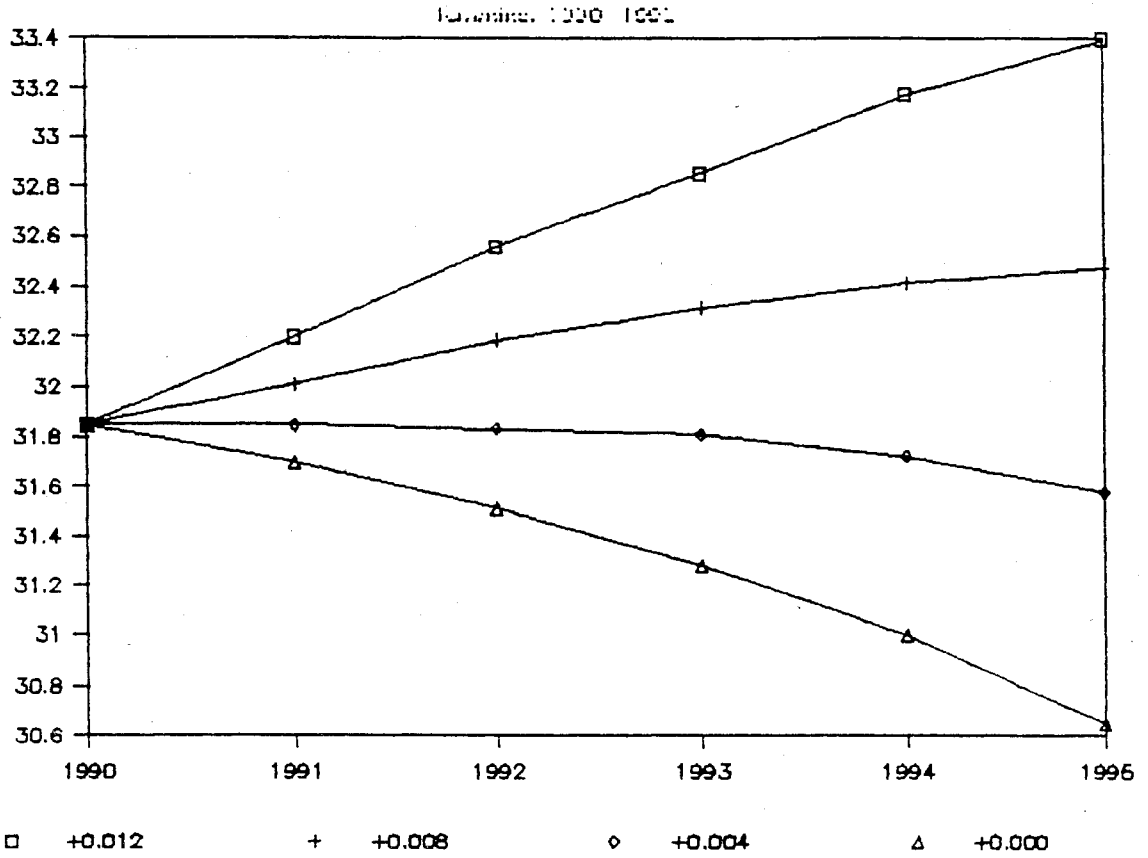
FIG. 11



IBIDEM

Mezzogiorno. tassi di disoccupazione

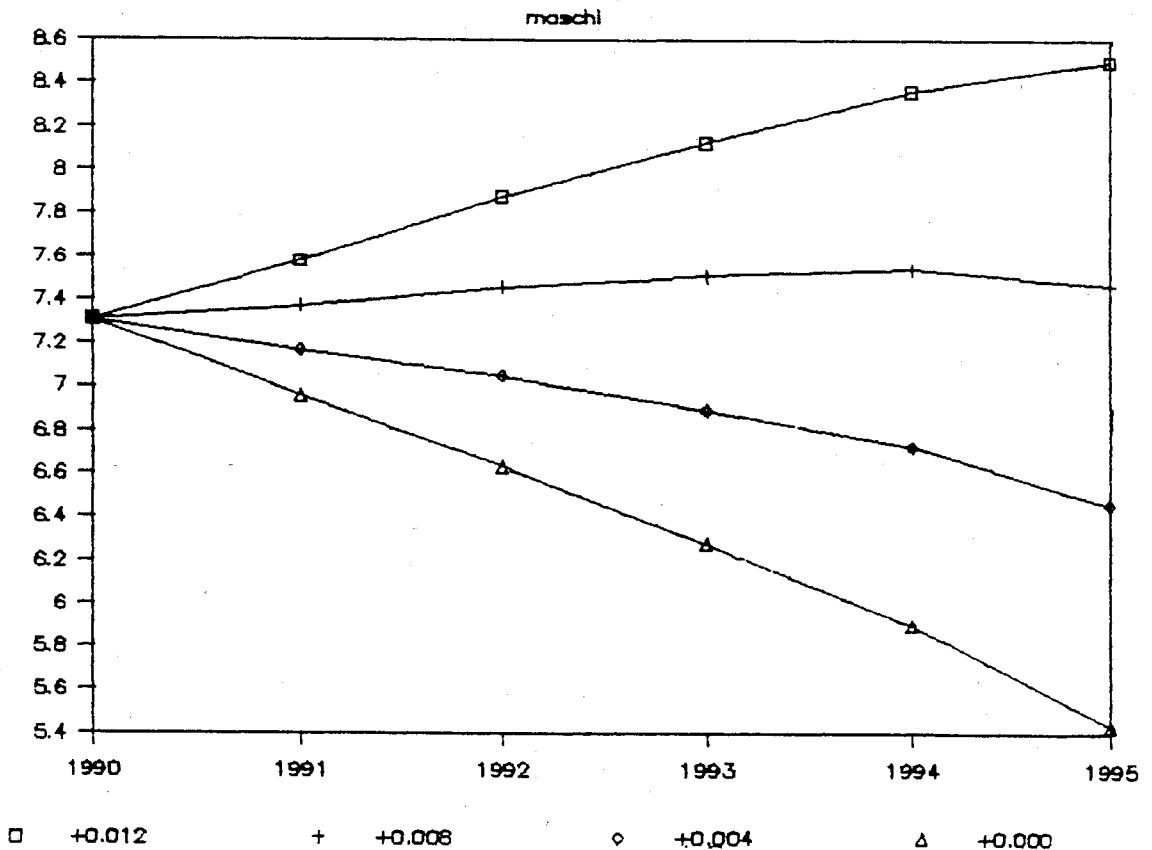
FIG. 12



NOTE: IBIDEM

Italia. tassi di disoccupazione 1990-95

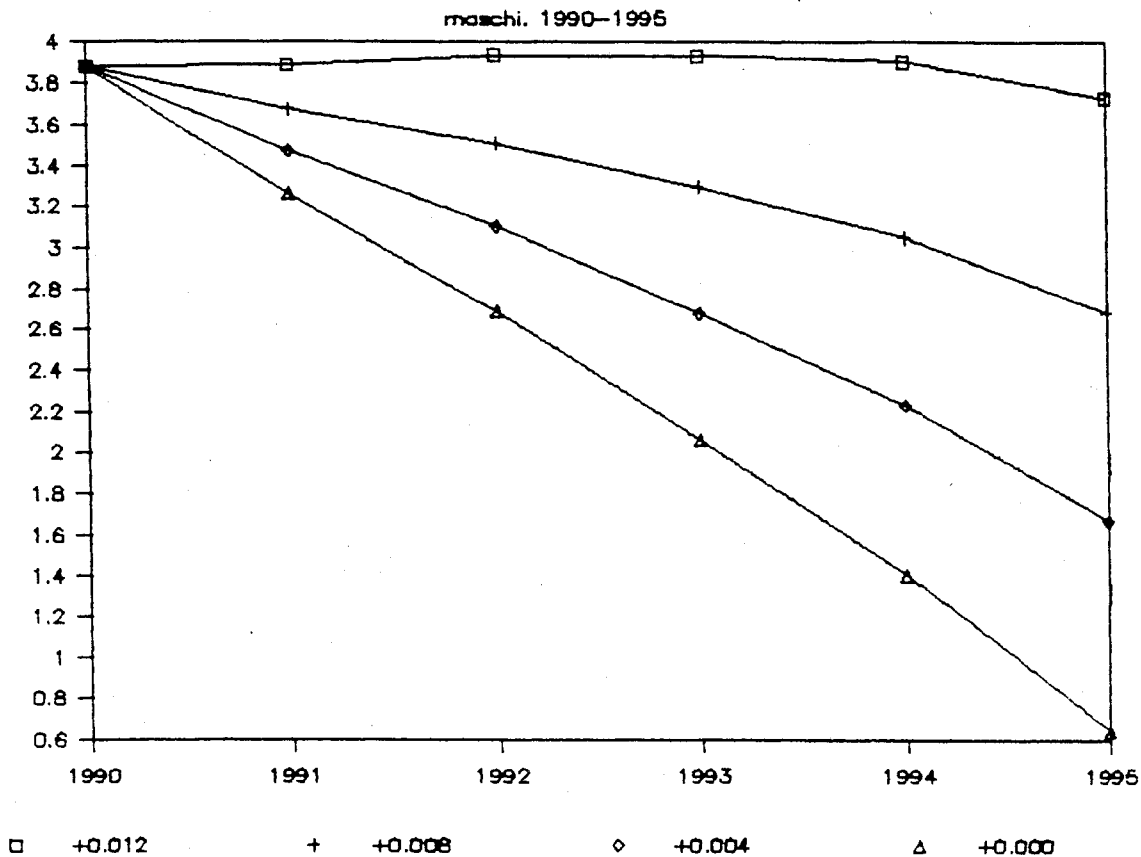
FIG.



NOTE: IBIDEM

Centro Nord. tassi di disoccupazione

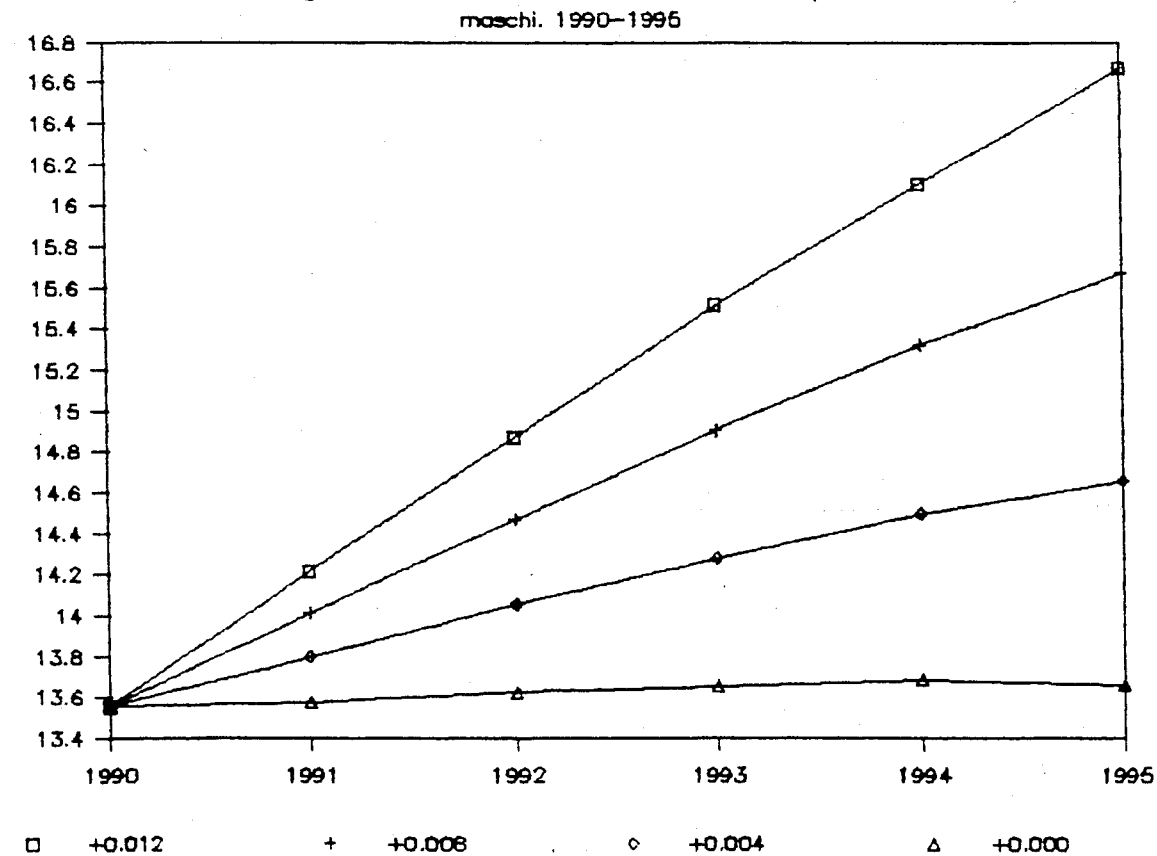
FIG. 14



IBIDEM

Mezzogiorno. tassi di disoccupazione

FIG. 15



IBIDEM

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB

SEE = 27.26 RSB = 0.9984 RHO = -0.06 Obser = 20 dal 1971.000
 SEE+1 = 27.08 RBSB = 0.9981 DW = 2.12 DoFree = 15 al 1990.000
 MAPE = 1.21

Nome variabile	Reg-Coeff	Mexval	t-value	Elas	Beta	Media
0 fle						1599.65
1 ds	0.18169	19.0	2.577	0.17	0.170	1516.40
2 da	0.38371	78.1	5.895	-0.02	0.097	-66.25
3 pop	0.67135	240.3	13.011	0.81	0.807	1936.85
4 d	198.25194	152.1	9.255	0.03	0.125	0.25

Tap: f F-stats, d derivate, e Elas, a Mexvals, altro per continuare.

SEE = 74.57 RSB = 0.9800 RHO = 0.24 Obser = 20 dal 1971.000
 SEE+1 = 73.26 RBSB = 0.9777 DW = 1.52 DoFree = 17 al 1990.000
 MAPE = 4.69

Nome variabile	Reg-Coeff	Mexval	t-value	Elas	Beta	Media
0 fle						1065.45
1 da	0.69128	145.9	9.263	0.23	0.399	361.65
2 pop	0.39384	449.6	22.281	0.69	0.596	1863.15
3 d	330.21246	113.2	7.763	0.08	0.271	0.25

Tap: f F-stats, d derivate, e Elas, a Mexvals, altro per continuare.

L'università nei paesi della Cee: il background demografico
ed il mercato del lavoro negli anni '90

L'università nei paesi della Cee: il background demografico ed il mercato del lavoro negli anni '90

1. Nella vita dell'uomo così come essa si articola nei paesi industrializzati ed ormai anche in quelli in via di sviluppo, la fase scolastica, la fase lavorativa e la fase del pensionamento o della vecchiaia appaiono sempre più nettamente separate e strutturate in una successione temporale caratterizzata da cambiamenti di stato bruschi e spesso privi di sistemi di ammortizzamento.

In questa ottica può essere utile impostare l'analisi partendo dalla constatazione che all'interno della popolazione totale di ogni territorio esistano tante "popolazioni", ognuna relativa ad una determinata condizione di vita (studenti, popolazione in età lavorativa, occupati, forza lavoro, ritirati) (cfr. fig 1). I livelli e le caratteristiche di tali popolazioni sono dinamicamente interconnessi in quanto le varie popolazioni sono collegate fra di loro da continui interscambi. Alcuni di tali flussi sono dovuti unicamente o prevalentemente al passare del tempo (l'entrata nell'età lavorativa ed in quella di pensionamento), altri sono determinati dalle decisioni dei singoli attori (e' spesso il caso dell'ingresso nella disoccupazione), altri dalle norme o prassi socioeconomiche al cui interno essi si muovono.

2. In ogni istante di tempo ogni popolazione considerata può

essere paragonata all'acqua contenuta in un bacino, bacino caratterizzato dalla presenza di uno o più immissari ed emissari. Utilizzando lo schema semplificato da noi proposto, la struttura sociale può allora essere visualizzata da una serie di tre bacini collegati fra di loro.

Il primo bacino, quello della scuola, è alimentato ogni anno, prevalentemente da una nuova coorte di studenti la cui numerosità dipende dalle nascite verificatesi al tempo $(t-n)$, dove n indica l'età in cui inizia l'obbligo scolastico. Le uscite totali dal sistema scuola finiscono anch'esse con l'essere determinate dal livello delle entrate (e quindi dal dato demografico), filtrato tuttavia attraverso la variabile durata media della permanenza all'interno del sistema formativo. Ci possiamo quindi aspettare che l'andamento delle uscite rifletta grosso modo l'andamento delle entrate con un lag pari alla permanenza media nella scuola (m) e le nascite con un lag $(m+n)$.

Il secondo stadio è quello che possiamo definire dell'età lavorativa. Questo secondo bacino che è alimentato dalle uscite dalla scuola è costituito da due bacini distinti, ma collegati da rilevanti flussi in entrambi le direzioni, quello della forza lavoro e quello della non forza lavoro al cui interno si trovano essenzialmente le casalinghe.

Nel bacino forza lavoro troviamo persone appartenenti a due condizioni: persone occupate e persone in cerca di occupazione. La rilevanza socioeconomica di quest'ultimo bacino e le sue complesse relazioni col mondo della scuola suggeriscono che il suo funzionamento venga illustrato in dettaglio (fig. 2 e 3).

Preso come dato il numero di occupati in un determinato momento, gli ingressi nel bacino dell'occupazione sono uguali alla somma algebrica:

1. del numero delle uscite definitive dall'area dell'occupazione (domanda sostitutiva);
2. del saldo tra posti distrutti e posti creati (domanda aggiuntiva);
3. del saldo tra le uscite temporanee ed i reingressi.

In sostanza, in ogni intervallo di tempo la percentuale di usciti dalla scuola che trovera' posto tra gli occupati dipendera' dalla capacita' del sistema di aumentare il numero di posti di lavoro nonche' dalla struttura per classi di eta' degli occupati e dalla loro propensione ad uscire dall'occupazione; dipendera' in sostanza dalla domanda di lavoro in termini di flusso definita come la somma della domanda aggiuntiva e della domanda sostitutiva. I restanti giovani potranno optare tra il bacino della disoccupazione e della non forza lavoro.

Il terzo stadio, quello del pensionamento o comunque della terza eta' e' alimentato dalle uscite dal secondo bacino che avvengono o per decisione degli attori coinvolti (decisione di abbandonare l'area dell'occupazione o dell'inoccupazione) o in seguito allo scorrere del tempo che porta successive coorti ad entrare nell'eta' del pensionamento o comunque in quell'eta' in cui non e' piu' consentito un inserimento regolare nell'area dell'occupazione. Le uscite dalla terza eta' coincidono ovviamente con le uscite definitive dal Grande Teatro.

Da questa schematica rappresentazione degli stadi della vita

umana emerge con chiarezza il ruolo fondamentale che gli aspetti demografici hanno, rispetto al funzionamento delle nostre società ed ai loro equilibri interni.

3. Per quanto riguarda la scuola e più in particolare l'Università, le variabili demografiche fondamentali sono il numero dei nati e le uscite dall'area dell'occupazione.

Ogni coorte di nati può essere visualizzata come un'onda che percorre l'arco della vita spegnendosi poco a poco col passare del tempo. L'apparire di coorti di dimensioni crescenti genera onde di altezza via via più elevata, mentre il fenomeno opposto si verificherà nel caso di una diminuzione della natalità.

Come sappiamo, ogni coorte di nati alimenta il primo serbatoio dopo n anni ed alimenta le uscite dal medesimo serbatoio a partire dal tempo $n+t$, dove t è la lunghezza dell'obbligo scolastico. Aumenti (diminuzioni) delle nascite provocheranno aumenti (diminuzioni) delle immatricolazioni e della produzione del sistema scolastico.

Se ci fermassimo a questo punto, l'effetto dell'aumento della natalità sarebbe solo quello di creare una crescente tensione, ceteris paribus, in termini di strutture e quindi di spesa per il sistema scolastico, mentre l'opposto sarebbe ovviamente vero per il caso di diminuzione delle nascite. L'uscita dalla scuola è però anche il momento in cui l'aspetto demografico comincia ad interagire con la sfera produttiva che determina, o codetermina insieme alle condizioni del mercato, il livello

dell'occupazione nel tempo.

Le variazioni del livello della domanda di lavoro (vale a dire del livello dell'occupazione) che corrispondono al concetto di domanda aggiuntiva sono però responsabili molto spesso solo marginalmente della capacità del sistema di accogliere in ogni dato intervallo di tempo i giovani che escono dalla scuola ed una eventuale maggiore offerta che si origini dalla non forza lavoro. Infatti, come abbiamo già visto, il numero delle entrate per la prima volta nell'area dell'occupazione dipende, oltre che dalla variazione dello stock degli occupati, anche e soprattutto dalle uscite dall'area dell'occupazione (domanda sostitutiva). La domanda aggiuntiva dipende da un lato dall'andamento della produzione e, dall'altro, dalle modifiche della strumentazione produttiva e dalla organizzazione del processo produttivo, in breve dal progresso tecnologico, che determinano l'incremento netto dei posti di lavoro. La domanda sostitutiva presenta invece aspetti essenzialmente strutturali, dato che dipende soprattutto dalla struttura per classi di età della occupazione e tende quindi a modificarsi lentamente nel tempo: di conseguenza mentre la domanda aggiuntiva è di difficile previsione se non per intervalli relativamente brevi, quella sostitutiva può essere prevista con ragionevoli margini di certezza anche su archi temporali sufficientemente lunghi.

Ecco allora che i giovani che escono dalla scuola, ed il cui numero è tendenzialmente determinato dall'andamento delle nascite, troveranno un ingresso nel mercato del lavoro tanto più agevole quanto maggiore sarà:

- il numero di coloro che escono definitivamente dall'area dell'occupazione;

- l'incremento dei posti di lavoro.

Per inquadrare il problema della scuola, ed in particolare dell'universita', nell'ambito delle trasformazioni demografiche che interesseranno i paesi della CEE nel prossimo futuro, appare pertanto indispensabile articolare il nostro discorso in due parti, la prima relativa al rapporto tra andamento della natalita' ed iscrizioni universitarie, la seconda al tema della congruenza prospettica tra uscite dall'universita' ed entrate nel mercato del lavoro. Una breve descrizione dell'evoluzione quantitativa dell'insegnamento di terzo livello nei dodici paesi della CEE e delle principali caratteristiche che lo contraddistinguono, costituisce la necessaria premessa di questi due argomenti.

4. Dal 1950 ad oggi il numero degli studenti di terzo livello iscritti negli istituti universitari dei dodici paesi della CEE e' aumentato di oltre dieci volte, superando gia' nel 1985 i sette milioni di unita' (Cfr. Tab.1).

Come e' noto, questo periodo e' stato per tutta l'Europa un periodo di espansione demografica, espansione che e' stata tuttavia di ben altro ordine di grandezza rispetto a quello della popolazione studentesca (24% per la popolazione totale ed 83% per la popolazione in eta' lavorativa). In particolare, la classe di eta' interessata alla frequenza universitaria (la 20-24 anni) ha registrato un incremento del 28% (Cfr.Tab.4).

L'incremento degli iscritti si e' pertanto tradotto quasi interamente in aumenti del tasso medio di scolarita', che passa dal 3.5% del 1950 al 27% del 1985 (Cfr. Tab. 5). Come e' gia' stato piu' volte messo in evidenza, il periodo di massima espansione della scolarita', ed in particolare della scolarita' di terzo livello, si e' avuto negli anni '60 e all'inizio degli anni '70 (Cfr. Tabb. 2, 3 e 5).

I fenomeni che abbiamo appena descritto sono comuni a tutti i paesi della CEE. Emergono tuttavia notevoli differenze nei tassi di crescita delle iscrizioni ad istituti di terzo livello e quindi nei livelli di scolarita' raggiunti, nei tempi in cui la crescita ha avuto luogo, nelle sue modalita' e nella efficienza e produttivita' raggiunte dai vari sistemi universitari.

Nel 1950 i paesi che presentavano tassi di scolarita' sopra alla media erano nell'ordine l'Olanda, la Danimarca, la Francia, l'Irlanda e, sia pure di poco, l'Italia. Nel 1985 questa classifica e' ancora guidata dall'Olanda seguita ora dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e dalla Danimarca. Se i tassi di scolarita' di questi paesi sono compresi in meno di tre punti percentuali (tra 32,1% e 29,1%), gli altri paesi si dispongono su di un arco molto piu' ampio che ha come valore superiore quello della Grecia (25,2%) ed inferiore quello del Portogallo (12,1%).

Data l'incommensurabilita' della dinamica demografica rispetto a quella degli iscritti, le differenze che abbiamo appena indicato sono da attribuire essenzialmente ai diversi valori di partenza e ai diversi tassi di crescita delle rispettive popolazioni

studentesche. Per quanto riguarda questo secondo punto, e' la Spagna che presenta la maggior dinamica degli iscritti al terzo livello, seguita a notevole distanza da Germania e Belgio (cfr. Tab.2). Questi paesi sono anche quelli che insieme a Grecia ed Inghilterra mostrano una maggiore dinamica negli anni piu' recenti (cfr. Tab.3).

E' inoltre interessante osservare che tra i paesi che hanno raggiunto i piu' elevati livelli di scolarita' di terzo livello, i primi due, Belgio ed Olanda, sono anche quelli in cui piu' elevata e' la presenza di studenti iscritti al livello 5, ma che gli altri paesi in cui piu' elevata e' questa proporzione, Irlanda Grecia e Gran Bretagna, sono nel secondo gruppo mentre, d'altra parte, nel primo troviamo Francia e Germania con basse proporzioni di studenti di livello 5 e soprattutto la Spagna che non ha istituti di questo tipo (Cfr. tab 6). In sostanza, se in alcuni casi una maggiore articolazione universitaria sembra aiutare il livello delle iscrizioni, in molti altri casi essa non appare un elemento determinante.

Se dall'aspetto frequenza universitaria passiamo a considerare la produttivita' e la produzione dei vari sistemi universitari, le differenze appaiono molto piu' ampie e le realta' che emergono sono parzialmente diverse da quelle individuate in precedenza.

Al momento attuale in Europa gli Istituti di terzo livello producono ogni anno circa 1.2 milioni di laureati, di cui circa il 65% di livello 6 (cfr. Tab.7). Va sottolineato che l'Inghilterra, con un settimo degli iscritti, produce un quarto dei laureati e che Inghilterra e Francia insieme ne producono

quasi la meta' pur avendo solo un terzo degli iscritti.

Poiche' i dati relativi al completamento del corso di studio intrapreso non sono disponibili per anno di iscrizione e non e' quindi possibile calcolare un success rate per singola coorte di immatricolati, per approfondire il discorso sulla produttivita' dei vari sistemi abbiamo dovuto accontentarci di un indicatore molto meno preciso ottenuto rapportando il numero dei graduates relativi ad un singolo anno al numero degli iscritti totali (Cfr. tab. 8). Si osservi che nel caso in cui ci si muovesse in una situazione di steady state ed in cui tutti gli studenti iscritti al primo anno riuscissero a completare il corso di studi intrapreso, il rapporto da noi calcolato sarebbe semplicemente il reciproco della durata media degli studi. Esso riflette pertanto non solo la diversa produttivita' del sistema o, assumendo un'altra prospettiva, l'incidenza degli abbandoni, ma anche la diversa durata dei percorsi universitari e quindi il diverso peso che facolta' lunghe hanno nei diversi paesi, i cambiamenti nel tempo medio di completamento degli studi e la diversa dinamica delle iscrizioni.

Possiamo tuttavia ritenere che, a parita' di durata media dei percorsi, le differenze tra i vari paesi costituiscano una discreta approssimazione dei differenziali di efficienza. Cio' suggerisce pertanto che il confronto piu' significativo non e' quello tra i dati relativi al totale del terzo livello, ma quello tra i singoli sottolivelli che lo compongono, in particolare il livello 6, dato che cosi' la durata media nei diversi paesi e' maggiormente confrontabile.

Partendo proprio dal livello 6, troviamo che la graduatoria è guidata da due paesi con basso tasso di iscrizione, ma simile impostazione, Gran Bretagna ed Irlanda, seguite da Francia, Belgio, Olanda e Grecia. Dopo questi paesi troviamo tutti gli altri notevolmente distanziati, ma strettamente raggruppati attorno ad un valore di dieci. La graduatoria è chiusa dall'Italia con un valore (6,9) che è quasi la metà di quello medio europeo (12,7), ed un quarto di quella inglese (24,9).

Se si considera il livello 5, a parte i valori anomali di Spagna ed Irlanda, dobbiamo osservare come la differenza tra il valore medio europeo del livello 5 e del livello 6 e la minore dispersione del primo testimonino come, in genere, i corsi di breve durata garantiscano una maggiore efficienza, mentre non appare confermata l'idea che la presenza di corsi brevi sia correlata ad una maggiore produttività di quelli universitari.

Per analizzare la capacità produttiva dei vari sistemi, abbiamo poi rapportato il numero dei graduates di un anno a quello di una coorte nella età in cui si terminano i corsi di terzo livello; in pratica abbiamo rapportato le uscite regolari del terzo livello ad un quinto della classe di età 20-24 utilizzata in precedenza per calcolare i gross enrollment ratios. I valori così ottenuti (Cfr. Tab. 9) dipendono quindi da una lato dalla percentuale degli iscritti e dall'altro dalla produttività del sistema.

Osserviamo in primo luogo che l'Europa nel suo complesso produce ogni cento giovani 22,3 graduates di istituzioni di terzo livello di cui 6,7 provenienti da percorsi brevi, 15,7 dal sistema

universitario, di cui 2,5 con titoli universitari avanzati. Se si considerano i dodici paesi separatamente, la graduatoria è guidata dal Belgio, un paese caratterizzato da una alta percentuale di studenti e da una produttività medio alta, dalla Gran Bretagna, con una percentuale di iscritti bassa ma con la produttività più elevata, e dalla Francia, nella parte alta delle classifiche di frequenza e di produttività. Seguono poi tre paesi del Nord, Danimarca, Olanda e Germania, seguiti dai paesi "meridionali", nell'ordine Grecia, Irlanda, Spagna, Italia e Portogallo. Si osservi come l'Italia con una percentuale di studenti più che doppia di quella del Portogallo riesca a produrre un numero di uscite regolari di poco superiore a quelle del Portogallo e comunque pari a meno di un terzo di quelle registrate da Belgio, Gran Bretagna e Francia.

I valori appena riportati risentono tuttavia della diversa presenza nei vari stati di percorsi brevi. Limitandoci al livello universitario in senso stretto, la Francia passa in testa alla graduatoria, mentre al secondo posto si classifica la Spagna che precede, sia pure di poco, la Gran Bretagna ed il Belgio. Questi paesi producono almeno quindici laureati ogni cento giovani che terminano il processo formativo. Anche questa graduatoria è chiusa da Italia (8,0) e Portogallo (5,9) fra cui si inserisce l'Olanda (6,9) che, dopo il Belgio, è il paese che produce più graduates di livello 5. Si osservi infine che, a ribadire la superiorità di Francia e Gran Bretagna nella produzione di capitale umano, questi due paesi sono insieme all'Irlanda quelli che producono più titoli avanzati.

5. L'incremento della popolazione europea nel corso degli anni '60 e '70 e' stato causato essenzialmente dall'andamento del saldo naturale (differenze tra nascite e morti), i cui valori sono pero' venuti progressivamente riducendosi in seguito al calo delle nascite. Infatti, mentre i decessi si sono mantenuti praticamente costanti intorno ad un valore di 3.300.000 unita', le nascite, dopo aver toccato un valore massimo di 5.900.000 nel 1964, sono progressivamente diminuite e si aggirano attualmente attorno a 3.800.000. unita'. Il saldo naturale e' cosi' passato da un valore massimo di 2.639.000 del 1964 ad uno attuale di circa 600.000 unita'.

Questo andamento delle variabili demografiche ha comportato, insieme ai fenomeni di crescita demografica gia' descritti in precedenza, l'arrivo di coorti via via piu' ridotte nella scuola elementare, all'inizio degli anni '70, e all'universita' verso il 1982-83. Di conseguenza, la classe di eta' 20-24 ha gia' cominciato a contrarsi in tutti i paesi europei.

Per quanto riguarda l'Europa nel suo complesso, le previsioni demografiche ci dicono che tra il 1985 ed il 2000 questa classe registrera' una riduzione di quasi 6.000.000 di unita', pari a circa il 23%, riportandosi cosi' su valori molto prossimi a quelli del 1950. La situazione appare tuttavia estremamente diversa da paese a paese ed i singoli tassi di variazione risultano distribuiti su di un arco di valori molto ampio, compreso tra il -2,1% della Grecia ed il -43,6% della Germania (cfr. Tab.4).

Quali le conseguenze a livello di iscrizione universitaria? In questa sede il problema non è tanto quello di fare delle previsioni: la situazione che esisterà nel 2000, infatti, sarà sì il frutto della evoluzione socioeconomica e culturale (già di per sé difficilmente da prevedere) che interesserà l'Europa in questo periodo, ma anche e soprattutto la risultante dell'atteggiamento che si intende prendere nei confronti della educazione universitaria e soprattutto delle politiche che si deciderà di implementare. Appare pertanto più opportuno indicare alcune implicazioni del fenomeno demografico appena descritto e presentare delle osservazioni che facciano da sfondo alla discussione relativa a questi temi, cruciali per la crescita sociale e civile dell'Europa.

Esaminiamo in primo luogo alcuni scenari limite che proprio per questa loro caratteristica ci possono aiutare a comprendere meglio la dimensione del fenomeno.

In primo luogo, qualora i tassi di iscrizione rimanessero costanti, le iscrizioni diminuirebbero di quasi 1,6 milioni di unità e la distribuzione degli studenti fra i vari paesi si modificherebbe notevolmente. Basterà ricordare, a titolo di esempio, che in questa ipotesi la popolazione studentesca della Germania ovest, la più numerosa nel 1985 con una quota del 22,5%, scenderebbe al quarto posto dopo Francia, Italia e Spagna, con solo il 14,5% degli studenti.

Qualora invece si ipotizzi costante il numero degli studenti, il tasso di scolarità medio europeo guadagnerebbe otto punti percentuali raggiungendo la quota del 34,5%, valore ben al di

sopra del valore nazionale, attualmente piu' elevato, ma ancora lontano da quella percentuale del 50% a cui e' associato il concetto di Universita' di massa. In questa ipotesi, la diversa dinamica demografica dei prossimi decenni finirebbe con il fare aumentare l'attuale dispersione dei tassi di scolarita' nazionali. In particolare, la Germania raggiungerebbe un valore di 52,3%, l'Olanda ed il Belgio supererebbero la soglia del 40%, mentre il Portogallo rimarrebbe a quota 12%, distanziatissimo dal resto d'Europa (cfr. Tav.5).

In sostanza il calo demografico previsto puo' offrire la possibilita' ai paesi europei di innalzare notevolmente, a parita' di strutture, se non di costi, il livello di penetrazione degli studi di terzo livello.

Tuttavia, qualora non venissero introdotti correttivi, la diversa dinamica nazionale del fenomeno finirebbe col premiare ulteriormente proprio molti di quei paesi in cui gia' adesso l'istruzione universitaria e' piu' diffusa. Ora non bisogna dimenticare che una delle precondizioni indispensabili per evitare che la creazione del grande mercato interno finisca con l'aumentare le differenze regionali, premiando le aree piu' forti a scapito di quelle piu' deboli, e' proprio la omogeneizzazione dei livelli di capitale umano disponibili nei vari paesi.

Che cosa si puo' allora suggerire? Alcune osservazioni che colleghino universita' e mercato del lavoro appaiono ora indispensabili per giungere a formulare delle proposte.

6. L'ipotesi del mantenimento degli attuali tassi di iscrizione

comporta, *ceteris paribus*, un calo della produzione analogo a quello demografico, mentre il mantenimento del numero degli iscritti garantirebbe il mantenimento dell'attuale produzione di laureati. In altre parole se l'Europa vuole produrre nel 2000 un numero di laureati uguale a quello attuale deve riuscire a far aumentare il proprio tasso medio di iscrizione di 6-7 punti in dieci anni. Questo risultato non è impossibile, ma richiede un cambiamento sostanziale nella propensione allo studio dei giovani e delle loro famiglie, insieme all'attuazione di adeguate politiche dato che, come abbiamo visto, la situazione del mercato del lavoro tenderà progressivamente a migliorare e, in alcuni paesi, a raggiungere condizioni di quasi pieno impiego.

Tale risultato può tuttavia essere perseguito anche utilizzando strumenti diversi dall'aumento del tasso di iscrizione. Se, ad esempio, la produttività media del sistema universitario europeo venisse portata a livello inglese, il numero degli iscritti necessari per produrre 1,2 milioni di laureati, con l'attuale composizione tra i vari livelli, sarebbe di 4,34 milioni di studenti, un valore di oltre un milione inferiore a quello che si avrebbe se i tassi di scolarità rimanessero costanti da qui al duemila.

Ma quale sarà il fabbisogno di laureati del 2000? Cominciamo con il considerare la situazione attuale. Secondo nostre stime, tra il 1981 ed il 1986, le entrate nell'area dell'occupazione relativamente a otto paesi della CEE (i paesi esclusi sono Olanda, Spagna e Portogallo) sono state pari a poco più di 15 milioni di unità (cfr.Tab.11), il 92,3% delle quali spiegate da

uscite definitive di altri lavoratori. Il rapporto tra entrate totali e popolazione in età 20-24, la nostra popolazione di riferimento per analizzare l'educazione di terzo livello, ma anche la più interessata all'entrata nel mondo del lavoro è stato del 71,2%. Limitandoci alla domanda sostitutiva il rapporto risulta del 65,8%.

Possiamo ora ipotizzare:

1. che tutti i diplomati e laureati si siano offerti sul mercato del lavoro, ipotesi che appare corroborata sia dalla considerazione teorica che chi ha fatto un investimento elevato tende a volerlo utilizzare, sia da informazioni empiriche;
2. che essi abbiano trovato tutti lavoro dato che le file di attesa per questa categoria appaiono in genere di lunghezza inferiore e comunque non tali da provocare scoraggiamenti assoluti.

In presenza di queste ipotesi possiamo valutare in 32,9% l'incidenza dei diplomati e laureati tra gli entrati nell'occupazione, con il Belgio ad un estremo (50,1%) e l'Italia all'altro (15,7%).

Abbiamo poi stimato quale sarà la domanda sostitutiva tra il 1996 ed il 2000 negli stessi otto paesi. Come ci si poteva facilmente aspettare, essa appare sostanzialmente stazionaria (la diminuzione di un milione essendo spiegata tutta dall'Inghilterra e dalla Francia, i cui valori relativi al 1981-86 risultano probabilmente gonfiati dalla contrazione occupazionale che ha interessato questi paesi in tale periodo). Le conseguenze di questo fatto sono numerose.

In primo luogo, anche qualora non vi fosse domanda aggiuntiva, vale a dire la creazione netta di nuovi posti di lavoro fosse nulla, il rapporto tra fabbisogno del mercato del lavoro ed offerta potenziale (costituita dagli arrivi dei giovani nell'età lavorativa) crescerà per gli otto paesi esaminati di diciassette punti percentuali. Tale dato medio risulta compreso tra il caso limite della Germania ovest da un lato e dell'Irlanda dall'altro. Nel primo caso l'offerta potenziale è inferiore al fabbisogno, nel secondo il rapporto diminuisce. Una domanda aggiuntiva di 1,8 milioni nell'arco del quinquennio, molto modesta in termini percentuali, porterebbe a generalizzare la situazione della Germania al complesso degli otto paesi.

In secondo luogo questo dato mostra come non sia necessario ipotizzare che l'evoluzione della tecnologia e soprattutto del mix produttivo comporti un crescente fabbisogno di laureati o utilizzare argomenti relativi alla crescita sociale e civile, per giungere alla conclusione che l'Europa nel prossimo decennio dovrà, come minimo, non ridurre la propria produzione di laureati, perché la domanda espressa dal mercato del lavoro per questo segmento di lavoratori non è certamente destinata a diminuire.

7. I punti salienti della nostra analisi possono essere così riassunti:

a) le università europee sono attualmente frequentate da sette milioni di studenti e producono ogni anno circa 1,2 milioni di diplomati e laureati;

b) i paesi dell'Europa differiscono grandemente riguardo sia la loro capacita' di produrre cittadini con alte dotazioni di capitale umano sia l'efficienza utilizzata in tale processo produttivo;

c) nel prossimo decennio si assistera' ad un calo pronunciato dei potenziali fruitori dell'educazione di terzo livello a seguito del calo delle nascite che caratterizza tutti i paesi europei a partire dalla meta' degli anni sessanta; tale calo avverra' pero' a tassi estremamente diversi tra paese e paese e sara' in genere piu' elevato la' dove piu' sviluppata e' la frequenza universitaria;

d) la domanda di laureati non tendera' a diminuire ed e' altamente probabile che l'attuale numero di laureati si dimostri insufficiente nel 2000;

e) in quasi tutti i paesi europei, e certamente nell'Europa nel suo complesso, la situazione del mercato del lavoro tendera' a migliorare ed in alcuni regioni si potrebbero verificare vere e proprie carenze di offerta di lavoratori autoctoni ed in particolare di laureati; cio' potrebbe dipendere o dalla bassa produttivita' del sistema universitario (e' certamente il caso dell'Italia) o dalla difficolta' di far aumentare sufficientemente il tasso di iscrizione (potrebbe essere il caso della Germania);

f) la creazione del mercato interno presuppone una omogeneizzazione delle caratteristiche qualitative dell'offerta di lavoro ed in particolare della preparazione scolastica.

Il sistema univertario europeo si trova pertanto a dover far

fronte ai seguenti problemi:

1. mantenere costante o aumentare la produzione di diplomati e laureati, pur in presenza di una popolazione in età universitaria che tende a ridursi progressivamente ed in presenza quindi di una crescente facilità di sbocco sul mercato del lavoro anche per giovani che abbiano effettuato investimenti in capitale umano di durata ridotta;
2. evitare che la contrazione differenziata della popolazione in età scolare, in presenza di una domanda di lavoro qualificato almeno costante, aumenti i differenziali dei tassi di iscrizione fra i vari paesi;
3. operare perché tali differenziali si riducano.

Come abbiamo detto in precedenza, la produzione di laureati può essere mantenuta costante operando sia sulla quantità degli iscritti, e quindi aumentando i tassi di iscrizione, che aumentando la produttività del sistema.

È evidente che, tanto maggiore sarà il calo demografico, tanto più difficile sarà mantenere costante il numero dei laureati operando sul tasso di iscrizione, che dovrebbe aumentare molto rapidamente in presenza di un mercato del lavoro sempre più teso; in questi casi interventi sui livelli di produttività appaiono quindi auspicabili.

D'altra parte, in una ottica globale, il modo più efficiente per aumentare la produzione sarebbe quello di localizzarla nei paesi più efficienti, il che però andrebbe contro la necessità di far diminuire le differenze nei tassi di iscrizione che esistono fra i vari paesi.

Alla luce di ciò, appare dunque necessario promuovere politiche tese ad:

1. aumentare la scolarità nei paesi dove questo indicatore è al di sotto della media europea;
2. aumentare la produttività negli altri.

La complessità delle situazioni fa però apparire troppo semplicistica ed efficientista tale soluzione e le politiche che dovranno essere attuate in molti paesi dovranno certamente contenere elementi volti ad operare su entrambi gli aspetti.

Nell'approntare tali politiche, poi, non bisogna assolutamente perdere di vista il fatto che i futuri andamenti demografici rischiano di far aumentare le enormi differenze che caratterizzano ancora i vari sistemi universitari ed i mercati del lavoro locali.

Cio' significa che tali politiche dovrebbero essere concordate fra i vari paesi, avendo ben chiara non solo la situazione di partenza, ma anche i fenomeni che stanno per prodursi in campo demografico. Un unico mercato del lavoro potrà funzionare in maniera non discriminante per i singoli paesi solo nella misura in cui i vari sistemi formativi siano fra di loro concorrenziali sia in termini di capacità produttiva, che di efficienza e di qualità del prodotto.

Fig. 1

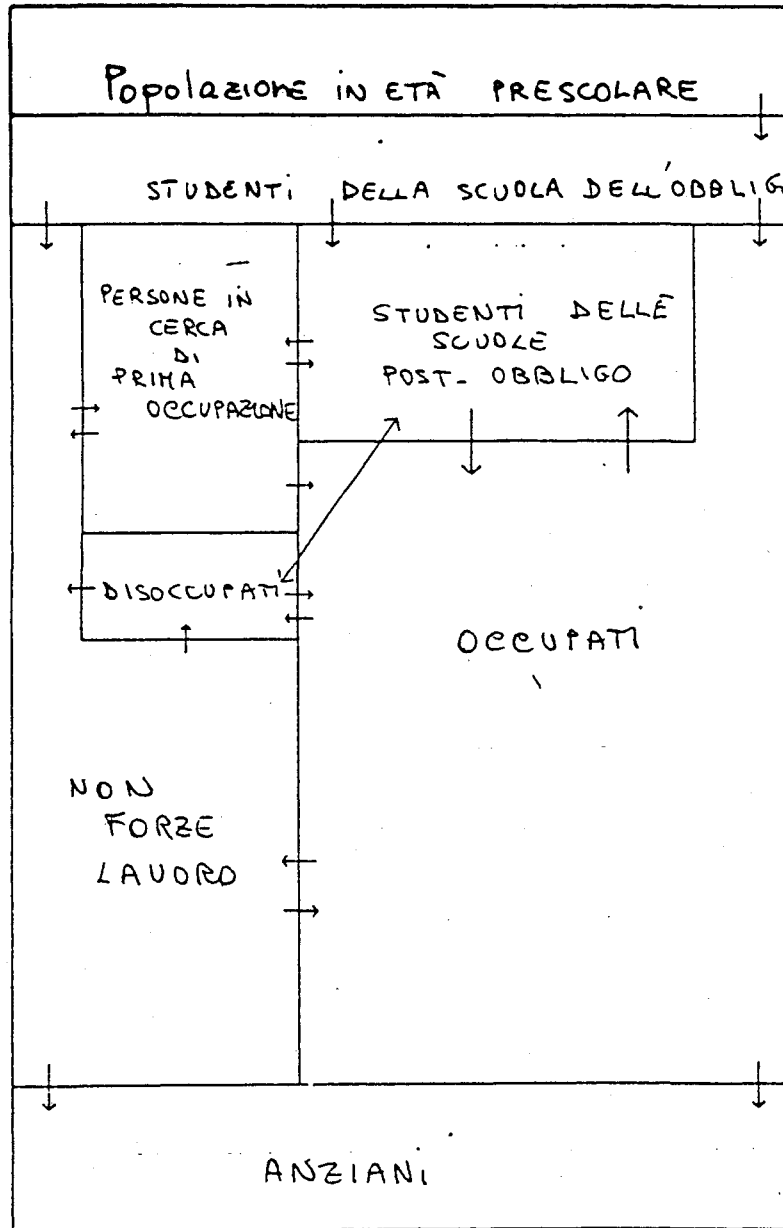
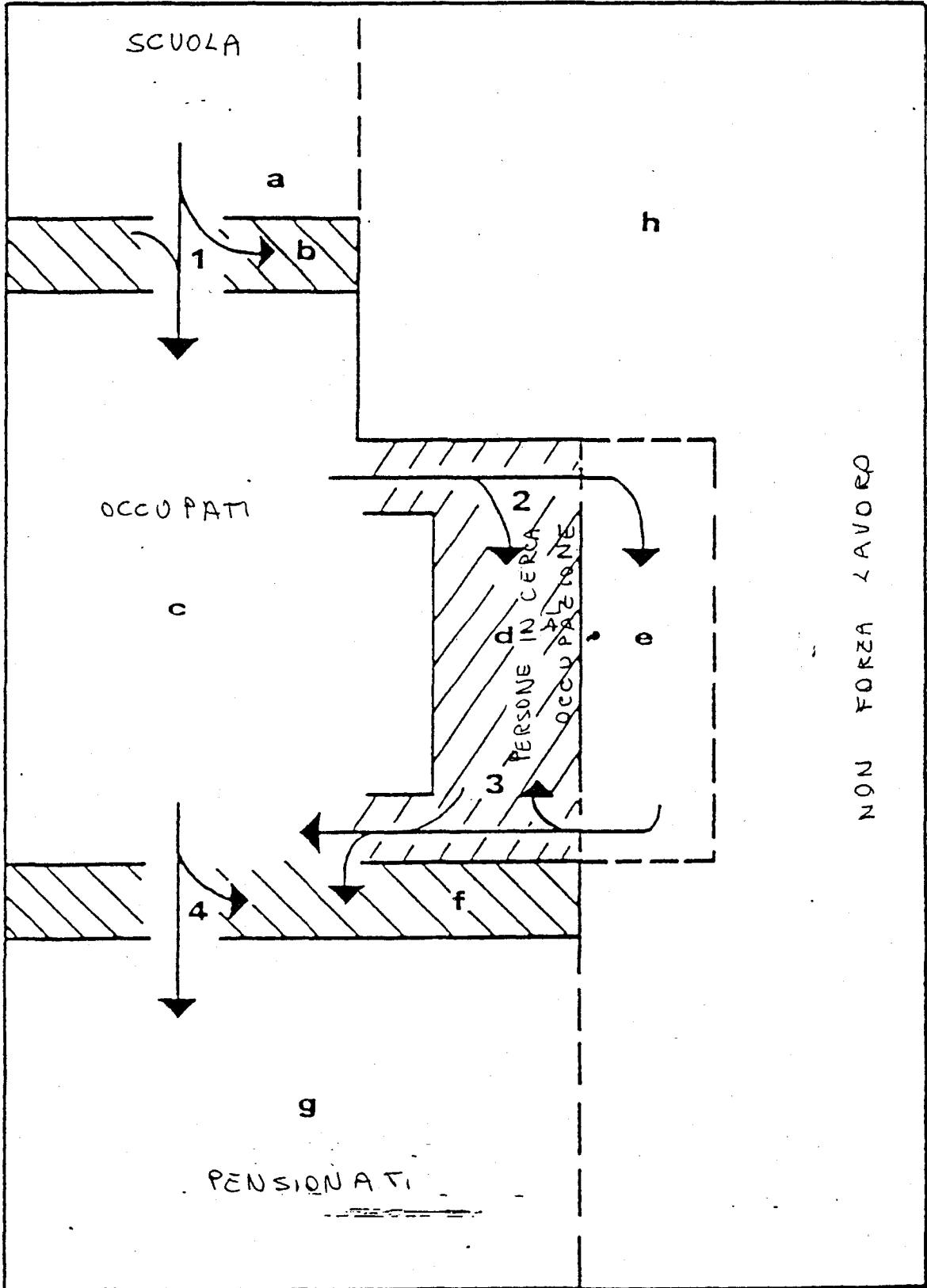


Fig. 2



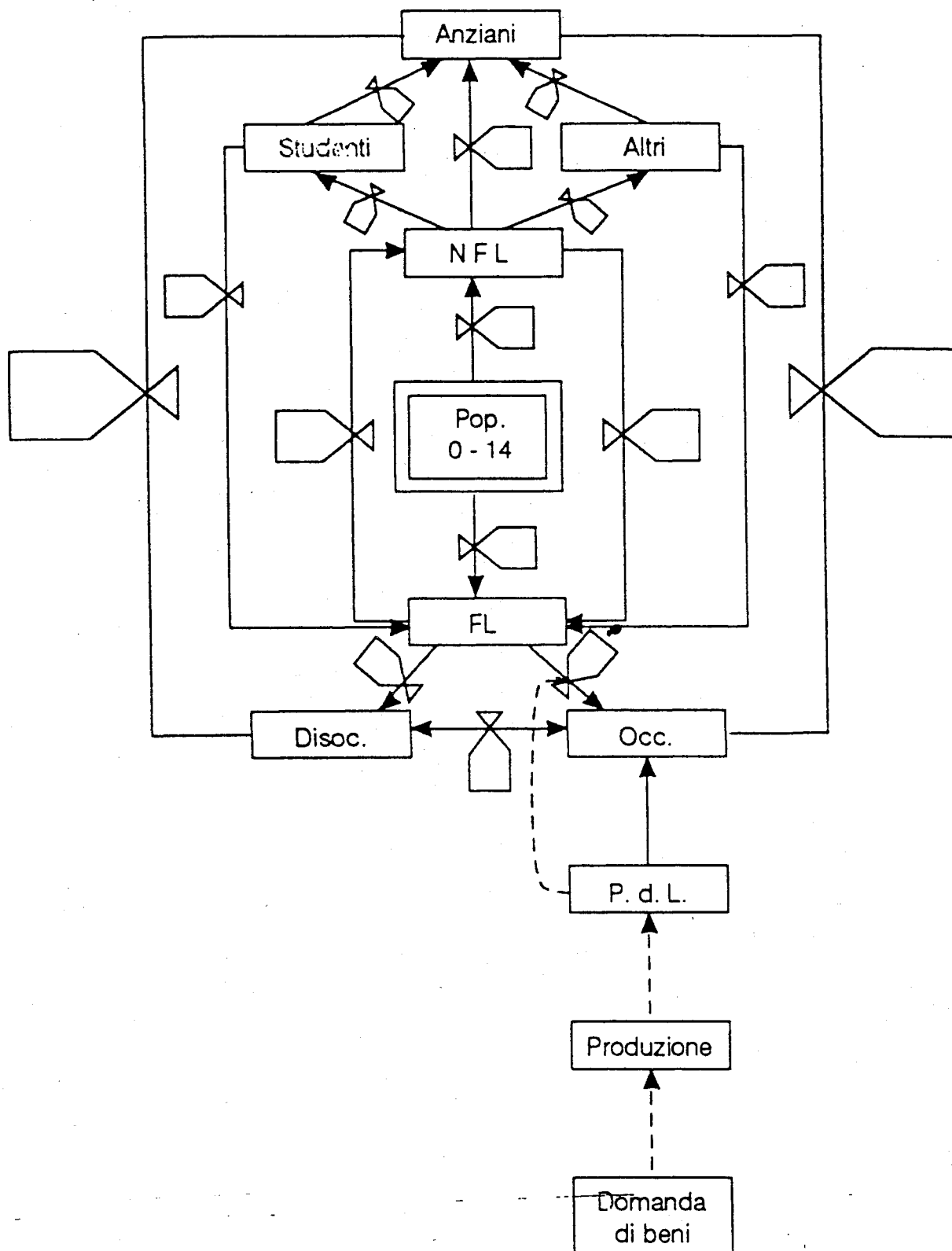


Fig. 3

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 1 - Paesi della CEE, studenti iscritti al terzo livello.

	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	2000*
Valori Assoluti									
Belgio	20178	37761	52002	74311	124857	159660	196153	247499	188471
Danimarca	18283	17864	28290	48079	76024	110271	106241	116319	95401
Francia	139593	193886	272037	511440	801156	1038576	1076717	1278581	1090200
Germania	122668	175353	265366	372929	503819	1041225	1223221	1550211	867463
Grecia	21055	29339	58000	64591	85776	117246	121116	181901	178235
Irlanda	8782	11040	12438	21811	28501	46174	54746	70301	63894
Italia	145170	139018	191790	300940	687242	976712	1117742	1141127	904858
Olanda	61036	72512	105995	148590	231167	288026	360033	404866	297302
Portogallo	16098	18914	24236	34566	50095	79702	92152	103585	98762
Spagna	55272	69710	87388	131766	224904	540238	697789	935126	896609
Stati Uniti	106691	106857	176961	276459	601300	732947	827146	1032491	742776
Totale	714826	872254	1274503	1985482	3414841	5130777	5873056	7062007	5446306
Composizione Percentuale									
Belgio	2,8	4,3	4,1	3,7	3,7	3,1	3,3	3,5	3,5
Danimarca	2,6	2,0	2,2	2,4	2,2	2,1	1,8	1,6	1,8
Francia	19,5	22,2	21,3	25,8	23,5	20,2	18,3	18,1	20,0
Germania	17,2	20,1	20,8	18,8	14,8	20,3	20,8	22,0	15,9
Grecia	2,9	3,4	4,6	3,3	2,5	2,3	2,1	2,6	3,3
Irlanda	1,2	1,3	1,0	1,1	,8	,9	,9	1,0	1,2
Italia	20,3	15,9	15,0	15,2	20,1	19,0	19,0	16,2	16,6
Olanda	8,5	8,3	8,3	7,5	6,8	5,6	6,1	5,7	5,5
Portogallo	2,3	2,2	1,9	1,7	1,5	1,6	1,6	1,5	1,8
Spagna	7,7	8,0	6,9	6,6	6,6	10,5	11,9	13,2	16,5
Stati Uniti	14,9	12,3	13,9	13,9	17,6	14,3	14,1	14,6	13,6
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

* Il valore per l'anno 2000 è stato calcolato assumendo costante il tasso di scolarità del 1985

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.2 - Paesi della CEE, studenti iscritti al terzo livello, 1950 = 100

	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985
Maschi e Femmine								
Belgio	100	187,1	257,7	368,3	618,8	791,3	972,1	1226,6
Danimarca	100	97,7	154,7	263,0	415,8	603,1	581,1	636,2
Francia	100	138,9	194,9	366,4	573,9	744,0	771,3	915,9
Germania	100	142,9	216,3	304,0	410,7	848,8	997,2	1263,7
Grecia	100	139,3	275,5	306,8	407,4	556,9	575,2	863,9
Irlanda	100	125,7	141,6	248,4	324,5	525,8	623,4	800,5
Italia	100	95,8	132,1	207,3	473,4	672,8	770,0	786,1
Olanda	100	118,8	173,7	243,4	378,7	471,9	589,9	663,3
Portogallo	100	117,5	150,6	214,7	311,2	495,1	572,4	643,5
Spagna	100	126,1	158,1	238,4	406,9	977,4	1262,5	1691,9
Stati Uniti	100	100,2	165,9	259,1	563,6	687,0	775,3	957,7
Totale	100	122,0	178,3	277,8	477,7	717,8	821,6	987,9

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3 - Paesi della CEE. studenti iscritti al terzo livello, variazione percentuale

	1950-55	1955-60	1960-65	1965-70	1970-75	1975-80	1980-85
Belgio	87,1	37,7	42,9	68,0	27,9	22,9	26,2
Danimarca	-2,3	58,4	70,0	58,1	45,0	-3,7	9,5
Francia	38,9	40,3	88,0	56,6	29,6	3,7	18,7
Germania	42,9	51,3	40,5	35,1	106,7	17,5	26,7
Grecia	39,3	97,7	11,4	32,8	36,7	3,3	50,2
Irlanda	25,7	12,7	75,4	30,7	62,0	18,6	28,4
Italia	-4,2	38,0	56,9	128,4	42,1	14,4	2,1
Olanda	18,8	46,2	40,2	55,6	24,6	25,0	12,5
Portogallo	17,5	28,1	42,6	44,9	59,1	15,6	12,4
Spagna	26,1	25,4	50,8	70,7	140,2	29,2	34,0
Stati Uniti	2	65,6	56,2	117,5	21,9	12,9	24,8
Totale	22,0	46,1	55,8	72,0	50,2	14,5	20,2

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 4 - Paesi della CEE, popolazione appartenente alla classe di età 20-24; 1950-2000

	1950	1960	1970	1980	1985	2000
Valori assoluti						
Belgio	656	572	714	791	791,3	602,6
Danimarca	295	303	416	372	397,6	326,1
Francia	3212	2883	4108	4215	4296,3	3663,3
Germania	3697	4766	3756	4662	5293,1	2961,9
Grecia	719	737	634	698	724,5	709,9
Irlanda	203	159	211	269	286	259,9
Italia	3998	4083	4118	4111	4675,7	3707,6
Olanda	800	806	1185	1201	1274,1	935,6
Portogallo	758	700	628	829	854,8	815
Spagna	2504	2214	2523	2870	3216,9	3084,4
Stati Uniti	3567	3405	4273	4097	4747	3415
Totale	20409	20628	22566	24115	26557,3	20481,3
1985 = 100						
Belgio	82,9	72,3	90,2	100,0	100	76,2
Danimarca	74,2	76,2	104,6	93,6	100	82,0
Francia	74,8	67,1	95,6	98,1	100	85,3
Germania	69,8	90,0	71,0	88,1	100	56,0
Grecia	99,2	101,7	87,5	96,3	100	98,0
Irlanda	71,0	55,6	73,8	94,1	100	90,9
Italia	85,5	87,3	88,1	87,9	100	79,3
Olanda	62,8	63,3	93,0	94,3	100	73,4
Portogallo	88,7	81,9	73,5	97,0	100	95,3
Spagna	77,8	68,8	78,4	89,2	100	95,9
Stati Uniti	75,1	71,7	90,0	86,3	100	71,9
Totale	76,8	77,7	85,0	90,8	100	77,1
Composizione percentuale						
Belgio	3,2	2,8	3,2	3,3	3,0	2,9
Danimarca	1,4	1,5	1,8	1,5	1,5	1,6
Francia	15,7	14,0	18,2	17,5	16,2	17,9
Germania	18,1	23,1	16,6	19,3	19,9	14,5
Grecia	3,5	3,6	2,8	2,9	2,7	3,5
Irlanda	1,0	,8	,9	1,1	1,1	1,3
Italia	19,6	19,8	18,2	17,0	17,6	18,1
Olanda	3,9	3,9	5,3	5,0	4,8	4,6
Portogallo	3,7	3,4	2,8	3,4	3,2	4,0
Spagna	12,3	10,7	11,2	11,9	12,1	15,1
Stati Uniti	17,5	16,5	18,9	17,0	17,9	16,7
Totale	100	100	100	100	100	100

Tab. 5 - Paesi della CEE, tassi di iscrizione lordi

	1950	1960	1970	1980	1985	2000*
Belgio	3,1	9,1	17,5	24,8	31,3	41,1
Danimarca	6,2	9,3	18,3	28,6	29,3	35,7
Francia	4,3	9,4	19,5	25,5	29,8	34,9
Germania	3,3	5,6	13,4	26,2	29,3	52,3
Grecia	2,9	7,9	13,5	17,4	25,1	25,6
Irlanda	4,3	7,8	13,5	20,4	24,6	27,0
Italia	3,6	4,7	16,7	27,2	24,4	30,8
Olanda	7,6	13,2	19,5	30,0	31,8	43,3
Portogallo	2,1	3,5	8,0	11,1	12,1	12,7
Spagna	2,2	3,9	8,9	24,3	29,1	30,3
Stati Uniti	3,0	5,2	14,1	20,2	21,8	30,2
Totale	3,5	6,2	15,1	24,4	26,6	34,5

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 6 - Paesi della CEE, studenti secondo la classificazione ISCED

Valori assoluti

	livello 5	livello 6	livello 7	livello 6,7	tutti i livelli
Belgio	115085	139244		139244	254329 (1987)
Danimarca	26554	92087		92087	118641 (1986)
Francia	190283	843151	145834	988985	1179268 (1982)
Germania	213028	1366057		1366057	1579085 (1986)
Grecia	70984	110917		110917	181901 (1985)
Irlanda	23442	31211	5171	36382	59824 (1981)
Italia	30160	1064481	46486	1110967	1141127 (1986)
Olanda	209373	172313		172313	381686 (1986)
Portogallo	10524	101236	1091	102327	112851 (1984)
Spagna	204	953801		953801	954005 (1986)
Stati Uniti	353702	560925	117864	678789	1032491 (1985)
Totale	1243339	5435423	316446	5751869	6995208

Composizione Percentuale

Belgio	45,3	54,7		54,7	100
Danimarca	22,4	77,6		77,6	100
Francia	16,1	71,5	12,4	83,9	100
Germania	13,5	86,5		86,5	100
Grecia	39,0	61,0		61,0	100
Irlanda	39,2	52,2	8,6	60,8	100
Italia	2,6	93,3	4,1	97,4	100
Olanda	54,9	45,1		45,1	100
Portogallo	9,3	89,7	1,0	90,7	100
Spagna		100,0		100,0	100
Stati Uniti	34,3	54,3	11,4	65,7	100
Totale	17,8	77,7	4,5	82,2	100

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.7 - Paesi della CEE, laureati secondo la classificazione ISCED

Valori assoluti

	livello 5	livello 6	livello 7	livello 6,7	tutti i livelli	
Belgio	28020	23519		23519	51539	(1986)
Danimarca	8682	10209		10209	18891	(1985)
Francia	51473	164430	53938	218368	269841	(1981)
Germania	83317	131969	14951	146920	230237	(1984)
Grecia	11258	15369	682	16051	27309	(1985)
Irlanda	616	6715	2905	9620	10236	(1984)
Italia	4289	72970	12560	85530	89819	(1986)
Olanda	41190	17541		17541	58731	(1985)
Portogallo	2860	10614	36	10650	13510	(1984)
Spagna	822	96294	2868	99162	99984	(1985)
Stati Uniti	117245	139468	41071	180539	297784	(1985)
Totale	349772	689098	129011	818109	1167881	

Composizione percentuale

Belgio	8,0	3,4		2,9	4,4
Danimarca	2,5	1,5		1,2	1,6
Francia	14,7	23,9	41,8	26,7	23,1
Germania	23,8	19,2	11,6	18,0	19,7
Grecia	3,2	2,2	,5	2,0	2,3
Irlanda	,2	1,0	2,3	1,2	,9
Italia	1,2	10,6	9,7	10,5	7,7
Olanda	11,8	2,5		2,1	5,0
Portogallo	,8	1,5	,0	1,3	1,2
Spagna	,2	14,0	2,2	12,1	8,6
Stati Uniti	33,5	20,2	31,8	22,1	25,5
Totale	100	100	100	100	100

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 82: - Paesi della CEE, percentuale di studenti laureati secondo la classificazione ISCED

	livello 5	livello 6	livello 7	livello 6,7	tutti i livelli
Belgio	24,3	16,9		16,9	20,3
Danimarca	32,7	11,1		11,1	15,9
Francia	27,1	19,5	37,0	22,1	22,9
Germania	39,1	9,7		10,8	14,6
Grecia	15,9	13,9		14,5	15,0
Irlanda	2,6	21,5	56,2	26,4	17,1
Italia	14,2	6,9	27,0	7,7	7,9
Olanda	19,7	10,2		10,2	15,4
Portogallo	27,2	10,5	3,3	10,4	12,0
Spagna	402,9	10,1		10,4	10,5
Stati Uniti	33,1	24,9	34,8	26,6	28,8
Totale	28,1	12,7	40,8	14,2	16,7

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 9. - Paesi della Cee, percentuale di laureati sulla popolazione di 20-24

	livello 5	livello 6	livello 7	livello 6,7	tutti i livelli
Belgio	17,6	14,7		14,7	32,3
Danimarca	10,9	12,9		12,9	23,8
Francia	6,0	19,2	6,3	25,5	31,6
Germania	8,0	12,7	1,4	14,1	22,2
Grecia	7,8	10,6	,5	11,1	18,9
Irlanda	1,0	10,5	4,5	15,0	15,9
Italia	,5	8,0	1,4	9,4	9,8
Olanda	16,3	6,9		6,9	23,3
Portogallo	1,6	5,9	,0	5,9	7,5
Spagna	,1	15,2	,5	15,7	15,8
Stati Uniti	12,9	15,4	4,5	19,9	32,8
Totale	6,7	13,2	2,5	15,6	22,3

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 10. - Paesi della CEE, indicatori di produzione e produttività

	Si/St:Pi/Pt					Li/Lt:Si/St		Li/Lt:Pi/Pt	
	1950	1960	1970	1980	1985	1985	1985	1985	
Belgio	87,8	147,1	115,6	101,8	117,6	1,3		,7	
Danimarca	176,9	151,1	120,8	117,3	110,0	1,0		,9	
Francia	124,1	152,7	128,9	104,9	111,9	1,3		,7	
Germania	94,7	90,1	88,6	107,7	110,1	,9		1,0	
Grecia	83,6	127,4	89,4	71,2	94,4	,9		1,2	
Irlanda	123,5	126,6	89,3	83,6	92,4	,9		1,2	
Italia	103,7	76,0	110,3	111,6	91,8	,5		2,3	
Olanda	217,8	212,8	128,9	123,1	119,5	,9		,8	
Portogallo	60,6	56,0	52,7	45,6	45,6	,8		2,7	
Spagna	63,0	63,9	58,9	99,8	109,3	,7		1,4	
Stati Uniti	85,4	84,1	93,0	82,9	81,8	1,7		,7	
Totale	100	100	100	100	100	1,0		1,0	

- Li = numero di laureati nella i-esima nazione
- Si = numero di studenti nella i-esima nazione
- Pi = popolazione appartenente alla classe di età 20-24

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

11 - Paesi della CEE (8), entrate ed uscite dall'occupazione: domanda di lavoro sostitutiva, aggiuntiva e di flusso (classe di età 15-69); 1981-86.

	Domanda sostitutiva				Domanda aggiuntiva			Domanda di flusso				Dom.Sos./Dom.A
	M	F	T	F/T	M	F	T	M	F	T	F/T	T
o	354	133	487	27,3	-51	78	27	303	211	514	41,1	94,7
arca	141	90	231	39,0	139	146	285	280	236	516	45,7	44,8
ia	2065	1027	3092	33,2	-497	501	4	1568	1528	3096	49,4	99,9
nia	2346	1334	3680	36,3	-227	245	18	2119	1579	3698	42,7	99,5
a	247	67	314	21,3	-17	119	102	230	186	416	44,7	75,5
da	128	54	182	29,7	-46	30	-16	82	84	166	50,6	109,6
a	1963	660	2623	25,2	-133	375	242	1830	1035	2865	36,1	91,6
Bretagna	2022	1324	3346	39,6	-194	690	496	1828	2014	3842	52,4	87,1
e (8)	9266	4689	13955	33,6	-1026	2184	1158	8240	6873	15113	45,5	92,3

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 12 - Paesi della CEE (8), Stime della domanda sostitutiva per sesso, per il periodo 1986-2001

	1986-91			1991-96			1996-2001		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Belgio	309	140	449	283	153	436	283	168	451
Danimarca	132	101	233	139	110	249	145	125	270
Francia	1700	924	2624	1562	901	2463	1538	973	2511
Germania	2146	1311	3457	2184	1348	3532	2224	1396	3620
Grecia	305	106	411	313	213	526	315	137	452
Irlanda	94	55	149	87	55	142	86	48	134
Italia	1902	693	2595	1898	739	2637	1861	804	2665
Gran Bretagna	1705	1204	2909	1566	1164	2730	1530	1217	2747
Totale (8)	8293	4534	12827	8032	4683	12715	7982	4868	12850

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 13 - Paesi della CEE (8), indicatori di flusso del mercato del lavoro

	1981-86			1996-2001
	Li/DF	DS/EPEL	DF/EPEL	DS/EPEL
Belgio	50,1	61,6	65,0	74,8
Danimarca	18,3	58	129,6	82,8
Francia	43,6	72	72,1	68,6
Germania	31,1	69,5	69,9	122,2
Grecia	32,8	43,3	57,4	63,7
Irlanda	30,8	63,6	58,0	51,5
Italia	15,7	56,1	61,3	71,9
Gran Bretagna	38,8	70,5	80,9	80,4
Totale (8)	32,9	65,8	71,2	82,1

- Li = numero dei laureati nel paese i
- ds = domanda sostitutiva
- EPEL = entrate nella popolazione in età lavorativa
- df = domanda di flusso

Tab. 13 - EEC countries (8), labor market flow indicators

Bibliografia

Ashworth, K., Measure for measure of university performance, Times Higher Education Supplement, 1985.

Astin, A. e Henson, J.W., New measures of college selectivity, Resources in Higher Education, 1977.

Cerych, L. e Sabatier, P., Great expectations and mixed performance, Trentham Books, 1986.

Oecd, Education in OECD countries: 1986-7. Comparative statistics, Parigi, 1988.

Ruberti, A. (a cura di), Europa a confronto. Innovazione, tecnologia, società, Laterza, 1990.

Trow, M., Problems in the transition from elite to mass higher education, in Policies for higher education General Report, Conference on future structures of postsecondary education, Parigi, 26-29 giugno 1973, Oecd, Parigi, 1974.

Unesco, Unesco Statistical Yearbook, 1988, Parigi.

L'OFFERTA DI LAVORO: TRASFORMAZIONI RECENTI E DIVARI TERRITORIALI.

1. Introduzione

Durante quasi tutti gli anni '80 la veloce crescita delle forze di lavoro ha costituito, a fronte di uno sviluppo occupazionale incapace di assorbirne l'impatto, una delle principali spinte all'ampliamento dello squilibrio del mercato del lavoro. Nell'ultimo biennio, invece, il forte rallentamento della dinamica dell'offerta ha contribuito all'emergere di una chiara inversione di tendenza nell'evoluzione della disoccupazione.

Le tendenze dell'offerta hanno assunto questo ruolo centrale per l'andamento dello squilibrio occupazionale, soprattutto a causa del prevalere, al loro interno, di spinte in buona misura indipendenti dall'effettiva disponibilita' di posti di lavoro. In primo luogo, la determinante demografica, relativa alla crescita della popolazione in eta' di lavoro, ha esercitato nel complesso una pressione rilevante, che pero' si e' andata affievolendo nella seconda meta' del decennio. D'altra parte, i movimenti dei tassi di attivita', pur evidenziando una certa reattivita' ciclica, hanno riflesso principalmente i cambiamenti strutturali intervenuti nei modelli di partecipazione. Da questo punto di vista, la modifica dei comportamenti femminili, che ha condotto ad un forte aumento del grado di inserimento delle donne nel mercato del lavoro, e' certamente il fenomeno piu' rilevante. Accanto ad esso, e' proseguito il processo di cambiamento dei tempi di partecipazione al mercato lungo il ciclo di vita, con uno spostamento in avanti del momento di ingresso nell'offerta e una tendenza ad anticipare la fase di ritiro dall'attivita'.

L'analisi che segue si pone in primo luogo l'obiettivo di fornire un quadro di evidenze empiriche sufficientemente dettagliate per cogliere

la dimensione e la natura dei principali fenomeni di trasformazione dell'offerta. In particolare, l'attenzione sarà concentrata sull'interazione tra le tendenze strutturali della partecipazione e gli impulsi provenienti dal lato della domanda di lavoro. Una seconda fase dell'analisi sarà invece dedicata ad individuare, nel consueto confronto tra Centro-Nord e Meridione, le peculiari caratteristiche che l'ampliamento e la trasformazione dell'offerta di lavoro ha assunto a livello territoriale. Le profonde divergenze che emergono in questo ambito sembrano infatti definire un insieme di fenomeni di una qualche rilevanza all'interno del generale problema dello squilibrio territoriale del mercato del lavoro italiano.

2. L'evoluzione dell'offerta di lavoro nell'ultimo decennio

L'evoluzione delle forze di lavoro ha registrato una crescita continua lungo tutto l'arco degli ultimi dieci anni (grafico 1), mostrando una dinamica piuttosto sostenuta nella prima metà degli anni '80, un'ulteriore accelerazione nel periodo 1986-88, ed infine una fase di netto rallentamento dello sviluppo nell'ultimo biennio. Un semplice sguardo alla dinamica aggregata evidenzia come il ritmo di espansione dell'offerta si sia mantenuto, tra il 1980 ed il 1988 su valori medi dell'ordine di 200mila unità all'anno. Nei due anni successivi, un aumento pari ad appena 70mila unità segnala la prima, importante, interruzione del processo di veloce allargamento delle forze di lavoro totali.

Un primo fattore di cui occorre esaminare l'impatto sull'evoluzione quantitativa dell'offerta è quello demografico, con i suoi effetti di progressivo rallentamento della dinamica della popolazione potenzialmente attiva.

Tra la prima e la seconda metà degli anni '80 si osserva una netta

diminuzione della velocità di accrescimento della popolazione in età tra i 14 e i 64 anni(1): dall'1% medio annuo del quinquennio 1980-85, allo 0.2% del periodo successivo (tavola 1). La spinta demografica, che era stata una determinante fondamentale dell'ampliamento delle forze di lavoro nella prima parte degli anni '80, si è molto affievolita nella fase successiva, durante la quale i movimenti dell'offerta hanno riflesso piuttosto l'evoluzione della partecipazione (2).

L'andamento del tasso di attività complessivo, riferito all'insieme della popolazione in età lavorativa, evidenzia in realtà una variabilità molto limitata nel tempo: quasi costante nella prima metà degli anni '80, è cresciuto di circa un punto percentuale nel triennio 1986-88 per poi stabilizzarsi appena al di sopra del 59%. L'aumento registrato tra il 1985 ed il 1988 ha compensato il rallentamento della dinamica della popolazione, intervenuto nello stesso periodo, determinando la prosecuzione della fase di veloce allargamento dell'offerta. L'ultimo biennio ha invece visto il sovrapporsi di una nuova stabilizzazione del grado di partecipazione complessivo ad una debole tendenza di sviluppo della popolazione, con il risultato di un netto calo della dinamica delle forze di lavoro. In definitiva, una visione del tutto aggregata dei fenomeni sembrerebbe indicare come le spinte demografiche abbiano giocato un ruolo dominante, in termini di contributo all'evoluzione delle forze di lavoro sull'intero periodo. Il tasso di attività complessivo della popolazione in età lavorativa, ha infatti registrato movimenti molto lievi, con un'unica fase di crescita significativa, circoscritta al periodo 1986-88.

Se il grado di partecipazione al mercato del lavoro è variato in misura molto limitata per il complesso della popolazione (3), modifiche relativamente ampie hanno invece toccato i diversi segmenti dell'offerta. La nota tendenza alla diminuzione della partecipazione

maschile e all'aumento, ancor più veloce, di quella femminile costituiscono la caratteristica più rilevante dell'evoluzione dei comportamenti dell'offerta da ormai quasi due decenni. A questi trends strutturali, di segno opposto, si sono sovrapposte fluttuazioni di breve periodo che sembrano corrispondere a determinanti di natura ciclica, ed in particolare a fenomeni di attrazione o di scoraggiamento attribuibili alla disponibilità relative di posti di lavoro(4).

Un quadro sintetico della connessione tra dinamica della partecipazione ed evoluzione dello stato del mercato del lavoro può essere colto tramite l'esame degli andamenti dei tassi di attività e dei tassi di occupazione per sesso, sempre riferiti alla sola popolazione in età attiva (grafici 2 e 3). Per entrambe le componenti, le fasi in cui l'indicatore di partecipazione risulta al di sopra del suo trend di lungo periodo corrispondono, grosso modo, a quelle in cui anche il rapporto tra occupazione e popolazione registra scostamenti positivi rispetto alla tendenza media(5). In particolare, per quel che riguarda l'evoluzione della seconda metà degli anni '80, si nota per la componente femminile prima un'accelerazione e poi un rallentamento della crescita di entrambi gli indicatori, mentre per quella maschile la concordanza nei movimenti di breve periodo risulta meno chiara. Il 1990 segna poi una completa divergenza tra variazioni della partecipazione e dell'occupazione sia per le donne che per gli uomini. L'andamento mediamente stagnante dei tassi di attività infatti è in netto contrasto con il significativo miglioramento della situazione occupazionale.

Nel complesso i movimenti della partecipazione riconducibili alle fluttuazioni cicliche dello stato del mercato del lavoro, hanno una dimensione non trascurabile, ma che risulta comunque molto inferiore a quella che può essere associata alle tendenze di lungo periodo. Queste ultime derivano, per un verso, da fenomeni di modifica struttu-

rale delle preferenze verso il lavoro, dovute ai fattori di tipo socio-culturale e istituzionale che influenzano le scelte individuali di allocazione del tempo. D'altra parte esse possono essere attribuite alla presenza di movimenti di lungo periodo nell'evoluzione del mercato del lavoro, che toccano variabili quali i salari relativi o la domanda per i diversi segmenti dell'offerta.

Le modifiche della partecipazione dei due sessi possono essere esaminate in maniera piu' approfondita tramite la consueta disaggregazione della popolazione in classi di eta'. I principali fenomeni di trasformazione dei comportamenti dell'offerta riguardano infatti fasi specifiche del ciclo di vita dell'individuo. Da un lato la diminuzione della partecipazione maschile si concentra nelle fasi di ingresso nel mercato e in quelle di uscita dall'attivita' lavorativa, configurando un processo di accorciamento della presenza nell'offerta. Dall'altro, l'aumento dei tassi di attivita' femminili riguardano soprattutto la fase centrale del ciclo di vita, quella cioe' in cui e' velocemente cambiato il rapporto tra le preferenze per il lavoro domestico e per quello di mercato.

i) L'evoluzione della partecipazione maschile.

Il modello di comportamento dell'offerta maschile lungo il ciclo di vita continuo ad essere caratterizzato da una "regola" di inserimento generalizzato nel mercato di tutta la componente adulta, la cui partecipazione risulta quindi quasi completamente rigida. I movimenti dell'offerta possono allora derivare dal cambiamento dei tempi di transizione tra sistema scolastico e lavoro e, simmetricamente, di quelli riguardanti il ritiro dall'attivita'. Il progressivo ritardo del momento di ingresso nel mercato e l'anticipazione delle scelte di uscita, sono immediatamente leggibili nell'evoluzione dei tassi di

attività' specifici.

Partendo dalle fasce piu' giovani della popolazione maschile, si osserva (grafico 4) come la progressiva posticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro abbia toccato in maniera particolarmente ampia il gruppo in eta' compresa tra i 14 e i 19 anni. I tassi di attività' specifici sono scesi di oltre 5 punti percentuali tra il 1980 ed il 1985 e di altri 3,5 punti nell'ultimo quinquennio. La diminuzione del grado di inserimento dei giovanissimi nell'offerta ha corrisposto ad un movimento analogo nella dimensione, ma diverso nel profilo temporale, del relativo tasso di occupazione, passato dal 25% del 1980 al 17% del 1990.

Anche nelle due classi di eta' successive (20-24 e 25-29), e' emersa una tendenza, peraltro molto meno pronunciata, alla discesa della partecipazione, con una caduta dei tassi di attività' specifici dell'ordine dei 2,5 punti percentuali, sull'intero periodo. La dinamica temporale e' stata comunque diversa, in quanto la diminuzione si e' concentrata nel primo quinquennio per il gruppo di eta' 25-29, ed invece nel periodo piu' recente per la fascia 20-24. Per entrambi i gruppi la diminuzione dei tassi di attività' e' stata molto inferiore a quella subita dal rapporto tra occupati e popolazione, pari, rispettivamente a 5,5 e 7,5 punti percentuali nel decennio.

La contrazione, in termini relativi, delle opportunita' occupazionali, ha dunque toccato, soprattutto nella prima parte degli anni '80, tutta la componente giovanile, costituendo una delle possibili determinanti del calo della partecipazione. Le difficolta' di inserimento nel mercato, da un lato, e la crescita del reddito familiare, dall'altro, potrebbero costituire i fattori che piu' hanno influenzato le scelte riguardanti la lunghezza del percorso scolastico, portando ad un suo prolungamento. D'altro canto, la veloce discesa del grado di inserimento nel mercato della fascia piu' giovane (quella in eta' 14-19),

puo' essere attribuita, perlomeno in parte, al permanere di una spinta strutturale alla crescita della scolarizzazione. Sebbene alcuni indicatori segnalino un rallentamento di tale tendenza nell'ultimo decennio (5), la diffusione dei gradi pi elevati di scolarita' sembra essere, per la componente maschile, ancora lontana dai livelli che dovrebbero caratterizzare un sistema socio-economico sviluppato. Cio' e' confermato dal fatto che il livello di scolarizzazione dei giovani e' significativamente inferiore a quello prevalente negli altri paesi occidentali (7), ma anche dal ritardo accumulato negli anni '80 rispetto al corrispondente gruppo femminile.

Per quel che riguarda la componente "prime age" (classi di eta' 30-39 e 40-49), e' ben noto come i suoi comportamenti siano caratterizzati da un grado di attaccamento al mercato del lavoro assai elevato che si riflette in una partecipazione vicina alla soglia massima. I tassi di attivita' dei due gruppi sono scesi lentamente ma con continuita' durante il decennio, diminuendo rispettivamente di 1,5 e 1 punto percentuale. Queste variazioni risultano comunque molto contenute, se messe in relazione con la parallela discesa dei tassi di occupazione, ridottisi di oltre 4 punti nel gruppo di eta' 30-39 e di quasi 2 in quello successivo. La quasi completa rigidita' delle scelte di offerta della componente adulta risulta dunque confermata, ma non si puo' escludere che l'emergere di un qualche squilibrio tra domanda e offerta anche in questo segmento "centrale", abbia indotto un limitato effetto di scoraggiamento.

Come gia' accennato, una delle tendenze piu' persistenti, tra quelle sottostanti al calo della partecipazione maschile, riguarda il progressivo diffondersi di fenomeni di uscita precoce degli individui dall'attivita' lavorativa. Essa ha corrisposto ad un continuo aumento della frazione di non attivi all'interno della fascia anziana della popolazione: nel 1990 e' risultato esterno al mercato circa il 22%

degli uomini in età 50-59 e quasi il 65% di quelli in età tra i 60 e i 64 anni. Nel primo gruppo i tassi attività sono scesi di 3 punti nel quinquennio 1980-85 e di altri 2 nel periodo successivo, mentre nel secondo le diminuzioni sono state, nelle due fasi, dell'ordine di 1 e 2 punti percentuali. L'andamento del rapporto tra occupazione e popolazione è stato molto simile, lasciando quasi inalterata una situazione che vede una bassissima incidenza della disoccupazione nella fascia anziana. Ciò indica, evidentemente, che l'uscita dall'occupazione coincide, in buona misura, con il ritiro dal mercato del lavoro. A sua volta la riduzione della quota di anziani occupati può essere considerata come il riflesso delle difficoltà che questo segmento dell'offerta ha incontrato in una fase di ampi cambiamenti strutturali nella composizione della domanda di lavoro. D'altra parte le caratteristiche del sistema previdenziale, ed in primo luogo la diffusione di meccanismi di pensionamento anticipato, hanno certamente spostato le preferenze degli individui verso il ritiro dall'attività lavorativa in età relativamente precoce.

Nel complesso, dunque, l'analisi della partecipazione maschile sembra aver evidenziato come la pressione esercitata dal progressivo ampliarsi dell'eccesso di offerta, si sia andata a sovrapporre a trasformazioni di lungo periodo nei modelli di partecipazione maschile. La riduzione dei tassi di attività si è concentrata nel gruppo dei giovanissimi, per i quali la spinta alla crescita della scolarizzazione è ancora rilevante, e nelle fasce anziane, la cui uscita dal mercato è stata favorita dall'estensione della copertura pensionistica. In entrambi i casi, il mutamento delle scelte di partecipazione al mercato sembra corrispondere ad una crescita dei flussi di reddito trasferiti, in un caso, attraverso i meccanismi familiari e, nell'altro, attraverso il sistema previdenziale.

ii) L'evoluzione della partecipazione femminile

Passando a considerare le evidenze riguardanti l'offerta femminile si deve preliminarmente ricordare (8) come le trasformazioni dei comportamenti di questa componente vadano al di là del pur rilevante aumento quantitativo della partecipazione. L'estensione della presenza femminile nel mercato del lavoro è infatti fortemente interrelata con fenomeni quali la crescita del grado di persistenza nell'offerta (9), l'allungamento dei percorsi lavorativi e di carriera nonché l'aumento del grado di scolarizzazione. Accanto a questi fenomeni che influenzano l'accumulazione di capitale umano degli individui, ve ne sono altri, quali la mutazione del ruolo femminile nella famiglia e la diminuzione del numero dei figli, che, sebbene attengano piuttosto alla sfera delle trasformazioni sociali (10), hanno un ruolo assai rilevante nella modifica delle scelte di partecipazione.

L'esame degli indicatori per età (grafico 5) mostra immediatamente come le trasformazioni della partecipazione femminile emergano soprattutto nella fase centrale del ciclo di vita, mentre in quelle giovanile ed anziana esse si combinano con le tendenze all'accorciamento della vita lavorativa già esaminate per il caso maschile.

Nel gruppo più giovane (classe di età 14-19), i tassi di attività specifici diminuiscono per tutto il periodo 1980-90, con una dinamica in cui va sottolineata la caduta particolarmente accentuata del biennio più recente (quasi 3 punti percentuali tra il 1988 ed il 1990). Anche per i tassi di occupazione si osserva una forte riduzione, che è comunque meno ampia di quella della partecipazione e che presenta un profilo temporale molto differente. Sulla diminuzione della presenza delle generazioni femminili più giovani nell'offerta di lavoro dovrebbe aver influito l'aumento della permanenza nel sistema scolastico. Tale tendenza è stata ancora molto forte

nell'ultimo decennio, portando ad un livello di scolarita' media decisamente superiore a quello dei costanei maschi(11).

L'allungamento dei percorsi educativi non ha impedito che nel gruppo di eta' 20-24 gia' compaia un chiaro aumento dei tassi di attivita', la cui crescita e' stata dell'ordine di 2 punti percentuali tra il 1980 ed il 1985 e di quasi 4 nel quadriennio successivo. Nel 1990 la tendenza ha poi subito un'improvvisa inversione, le cui cause sono pero' di difficile individuazione. L'andamento dei tassi di occupazione mostra invece, per questo gruppo, una forte diminuzione delle opportunita' occupazionali nel primo periodo (-5 punti percentuali) ed un parziale recupero nel quinquennio successivo (+3 punti). Il fatto che il grado di attivita' sia aumentato nonostante le difficolta' incontrate nell'inserimento nel mondo del lavoro, sembra sottolineare la presenza, gia' nella fase di ingresso nell'offerta, degli effetti dovuti alla spinta "esogena" del processo di trasformazione dei comportamenti femminili.

I fenomeni di modifica delle preferenze, all'interno della scelta tra lavoro di mercato e produzione domestica, risultano particolarmente importanti nelle eta' corrispondenti al matrimonio ed alla crescita degli impegni familiari. La partecipazione al mercato di questa componente e' cresciuta molto velocemente: nel decennio i tassi di attivita' specifici sono aumentati di circa 10 punti percentuali nelle classi di eta' 25-29 e 40-49 e di 14 punti per quella di eta' 30-39. Per le prime due si nota una certa accelerazione della crescita, tra la prima e la seconda meta' del periodo, mentre la dinamica risulta opposta per le donne tra i 30 e i 39 anni. Va anche in questo caso segnalato che nel 1990 si e' registrato un rallentamento e, per la fascia in eta' 30-39, un'inversione del precedente trend di crescita. Una lettura "longitudinale" (12) degli indicatori mette in evidenza un altro importante fenomeno: il tasso di attivita' delle donne in eta'

30-39 e 40-49 era, nel 1990, maggiore di quello registrato per le medesime generazioni dieci anni prima (gruppi in età' 20-29 e 30-39 nel 1980). Ciò significa che per questa componente la partecipazione ha continuato a crescere all'aumentare dell'età', senza che la presenza degli impegni familiari abbia indotto fenomeni di abbandono del lavoro di mercato e di passaggio a quello domestico.

L'aumento della presenza delle donne nel mercato del lavoro ha corrisposto, in buona misura, ad un veloce processo di femminilizzazione dell'occupazione, processo che non ha avuto comunque una dimensione sufficiente ad assorbire l'intero afflusso di offerta femminile. Nella classe di età' 25-29, la quota di popolazione attiva è' cresciuta molto più' della quota occupata (rispettivamente circa 10 e circa 3 punti percentuali), conducendo ad un forte aumento dell'incidenza della disoccupazione. Nei due gruppi adulti, la crescita del tasso di occupazione è' stata assai più' rilevante (intorno ai 9 punti percentuali nel decennio) cosicché' la dimensione dello squilibrio tra domanda e offerta è' rimasta contenuta. È' importante sottolineare come questa sia stata l'unica tra tutte le componenti della popolazione ad aver registrato nel periodo in esame un netto aumento della presenza relativa di occupati. Ciò dovrebbe indicare che, al di là' della pressione esercitata dall'offerta, sono emersi cambiamenti di composizione della domanda che hanno favorito l'assorbimento di questa tipologia di forza-lavoro.

Infine, per quel che riguarda la componente più' anziana delle forze di lavoro femminili, si nota una sostanziale stabilità', su livelli peraltro molto bassi sia del grado di partecipazione, che di quello di inserimento nell'occupazione. Nel corso dell'ultimo decennio, infatti, tanto il tasso di attività' specifico che quello di occupazione hanno registrato, nel gruppo di età' 50-59, un debolissimo aumento (circa un

punto percentuale) e nel gruppo 60-64 una diminuzione della stessa ampiezza. Sembra quindi che nella fascia anziana, la spinta derivante dalla crescita della partecipazione delle generazioni che si succedono lungo il ciclo di vita sia compensata da quella, negativa, connessa con i fenomeni, già individuati nel caso maschile, di graduale anticipo dell'uscita dalla vita lavorativa.

A conclusione di questo esame dell'evoluzione della presenza femminile nel mercato del lavoro, occorre sottolineare come le spinte strutturali sottostanti alla forte crescita della partecipazione, siano risultate così robuste e diffuse da rendere poco probabile la possibilità di un loro rapido esaurimento. Da questo punto di vista, la pausa registrata nella fase più recente, ed in particolare nel 1990, resta di difficile interpretazione, ma non pare per ora leggibile in termini di interruzione delle tendenze precedenti. Sebbene sia verosimile che la velocità di trasformazione dei modelli di comportamento vada gradualmente riducendosi, l'avanzare lungo il ciclo di vita di generazioni via via più inserite nel mercato, dovrebbe continuare ad esercitare un effetto di innalzamento della partecipazione complessiva delle donne.

3. Un confronto per aree delle tendenze dell'offerta

All'interno dei noti fenomeni di segmentazione territoriale che caratterizzano il mercato del lavoro italiano, quelli riguardanti le differenze nell'evoluzione dell'offerta di lavoro svolgono un ruolo certamente centrale (13). Per un verso, la dinamica delle forze di lavoro è risultata, soprattutto nella seconda metà degli anni '80, assai più sostenuta nelle regioni meridionali, fornendo un ampio contributo al progressivo allargamento dello squilibrio tra domanda e offerta. D'altra parte, la crescita e la persistenza di tale squilibrio può

aver costituito un importante contributo al mantenimento degli ampi divari di partecipazione per segmenti specifici della popolazione. In particolare, il grado di inserimento nel mercato del lavoro della componente femminile risulta molto piu' basso nel Mezzogiorno e l'evoluzione dell'ultimo decennio non ha visto l'affermarsi di una chiara tendenza alla riduzione di questo ritardo.

L'insieme delle forze di lavoro si e' allargato, tra il 1980 ed il 1990 ad un ritmo medio annuo dello 0,5% nell'Italia centro-settentrionale e dell'1,4% in quella meridionale: in termini assoluti si e' trattato di una crescita pari, rispettivamente, a poco piu' di 700mila e oltre un milione di unita'.

Un primo fattore di forte differenziazione, tra quelli sottostanti alla dinamica dell'offerta, deriva dalla spinta demografica, il cui contributo in termini di ampliamento della popolazione potenzialmente attiva e' stato molto piu' consistente nel Meridione che nel resto del paese. Nella prima meta' degli anni '80, la differenza ha riguardato l'intensita' della crescita (1,3% medio annuo nel Sud a fronte dello 0,8% del Centro-Nord) all'interno di una comune tendenza all'aumento dell'offerta potenziale. Nel periodo 1985-90, invece, la spinta demografica si e' azzerata nelle regioni Centrosettentrionali mentre ha agito ancora intensamente nel Meridione (0,7% di crescita media annua). Per quel che riguarda il contributo alle variazioni dell'offerta proveniente dai movimenti della partecipazione, si osserva una divaricazione significativa degli andamenti solo nell'ultimo quinquennio. Tra il 1980 ed il 1985, il tasso di attivita' complessivo resta quasi immutato in entrambe le aree, mentre durante il periodo successivo, in cui prevale una comune tendenza alla crescita, l'aumento e' stato piu' marcato nel Meridione (1,8 punti percentuali contro 0,8). Nel complesso, comunque, anche le differenze tra le due are nella dinamica delle

forze di lavoro, devono essere attribuite assai piu' alle rispettive variazioni della popolazione potenzialmente attiva che a quelle registrate nel grado complessivo di partecipazione.

Passando a considerare la dinamica della partecipazione maschile e femminile si osserva come le differenze territoriali risultino ampie, pur all'interno di un quadro che conferma le tendenze gia' emerse a livello nazionale. I tassi di attivita' della componente maschile sono scesi molto piu' velocemente nel Centro-nord (quasi 5 punti percentuali nel decennio) che nel Mezzogiorno (meno di 2 punti). Tale dinamica e' stata pero' parzialmente compensata dall'evoluzione della partecipazione femminile, per la quale si osserva una crescita piu' robusta nelle regioni centro-settentrionali che in quelle meridionali (rispettivamente quasi 6 e 4 punti percentuali).

L'evoluzione del periodo conduce nella componente maschile ad una progressiva convergenza del rapporto tra forze di lavoro e popolazione in eta' attiva che, negli anni piu' recenti, risulta molto simile nelle due aree, ponendosi intorno al 75%. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro e' invece molto piu' elevata nelle regioni del Centro-Nord, con un differenziale che si allarga nella prima meta' degli anni '80 per poi stabilizzarsi intorno ai 10 punti percentuali.

Gli indicatori aggregati sembrano dunque indicare, da un lato, una ampia e crescente omogeneita' dei comportamenti dell'offerta maschile e, dall'altro, il permanere di ampie differenze territoriali nella partecipazione femminile, che e' comunque caratterizzata in entrambe le aree da rapidi processi di trasformazione. Un'analisi degli indicatori di inserimento nell'offerta, disaggregati per eta', permette di individuare con maggiore precisione le analogie e le differenze tra aree(14), riguardanti i modelli di partecipazione e la loro evoluzione nel tempo.

i) Divari territoriali nella partecipazione maschile

Per quel che riguarda la componente maschile, va in primo luogo sottolineato che le distanze territoriali, in termini di tassi di attività specifici, erano già limitate all'inizio degli anni '80, concentrandosi nelle fasce giovanili ed anziane. Nel periodo successivo la discesa del grado di partecipazione della componente giovanile è stato più marcato nel Centro-Nord, conducendo ad una riduzione del divario (grafico 6). Anche per i gruppi anziani della popolazione, ed in particolare per quello in età 50-59, la diminuzione dei tassi di attività è stata più veloce nelle regioni centro-settentrionali. In questo caso però la differenza tra le due aree è aumentata, con una situazione che vede la presenza nel mercato di individui anziani decisamente maggiore nel Meridione.

La sostanziale convergenza, a livello territoriale, dei comportamenti dell'offerta maschile e, nel caso dell'unico segmento che presenta divergenze sostanziali, la maggior partecipazione della componente anziana nelle regioni meridionali, possono apparire in contrasto con una situazione del mercato del lavoro caratterizzata da una carenza di opportunità occupazionali molto più acute nel Sud del paese.

Un confronto tra tassi di attività e tassi di occupazione, pur se limitato alla situazione registrata nel 1990 (grafico 7), evidenzia come, nelle fasce dei giovani e dei "prime-age", la convergenza tra le due aree sia molto maggiore per il tasso partecipazione che per il grado di effettivo inserimento nell'occupazione. Il fenomeno è particolarmente accentuato per la componente giovanile, la cui partecipazione è assai simile, a livello territoriale, nonostante un divario estremamente ampio nell'incidenza dell'occupazione. Per le classi di età 20-24 e 25-29, il differenziale a sfavore del Mezzogiorno risulta

minimo nei tassi di attivita' specifici (2 punti percentuali), mentre raggiunge livelli elevatissimi (15-20 punti) nel rapporto tra occupati e popolazione. I tempi di ingresso nell'offerta delle giovani generazioni, analoghi nelle due aree, sembrano dunque indipendenti dal profondissimo divario che si registra in termini di disponibilita' di posti di lavoro.

D'altra parte la diffusione dei percorsi scolastici prolungati, che dovrebbe costituire una delle maggiori determinanti del livello della partecipazione giovanile, risulta significativamente inferiore nel Meridione. Prendendo a riferimento le informazioni riguardanti il gruppo in eta' 20-24 (15), risulta che nel 1989 l'incidenza di individui in possesso di un diploma superiore era, nel Mezzogiorno, inferiore per 3 punti percentuali rispetto al resto del paese. Ma ancor piu' significativo risulta il fatto che la quota di giovani che non avevano completato la scuola dell'obbligo era decisamente maggiore nel Sud (12% a fronte di poco piu' del 4% nel Settentrione). Nel complesso, dunque, la sostanziale omogeneita' in termini di partecipazione sembra costituire un importante segnale di convergenza, tra le due aree, dei comportamenti che caratterizzano la fase di ingresso nel mercato del lavoro. Tale convergenza e' pero' la risultante di spinte contrastanti che vedono la situazione dei giovani del Meridione fortemente svantaggiata in termini di opportunita' occupazionali e caratterizzata da una minor propensione al prolungamento della permanenza nel sistema scolastico.

Il quadro dei comportamenti della componente maschile adulta risulta, anche nel confronto territoriale, dominata da un modello di partecipazione "obbligata" che lascia pochissimo spazio all'influenza di altre variabili(16). La distanza tra le due aree nei tassi di attivita' specifici e' infatti minima, mentre risulta piuttosto significativa (6 e 3 punti percentuali nelle due fasce d'eta') per quel che riguarda i

tassi di occupazione. Resta comunque centrale il fatto che questo segmento dell'offerta mantiene, anche nelle realtà di più acuto squilibrio complessivo del mercato del lavoro, una posizione di netto vantaggio occupazionale che favorisce l'altissima persistenza nell'offerta.

Nella componente anziana la minore incidenza di uscite precoci dal mercato che caratterizza le regioni meridionali, corrisponde solo in parte ad una maggiore quota di popolazione occupata. Per gli individui in età compresa tra i 50 ed i 59 anni, il differenziale a favore del Meridione era, nel 1990, inferiore ai 2 punti percentuali nei tassi di occupazione, mentre superava i 4 punti nei tassi di attività. Nella fascia più anziana, invece, tali differenziali sono decisamente più ampi (circa 8 punti) e indicano che la maggiore incidenza di attivi riflette la più diffusa presenza di occupati. Nel comportamento di queste componenti sembrano dunque coesistere, nel Mezzogiorno, sia fenomeni di ricerca di lavoro che sono invece quasi assenti nel resto del Paese, sia una più forte propensione al proseguimento dell'attività lavorativa in età relativamente avanzata. Quanto quest'ultimo aspetto derivi dal permanere di situazioni di arretratezza, quali quelle che possono desumersi dalla forte presenza di lavoratori agricoli(17), è questione che richiederebbe analisi più approfondite. È comunque verosimile che la più elevata partecipazione dell'offerta anziana del Meridione sia dovuta ad una maggior spinta al mantenimento di fonti di reddito alternative a quelle assicurate dal sistema pensionistico.

ii) Il ritardo della partecipazione femminile nel Mezzogiorno.

Come è già emerso dall'esame degli indicatori aggregati, i comportamenti dell'offerta femminile, molto più di quelli maschili, risultano

fortemente differenziati a livello territoriale, a causa delle influenze esercitate dall'evoluzione del mercato del lavoro e, piu' in generale, dalle diseguaglianze nel grado di sviluppo socio-economico (18). Le differenze riguardano, in primo luogo la dinamica che la partecipazione ha assunto nei grandi segmenti della popolazione femminile. In quello giovanile, l'emergere di tendenze opposte, positive nel Meridione e negative nel resto del paese, ha portato ad una maggiore omogeneita' nella partecipazione. La componente delle donne in eta' adulta ha invece registrato un netto ampliamento della distanza tra le due aree, a causa di un aumento del grado di inserimento nel mercato molto piu' accentuato nel Centro-Nord. Nella fascia anziana, infine, i movimenti sono stati minori, lasciando quasi inalterata una situazione caratterizzata da lievi differenze territoriali.

Alcuni dei fenomeni appena citati hanno una dimensione ed un significato cosi' rilevante da rendere necessario un qualche approfondimento riguardo alla dinamica disaggregata della partecipazione. Tale analisi puo' concentrarsi sulle fasi del ciclo di vita piu' toccate dalle spinte strutturali, lasciando da parte anche per ragioni di brevitae le eta' giovanissime ed anziane, in cui la disomogeneita' tra aree e' minore.

Il primo dei segmenti considerati (grafico 8), quello in eta' 20-24, presenta una situazione peculiare, in quanto la crescita dei tassi di attivita' risulta molto piu' ampio nel Meridione, con un effetto di convergenza verso i livelli piu' elevati di partecipazione che si osservano nelle regioni centro-settentrionali. Nel Mezzogiorno la dinamica e' stata particolarmente veloce nel periodo 1985-89, per poi segnare un'improvvisa inversione di tendenza lo scorso anno.

Nelle fasce di eta' centrali, invece, si osserva in primo luogo che la velocita' di trasformazione del modello di partecipazione femminile e' stata molto piu' elevata nel Centro-Nord. In tale area la crescita

dei tassi di attivita' e' stata di dimensioni eccezionali: dell'ordine di 13 punti percentuali nei gruppi di eta' 25-29 e 40-49 e addirittura di 18 punti per le donne tra i 30 e i 39 anni. Anche nel Meridione la partecipazione al mercato di questa componente ha registrato uno sviluppo molto significativo dal punto di vista dell'evoluzione dei comportamenti dell'offerta. La crescita e' stata pero' decisamente lenta nella prima parte del decennio e la successiva accelerazione non ha comunque raggiunto, in media, i ritmi espressi nel resto del Paese. Quest'ultimo risultato e' , in parte, dovuto alla brusca interruzione della crescita registrata nel 1990 e che ha riguardato la sola area meridionale. Al di la' dell'evoluzione anomala dello scorso anno, la forte tendenza positiva della partecipazione al mercato del lavoro delle donne meridionali, emersa nella seconda parte degli anni '80, sembra comunque un segnale forte di mutazione dei comportamenti di questa componente. Essa si e' infatti confrontata con un andamento del tutto sfavorevole dell'occupazione che ha fatto si' che tutto l'aumento dell'offerta si trasformasse in disoccupazione aggiuntiva.

Un ultimo contributo all'analisi del fortissimo ritardo che affligge il Meridione, nel processo di inserimento delle donne nell'offerta di lavoro e nell'occupazione, puo' essere tratto da un confronto complessivo della situazione nelle due aree, cosi' come appare nelle informazioni piu' recenti (grafico 9). Da tale confronto emerge immediatamente che il divario di partecipazione, per quanto molto ampio, e' comunque notevolmente inferiore a quello che si registra nei tassi di occupazione. Il fenomeno e' estremamente acuto nelle eta' giovanili, e va poi riducendosi con l'avanzare delle eta' sino ad annullarsi nella componente anziana, per la quale si nota una situazione sostanzialmente omogenea a livello nazionale.

Per le due fasce in eta' 20-24 e 25-29 gli indicatori mostrano una

differenza addirittura drammatica nelle due aree riguardo alla rispettiva posizione nel mercato del lavoro. Nelle regioni centro-settentrionali, circa il 70% di questa donna e' inserita nell'offerta e circa il 60% nell'occupazione. Nel Meridione, invece, la quota di attive e' dell'ordine del 50% ma le occupate non raggiungono il 25%. Da un lato la scarsita' delle opportunita' occupazionali sembra costituire la prima spiegazione del piu' basso grado di partecipazione che caratterizza le regioni del Sud. Ma le cifre appena esposte potrebbero invece essere lette come un segnale del fatto che anche in queste regioni i comportamenti delle giovani generazioni femminili esprimono una preferenza diffusa per il lavoro di mercato, pur in un contesto di difficulta' di inserimento che non trova confronto in nessun altro segmento dell'offerta.

La distanza dei tassi di attivita' risulta ancora molto ampio per la fascia di eta' 30-39 (20 punti percentuali) e per quella 40-49 (12 punti). Tali differenze sono pero' simili a quelle che emergono dal confronto territoriale dei tassi di occupazione (25 e 14 punti nei due gruppi), confermando come, in questa componente, il grado di partecipazione sia piu' strettamente legato all'effettiva capacita' di assorbimento del mercato. E' dunque ipotizzabile che nel Mezzogiorno i pesanti fenomeni di razionamento dell'offerta si combinino con le difficulta' poste da un contesto sociale non sempre favorevole, nel condizionare le scelte tra lavoro domestico e lavoro di mercato.

4. Considerazioni conclusive

Nelle pagine precedenti si e' cercato di delineare un quadro dei fenomeni sottostanti all'evoluzione delle forze di lavoro nel recente passato, proponendo anche un confronto dei comportamenti dell'offerta nelle due grandi aree del paese. Gli elementi di maggiore interesse

emersi dall'analisi possono essere sintetizzati come segue.

a) L'ampliamento delle forze di lavoro e' stato guidato, in buona misura, dalla dinamica della popolazione in eta' attiva, mentre i movimenti della partecipazione sono risultati nel complesso quasi neutrali, esercitando una sensibile influenza positiva solo per un periodo limitato. Gli effetti del progressivo esaurimento della spinta demografica sono gia' emersi con chiarezza negli anni piu' recenti e dovrebbero costituire un fattore di stabilizzazione dell'offerta nel prossimo futuro.

b) Sono proseguite le tendenze strutturali alla crescita dell'attivita' femminile ed alla riduzione di quella maschile; la prima si e' concentrata nella fase centrale del ciclo di vita, la seconda in quelle iniziale e finale. L'analisi non ha messo in luce segnali netti di esaurimento di tali tendenze e la recente interruzione della crescita della partecipazione femminile puo' essere considerata come un fenomeno transitorio.

c) Il progressivo ampliamento dell'eccesso di offerta ha, probabilmente, accentuato le spinte alla riduzione della presenza dei giovani e degli anziani nel mercato del lavoro. Anche la trasformazione dei comportamenti femminili puo' essere stata, in parte, ostacolata dalla carenza di opportunita' lavorative, come emerge dall'evoluzione registrata nelle regioni meridionali.

d) La differente velocita' di crescita delle forze di lavoro nelle due grandi aree e' attribuibile in principalmente ai fattori demografici: la maggiore dinamica registrata nel Meridione e' derivata, infatti, dal piu' forte aumento della popolazione in eta' lavorativa. Riguardo ai comportamenti dell'offerta, si e' evidenziato come la forte divaricazione territoriale dell'evoluzione del mercato non abbia impedito un avvicinamento dei modelli di partecipazione maschile, che risultano

ormai quasi del tutto omogenei. Per la componente femminile, invece, si è assistito ad un ulteriore allargamento del differenziale che separa il Meridione dal resto del paese. L'aggravarsi della crisi occupazionale ha agito da freno rispetto alla, pur robusta, tendenza alla crescita della propensione delle donne meridionali all'inserimento nell'offerta.

NOTE AL TESTO

(1) In tutta l'analisi si considera questo intervallo di età' come quello rilevante per la partecipazione al mercato, escludendo in particolare il gruppo 65-70 il cui tasso di attività' è ormai quasi irrilevante (intorno all'8%). Riguardo ai dati utilizzati, va notato che essi provengono dai risultati delle indagini sulle forze di lavoro. Come tali, risentono delle limitate discontinuità' presenti a partire dal 1984 (revisione dei coefficienti di riporto all'universo) e dal 1986 (modifica in senso restrittivo della definizione di disoccupazione). L'impatto di queste discontinuità' sul tipo di analisi qui svolto può essere considerato del tutto marginale.

(2) Per cogliere pienamente gli effetti di tipo demografico occorrerebbe tener conto anche del cambiamento della struttura per età' della popolazione, ed in particolare del fenomeno dell'addensamento nelle classi centrali, i cui tassi di attività' sono più' elevati.

(3) Il fatto che il tasso di partecipazione complessivo sia una delle "costanti" dello sviluppo economico e' sottolineato in Pencavel (1986).

(4) E' noto che, nella letteratura recente, i movimenti di breve periodo dell'offerta, peraltro spesso identificati nelle variazioni dell'occupazione o delle ore lavorate, vengono fatte dipendere dalle variazioni del salario. Per una verifica degli schemi di sostituzione intertemporale, applicata alla realta' italiana si veda Rosati (1990); per una rassegna degli studi empirici sull'offerta di lavoro nel nostro paese si veda Oneto (1991).

(5) Il semplice confronto dei due indicatori, presentato in questa sede, puo' fornire solo un'indicazione di larga massima sulla relazione che li lega; equazioni di offerta riconducibili a tale relazione sono state utilizzate, di recente, in Bodo e Visco (1987) e in Bosi et al. (1990).

(6) Alcune evidenze di tale rallentamento, basate sulla distribuzione per titolo di studio della popolazione, sono presentate in Oneto (1991).

(7) Per un dettagliato confronto internazionale del grado di scolarizzazione per eta', si veda OECD (1989).

(8) La letteratura relativa ai comportamenti dell'offerta femminile e' assai vasta: per rassegne contenenti estesi confronti internazionali si veda Mincer (1985) e OECD (1988), per analisi empiriche riguardanti l'Italia si veda Colombino e De Stavola (1985) e soprattutto Leoni (1987).

(9) Ci si riferisce qui al concetto di persistenza inteso come tendenza degli individui a "permanere" all'interno di una medesima condizione, a causa degli effetti di accumulazione di capitale umano specifico (Clark e Summers, 1982).

(10) Un aspetto, limitato ma significativo, dell'interazione tra scelte demografiche e situazione del mercato del lavoro, è evidenziato in Barca e Magnani (1990) che mostrano come la fase di ristrutturazione industriale della prima metà degli anni '80 abbia indotto un calo della "propensione alla maternità" delle lavoratrici coinvolte.

(11) Ad esempio, nella classe di età 20-24 la quota di persone provviste di titolo di studio superiore (diploma o laurea) era, nel 1989, pari a quasi il 50% tra le donne e di circa il 43% tra gli uomini.

(12) Ci si riferisce alla possibilità di esaminare l'evoluzione nel tempo di indicatori di attività riguardanti la stessa generazione (intesa come classe di età pluriennale); per un'ampia esposizione di questo metodo si veda Leoni (1987).

(13) In realtà, l'attenzione posta su questi aspetti, nella letteratura riguardante gli squilibri territoriali del mercato del lavoro, è stata insufficiente; fa eccezione l'ampia analisi contenuta in Bodo e Sestito (1991).

(14) Per un'analisi che presenta una maggiore disaggregazione territoriale si veda Accornero et al. (1987).

(15) Gli indicatori relativi a questa classe di età sono evidentemente preferibili in quanto riferiti a individui il cui percorso scolastico è, in buona misura, completato.

(16) Su questo punto cfr. Pugliese (1989).

(17) Ad esempio, nella classe di età 60-64, gli occupati in agricoltura risultano essere il 30% del totale nel Meridione contro il 25% del Centro-nord (dati 1988).

(18) Per una rassegna della letteratura sociologica riguardante i modelli di comportamento femminile nel Meridione si veda Giannini (1987).

BIBLIOCRAFIA

- Accornero A., Carmignani F. e Pruna M., (1987) Dynamics of female employment and youth unemployment in Italy, in "Labour", 1, 1, pp. 109-27.
- Barca F. e Magnani M., (1990) Sviluppo industriale e organizzazione del lavoro: dalla ristrutturazione all'ampliamento, in MINISTERO DEL LAVORO, "Rapporto '89".
- Bodo G. e Sestito P., (1991) Le vie dello sviluppo, Il Mulino, Bologna.
- Bodo G. e Visco I., (1987) La disoccupazione in Italia: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia, Banca d'Italia, "Temi di discussione", n. 91.
- Bosi P., Golinelli R. e Stagni A., (1990) Un modello a medio termine dell'economia italiana, Il Mulino, Bologna.
- Clark K. e Summers L., (1982) Labour Force Participation: Timing and Persistence, in "Review of Economic Studies", 49, pp. 825-44.
- Colombino U. e De Stavola B., (1985) A model of female labor supply in Italy using cohort data, in "Journal of Labor Economics", 3, 1 (suppl.), pp. 275-92.
- Giannini M., (1987) Donne e lavoro nel contesto meridionale, in "Economia & Lavoro", 21, 2, pp. 67-85.
- Leoni R., (1987), Le teorie economiche dell'offerta di lavoro, N.I.S., Roma.
- Mincer J., (1985) Inter-country comparisons of labor force trends and of related developments: an overview, in "Journal of Labor Economics", 3, 1 (Suppl.), pp. 1-32,
- OECD, (1988) Employment Outlook 1988, OECD, Paris.
- OECD, (1989) Employment Outlook 1989, OECD, Paris.
- Oneto G., (1991) Recenti tendenze dell'offerta di lavoro in Italia:

un'analisi della partecipazione al mercato del lavoro, in *Economic & Labor*, --, 1.

Pencavel J., (1986) Labor supply of men: a survey, in Ashenfelter e Layard (eds.), "Handbook of Labor Economics", Elsevier Science Publishers, Amsterdam.

Pugliese E., (1989) Struttura e comportamenti dell'offerta di lavoro nel Mezzogiorno, in "Atti del convegno: Disoccupazione e mercato del lavoro nel Mezzogiorno", Bari.

Rosati F., (1989) L'offerta di lavoro in Italia: un test dell'ipotesi di sostituibilità intertemporale, in "Ricerche Economiche", 43, 3, pp. 283-303.

TABELLA 1

VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE E
DELLE FORZE DI LAVORO (*)
(TASSI MEDI ANNUI)

		1980-85		1985-90	
		POPOLAZ.	F. DI L.	POPOLAZ.	F. DI L.
		*****	*****	*****	*****
ASCHI	C.-NORD	0.77	-0.05	0.11	-0.34
	MERIDIONE	1.53	1.24	0.77	0.57
	ITALIA	1.03	0.38	0.34	-0.02
SMM.	C.-NORD	0.79	2.09	-0.14	1.22
	MERIDIONE	1.16	1.69	0.60	2.53
	ITALIA	0.91	1.98	0.12	1.62
TOTALE	C.-NORD	0.78	0.72	-0.02	0.25
	MERIDIONE	1.34	1.38	0.68	1.21
	ITALIA	0.97	0.93	0.23	0.57

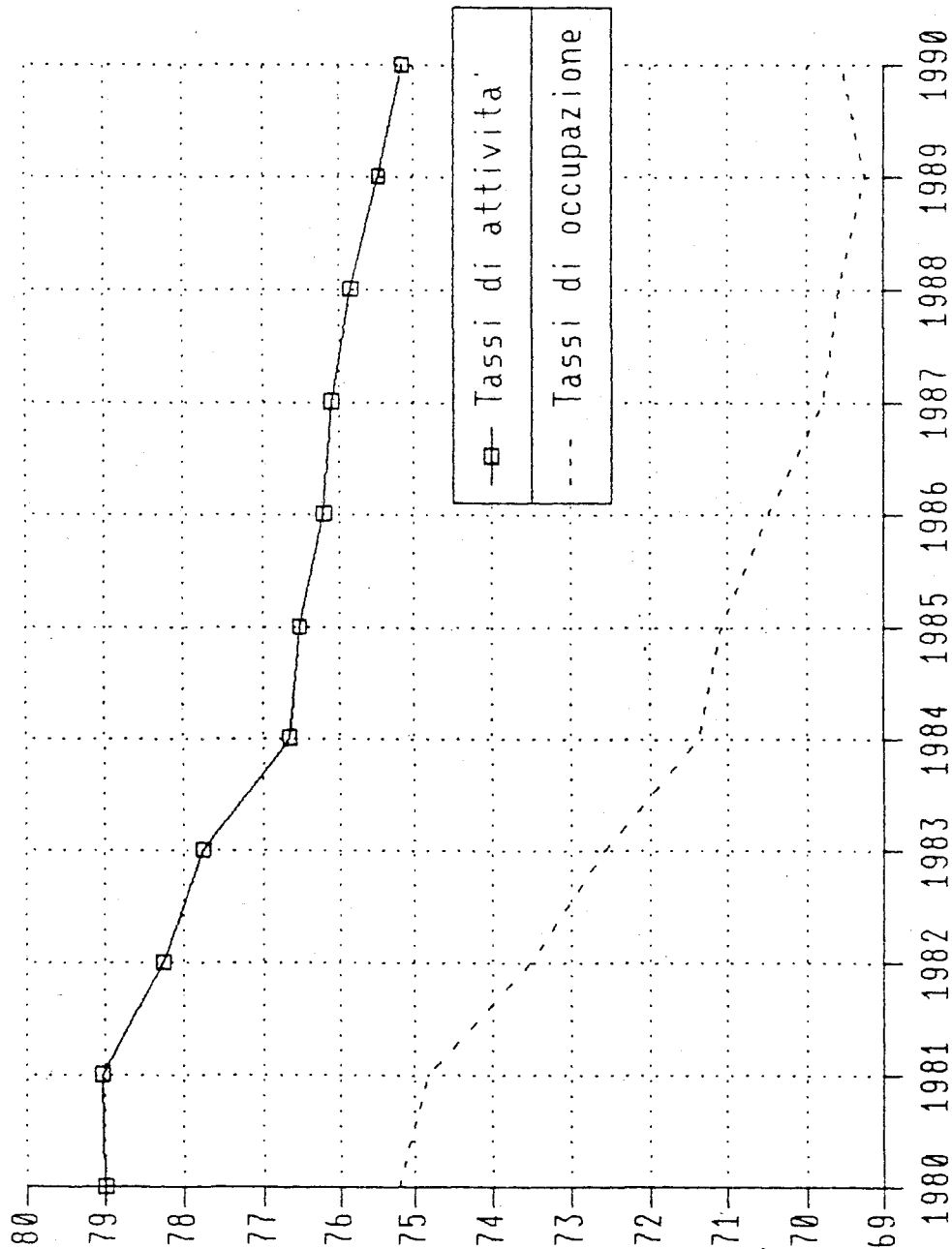
TASSI DI PARTECIPAZIONE(*)

		1980	1985	1990
		*****	*****	*****
ASCHI	C.-NORD	79.9	76.7	75.0
	MERIDIONE	77.2	76.1	75.4
	ITALIA	79.0	76.5	75.2
SMM.	C.-NORD	41.3	44.1	47.2
	MERIDIONE	32.9	33.8	37.2
	ITALIA	38.4	40.5	43.6
TOTALE	C.-NORD	60.4	60.2	61.0
	MERIDIONE	54.4	54.5	55.9
	ITALIA	58.3	58.2	59.2

(*) RELATIVI ALLA POPOLAZIONE ED ALLE FORZE DI LAVORO
IN ETA' 14-64

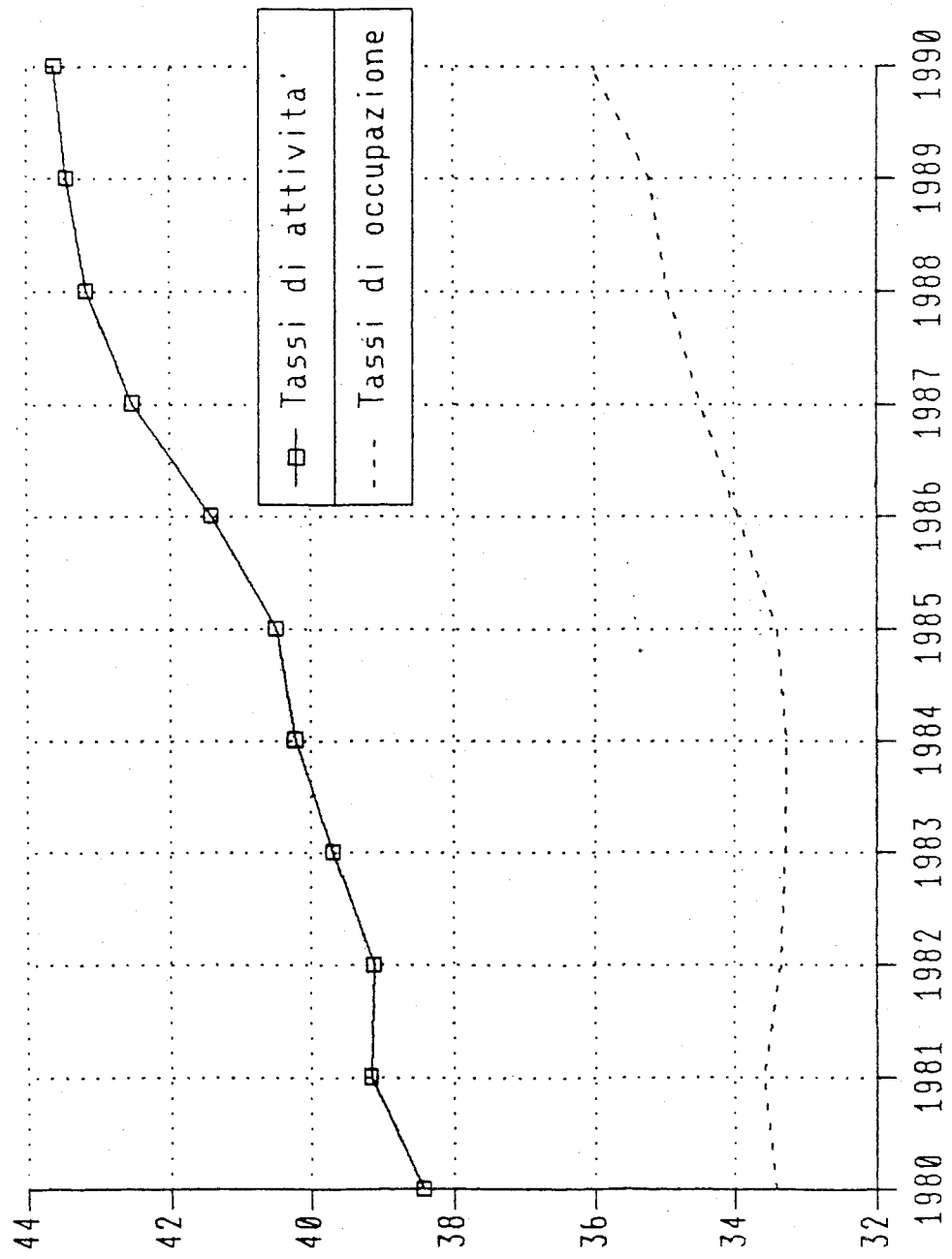
GRAF. 2

Tassi di attivita' e di occupazione maschili
(popolazione in eta' 14-64)

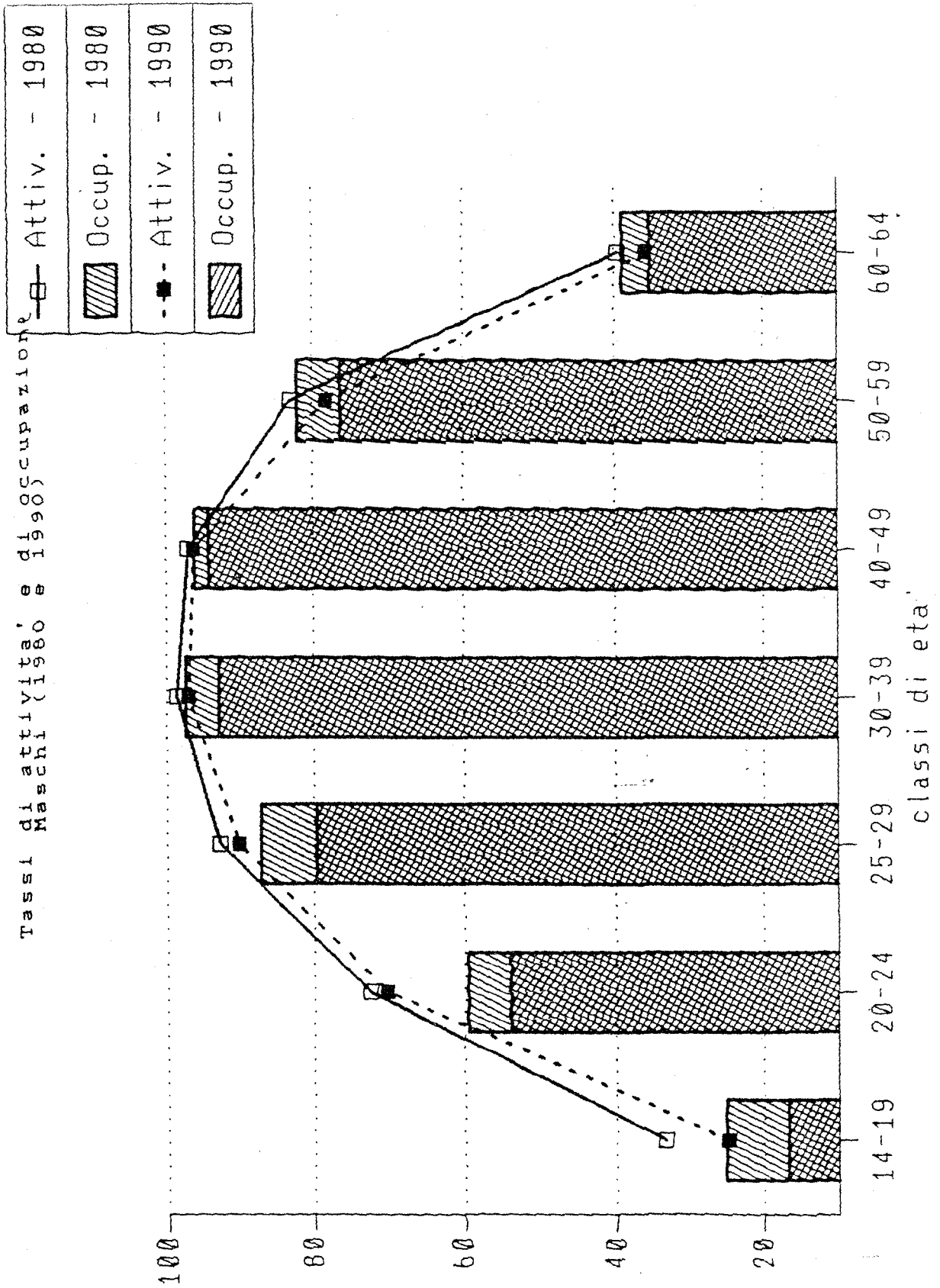


GRAF. 3

Tassi di attivita' e di occupazione femminili
(Popolazione in eta' 14-64)

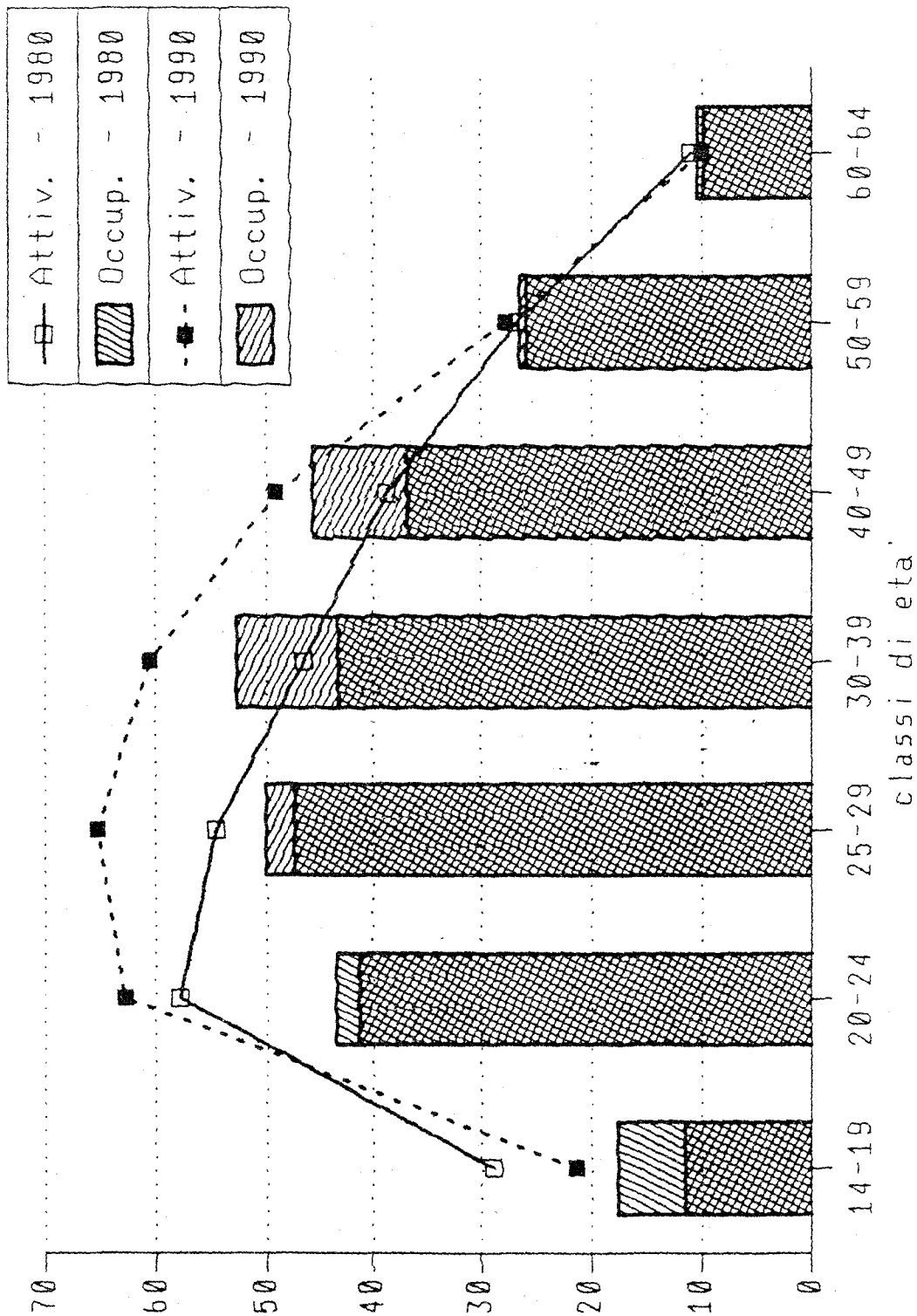


GRAF. 4



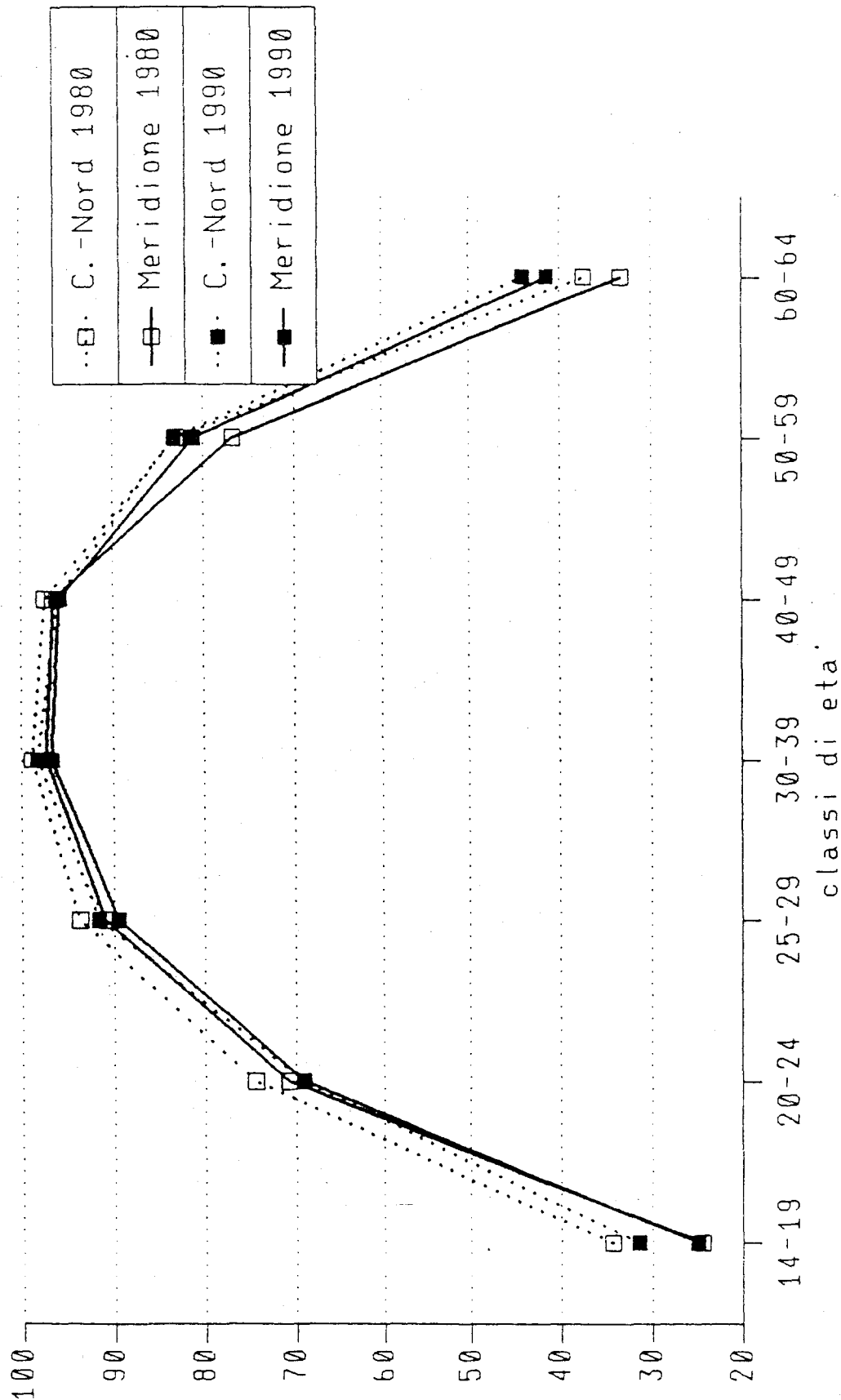
GRAF. 5

Tassi di attivita' e di occupazione
Femmine (1980 e 1990)



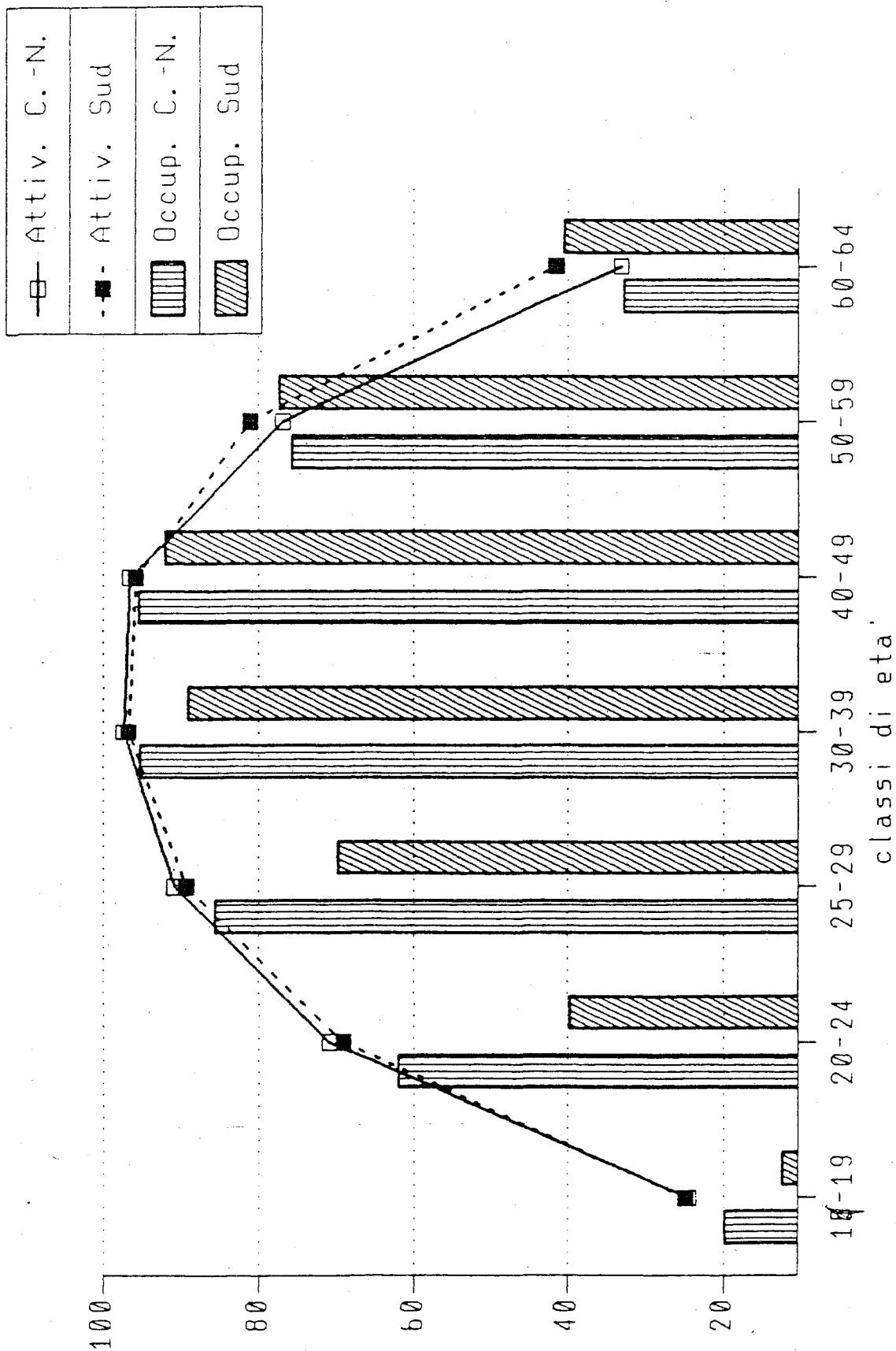
GRAF. 6

Tassi di attività maschili per area
(1980 e 1990)



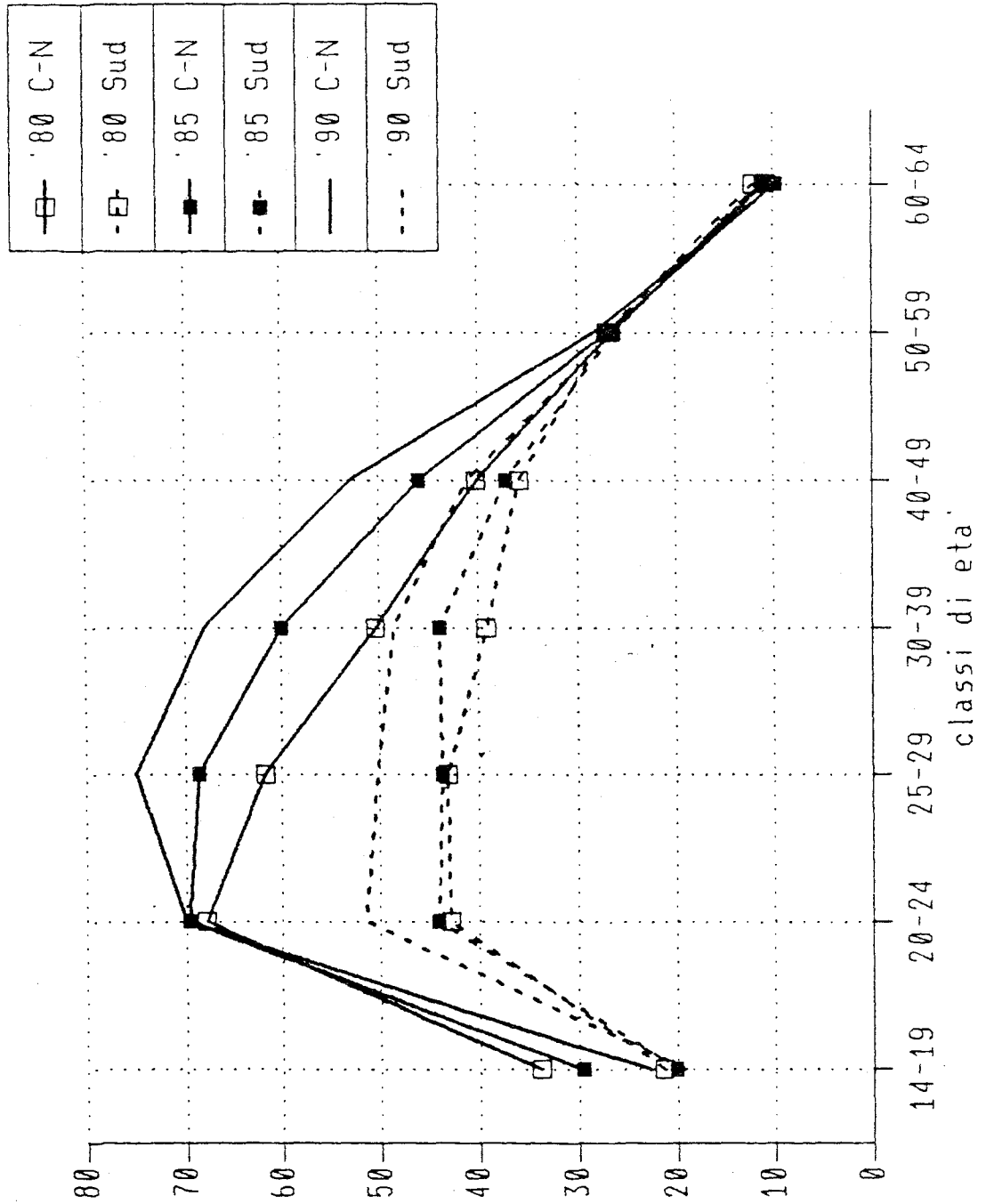
CRAF. 7

Tassi di attività e di occupazione per Area Maschi - 1990



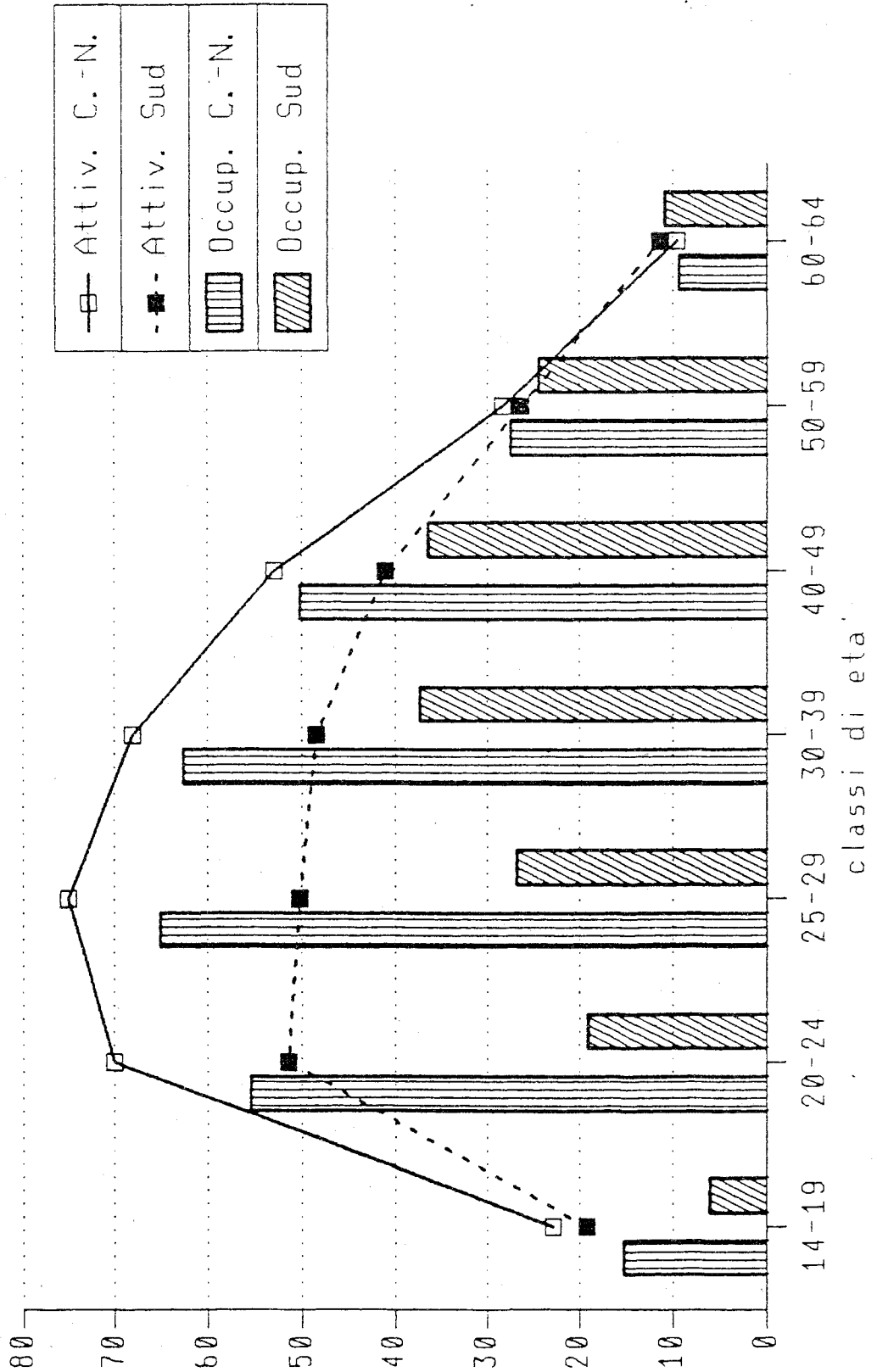
GRAF. 8

Tassi di partecipazione femminile per area (1980, 1985, 1990)



GRAF. 9

Tassi di attivita' e occupazione per Area
Femmine 1990



X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

GRAFICO 1

ANNI	FORZE DI LAVORO - VARIAZIONI ASSOLUTE		
	TOTALE	UOMINI	DONNE
*****	*****	*****	*****
80	295	84	211
81	270	98	171
82	101	32	69
83	272	71	201
84	199	29	170
85	90	24	66
86	350	63	288
87	201	6	196
88	183	62	121
89	18	-65	83
90	56	-17	73

GRAFICO 2

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE MASCHILI

! ANNI !	! T.ATT.!	! T.OCC.!
! 1980.0 !	! 79.0 !	! 75.2 !
! 1981.0 !	! 79.0 !	! 74.8 !
! 1982.0 !	! 78.3 !	! 73.5 !
! 1983.0 !	! 77.7 !	! 72.6 !
! 1984.0 !	! 76.7 !	! 71.4 !
! 1985.0 !	! 76.5 !	! 71.1 !
! 1986.0 !	! 76.2 !	! 70.5 !
! 1987.0 !	! 76.1 !	! 69.8 !
! 1988.0 !	! 75.8 !	! 69.6 !
! 1989.0 !	! 75.5 !	! 69.3 !
! 1990.0 !	! 75.2 !	! 69.6 !

GRAFICO 3

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE FEMMINILI

! ANNI !	! T.ATT.!	! T.OCC.!
! 1980.0 !	! 39.4 !	! 33.4 !
! 1981.0 !	! 39.2 !	! 33.6 !
! 1982.0 !	! 39.1 !	! 33.4 !
! 1983.0 !	! 39.7 !	! 33.3 !
! 1984.0 !	! 40.2 !	! 33.3 !
! 1985.0 !	! 40.5 !	! 33.4 !
! 1986.0 !	! 41.4 !	! 34.0 !
! 1987.0 !	! 42.5 !	! 34.5 !
! 1988.0 !	! 43.2 !	! 35.0 !
! 1989.0 !	! 43.4 !	! 35.2 !
! 1990.0 !	! 43.6 !	! 36.1 !

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

GRAFICO 4

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE - MASCHI (1980 E 1990)

ETA'	ATT. 80	OCC. 80	ATT. 90	OCC. 90
14-19	33.3	25.0	24.7	16.7
20-24	72.5	59.5	70.2	54.0
25-29	93.0	87.2	90.4	79.7
30-39	98.6	97.4	97.1	93.0
40-49	97.1	96.2	96.3	94.3
50-59	83.1	82.1	78.1	76.1
60-64	39.6	39.0	35.9	35.3

GRAFICO 5

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE - FEMMINE (1980 -1990)

ETA'	ATT. 80	OCC. 80	ATT. 90	OCC. 90
14-19	28.9	17.5	21.4	11.5
20-24	57.8	43.5	62.7	41.2
25-29	54.7	47.3	65.3	50.1
30-39	46.6	43.3	60.5	52.8
40-49	38.7	36.9	49.1	45.7
50-59	26.7	25.8	27.7	26.6
60-64	11.1	10.5	10.1	9.8

GRAFICO 6

TASSI DI ATTIVITA' MASCHILI PER AREA (1980 E 1990)

ETA'	C-N '80	MER. '80	C-N '90	MER. '90
14-19	34.4	31.5	24.5	25.0
20-24	74.5	69.1	70.8	69.0
25-29	93.8	91.7	90.9	89.5
30-39	98.8	98.2	97.4	96.7
40-49	97.5	96.1	96.6	95.8
50-59	93.0	83.3	76.8	81.1
60-64	37.4	44.1	33.4	41.5

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

GRAFICO 7

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE PER AREA - MASCHI - 1990

ETA'	ATT.C-N	ATT.SUD	OCC.C-N	OCC.SUD
14-19	24.5	25.0	19.8	12.1
20-24	70.8	69.0	62.0	39.3
25-29	90.9	89.5	85.7	69.6
30-39	97.4	96.7	95.3	89.3
40-49	96.6	95.8	95.4	92.1
50-59	76.8	81.1	75.6	77.3
60-64	33.4	41.5	32.9	40.5

GRAFICO 8

TASSI DI ATTIVITA' FEMMINILI PER AREA (1980, 1985 E 1990)

ANNI	C-N '80	SUD '80	C-N '85	C-N '85	C-N '90	SUD '90
14-19	33.7	21.4	29.5	20.1	22.9	19.2
20-24	67.9	42.8	69.7	43.9	70.0	51.4
25-29	61.7	43.0	68.6	43.6	75.0	50.2
30-39	50.3	39.1	60.1	43.8	68.1	48.5
40-49	40.1	35.8	45.8	37.2	52.9	41.1
50-59	26.6	27.1	27.0	26.3	28.4	26.3
60-64	10.7	11.9	9.7	11.1	9.5	11.3

GRAFICO 9

TASSI DI ATTIVITA' E DI OCCUPAZIONE PER AREA - FEMMINE - 1990

ETA'	ATT.C-N	ATT.SUD	OCC.C-N	OCC.SUD
14-19	22.9	19.2	15.2	6.1
20-24	70.0	51.4	55.4	19.1
25-29	75.0	50.2	65.1	26.8
30-39	68.1	48.5	62.6	37.2
40-49	52.9	41.1	50.2	36.3
50-59	28.4	26.3	27.5	24.4
60-64	9.5	11.3	9.4	10.9

L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA ED EUROPEA.

CONSEGUENZE E PERCORSI DI AGGIUSTAMENTO

1. L' invecchiamento della popolazione in Italia e in Europa

i) *La situazione attuale, le tendenze passate e le prospettive*

Nelle società economicamente avanzate il processo di invecchiamento della popolazione è il fenomeno demografico di maggior rilievo della fine di questo secolo - e lo sarà ancora di più nei primi decenni del prossimo secolo. Si tratta di un processo rivoluzionario che altera in misura straordinaria equilibri millenari, mettendo in discussione la struttura economica, l'organizzazione sociale, la visione della vita e del ciclo di vita, il sistema di relazioni interpersonali e intergenerazionali.

Questa grande trasformazione demografica sta avvenendo in un periodo relativamente breve di tempo. In Occidente nell'arco di poco più di un secolo è triplicata la durata media della vita e si è ridotta ad un terzo la fecondità e siccome, in generale, l'invecchiamento è funzione sia del ritmo di crescita della popolazione anziana e vecchia, sia del tasso di decremento della popolazione giovane ben si intende come l'invecchiamento possa essere considerato, in una fase transizionale, un processo inevitabile dell'evoluzione demografica. Il problema non è quindi quello dell'invecchiamento in sé, ma della velocità e dell'intensità di questo processo che sono in una certa misura influenzabili da opportune politiche della e per la popolazione.

L'invecchiamento costituisce, almeno per ora, un problema del mondo sviluppato, in particolare del continente europeo. Attual-

mente l'Italia è uno dei paesi più "vecchi" del mondo, con percentuali al 1990 di ultrasessantenni pari a 20 e di ultraottantenni pari a 2,9. Il grafico 1 evidenzia con chiarezza l'evoluzione (1958-2028) dei vari segmenti della popolazione nel recente passato e nel prossimo futuro: forte decremento della popolazione dei giovani con meno di 20 anni che prosegue l'andamento già in atto negli anni ottanta e tendenza alla diminuzione per la popolazione in età lavorativa (20-59 anni). In particolare tra la fine di questo secolo (1998) e i primi anni del prossimo (2008) si avrà un decremento netto di quasi 1 milione e mezzo di persone in età lavorativa.

L'unico segmento di popolazione crescente resta quello delle persone anziane e vecchie: gli ultrasessantenni erano 6,4 milioni nel 1958 e dovrebbero arrivare a 17 milioni nel 2028, aumentando quindi la loro quota percentuale sul totale della popolazione da 13 a 34 punti. Crescerà quindi molto sensibilmente il peso relativo della popolazione anziana e vecchia, almeno per come è definibile oggi, nei confronti della popolazione in età lavorativa. Nello stesso arco di tempo si osserva il notevole incremento del peso relativo degli ultraottantenni dall'1,3 al 7,6 per cento.

La situazione del resto dell'Europa non è meno delicata. Infatti il complesso dei Paesi europei (URSS esclusa), nonostante abbia al 1990 soltanto il 9 per cento della popolazione mondiale (498 milioni su 5,3 miliardi) comprende il 19 per cento (93 milioni su 489) degli ultrasessantenni ed il 28 per cento degli ultraottantenni (15 milioni su 53). Nell'ambito della CEE i paesi con la maggiore proporzione di popolazione anziana e vecchia sono la Germania federale (i dati pubblicati fanno riferimento alla situazione precedente all'unificazione) e il Regno Unito rispettivamente con il 20,4 e il 20,5 per cento di ultrasessantenni e il 3,6

e il 3,4 per cento di ultraottantenni (tavole 1 e 2).

Il processo di invecchiamento della popolazione nella CEE ha subito una forte accelerazione a partire dagli anni '70 in concomitanza di un rapido ed intenso declino della fecondità. Il numero di persone in età 0-19 anni che nel periodo 1970-80 si era mantenuto ad un livello di 96-98 milioni, dovrebbe registrare un forte decremento che lo porterebbe ad attestarsi intorno al 2025 sui 69 milioni di unità. Al contrario gli ultrasessantenni dovrebbero salire nello stesso periodo dai 53-56 milioni ai 98 milioni, pari rispettivamente a circa il 20 e il 29 per cento della popolazione totale. Il grafico 2 evidenzia chiaramente il contrasto tra le tendenze passate e future della popolazione giovane, decrescente dagli anni 60, e di quella anziana sempre fortemente crescente nella CEE.

Il fenomeno tende a crescere a forte velocità anche negli altri Paesi europei non appartenenti alla CEE. In tutta l'Europa gli ultrasessantenni dovrebbero passare fra il 1990 ed il 2025 da 93 a 139 milioni con un incremento del 49 per cento; i "grandi vecchi" (persone con 80 anni e più) dovrebbero nello stesso periodo salire da 14 a 24 milioni, con un aumento del 71 per cento. Nella CEE fino al 2000 l'incremento degli ultraottantenni dovrebbe essere moderato, ma poi nei primi 25 anni del nuovo secolo dovrebbero incrementarsi di 7 milioni circa. La velocità maggiore di accrescimento degli ultraottantenni si riscontrerà in Grecia, Olanda, Italia e Spagna, tutti paesi nei quali il loro numero tenderà a raddoppiare fra il 1990 ed il 2025.

Per il complesso dei Paesi CEE l'indice di dipendenza degli anziani nel periodo 1950-90 è passato da 25 a 36 anziani per ogni 100 persone in età lavorativa (20-59 anni) con un incremento di 11 punti. Nel periodo 1990-2025 tale proporzione dovrebbe crescere di

23 punti (in particolare dopo il 2000) e dovrebbe superare in tutti i Paesi della CEE, ad eccezione dell'Irlanda e del Portogallo, il 50 per cento, cioè un anziano ogni due persone in età lavorativa (tavola 3). Le donne rappresentano circa il 58 per cento del totale degli ultrasessantenni. Nel complesso dei Paesi CEE si registrano fra gli ultraottantenni 220 femmine per ogni 100 maschi della stessa età.

ii) *Le differenze intranazionali*

Ad aggravare ulteriormente il problema della gestione dell'invecchiamento della popolazione ci sono le fortissime differenze interregionali e intraregionali. All'interno di ogni singolo paese, vi sono aree che hanno, attualmente, meno del 6 per cento di ultrasessantenni sul totale ed aree che ne hanno più di 23.

Per quanto riguarda le ripartizioni italiane, la percentuale di popolazione con 60 anni e più presenta al 1987 uno scarto di 4,8 punti fra Centro-nord (21,2) e Mezzogiorno (16,4), scarto che tende a dilatarsi fortemente con il passare del tempo: al 2027 potrebbe essere anziano o vecchio quasi 1 abitante su 3 nel Centro-nord ed 1 su 5 nel Mezzogiorno. Lo stesso andamento si riscontra nella popolazione con 80 anni e più. L'età media della popolazione dovrebbe essere di 43 anni nella parte meridionale del paese e di oltre 51 in quella centro-settentrionale (tavola 4).

Nel nostro Paese le differenze regionali nel livello di invecchiamento sono ancora più rilevanti: per esempio nel 1988 è ultrasessantenne 1 abitante su 7 in Campania ed 1 su 4 in Liguria. Le differenze si dilatano ulteriormente nell'ambito di una stessa regione o provincia: in particolare esistono aree demograficamente fortemente degradate, dove fecondità ridottissima e intenso invec-

chiamento si alimentano a vicenda, provocando rapporti fra nascite e morti molto squilibrati e quindi ritmi di decremento della popolazione assai accentuati.

La tavola 5 mostra il divario tra le situazioni esistenti al 1981 in alcuni grandi comuni, in una regione piccola come il Molise e in una singola città come Roma (sono riportati i dati del censimento 1981 che sono gli unici che consentono un confronto omogeneo. Negli anni più recenti i divari non solo non sono diminuiti ma anzi sono aumentati; per esempio nel 1990 la percentuale di ultrasessantacinquenni nei rioni di Roma è pari al 20 per cento, mentre nelle zone più esterne del comune è pari all'8 per cento). Oramai è ben noto come i centri storici siano molto più "vecchi" dei quartieri periferici e questa circostanza contribuisce al loro degrado, giacchè anziani e vecchi sono molto meno portati, per le loro ridotte disponibilità finanziarie e le ridotte attitudini psicologiche, a investire e spendere per il restauro e la manutenzione degli immobili.

Una situazione tanto diversificata pone - ad ogni livello territoriale - pressanti e complessi problemi di non facile soluzione, in primo luogo legati alla localizzazione e alla razionalizzazione delle risorse finanziarie e delle strutture socio-sanitarie.

2. Di alcune conseguenze socio-economiche dell'invecchiamento

i) Generalità

Una così veloce ed incisiva trasformazione della popolazione non può non provocare per l'intera società una serie di conseguenze che vanno da un minor dinamismo socio-economico ad un maggiore onere previdenziale e socio-sanitario. La società si trova quindi

a dover prevedere e fronteggiare adeguatamente quest'insieme di problemi che sono complessi, crescenti ed interagenti, per evitare gravi tensioni intergenerazionali e possibili gravi guasti economici, culturali e politici. Ci si deve qui limitare - per ragioni di spazio - a dare delle indicazioni su alcune delle conseguenze delle tendenze demografiche in atto.

Un aspetto spesso trascurato in tale materia è costituito dall'invecchiamento delle forze di lavoro. Si avverte infatti uno sbilanciamento fra le generazioni che entrano nel mondo del lavoro - che sono via via decrescenti come conseguenza del calo della fecondità - e le generazioni che ne escono - che sono sempre più affollate come conseguenza dell'andamento della sopravvivenza. Questa conseguenza è tanto importante in quanto tale sbilanciamento in Italia presenta importanti differenziazioni territoriali, in conseguenza principalmente dello sfasamento temporale con cui nelle varie aree è cominciato il declino della fecondità. Considerando infine che il livello di partecipazione degli anziani alle forze di lavoro è più basso di quello di altri gruppi di età, l'incremento della loro proporzione potrebbe ridurre, *coeteris paribus*, la crescita globale della forza di lavoro.

E' quindi probabile che l'invecchiamento implichi una ridefinizione dei rapporti economici all'interno delle classi di età della popolazione attiva non meno importante di quello tra attivi e pensionati.

L'invecchiamento della forza lavoro è pure connesso a una minore mobilità sia territoriale, che professionale (intersettoriale e interoccupazionale) che potrebbe però essere in parte superata attraverso diffuse e adeguate forme di riaddestramento e riqualificazione professionale lungo la vita lavorativa. Tutto questo ha una influenza sulla produttività delle aziende che potrebbero sof-

fruire di un incremento del costo del lavoro per unità di prodotto dovuto alla minore produttività del lavoro anziano. Questo, secondo alcuni, potrebbe portare aziende o settori particolarmente invecchiati a perdere di competitività.

Il sistema di sicurezza sociale è uno dei settori su cui l'impatto dell'invecchiamento sarà fra i più forti. Se è vero che tutte in tutte le società esiste un implicito patto intergenerazionale che pone l'obbligo di sostenere gli anziani, è da ricordare come questo dovere venga assolto parte in forma pubblica, parte in forma privata, dal momento che nelle moderne società le pensioni sono pagate soprattutto mediante contribuzioni o tasse, mentre i consumi delle giovani generazioni fanno generalmente carico sui bilanci familiari. Se questo è vero, allora l'invecchiamento comporterà un incremento nella redistribuzione del reddito attraverso il sistema pubblico dei trasferimenti. Almeno per quel che concerne il pensionamento visto il crescente squilibrio numerico tra le generazioni c'è quindi da pensare a soluzioni tecniche diverse dalla ripartizione pura che rendano il sistema di sicurezza sociale meno oneroso e più equo per le generazioni che via via si succedono.

Modificazioni dei comportamenti di consumo e risparmio saranno altri fattori su cui avrà un certo effetto l'invecchiamento, specie i risparmi potrebbero risultare diversi per il prevalere dell'orizzonte intergenerazionale sull'ottica di ciclo di vita. Altri effetti potranno verificarsi anche sugli investimenti privati, tra cui prenderà sempre più forza investimento in abitazioni; infatti l'invecchiamento si associa ad una riduzione del numero medio di componenti per famiglia e il numero delle famiglie può quindi aumentare anche in presenza di crescita zero o di diminuzione della popolazione.

ii) *L'aumento delle spese per il sistema di sicurezza sociale*

Una delle conseguenze economiche dell'invecchiamento che viene più spesso ricordata è l'aumento della spesa sanitaria. Il legame tra spese sanitarie e l'età è evidenziato nel grafico 3 in cui con riferimento alla situazione francese sono riportate le spese pro capite secondo l'età nel 1970 e 1980. Come si osserva in soli 10 anni è fortemente mutato il profilo per età delle spese sanitarie pro capite e nel 1980 a partire da circa i 50 anni di età tali spese assumono una tendenza fortemente crescente.

Nel grafico 4 sono messe in evidenza le conseguenze di un aumento della speranza di vita sulla spesa sanitaria pro capite al 2040. Si nota uno spostamento verso l'alto della curva delle spese al crescere della speranza di vita da 70 a 75 anni per gli uomini e da 80 a 85 per le donne. Questo tipo di proiezioni, avendo un orizzonte temporale di così lungo periodo, forniscono principalmente uno strumento per la migliore comprensione delle tendenze attuali. Infatti la proiezione permette di capire che è impossibile rimanere a legislazione costante, ma occorre invece mettere in atto un sistema elastico e flessibile perchè l'allungamento della vita può raggiungere traguardi impensati: una riduzione di solo il 10 per cento dei processi di invecchiamento cellulare potrebbe portare la durata media della vita a 109 anni.

Si è cercato pure di misurare l'impatto di una variazione della fecondità della popolazione sul futuro livello di spesa sanitaria. Nel grafico 5 si osserva infatti come un aumento del numero dei figli per donna da 1,5 a 2,4 produce una forte riduzione delle spese previste per il 2040. L'aumento della fecondità e quindi il ringiovanimento della popolazione appaiono come un mec-

canismo d'aggiustamento che consente il rallentamento della crescita della spesa sanitaria (Blanchet e Kessler, 1990).

A legislazione immutata la divisione del reddito tra attivi e pensionati continuerà a deformarsi a vantaggio di questi ultimi. Dal 1960 al 1985 in Italia la quota del PIL destinata alle pensioni è quasi triplicata passando dal 5,5 per cento al 15,6 per cento, il che costituisce un record tra i Paesi OCDE. L'aumento del peso relativo dei pensionati in rapporto a quello di chi paga i contributi e la crescita delle pensioni medie causerà una crescita rapida del tasso di contribuzione che graverà sui redditi degli attivi. Questo incremento potrà essere contenuto, secondo alcuni, solo in presenza di una riforma che posticipi l'età al pensionamento e che miri a stabilizzare nel tempo il rapporto tra la pensione media e il reddito netto medio da attività (Vernière, 1990).

E' stato inoltre misurato che sempre con l'orizzonte al 2040 la sola ripresa della fecondità con un aumento del numero di figli per donna da 1,5 a 2,4 potrebbe produrre una diminuzione di circa un terzo dell'aliquota contributiva per la vecchiaia da parte dei lavoratori.

iii) *L'allungamento della vita attiva*

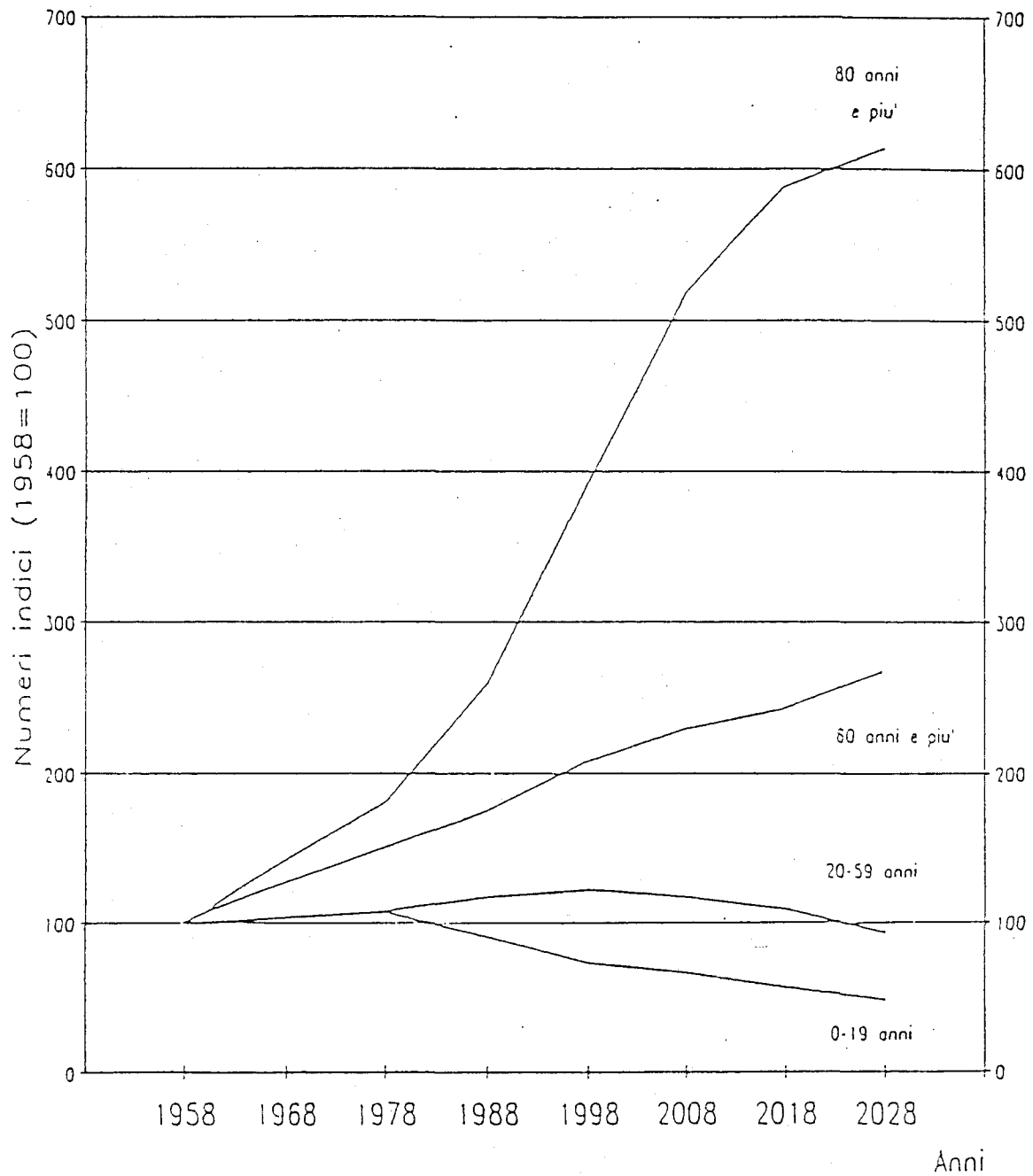
Si mette molto spesso l'accento sulle conseguenze dell'invecchiamento sul sistema economico e previdenziale, ma meno spesso sul fatto che l'allungamento della durata media della vita connesso a un generale miglioramento delle condizioni di vita, comporta un più lento declino delle capacità individuali. In questo senso se non si considera l'invecchiamento secondo una rigida scala dell'età, ma si tiene conto dei miglioramenti socio-biologici, si possono immaginare nuovi e più avanzati livelli di equilibrio eco-

nomico e sociale. Il tema del lavoro degli anziani assume così una particolare importanza anche come possibile "meccanismo di aggiustamento" dell'impatto dell'invecchiamento sul sistema economico, attraverso l'aumento delle spese sociali dovuto alla crescita della popolazione non produttiva rispetto a quella non produttiva, e anche come "meccanismo di aggiustamento" individuale se, prolungando in misura e forma adeguata l'età al pensionamento, si favorisce il benessere psico-fisico della persona.

BIBLIOGRAFIA

- BLANCHET D. e KESSLER D., (1990), *Prévoir les effets économiques du vieillissement*, in "Economie et Statistique", 233, Juin, Paris.
- CANTALINI B., LAURICELLA A. e RIGHI A., (1991) *Invecchiamento e offerta di lavoro*, in Atti convegno SIS-IRP "Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro", 3-5 giugno, Roma.
- CLARK R.L., SPENGLER J.J., (1980), *The economics of individual and population aging*, Cambridge U.P.
- GOLINI A., (1987), *L'invecchiamento della popolazione italiana in un quadro internazionale*, in Atti del convegno "L'invecchiamento della popolazione in Italia e nelle società occidentali", 10/12/1986, IRP, Roma.
- GOLINI A., CANTALINI B. e LORI A., (1990), *Le trasformazioni della popolazione in Europa. Prospettive e problemi demografici e sociali*, in "IRP-CNR W.P." 10/90, IRP, Roma.
- OECD, (1988), *Ageing Populations. The Social Policy Implications*, Paris.
- SPI, (1991), *Secondo Rapporto sugli anziani in Italia*, Edispi, Roma
- VERNIERE L., (1990), *Les retraites pourront-elles être financées après l'an 2000?*, in "Economie et Statistique", 233, Juin, Paris.

1. Evoluzione della popolazione italiana
per grandi classi di età'
(Numeri indici: 1958=100)



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT e IRP

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1 - Proporzioni di popolazione anziana e vecchia sul totale della popolazione

nel mondo, in Europa e nei Paesi della CEE, 1970-2025

Paesi	60 anni e più				80 anni e più			
	1970	1990	2000	2025	1970	1990	2000	2025
EUROPA	16,7	18,7	20,2	27,0	1,8	2,9	3,0	4,6
CEE	17,6	19,6	21,1	28,6	2,0	3,2	3,3	5,1
Belgio	17,4	20,6	21,8	30,3	2,1	3,4	3,3	5,0
Danimarca	17,6	20,2	20,6	30,9	2,1	3,5	4,0	5,9
Francia	18,7	19,0	20,0	27,2	2,3	3,5	3,3	4,8
Germania, R.F.	19,2	20,4	23,4	31,9	1,9	3,6	3,4	6,0
Grecia	16,2	19,5	23,1	27,5	2,0	2,7	3,5	5,5
Irlanda	15,8	14,0	13,0	18,4	1,9	1,9	2,0	2,4
Italia	16,1	20,0	22,7	30,7	1,8	2,9	3,2	5,9
Lussemburgo	18,0	19,1	20,7	31,0	1,8	2,7	2,7	5,0
Olanda	14,5	17,2	18,2	28,6	1,7	2,8	3,2	4,8
Portogallo	13,7	18,0	19,3	24,7	1,2	2,3	2,7	4,0
Regno Unito	18,7	20,5	20,0	26,8	2,2	3,4	3,6	4,6
Spagna	14,2	18,4	19,7	26,3	1,6	2,7	2,9	4,5
MONDO	8,3	9,2	9,8	14,2	0,7	1,0	1,1	1,6

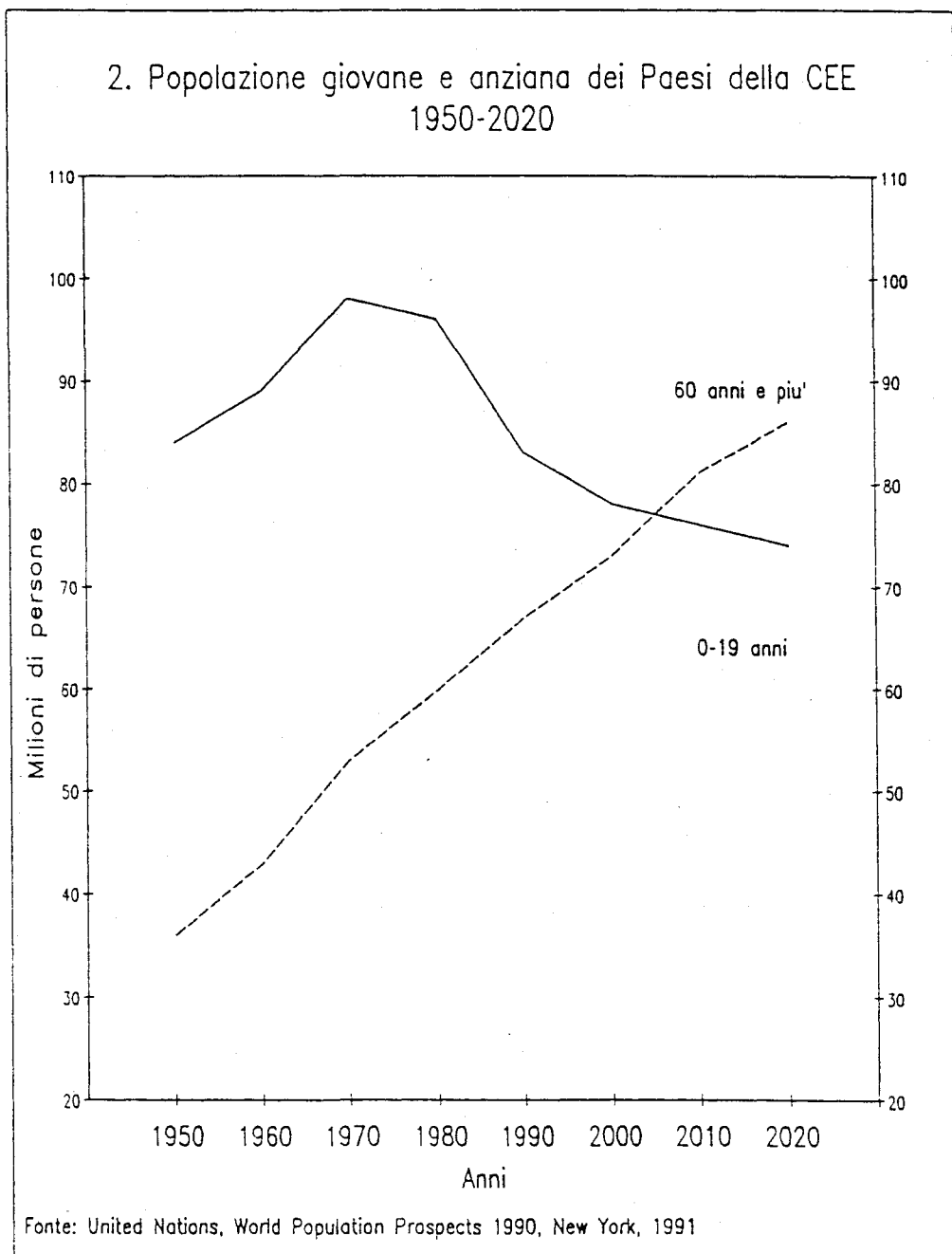
Fonte: United Nations, *World Population Prospects 1990*, New York, 1991.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 2 - Popolazione totale, anziana e vecchia nel mondo, in Europa e nei Paesi della CEE, 1970-2025 (migliaia)

Paesi	Popolazione				60 anni e pi				80 anni e pi			
	1970	1990	2000	2025	1970	1990	2000	2025	1970	1990	2000	2025
EUROPA	459942	498371	510015	515212	76699	93018	102909	139214	8144	14508	15103	23730
CEE	303403	325311	331198	327810	53545	66848	73471	98100	5934	10960	11455	17639
Belgio	9656	9845	9832	9370	1680	2028	2139	2836	204	338	328	470
Danimarca	4929	5143	5153	4881	369	1039	1060	1507	102	182	207	286
Francia	50772	56138	58145	60372	9505	10640	11641	16442	1172	1966	1895	2915
Germania, R.F.	60651	61324	60743	55141	11677	15815	18042	22622	1127	2810	2631	4227
Grecia	8793	10047	10193	10080	1431	1961	2351	2773	179	275	355	556
Irlanda	2954	3720	4086	4958	466	522	533	913	57	69	82	117
Italia	53822	57061	57193	52964	8680	11418	12987	16279	986	1646	1846	3150
Lussemburgo	339	373	377	361	61	71	78	112	6	10	10	18
Olanda	13032	14951	15829	16819	1893	2579	2886	4817	225	422	504	811
Portogallo	9044	10285	10587	10941	1235	1849	2039	2704	110	241	290	438
Regno Unito	55632	57237	58393	59658	10377	11708	11705	15975	1238	1962	2108	2708
Spagna	33779	39187	40667	42265	4820	7218	8010	11120	528	1039	1199	1943
MONDO	3697849	5292195	6260800	8504223	307893	488756	614136	1205338	26288	53121	67086	138174

Fonte: United Nations, *World Population Prospects 1990*, New York, 1991.



X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 3 - Indice di dipendenza anziani e di dipendenza totale, Paesi della CEE,

1990-2025

Paesi	Indice dipendenza anziani (a)			Indice dipendenza totale (b)		
	1990	2000	2025	1990	2000	2025
CEE	38,0	41,0	61,2	85,1	84,7	104,5
Belgio	37,5	39,5	62,0	81,8	81,4	104,9
Danimarca	36,3	35,7	62,0	79,7	73,5	100,9
Francia	35,4	37,0	54,6	87,0	84,7	100,6
Germania, R.F.	48,1	60,0	102,3	86,7	102,1	149,4
Grecia	36,4	43,4	54,3	86,4	88,3	97,2
Irlanda	28,7	24,4	33,9	104,6	86,2	83,9
Italia	36,0	40,2	60,1	80,1	77,1	95,6
Lussemburgo	32,9	35,9	63,6	72,7	73,7	105,1
Olanda	30,1	31,6	56,4	74,4	73,6	97,1
Portogallo	34,3	35,1	47,4	90,8	82,4	91,6
Regno Unito	38,1	37,0	53,3	86,1	84,6	98,9
Spagna	34,7	35,3	51,1	88,2	79,3	94,2

a) - $100 \cdot P(60+)/P(20-59)$; (b) - $100 \cdot [P(0-19)+P(60+)]/P(20-59)$.

Fonte: United Nations, *World Population Prospects 1990*, New York, 1991.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 4 - Percentuale di popolazione anziana e vecchia in alcune aree
italiane, 1955-1987 e previsioni fino al 2027

Aree territoriali	1955	1970	1987	1997	2017	2027
<u>60 anni e più</u>						
Italia	12,6	15,9	19,4	23,0	28,9	34,4
Nord-Centro	13,6	17,0	21,2	25,8	34,0	40,5
Mezzogiorno	10,8	13,9	16,4	18,6	22,0	26,9
Liguria	16,8	21,5	26,8	31,4	38,0	44,8
Campania	10,0	12,4	14,7	17,0	20,4	24,8
<u>80 anni e più</u>						
Italia	1,1	1,8	2,8	4,2	6,8	7,6
Nord-Centro	1,2	1,8	3,1	4,9	8,6	10,1
Mezzogiorno	1,1	1,6	2,2	3,0	4,3	4,5
Liguria	1,6	2,6	4,5	6,8	10,6	11,8
Campania	0,9	1,3	1,8	2,6	4,1	4,3

Fonte: elaborazioni proprie su dati Dipartimento di Scienze demografiche
de "La Sapienza" di Roma e IRP (previsioni: fecondità costante e
migrazioni nulle)

Tavola 5 - Percentuale di popolazione anziana e vecchia al
censimento del 1981

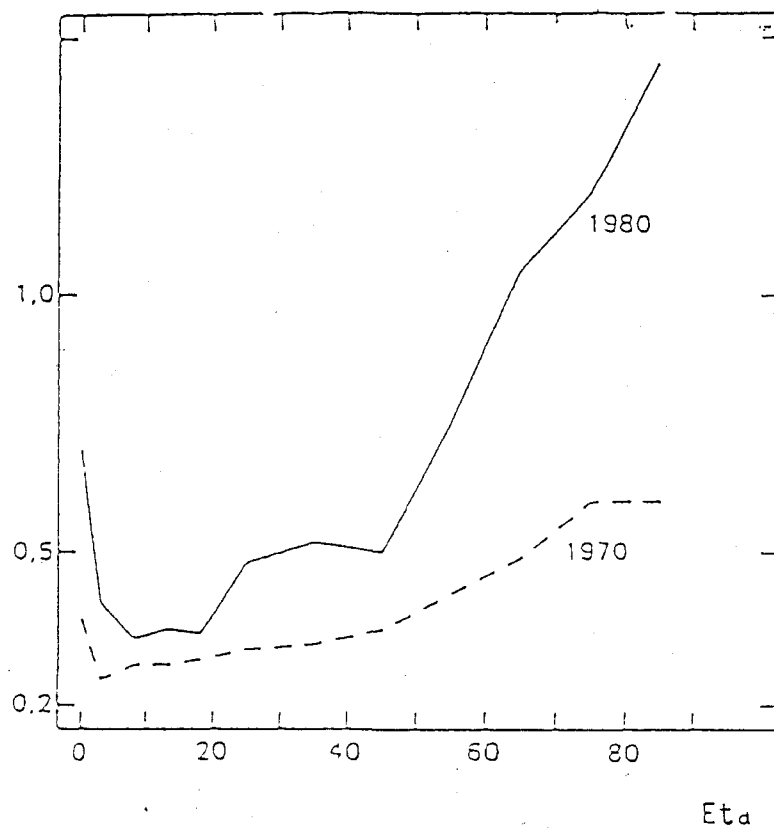
Aree territoriali	60 anni e più	75 anni e più

Comune di Genova	23,4	6,8
Comune di Firenze	23,8	7,3
Comune di Napoli	13,6	3,3
Comune di Bari	13,0	3,4
Molise		
area interna di spopolamento	28,7	8,3
area costiera di espansione	11,7	3,0
Roma		
centro storico	24,7	7,3
altri quartieri	15,4	3,7

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT e Comune di Roma

3. SPESE SANITARIE PER ETÀ NEL 1970 E 1980 IN FRANCIA

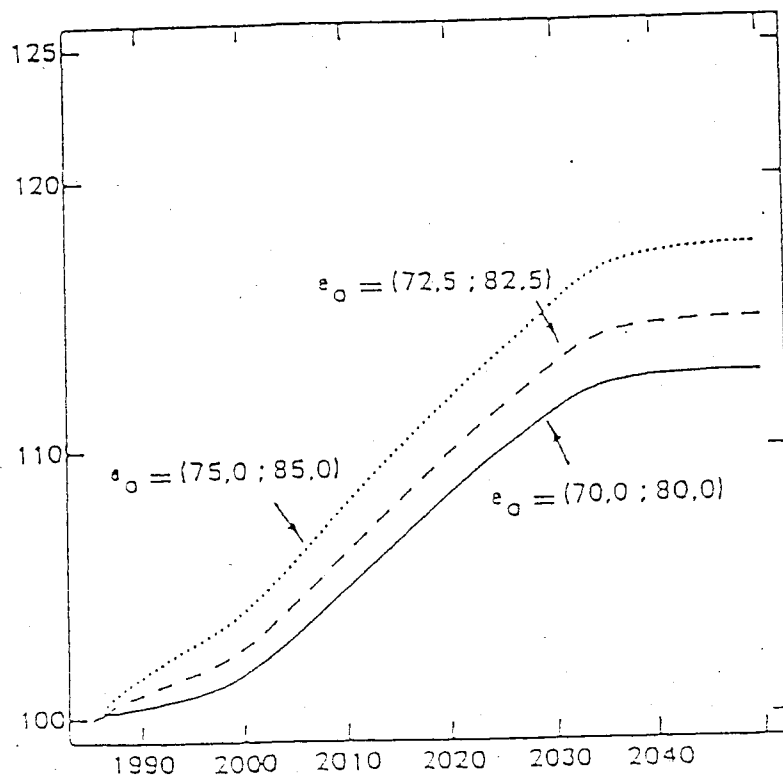
Migliaia di Franchi



Fonte: Blanchet D. e Kessler D., 1990

4 . EFFETTO DI UNA VARIAZIONE DELLA SPERANZA DI VITA SULLE SPESE SANITARIE PRO CAPITE

Spese pro capite

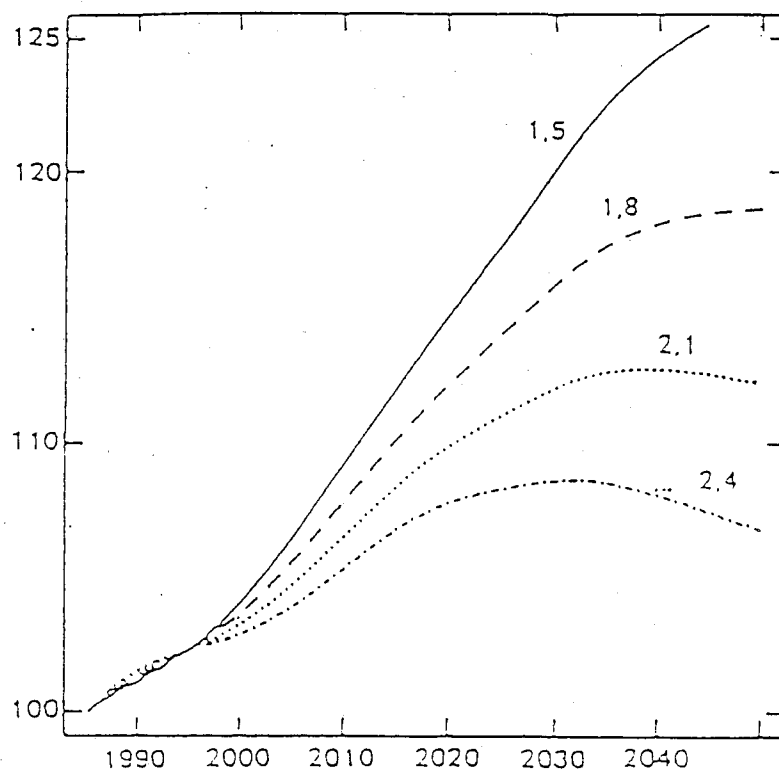


N.B.: I valori tra parentesi sono le speranze di vita maschili e femminili.

Fonte: Blanchet D. e Kessler D., 1990

5. EFFETTO DI UNA VARIAZIONE DELLA FECONDITA' SULLE SPESE SANITARIE PRO CAPITE

Spese pro capite



Fonte: Blanchet D. e Kessler D., 1990

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

GRAFICO 1

DATI

	0-19 anni	20-59 anni	60 anni e +	80 anni e +
1958	100,0	100,0	100,0	100,0
1968	104,8	105,0	126,0	143,4
1978	107,5	108,9	149,2	181,1
1988	90,9	118,3	173,2	259,9
1998	72,8	122,8	206,7	392,9
2008	66,5	117,3	228,0	518,7
2018	56,6	108,9	241,3	588,7
2028	48,1	93,4	266,0	613,8

GRAFICO 2

DATI

	Pop. 0-19 anni	Pop. 60 anni e più
1950	94	36
1960	89	43
1970	98	53
1980	96	60
1990	83	67
2000	78	73
2010	76	81
2020	74	86

RETRIBUZIONI E COSTO DEL LAVORO.

Premessa.

Nel 1990 si è ulteriormente ridotto il tasso di crescita della produttività industriale, che aveva già cominciato a flettere nell'anno precedente. Dopo sei anni di crescita a ritmi estremamente elevati, mediamente intorno al 5% annuo, il tasso di crescita della produzione per occupato nell'industria manifatturiera è sceso al 2,6% nel 1989 e allo 0,9% nel 1990. La rilevante crescita della produttività industriale aveva permesso per buona parte degli anni ottanta di contemperare le esigenze di competitività internazionale con i conflitti distributivi interni. Con l'esaurirsi della spinta propulsiva esercitata dai miglioramenti tecnologici e organizzativi stanno ora tornando al pettine i nodi irrisolti dello squilibrio tra i meccanismi di distribuzione del reddito all'interno e il vincolo dei conti con l'estero.

L'analisi svolta in questo capitolo è divisa in due parti. Nella prima vengono esaminate, con l'ausilio di una semplice identità che permette di evidenziare le variabili che incidono sulla distribuzione del reddito in economia aperta (presentata nel paragrafo 1.1), le cause che possono dar luogo al conflitto tra competitività internazionale e distribuzione del reddito. Viene quindi posta a confronto la struttura retributiva italiana con quelle degli altri paesi europei, rilevando come la situazione italiana sia caratterizzata da più elevate differenze tra le retribuzioni del settore dei servizi, soprattutto privati, e quelle dell'industria di quanto accada negli altri paesi della C.E.E. (paragrafo 1.2). Nei due paragrafi successivi viene poi effettuato un confronto tra l'evoluzione delle variabili che incidono sulla distribuzione del reddito in economia aperta in Italia e negli altri maggiori paesi europei nel corso degli anni ottanta, derivandone l'indicazione che il vincolo dei conti con l'estero in Italia è aggravato dalla presenza di una crescente divaricazione tra la dinamica del costo del lavoro sostenuto dalle imprese e del potere di acquisto percepito dai lavoratori, causata non solo dal ben noto fenomeno del "cuneo fiscale" ma anche dalla abnorme divaricazione tra la dinamica dei prezzi al consumo e quella dei prezzi alla produzione.

Nella seconda parte del capitolo viene esaminata l'evoluzione della struttura retributiva italiana negli anni ottanta, al fine di valutare se i processi in corso siano tali da aggravare ulte-

riormente il conflitto tra distribuzione del reddito e vincolo dei conti con l'estero che costituisce il punto di riferimento di questo lavoro. Vengono evidenziate tre tendenze sulle quali ci sembra utile richiamare l'attenzione in quanto potrebbero richiedere interventi pubblici per controllarne ed indirizzarne l'evoluzione in direzioni compatibili con l'osservanza del vincolo dei conti con l'estero.

In primo luogo, l'andamento dei differenziali retributivi, intersettoriali e intercategoriale, si sta muovendo, ormai da alcuni anni, in direzione di una loro riapertura e di una maggiore sottomissione del costo del lavoro ai vincoli della concorrenza estera, ottenuta in parecchi casi attraverso la diffusione di forme di lavoro "non regolare" (paragrafo 2.1).

In secondo luogo, i processi di "rincorsa retributiva", che si sono sviluppati di recente nel settore pubblico, sembrano essere dovuti a fenomeni interni al settore, originati dal tipo di contrattazione e di relazioni industriali in esso operanti, che richiedono, quindi, modificazioni nelle politiche retributive attuate in tale settore (paragrafo 2.2).

Infine, nel paragrafo 2.2 viene sottolineato come la ripresa di importanza della contrattazione aziendale che ha avuto luogo sul finire degli anni ottanta possa essere collegata alle strategie di riorganizzazione del lavoro a fini di incentivazione della produttività messe in atto nelle imprese industriali; ciò suggerisce la possibilità che la recente apparizione di istituti retributivi "non tradizionali" che in qualche misura rendono i lavoratori partecipi dei guadagni, di produttività e di profittabilità, delle imprese, sviluppando modalità di collegamento tra dinamica della produttività e crescita salariale, possa risolvere il problema di contemperare le esigenze di flessibilità nella gestione della manodopera e di regolamentazione dei mercati del lavoro interni alle singole imprese, che rappresenta una endemica minaccia al buon funzionamento dei rapporti di lavoro.

1. DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E VINCOLO DEI CONTI CON L'ESTERO.

1.1 - Fattori che incidono sulla competitività internazionale nel settore "aperto alla concorrenza con l'estero".

La possibilità che squilibri distributivi interni producano pressioni sulla competitività estera del paese può essere evidenziata sviluppando l'identità che definisce la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto nel settore "aperto alla concorrenza con l'estero":

$$\text{Quota dei Profitti Lordi} \equiv \frac{\text{Prodotto lordo in valore} - \text{Costo del Lavoro per dipendente} \times \text{Numero dei dipendenti}}{\text{Prezzi alla produzione} \times \text{Prodotto lordo reale}}$$

Da cui si deriva facilmente:¹

$$\text{Quota dei Profitti Lordi} \equiv 1 - \frac{\text{Costo del Lavoro}}{\text{Prezzi alla produzione}} \times \frac{\text{Numero dei dipendenti}}{\text{Prodotto Lordo in termini reali}}$$

La seconda identità può essere ulteriormente elaborata in tre direzioni:

a) Considerando il legame tra i prezzi alla produzione fissati dalle imprese italiane in moneta nazionale e i corrispondenti prezzi quotati dalle imprese estere. Per merci che siano scambiate in condizioni concorrenziali su mercati di dimensioni mondiali e con costi di trasferimento da un paese all'altro relativamente bassi, i prezzi internazionali costituiscono un vincolo alla possibilità per le imprese nazionali di adeguare i prezzi interni all'evoluzione dei costi; vincolo al quale esse debbono sottostare, a meno che la moneta nazionale non sia svalutata, per non subire una decurtazione dei profitti.²

1. Una scomposizione della formula distributiva sostanzialmente analoga a quella qui presentata è svolta in Abbate-Piacentini (1990).

2. Quella presentata è la versione più "debole" del "principio di parità dei poteri di acquisto" la cui esposizione originaria risale a Cassel (1922). Rassegne recenti che distinguono tra le va-

b) Evidenziando il rapporto tra prezzi al consumo e prezzi alla produzione. Il rapporto "retribuzioni lorde/prezzi alla produzione" riportato nella formula rappresenta il cosiddetto "salario reale in termini di prodotto" (Product real wage) che costituisce l'indicatore sulla base del quale le imprese formulano la domanda di lavoro. L'offerta di lavoro è invece espressa dai lavoratori sulla base del salario reale deflazionato con i prezzi al consumo ("salario reale in termini di consumo", Consumption real wage). Qualsiasi divaricazione nella dinamica dei due indici modifica l'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro; in particolare, se i prezzi al consumo crescono sistematicamente più che i prezzi alla produzione, il livello delle retribuzioni di equilibrio tenderà a crescere.³

c) Esplicitando il passaggio dal "costo del lavoro per dipendente" alle "retribuzioni nette". Come è noto, tale passaggio può dar luogo al verificarsi del "cuneo fiscale", cioè ad una crescita del "costo del lavoro" superiore a quella delle "retribuzioni nette" a vantaggio delle entrate, fiscali e contributive, dello stato. Anche in questo caso si viene a creare una diversificazione tra l'indicatore di salario sulla base del quale i lavoratori prendono le loro decisioni riguardo alla quantità di lavoro offerta ("retribuzioni nette") e l'indicatore che guida le decisioni relative alla domanda di lavoro formulata dalle imprese ("costo del lavoro"), che rende più costoso per l'impresa acquisire l'ammontare di lavoro di cui ha bisogno rispetto a quanto sarebbe sufficiente se i due indici si muovessero proporzionalmente.

rie versioni del principio sono state svolte da Officer (1976 e 1980).

3. Il riconoscimento del ruolo svolto dai prezzi relativi degli aggregati di merci che partecipano in misura differente al commercio internazionale costituisce uno degli sviluppi peculiari della teoria dell'aggiustamento dei conti con l'estero negli anni settanta e ottanta. Dornbusch (1980, in particolare il sesto capitolo) rimane un testo didattico esemplare per l'esposizione di questi orientamenti teorici. Dornbusch (1987) e Alogoskoufis (1990) passano in rassegna gli sviluppi teorici dell'ultimo decennio, il secondo con particolare riferimento all'analisi del legame tra mercato del lavoro e competitività internazionale.

Al fine di evidenziare i fattori sopra indicati, possiamo sviluppare la nostra identità come segue:

$$QPL \cong 1 - \frac{RdLD}{RN} \cdot \frac{RN}{p_c} \cdot \frac{P_c}{p_p^w} \cdot \frac{1}{e} \cdot \frac{1}{Y/L}$$

dove:

- QPL è la quota dei profitti lordi sul prodotto lordo interno nel settore aperto alla concorrenza con l'estero, espressa in termini nominali.
- RdLD è il reddito da lavoro ottenuto in media dai dipendenti nel medesimo settore.⁴
- RN sono le retribuzioni nette, sempre nel settore "aperto".
- P_c è l'indice dei prezzi al consumo espressi in moneta nazionale.
- e è il tasso di cambio della lira, nel nostro caso quantità di lire per ecu.
- p_p^w è l'indice dei prezzi alla produzione nel settore "aperto", espresso in valuta estera (ecu) per ricordare che tali prezzi sono condizionati dalla concorrenza internazionale.
- Y è il prodotto interno lordo del settore "aperto", espresso in termini reali.
- L è il numero di lavoratori dipendenti nel medesimo settore.

4. E' forse utile richiamare il modo in cui si passa dal concetto di "costo del lavoro" a quello di "retribuzioni nette", prendendo le mosse dalle note metodologiche elaborate dall'Istat con riferimento alla nuova contabilità nazionale (Istat, 1990, cap. 11). "Con il termine redditi da lavoro dipendente si fa riferimento al costo sostenuto dal datore di lavoro per la remunerazione dell'attività prestata dai propri dipendenti nel processo produttivo dell'impresa...i redditi da lavoro dipendente si articolano in retribuzioni lorde e contributi sociali" (pag. 265); di questi ultimi fanno parte sia i contributi "effettivi" (quelli che danno luogo a versamenti dei datori di lavoro ad organizzazioni assicurative e previdenziali esterne alle imprese) sia quelli "figurativi" (gli accantonamenti che non danno luogo a versamenti presso enti esterni, quali i fondi di quiescenza e le altre forme di provvidenze aziendali). Le retribuzioni lorde sono quindi date dalla differenza tra redditi da lavoro dipendente e contributi a carico dei datori di lavoro. Per passare dalle retribuzioni lorde alle retribuzioni nette, le prime debbono essere depurate dei contributi e delle imposte dirette pagate dai lavoratori.

- $\frac{Y}{L}$ è quindi il prodotto per lavoratore (produttività media del lavoro). Trattandosi del valore inverso rispetto a quello ($\frac{L}{Y}$) che figurava nella formula precedente, esso è stato spostato al denominatore.

La formula alla quale siamo pervenuti è sempre una identità. Si tratta però di una scomposizione dell'identità originaria che permette di mettere in evidenza i fattori che le teorie brevemente richiamate sopra prendono in considerazione per esaminare la relazione tra distribuzione del reddito nel settore esposto alla concorrenza internazionale e il vincolo di bilancia dei pagamenti. In tale formula p_p^w rappresenta il vincolo imposto dalla concorrenza internazionale alla possibilità di manovra dei prezzi di cui dispongono le imprese nazionali del settore, il cui obiettivo è, ovviamente, l'ottenimento di una quota di profitti sufficiente per svolgere regolarmente le attività di produzione e di espansione della capacità produttiva.

La formula evidenzia come la crescita della produttività del lavoro permetta alle imprese di assorbire eventuali aumenti del costo del lavoro senza subire né decurtazioni dei profitti lordi né perdite di competitività rispetto ai concorrenti esteri. Essa fornisce, inoltre, altre due indicazioni. In primo luogo, che una funzione analoga è svolta dal deprezzamento della lira. In secondo luogo che sia una crescita del "costo del lavoro" eccedente quella delle retribuzioni nette sia una crescita dell'indice dei prezzi al consumo eccedente quella dei prezzi alla produzione inducono conflitti distributivi, differenziando i guadagni reali ottenuti dai lavoratori dai costi - anch'essi espressi in termini reali ma deflazionati con un indice differente - sostenuti dalle imprese.

Come è ben noto, e come vedremo comunque nel prosieguo di questo capitolo, l'economia italiana è caratterizzata da parecchi anni da una sistematica crescita dei due rapporti $\frac{RdLD}{RN}$ e $\frac{p_c}{p_p}$.⁵ La svalutazione della lira per circa 15 anni - tra il 1973 e il 1978 in regime di fluttuazione libera, ancorché controllata, e tra il 1979 e il 1988 sotto forma di riallineamenti piuttosto frequenti all'interno del Sistema Monetario Europeo - e la crescita della produttività industriale tra il 1983 e il 1988 hanno sopito, ma non eliminato, i conflitti distributivi originati dalla crescita dei due rapporti in questione.

5. p_p sono i prezzi alla produzione espressi in lire italiane; ovviamente uguali al prodotto tra p_p^w ed \underline{e} .

1.2 - Un confronto tra le strutture retributive dei principali paesi della Comunità Economica Europea.

Prima di esaminare l'evoluzione recente dei fattori di potenziale conflitto tra distribuzione del reddito e vincolo dei conti con l'estero, prenderemo in considerazione un primo, semplice, indicatore della concorrenzialità relativa del costo del lavoro italiano rispetto al costo del lavoro negli altri paesi della C.E.E.: i valori medi per addetto del reddito da lavoro dipendente - desunti dai dati di contabilità nazionale pubblicati dall'Eurostat (1990), e riportati in valuta comune (ecu) nella tabella 1 - relativi ai macrosettori della contabilità nazionale: industria manifatturiera, servizi destinabili alla vendita e servizi non vendibili. Purtroppo, l'esigenza di armonizzare, nei limiti del possibile, le varie fonti nazionali porta l'Eurostat a pubblicare i dati con ritardi rilevanti: gli ultimi dati pubblicati si riferiscono al 1987. Ad essi sono stati aggiunti i dati 1980 per consentire un confronto. A questo livello di aggregazione le medie del costo del lavoro possono ovviamente servire soltanto ad evidenziare fenomeni macroscopici: differenze strutturali evidenti e linee di tendenza rilevanti.

Nel 1987 il costo del lavoro medio italiano supera, ancorchè di poco, la media europea nei servizi, sia privati sia pubblici, mentre si situa notevolmente al disotto della media il dato relativo all'industria manifatturiera. Nel 1980, invece, i tre valori erano tutti nettamente al disotto della media europea. Si rileva, quindi, già a questo ridottissimo livello di disaggregazione una sostanziale differenza tra la struttura retributiva italiana e quella degli altri paesi della C.E.E.⁶

Nella tabella sono anche riportati i rapporti tra i tre valori relativi ai paesi della C.E.E.. Vale forse la pena di sottolineare come all'inizio degli anni ottanta il rapporto tra costo del lavoro nei servizi non vendibili e nell'industria manifatturiera fosse in Italia sostanzialmente in linea con la media europea (102,2% contro 100,8%), mentre erano totalmente fuori linea il rapporto tra il costo del lavoro medio nei servizi non vendibili

6. Per fare soltanto un esempio, il costo del lavoro medio dell'industria italiana era, nel 1987, pari al 78,1% di quello tedesco (in parte a causa del diverso mix industriale dei due paesi); il costo del lavoro medio nei servizi non destinabili alla vendita era invece più vicino a quello medio tedesco (86,9%); ma è soprattutto nei servizi destinati alla vendita che la distanza tra il costo del lavoro medio nei due paesi si riduce sensibilmente (94,2%).

e quello dei servizi destinati al mercato (94,7%; il più basso di tutti, contro una media europea del 110,3%) e il rapporto tra il costo del lavoro nei servizi privati e quello dell'industria (108% contro 91,4%; inferiore soltanto a quello, invero abnorme del Portogallo). L'aumento del costo del lavoro nel settore pubblico italiano che ha avuto luogo nella seconda metà degli anni ottanta ha riportato il rapporto tra costo medio nei servizi non vendibili e servizi vendibili in linea con la media europea (105,7% in Italia contro 106,1% in Europa), ma ha aumentato il divario tra il costo del lavoro nei servizi, sia pubblici sia privati, e nell'industria manifatturiera; è questa l'anomalia più evidente della struttura retributiva italiana rispetto agli altri paesi della Comunità.⁷

Confronti basati su dati così aggregati sono però infidi; le eventuali differenze riscontrate potrebbero essere dovute a differenti mix nella composizione degli aggregati produttivi e occupazionali. Nella tabella 2 sono stati quindi posti a confronto, limitatamente ai cinque maggiori paesi della CEE e al 1986 (ultimo anno per il quale era possibile questa maggiore disaggregazione), i redditi da lavoro dipendente pro-capite in valuta comune disaggregati per branca di appartenenza. Le elaborazioni presentate in questa tabella confermano per molti aspetti le indicazioni contenute nella tabella precedente. Anche in presenza di una disaggregazione più spinta la maggior parte dei settori industriali italiani presentavano, nel 1986, livelli del costo del lavoro inferiori a quelli medi europei;⁸ inoltre, la struttura retributiva dell'industria italiana appare assai meno diversificata di quella degli altri paesi europei.⁹ Un discorso molto diverso va invece fatto per i "Servizi", "destinabili", o meno,

7. Nel 1987 il rapporto tra il costo del lavoro nei servizi non vendibili e il costo del lavoro nell'industria era pari al 102,7% in Italia e al 94,4% in Europa. La differenza più macroscopica tra la struttura retributiva italiana e quella degli altri paesi europei era comunque rappresentata a quella data dal rapporto tra il costo del lavoro nei servizi vendibili e il costo del lavoro nell'industria manifatturiera: 97,1% in Italia ed 88,9% nella media dei paesi europei.

8. In particolare nelle industrie delle costruzioni e metalmeccaniche (con l'eccezione, tra queste ultime, della branca "macchine per ufficio"). Fanno eccezione a questa regola le industrie tessili - il cui costo del lavoro pro-capite è esattamente in linea con la media europea - e l'industria dei prodotti energetici (branca assai meno aperta alla concorrenza internazionale che non il resto dell'industria), che presenta invece valori notevolmente più elevati della media europea.

"alla vendita", evidentemente meno vincolati degli altri dalle esigenze della competitività internazionale. Qui le differenze tra branche produttive sono in Italia più elevate che negli altri maggiori paesi della C.E.E..¹⁰

1.3 - Uno sguardo ai fattori che incidono sulla competitività internazionale dell'economia italiana.

Nella tabella 3 sono riportate, sotto forma di variazioni percentuali annue e limitatamente ai quattro maggiori paesi della Comunità, le variabili incluse nella identità intorno alla quale abbiamo incentrato la nostra analisi. Queste informazioni ci consentono non solo di estendere l'analisi della competitività del costo del lavoro italiano rispetto al resto dell'Europa fino al 1990, ma anche di svolgere una riflessione sull'andamento dei fattori che hanno influenzato la competitività internazionale del paese nel corso degli ultimi dieci anni.¹¹

9. Nella tabella viene riportato anche il coefficiente di variazione (rapporto tra lo scostamento quadratico medio e la media), calcolato sulla distribuzione, non ponderata, delle retribuzioni medie per branca (il coefficiente non è stato ponderato in quanto stiamo esaminando le differenze tra le retribuzioni medie per branca produttiva e non le differenze tra le retribuzioni individuali dei lavoratori). Nell'industria manifatturiera si riscontra, nel 1986, un valore di tale coefficiente pari, per l'Italia, al 13,5%; valore che si contrappone a valori compresi tra 17,7 e 18,8% per gli altri quattro paesi.

10. In particolare, nelle branche in cui il costo del lavoro è elevato (credito e assicurazioni, soprattutto, ma anche servizi di comunicazione e trasporti) le retribuzioni italiane sono nettamente più elevate di quelle medie europee; nelle attività con livelli retributivi bassi (alberghi e pubblici esercizi, soprattutto) le retribuzioni italiane si situano nettamente al disotto delle medie europee. Il coefficiente di variazione italiano è, in questo settore, secondo solo a quello del Regno Unito e molto più elevato di quelli della Francia e della Germania.

11. L'analisi che viene sintetizzata in questa tabella è, forse, utile a definire i termini del problema in esame, ma non certo sufficiente a delinearne tutti gli aspetti ed esaminarne tutte le conseguenze, impresa per la quale sarebbe richiesto per lo meno l'impiego di tecniche quantitative più raffinate. Va rilevato, inoltre, che i dati raccolti provengono da fonti diverse; benchè

E' evidente il ruolo svolto dai riallineamenti della lira, almeno fino al 1988, a compensazione del differenziale inflazionistico tra l'Italia e gli altri paesi considerati. Questa funzione viene a mancare negli ultimi due anni, proprio in concomitanza con il rallentamento dei ritmi di crescita della produttività. Di conseguenza, i profitti industriali lordi (indicati dalla differenza tra tasso di crescita dei prezzi alla produzione e costo del lavoro per unità di prodotto, a sua volta calcolabile come differenza tra i tassi di crescita delle retribuzioni quelli della produttività) si riducono nel 1990, così come era accaduto anche all'inizio del decennio a seguito della recessione allora in corso, dopo sei anni di ininterrotti aumenti. Una caduta dei profitti ha luogo nel 1990 in tutti e quattro i paesi, ma, nel complesso del decennio, l'Italia è l'unico tra i quattro nel quale l'indicatore in questione si riduce, in misura pari allo 0,4% annuo; questo risultato è probabilmente un riflesso delle difficoltà incontrate dalle imprese italiane sui mercati internazionali: a differenza di quanto accadeva nella prima metà del decennio,¹² negli anni più recenti le imprese industriali non riescono più a scaricare interamente gli aumenti dei costi sui prezzi di vendita.

I dati riportati in tabella mostrano però anche che in termini di potere di acquisto le retribuzioni industriali italiane sono cresciute meno di quelle dei lavoratori degli altri tre paesi (dello 0,9% in media all'anno, contro l'1% della Francia, l'1,5% della Germania e l'1,6% del Regno Unito). La causa di questa situazione di difficoltà tanto per i profitti industriali quanto per il potere di acquisto dei lavoratori è in parte dovuta al consistente differenziale tra la dinamica dei prezzi al consumo e quella dei prezzi alla produzione che caratterizza il nostro paese: 2,4 punti percentuali all'anno nella media del decennio, contro 1,2 punti in Francia e 0,5 in Germania. A ciò si aggiunge il problema del "cuneo fiscale" tra costo del lavoro e retribuzioni

si sia cercato di far riferimento a una sola fonte statistica (l'Appendice della Relazione della Banca d'Italia), laddove ciò non è stato possibile (per i prezzi alla produzione, ad esempio) si è dovuto far ricorso ad un'altra fonte (i "Main Economic Indicators" dell'Ocde); ciò riduce, ovviamente, la comparabilità di alcuni indicatori (quello dei profitti, in particolare). Tuttavia, le differenze tra nazioni ci sono sembrate così rilevanti da giustificarne la segnalazione e la sottolineatura.

12. si veda in proposito Abbate-Piacentini (1990) pagg. 57-60.

nette (che, come è evidenziato dalla formula ha effetti analoghi nel creare conflitto tra modalità distributive ed equilibrio dei conti con l'estero), del quale ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

1.4 - Costo del lavoro, retribuzioni lorde e retribuzioni nette: uno sguardo agli anni '80.

In molti studi sono stati evidenziati i processi che tendono a diversificare la dinamica del costo del lavoro sostenuto dalle imprese da quella delle retribuzioni nette percepite dai lavoratori, dando luogo al cosiddetto "cuneo fiscale". Piuttosto che aggiungere una nuova stima alle molte già esistenti,¹³ saranno ora sviluppate alcune considerazioni basate sui risultati ottenuti da tali studi.

Nelle tabelle 4 e 5, riprese da uno studio di Broglia-Carra (1991)¹⁴ vengono riportati i calcoli, svolti sulla base dei dati della nuova contabilità nazionale per il periodo 1981-1990, relativi al passaggio dal costo del lavoro pagato dalle imprese alle retribuzioni nette percepite dai lavoratori. Il risultato più impressionante di questi calcoli è che a fronte di un aumento del costo del lavoro in termini reali del 2% all'anno nel corso del decennio, le retribuzioni aumentano un poco meno, esattamente dell'1,5% (a causa dell'aumento dei contributi pagati dai datori di lavoro, che passano dal 26 al 29% del costo del lavoro totale) mentre le retribuzioni nette si accrescono in misura assolutamente infima: soltanto dello 0,5% (cioè in quanto i contributi pagati dai lavoratori aumentano dal 4,6 al 5,7% e le ritenute Irpef dall'8,4 all'11,6% del costo del lavoro). Di conseguenza, il rapporto tra costo del lavoro e retribuzioni nette cresce, passando dal valore 1,64 al valore 1,86.

E' assolutamente noto che il cuneo fiscale è in Italia più elevato che in qualsiasi altro paese europeo. Secondo una recente stima del C.E.R. (1990, pag. 45) nel 1987 esso raggiungeva in Italia un valore pari al 50% del costo del lavoro per l'operaio

13. Una stima del "cuneo fiscale" negli anni ottanta è presentata in C.E.R. (1990, pag. 92).

14. Lo studio originale si riferiva al periodo 1980-89; essendone in corso una revisione, gli autori mi hanno gentilmente permesso di riprodurre le tabelle aggiornate).

medio dell'industria manifatturiera (si tratta di un valore più elevato di quello calcolato da Broglia-Carra in quanto quest'ultimo si riferisce a tutta l'economia) rispetto al 45% della Danimarca, al 44% della Francia e della Germania e al 36% del Regno Unito.¹⁵

Il cuneo fiscale svolge nei confronti del vincolo che i conti con l'estero esercitano sulla distribuzione del reddito all'interno una funzione assolutamente analoga, come si è detto, a quella svolta dal rapporto tra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, separando il costo del lavoro pagato dalle imprese dal potere di acquisto delle retribuzioni nette ottenute dai lavoratori, differenziandone così gli effetti su domanda e offerta di lavoro e spingendo quindi le parti sociali a confliggere. La sua crescita nel corso degli anni ottanta rafforza le considerazioni sul vincolo di bilancia dei pagamenti svolte nel paragrafo precedente.

2. L'EVOLUZIONE DEI DIFFERENZIALI RETRIBUTIVI NEGLI ANNI OTTANTA.

Il confronto tra la struttura delle retribuzioni in Italia e negli altri paesi della C.E.E. ha evidenziato che la situazione italiana si differenzia da quella degli altri maggiori paesi non soltanto per la separazione del costo del lavoro sostenuto dalle imprese dal potere di acquisto ottenuto dai lavoratori ma anche per la struttura dei differenziali retributivi. In questo e nei successivi paragrafi ci occuperemo dell'evoluzione dei differenziali retributivi italiani nel corso degli anni ottanta.

2.1 - L'evoluzione dei differenziali intersettoriali.

Nella tabella 6 sono riportate le retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente nel 1980, 1984, 1988 e 1990, calcolate sulla base delle statistiche di contabilità nazionale dell'Istat, non-

15. Dati più recenti, relativi al 1990, sono presentati nella "Relazione del Governatore della Banca d'Italia per l'esercizio 1990" (pag. 99) sotto forma di istogrammi, per cui non è possibile sintetizzarli con una cifra.

chè le variazioni percentuali annue in termini reali intercorse nel decennio. Abbiamo già visto nel paragrafo 1.2 che una delle anomalie della struttura retributiva italiana rispetto al resto dell'Europa - l'esistenza di un differenziale a favore delle retribuzioni medie dei servizi vendibili rispetto alle retribuzioni industriali - scompare nel corso degli anni ottanta. I dati di questa tabella confermano il sorpasso delle retribuzioni industriali rispetto a quelle del terziario privato, così come confermano il balzo in avanti delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, questo aspetto sarà esaminato nel paragrafo che segue, e l'ulteriore perdita di terreno delle retribuzioni agricole rispetto a tutte le altre. Oltre a ciò, i dati in tabella evidenziano che le differenze tra branche produttive crescono, nel corso del decennio, in misura abbastanza rilevante all'interno dell'industria di trasformazione (il coefficiente di variazione passa dal 14,27% del 1980 al 16,96% nel 1990; questi dati non sono riportati nella tabella per non appesantirla ulteriormente); rimangono quasi invariati all'interno dei servizi destinabili alla vendita - dove il coefficiente di variazione passa dal 34,58% (1980) al 35,09% (1990) - e crescono dal 26,44% al 27,34% nel complesso dell'economia.

Dilungarsi sulle singole variazioni sarebbe troppo lungo, e probabilmente anche abbastanza inutile. Le variazioni percentuali delle retribuzioni nelle singole branche nel corso dell'intero decennio mostrano differenze anche rilevanti: la branca in cui esse crescono di più, la lavorazione di tabacchi, tocca il 3% all'anno in termini reali; quella in cui crescono di meno, i servizi ricreativi e culturali destinabili alla vendita, rimane ancorata a un irrisorio 0,05% annuo. Va comunque evidenziato che il peso di fattori quali la concorrenza internazionale e/o la concorrenza sul mercato del lavoro emerge qua e là in modo evidente. Alcune branche dell'industria che erano all'inizio del periodo caratterizzate in Italia da livelli retributivi superiori a quelli vigenti nel resto dell'Europa (tessili e abbigliamento, calzature, pelli e cuoio) perdono terreno rispetto alle altre, a dimostrazione del vincolo esercitato sulla struttura dei loro costi dalla concorrenza europea; crescono più della media, invece, le retribuzioni della branca prodotti energetici, dove già si avevano livelli medi in eccesso rispetto ai valori medi europei, e dove la concorrenza internazionale è comunque assai ridotta. Tra i servizi destinabili alla vendita crescono in misura rilevante soltanto le retribuzioni di branche omologhe a comparti pubblici le cui retribuzioni sono anch'esse cresciute in misura considerevole nel decennio: l'insegnamento e la sanità.

Nel corso del decennio è aumentato il numero di lavoratori non regolari. Nella tabella 7 sono riportate alcune informazioni su questo fenomeno. In particolare, vengono riportati, per i macro-

settori della contabilità nazionale e per le branche produttive nelle quali la presenza di lavoratori non regolari è più consistente, le percentuali di unità di lavoro non regolari rispetto alle unità di lavoro totali e il rapporto tra le retribuzioni dei non regolari e quelle dei regolari. La percentuale di unità di lavoro non regolari cresce, nel decennio, dal 15,3 al 17,5%; allo stesso tempo si allarga il divario tra le retribuzioni medie ottenute nell'anno da un lavoratore regolare e quelle ottenute in media dagli spezzoni di lavoro non regolare necessari a raggiungere il medesimo impegno temporale: il rapporto delle seconde rispetto alle prime passa dal 69 al 63,9%. Si noterà che la presenza di lavoratori non regolari è massiccia nelle attività più umili (braccianti agricoli, dove si colloca ormai vicino al 90%, "altri" servizi non destinabili alla vendita, alberghi e pubblici esercizi, costruzioni e trasporti). Va notato, inoltre, che nella maggior parte delle branche la differenza retributiva tra regolari e non è minore di quella media tra i due gruppi di lavoratori (e si annulla nell'agricoltura e negli "altri" servizi non vendibili) ad indicare che questi lavoratori sono comunque impiegati nelle attività meno qualificate. Va altresì notato che le branche nelle quali si sono verificati nel decennio gli incrementi retributivi più ridotti - agricoltura e trasporti, in particolare; ma anche tessili, cuoio e pelli - sono anche quelle in cui è aumentata in misura maggiore la presenza di lavoratori non regolari. Si tratta, anche in questi casi, di attività produttive nelle quali la concorrenza internazionale è molto forte; è possibile quindi ipotizzare che in esse l'impiego di lavoratori non regolari sia stato uno dei fattori che ha permesso di contenere l'aumento delle retribuzioni complessive.

2.2 - I processi di "rincorsa" tra retribuzioni pubbliche e retribuzioni private.

E' opinione piuttosto diffusa, ed esplicitamente sostenuta nella relazione della Commissione Carniti (1988), che gli aumenti retributivi ottenuti dai dipendenti pubblici nella seconda metà degli anni ottanta siano stati il frutto di processi di "rincorsa salariale" indotti dagli aumenti ottenuti dai dipendenti privati negli anni settanta. Questa indicazione è però vera soltanto in parte. E' vero che tra il 1965 e il 1975 le retribuzioni di fatto per dipendente crebbero in termini reali ad un ritmo del 6,8% annuo nel settore privato ("beni e servizi destinabili alla vendita") e solo dell'1,6% nel pubblico impiego; ed è altrettanto vero che nella seconda metà degli anni settanta i dipendenti pubblici recuperarono un poco del terreno perduto (ottenendo aumenti reali

del 4,3% annuo contro il 2,2% dei privati). Tuttavia, nei nove anni che vanno dal 1980 al 1989 la crescita delle retribuzioni di fatto nel pubblico impiego è rimasta assolutamente in linea con quella degli addetti alla trasformazione industriale (si vedano i dati riportati nella tabella 9). Sono cresciute, invece, più lentamente le retribuzioni dei servizi privati ("destinabili alla vendita"), con la conseguenza che la dinamica delle retribuzioni dei dipendenti pubblici ha sopravanzato quella dei dipendenti del settore privato: in termini reali le due dinamiche sono state, rispettivamente, pari al 2,5 e all'1,5% medio annuo.

Una immagine diversa è fornita dai numeri indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente, che l'Istat calcola a partire dal 1982 in modo molto disaggregato. Si tratta di una informazione molto utile per esaminare separatamente l'evoluzione retributiva dei singoli comparti contrattuali, privati e pubblici. Le retribuzioni contrattuali dei dipendenti pubblici crescono negli anni ottanta nettamente più di quelle dei dipendenti dell'industria. (Le due serie di dati sono riportate nella tabella 8). Questi dati, essendo di solito disponibili più presto degli altri, sono stati spesso presentati sulla stampa quotidiana come "prova" che le retribuzioni pubbliche svolgono una funzione di "leader" nelle rincorse retributive. La divaricazione del differenziale retributivo tra dipendenti pubblici e lavoratori dell'industria calcolato sulle retribuzioni contrattuali riflette però semplicemente la differente struttura delle retribuzioni nei due settori. I lavoratori dell'industria ottengono, a differenza dei lavoratori pubblici, una quota delle loro retribuzioni attraverso la contrattazione decentrata in azienda. Tali quote non sono conteggiate nell'indice delle retribuzioni contrattuali, mentre lo sono nelle retribuzioni di fatto; le retribuzioni contrattuali esaltano quindi ingiustificatamente le differenze retributive tra lavoratori pubblici e lavoratori privati.

Esaminando l'evoluzione delle retribuzioni di fatto nel corso degli anni ottanta (tabella 9) si nota che l'andamento delle serie dei dipendenti pubblici e dei lavoratori dell'industria - si differenzia in misura rilevante soltanto nel 1990.¹⁶ Ciò suggeri-

16. Dalle informazioni già disponibili per il 1991 sembra certo che tale differenza si ripresenterà anche nell'anno in corso. In effetti, un'ampia parte degli aumenti retributivi ottenuti dai dipendenti pubblici con il contratto 1988-90 sono scattati sul finire del periodo (in particolare nel comparto della Sanità, dove circa l'80% degli aumenti è stato ottenuto in due tranches scadute entrambe nella seconda metà del 1990; negli altri contratti pubblici mediamente il 40% degli aumenti è stato ottenuto negli ultimi mesi dell'anno). Nel 1991 si avranno, pertanto, effetti di trascinarsi sulle retribuzioni annue di rilevanti pro-

sce che la riduzione delle differenze retributive tra pubblici dipendenti e lavoratori dell'industria che ha avuto luogo nella prima metà degli anni settanta può tutt'al più essere considerata un antifatto degli aumenti salariali nel pubblico impiego, avvenuta alla fine degli anni ottanta, ma non certo l'innesco di un processo di "rincorsa".

La spiegazione degli elevati aumenti retributivi ottenuti di recente e ancora in atto nel pubblico impiego va ricercata in processi di rincorsa retributiva che si sono sviluppati all'interno del settore pubblico. Sul finire degli anni settanta i lavori della Commissione parlamentare Coppo (1977) evidenziarono che l'inflazione stava penalizzando, attraverso l'operare del meccanismo di indicizzazione dell'indennità di contingenza a punto unificato, le retribuzioni reali dei dirigenti pubblici in misura eccessiva e suggerirono di porre un freno a questa tendenza. Venne di conseguenza messa in atto, nella prima metà degli anni ottanta, una esplicita politica di concessioni di aumenti retributivi ai dirigenti pubblici, attraverso l'emanazione di un considerevole numero di leggi e decreti specifici. Pur senza entrare nei dettagli di tali politiche retributive (esaminati in Biagioli-Salvati-Santi, 1991) il loro effetto può essere sintetizzato utilizzando i dati presentati nella tabella 8: i comparti della pubblica amministrazione nei quali prevalgono i dirigenti e i lavoratori ad essi equiparati (soprattutto la magistratura e, successivamente, l'università) ottengono aumenti rilevanti a metà degli anni ottanta, quando il settore pubblico nel suo complesso mostrava ancora dinamiche analoghe, quando non inferiori, a quelle del settore privato. All'atto dei rinnovi contrattuali relativi al periodo 1988-1990 - che, a causa del protrarsi della contrattazione vengono stipulati sul finire del periodo - si sviluppano rivendicazioni estremamente sostenute, ad opera principalmente di sindacati autonomi di nuova formazione, che traggono spunto dagli aumenti concessi ai dirigenti per chiedere che tali trattamenti siano estesi ai lavoratori che svolgono funzioni analoghe a livelli inferiori (sono sintomatiche di questo orientamento le richieste degli insegnanti di agganciare le loro retribuzioni a quelle, in forte crescita, dei docenti universitari e dei medici di vedersi riconosciuta una funzione specifica, di carattere dirigenziale, all'interno del loro comparto). Il soddisfacimento di queste richieste ha come conseguenza il salto verso l'alto delle retribuzioni di quasi tutte le categorie di dipendenti pubblici. Non tutte le richieste di aumenti salariali pro-

porzioni. (Una stima degli oneri previsti dagli ultimi contratti del pubblico impiego è contenuta in un recente rapporto del C.R.E.L., 1991).

venienti da lavoratori impiegati in aziende, almeno all'inizio, pubbliche sono però soddisfatte. Rimangono indietro in questa corsa delle retribuzioni verso l'alto i salari dei dipendenti delle ferrovie dello stato, che pure sono stati i primi a dar vita al sindacalismo autonomo dei Cobas, e, in misura inferiore, quelle dei dipendenti degli enti locali. E' stata avanzata (in Biagioli-Santi, 1989) l'ipotesi che, oltre all'impatto socio-politico delle rivendicazioni, anche un fattore strettamente economico abbia operato a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori di comparti come l'istruzione e la sanità e a sfavore dei dipendenti delle ferrovie dello stato: la maggiore rigidità della domanda di lavoro in settori nei quali, a differenza di quanto è stato, bene o male, fatto nelle ferrovie, non sono stati messi in atto, e neppure ipotizzati concretamente, programmi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva.

Il fallimento del programma di politica retributiva messo in atto all'inizio del decennio nel settore pubblico - consistente nell'adeguamento delle retribuzioni dei dirigenti unito all'imposizione di vincoli alla spesa per il personale non dirigente - è così andato in frantumi. C'è un aspetto di questo fallimento che va però sottolineato con decisione. Un corollario di tale politica retributiva era costituito dalla regola - in realtà implicita, ma comunque ben presente, tanto da essere richiamata in un documento ufficiale, la già citata relazione della commissione Carniti (1988, pagg. 73-74) - secondo la quale i dipendenti pubblici percepivano negli anni settanta retribuzioni relativamente basse a fronte di richieste di un impegno lavorativo non certo esorbitante; la revisione verso l'alto dei trattamenti retributivi ha di fatto rotto questo "contratto implicito", ma non è stata minimamente colta, da parte del datore di lavoro pubblico, per rivedere, oltre alle retribuzioni (che si sono allineate, come si è visto sopra, già nel 1987 su livelli analoghi a quelli del resto dei paesi europei) anche i carichi di lavoro dei dipendenti pubblici.

2.3 - L'evoluzione della composizione delle retribuzioni nell'industria e la ripresa di importanza della contrattazione aziendale.

La caratteristica principale dei processi di determinazione delle retribuzioni nel corso degli anni ottanta è stata una decisa ripresa di importanza della contrattazione, sia individuale che collettiva, nei luoghi di lavoro. Tendenze in questa direzione si sviluppano in parecchi paesi europei,¹⁷ in parte come reazione all'appiattimento delle differenze retributive che si era

verificato nei medesimi paesi nel decennio precedente, e che in Italia aveva assunto proporzioni più rilevanti che altrove, in parte come conseguenza dell'evoluzione delle tecnologie verso il superamento degli schemi ford-tayloristici di organizzazione della produzione. Il tratto saliente dell'evoluzione recente della composizione delle retribuzioni nel corso degli anni ottanta è che man mano che i processi di ristrutturazione e riorganizzazione dell'apparato produttivo italiano prendevano piede il sistema retributivo che per semplicità definiremo "tradizionale" incominciò a incontrare delle difficoltà, indotte dai cambiamenti in atto e rafforzate dalle reazioni delle imprese e delle organizzazioni sindacali all'ampliamento delle differenze retributive che continuava a svilupparsi, all'inizio del decennio, sull'onda delle politiche egualitaristiche ancora perseguite dal sindacato e come conseguenza dell'operare del sistema di scala mobile a punto unificato in una fase di elevata inflazione.

In queste condizioni la ristrutturazione esalta i conflitti in azienda, in quanto induce cambiamenti nell'organizzazione produttiva e commerciale e nell'organizzazione del lavoro che traggono origine dalle strategie messe in atto dalle imprese per far fronte all'incertezza e alla mutevolezza delle condizioni del mercato e per collocare le nuove figure professionali nella gerarchia, anche retributiva, dell'organizzazione del lavoro. Intorno alla gestione di tali cambiamenti¹⁸ - se debba essere contrattata collettivamente o gestita unilateralmente dall'azienda, tutt'al più attraverso forme di contrattazione individuale - si sviluppa il conflitto, e la contrattazione aziendale, in questi anni: gli imprenditori desidererebbero avere mano libera sulle questioni di

17. In Francia e nel Regno Unito si diffondono pratiche di "individualizzazione" delle retribuzioni, soprattutto attraverso l'ampliamento delle "paghe di merito". Si veda in proposito la rassegna svolta da Marsden (1991). L'esperienza europea è esaminata negli studi contenuti in Ministère du Travail, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle (1990), quella inglese in Nolan-Brown (1983) e in Blanchflower-Oswald (1988), quella francese in Reynaud (1990). In Germania la contrattazione nell'industria mantiene la tradizionale caratteristica di accentramento ma si sviluppano tendenze all'ampliamento dell'area del mercato del lavoro non regolamentata dalla contrattazione, specialmente nei servizi (Niebur, 1990).

18. Sui fattori che hanno indotto rilevanti cambiamenti nella strategia di gestione del personale attuata dalle aziende si veda Costa (1989).

inquadramento, organizzazione del lavoro e retributive; il sindacato di fabbrica si pone come obiettivo la contrattazione di tutte le condizioni della prestazione di lavoro.¹⁹ Sul terreno retributivo, ma il conflitto su questo terreno non è in alcun modo scindibile da quello che si svolge sugli altri terreni contrattuali, un indicatore dell'accresciuto peso delle condizioni di fabbrica nel processo di determinazione delle retribuzioni è l'aumento, a partire dal triennio 1984-86, anni in cui la produttività aziendale riprende a crescere dopo la stasi di inizio decennio, dell'eccedenza delle retribuzioni di fatto rispetto ai minimi nazionali, inclusi i trattamenti di contingenza e di anzianità, sottolineato dalle molte indagini empiriche esistenti.²⁰

Un indicatore del risultato di tale conflitto è il modo in cui tale eccedenza si ripartisce tra aumenti dei superminimi individuali (derivanti dalle politiche di gestione del personale messe in atto dalle imprese o dalla contrattazione individuale tra la direzione del personale e il lavoratore) e aumento delle voci contrattate dal sindacato in azienda. L'evoluzione degli anni ottanta può essere sintetizzata attraverso i calcoli riportati nelle tabelle 10 e 11, svolti sui dati elaborati con cadenza semestrale dall'Assolombarda a partire dal 1975; si tratta, come è noto, dell'unica fonte che permette di disaggregare le retribuzioni per livello di inquadramento professionale dei lavoratori e per gruppi di voci retributive (contrattate collettivamente a livello nazionale, contrattate collettivamente in azienda e concesse autonomamente dalle imprese).

Nella tabella 10 sono stati riportati, per il periodo 1975-1988 e per le quattro maggiori categorie industriali, la percentuale di retribuzione determinata in azienda, distinguendo tra le voci contrattate dal sindacato al livello dell'azienda i superminimi individuali, separatamente per impiegati e operai. Le tendenze evolutive della struttura retributiva nel corso dei quindici anni considerati sono evidenti. Il peso dei superminimi individuali cresce negli anni ottanta tra gli impiegati, con l'eccezione dell'industria alimentare, e si riduce tra gli operai. Va però aggiunto - anche se per brevità non vengono riportati dati in proposito, rinviando ad un precedente studio (Biagioli-Cardinaleschi, 1991, pagg. 62 e 63) - che la crescita di queste forme di contrattazione e di incentivazione individuale è rimasta limitata ai livelli impiegatizi più elevati.²¹ La quota della retribuzione determinata al livello aziendale si riduce in misura

19. Questa questione è stata sviluppata in Biagioli (1985).

20. Si possono consultare in proposito i "Rapporti sulle retribuzioni" dell'Asap e dell'Ires.

consistene tra il 1975 e il 1984, anni in cui la contrattazione del salario si svolge soprattutto a livello "accentrato", in particolare dopo il 1979, in concomitanza con la recessione produttiva di inizio anni ottanta.²² A partire dal 1984 la tendenza si inverte, in corrispondenza con l'avvio della crescita della produttività, e, subito dopo, della produzione e della profittabilità, nelle aziende industriali. Le quote retributive contrattate a livello aziendale riprendono a crescere per tutti i lavoratori, impiegati e operai, con l'eccezione dell'industria tessile.

Nella tabella 11 è riportata una stima, relativa alla sola industria metalmeccanica, delle fonti che hanno originato gli aumenti retributivi nei tre periodi 1975-79, 1979-84 e 1984-1988. L'aumento del peso della contrattazione, individuale e collettiva, in azienda nel processo di determinazione delle retribuzioni è evidente: tra l'aprile 1984 e l'ottobre 1988 il 41,6% degli aumenti ottenuti dai lavoratori metalmeccanici milanesi è derivato dall'aumento di voci retributive "aziendali"; al contrario, nei nove anni precedenti dalla contrattazione aziendale proveniva soltanto poco più del 14% degli aumenti.

E' in questo contesto di ripresa di importanza della contrattazione aziendale delle retribuzioni che si verifica, nel corso della tornata di contrattazione aziendale che prende le mosse all'inizio del 1988, l'espansione di istituti retributivi incentivanti "non tradizionali", tra i quali quelli che collegano parte delle retribuzioni all'andamento dei profitti aziendali sono probabilmente i più innovativi. In un recente studio Del Boca - Cossentino e Prosperetti (1990) hanno individuato soltanto 28 contratti aziendali stipulati entro prima della fine del 1987 nei quali erano previste forme di gain-sharing (dieci di questi, peraltro, riguardavano imprese pubbliche. L'analisi successiva (Uvalic, 1990, Ponzellini, 1990, e Biagioli-Cardinaleschi, 1991) ha

21. Sembrerebbe quindi che i processi di individualizzazione delle retribuzioni siano stati in Italia assai meno intensi che non in paesi come la Francia e il Regno Unito, e che soprattutto siano stati limitati a fasce ridotte di lavoratori di alta professionalità.

22. Va notato che in questi anni le retribuzioni di fatto si riducono in termini reali. I dati dell'Assolombarda indicano che tra l'ottobre 1979 e l'ottobre 1982 le retribuzioni medie dei lavoratori milanesi diminuiscono, al netto dell'inflazione, del 3,6% in tre anni nelle industrie chimiche e farmaceutiche, dello 0,4% nelle industrie metalmeccaniche e del 3,8% nelle industrie tessili e dell'abbigliamento.

sottolineato l'utilità di esaminare insieme non soltanto i casi di gain e profit-sharing ma tutte le molteplici forme di voci retributive "non tradizionali", che si sono diffuse in misura estremamente rapida nella contrattazione aziendale svoltasi tra l'inizio del 1988 e la fine del 1989; ciò in quanto risultava estremamente complesso e, tutto sommato, aleatorio distinguere i casi di gain e profit-sharing puri dagli altri "premi di produttività" che premiavano la qualità delle prestazioni di lavoro, essendo di solito tali voci retributive calcolate applicando formule complesse che commisuravano i premi sia a indicatori di bilancio sia alla qualità della prestazione sia alla presenza.²³

Il fatto che questi accordi siano proliferati in una fase di congiuntura espansiva differenzia sostanzialmente l'esperienza italiana da quella di altri paesi, nei quali accordi simili si erano diffusi soprattutto nelle fasi di congiuntura depressa di inizio decennio e, altra caratteristica diversa dal caso italiano, avevano goduto di sovvenzioni e aiuti governativi sulla base della convinzione che la flessibilità salariale da essi indotta avrebbe favorito l'aumento dell'occupazione. Inoltre, questi accordi prendono vigore in una fase in cui gli investimenti fissi della ristrutturazione hanno già avuto in larga misura luogo e gli aumenti di produttività prospettici dipendono dalla capacità di riorganizzazione delle imprese,²⁴ tra le quali la gestione del personale assume ormai un ruolo di primo piano.

Queste modalità di sviluppo dell'esperienza italiana suggeriscono che tra le ragioni che hanno spinto le imprese a proporre sistemi retributivi "non tradizionali" non è stato molto importante il tentativo di ridurre le retribuzioni marginali, ma piuttosto ha assunto rilievo quello di ottenere incrementi di produttività attraverso l'impostazione di politiche di gestione del personale più cooperative, anche nei rapporti con le organizzazioni sindacali, di quelle messe in atto negli anni precedenti. Questo suggerirebbe di applicare all'analisi di questi cambiamenti della struttura retributiva il modello teorico degli

23. In Biagioli-Cardinaleschi (1991) viene presentata una tipologia dei tipi di premi incentivanti "non tradizionali" emersi dalla tornata di contrattazione aziendale appena conclusa, per ognuno dei quali vengono inoltre stimati il numero, le dimensioni quantitative e le modalità di contrattazione previste.

24. Questa constatazione riduce il peso dell'argomentazione, spesso avanzata nella letteratura teorica, che questi sistemi retributivi possano disincentivare gli investimenti delle imprese che li adottano.

"efficiency wages", che sottolinea motivazioni e situazioni nelle quali la produttività del lavoro viene a dipendere dal livello delle retribuzioni.²⁵ In realtà molte delle imprese nelle quali sono stati sottoscritti accordi di questo tipo avevano sviluppato negli anni precedenti livelli di contrattazione aziendali più intensi dell'abituale. In tali casi questi accordi si inseriscono quindi in un processo di miglioramento delle relazioni industriali già avviato nel passato, piuttosto che rappresentare una brusca inversione di rotta rispetto alle strategie passate. Ciò spiega anche altre due caratteristiche peculiari riscontrate dalle ricerche svolte in Italia sull'argomento (in particolare Uvalic, 1989, Ponzellini, 1987 e 1990, Biagioli-Cardinaleschi, 1991a e 1991b): l'estrema variabilità delle formule di corresponsione dei premi adottate (indirizzate, in molti casi, al superamento delle specifiche strozzature produttive che le imprese si trovano a dover fronteggiare) e l'avvio di prassi di confronto tra imprese e organizzazioni sindacali per valutare il funzionamento dell'istituto contrattuale previsto e le ragioni che ne abbiano, eventualmente, ridotto l'efficacia. L'espansione di pratiche contrattuali che collegano salari e produttività a livello aziendale, con l'obiettivo di incentivare la crescita di entrambi, rappresenta l'evoluzione più interessante delle pratiche di determinazione del salario; nella misura in cui tali istituti contrattuali saranno effettivamente in grado di accrescere la dinamica della produttività, essi potrebbero facilitare la soluzione dei problemi distributivi derivanti dal vincolo di bilancia dei pagamenti.

25. Una tipologia di tali modelli, insieme a una raccolta dei maggiori contributi teorici sull'argomento, è contenuta in Akerlof-Yellen (1986). Il problema, più generale, della dipendenza della qualità della prestazione lavorativa dal suo prezzo è esaminato in Stiglitz (1987). Una interpretazione dell'esperienza italiana di contrattazione aziendale utilizzando un modello di "efficiency wage" è esposta in Lucifora (1991).

Come è noto, tali modelli sono stati sviluppati per spiegare l'inflessibilità verso il basso delle retribuzioni anche in presenza di situazioni di disoccupazione. Meno studiato è invece il problema del ruolo svolto dagli "efficiency wages" nei processi di determinazione delle retribuzioni.

BIBLIOGRAFIA.

- Abbate, C., e Piacentini, P. (1990): "Costi e margini nell'industria italiana negli anni ottanta", *Economia e Lavoro*, n. 3.
- Akerlof, G. A. e Yellen, L. (1986): *Efficiency Wage Models of the Labour Market* (Cambridge University Press, Cambridge).
- Alogouskoufis, G. (1990): "The Labour Market in the Open Economy", in Sapsford, D., e Tzannatos, Z., (a cura di), *Current Issues in Labour Economics* (The Mac Millan Press, Londra).
- Asap (1985 e seguenti): *Rapporto sui salari* (Franco Angeli, Milano).
- Biagioli, M. (1985): "Contrattazione aziendale e differenziali retributivi interaziendali", *Economia e Lavoro*, n. 3.
- Biagioli, M. (1989): "I differenziali retributivi interprofessionali e intercategoriali", in AaVv: *Il sistema retributivo verso gli anni '90* (Jovene editore, Napoli).
- Biagioli, M. e Cardinaleschi, S. (1991): "La diffusione di voci retributive legate ai risultati d'azienda: Una ricerca empirica sulla recente esperienza italiana", *Politiche del Lavoro*, n. 14.
- Biagioli, M., Salvati, M. e Santi, P. (1991): "Occupazione, retribuzioni e spesa per il personale nella pubblica amministrazione" (mimeo, di prossima pubblicazione in un volume a cura dell'Ente Einaudi presso la casa editrice Il Mulino, Bologna).
- Biagioli, M. e Santi, P. (1989): "Wage Imitation Processes in the Italian Public Sector during the Eighties", Relazione presentata al convegno organizzato dall'AIEL su "Retribuzioni e produttività nel pubblico impiego" (Cagliari, 18-20 maggio, mimeo).
- Blanchflower, D. G. e Oswald, A. J. (1988): "Internal and External Influences upon Pay Settlements", *British Journal of Industrial Relations*.
- Broglia, B. e Carra, A. (1991): *Note su distribuzione del reddito e retribuzioni* (Ediesse, Roma).
- Brown, W. e Nolan, P. (1983): "Competition and Workplace Wage Determination", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*.
- Cassel, G. (1922): *Money and Foreign Exchange after 1914* (Constable, Londra).

C.E.R. (1990): "La struttura del costo del lavoro", **Rapporto n. 2.**

Commissione Coppo (1977): **Rapporto della commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi** (Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, VII^a legislatura).

C.R.E.L. (1991): **La contrattazione 1988/90 nel pubblico impiego** (Osservatorio sulla contrattazione; Rapporto n. 1, Roma).

Del Boca, A., Prosperetti, L. e Cossentino, F. (1989), "Le relazioni di lavoro tra partecipazione e conflitto", in Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale: **Rapporto '89. Lavoro e politiche della occupazione in Italia** (Istituto Poligrafico dello Stato, Roma).

Dornbusch, R. (1980): **Open Economy Macroeconomics** (Basic Books, New York).

Dornbusch, R. (1987): "Open Economy Macroeconomics: New Directions", **NBER Working Paper Series**, n. 2372.

I.S.T.A.T. (1990): **Nuova Contabilità Nazionale** (Annali di Statistica - Serie IX, Vol. 9 - Roma).

Lucifora, C. (1991): **Wage Drift in Two-stage Wage Determination Systems: The Case for Italy** (C.R.E.L.I., Dipartimento di Scienze Economiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano).

Marsden, (1991): "Le politiche retributive aziendali. Il ruolo e la diffusione del merit pay", in **Asap: Rapporto sui salari:1990** (Franco Angeli, Milano).

Ministère du Travail de l'Emploi et de la Formation Professionnelle e C.E.R.C. (1990): **Rencontre européenne sur les salaires: Actes du colloque** (Paris).

Niebur, (1990): "Payments in the Service Sector", in Ministère du Travail: **Rencontre européenne sur les salaires: Actes du colloque**, op cit.

Officer, L. H. (1976): "The Purchasing Power Parity Theory of Exchange Rates: A Review Article", **IMF Staff Papers**.

Officer, L. H. (1982): **Purchasing Power Parity and Exchange Rates: Theory, Evidence and Relevance** (Jay, Greenwich).

Ponzellini, A. (1987): "La retribuzione per risultati nella contrattazione aziendale", **Studi organizzativi**.

Ponzellini, A. (1990): "Accordi di produttività in Lombardia", **Prospettiva sindacale**.

Rapporto della commissione Carniti (1988): **I salari in Italia negli anni ottanta** (Marsilio, Venezia).

Reynaud, B. (1990): **Corporate strategies and Wage Setting: the French Case: 1978-1986** (Cepremap, Paris).

Stiglitz, J. E. (1987): "The Causes and Consequences of the Dependence of Quality on Price", **Journal of Economic Literature**, March.

Uvalic, M. (1990): **The Pepper Report: Promotion of Employee Participation in Profits and Enterprise Results in the Member States of the European Community** (Commission of the European Communities and European University Institute, Florence and Brussels).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 1 - Redditi da lavoro dipendente pro capite nell'industria e nei servizi, privati e pubblici, nei paesi della C.E.E.: 1980 e 1987. (Valori in Ecu)

PAESI e ANNI	Industria Manifat- turiera	Servizi destinabili alla vendita	Servizi non destinabili alla vendita	RAPPORTI		
				Serv.non vend./ Ind.Man.	Serv.non vend./serv. vend.	Serv.vend./ Ind.Man.
1980:						
Belgio	17.266	15.491	15.477	89,6	99,9	89,7
Danimarca	13.163	13.302	12.728	96,7	95,7	101,1
Francia	15.504	14.462	14.231	91,8	98,4	93,3
Irlanda	9.179	8.106	10.350	112,8	127,6	88,3
Italia	10.117	10.923	10.339	102,2	94,7	108,0
Lussemburgo	16.515	13.804	20.101	121,7	145,6	83,6
Olanda	16.597	15.956	21.485	131,7	134,7	96,1
Portogallo	3.184	3.779	4.076	128,0	107,9	118,7
Regno Unito	10.295	8.798	10.645	103,4	121,0	85,5
Rep. Fed. Tedesca	15.199	12.890	15.789	103,9	122,5	84,8
Spagna	9.030	8.845	12.036	133,3	136,1	98,0
Media C.E.E.	13.166	12.036	13.275	100,8	110,3	91,4
1987:						
Belgio	25.249	21.143	18.971	75,1	89,7	83,7
Danimarca	21.171	22.194	20.692	97,7	93,2	104,8
Francia (1984)*	—	—	—	90,8	96,7	93,9
Irlanda (1986)*	—	—	—	101,5	137,6	73,8
Italia	19.768	19.204	20.307	102,7	105,7	97,1
Lussemburgo (1986)*	—	—	—	129,5	140,0	92,5
Olanda	25.090	22.670	26.736	106,6	117,9	90,4
Portogallo (1986)*	—	—	—	124,6	102,2	121,9
Regno Unito (1986)*	—	—	—	97,1	119,3	81,4
Rep. Fed. Tedesca	25.321	20.385	23.368	92,3	114,6	80,5
Spagna	13.363	13.188	16.630	124,4	126,1	98,7
Media C.E.E.	21.247	18.899	20.054	94,4	106,1	88,9

* - I dati di Francia, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo e Regno Unito per il 1987 non sono pubblicati nei conti nazionali dell'Eurostat. Per questi paesi vengono riportati soltanto i rapporti relativi all'ultimo anno disponibile (indicato tra parentesi).

Elaborazioni su dati tratti da: Eurostat: Comptes Nationaux SEC, 1989. Luxembourg, 1990.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 2 - Redditi da lavoro dipendente pro capite nei cinque maggiori paesi della C.E.E.: 1986.
(Valori in Ecu)

Rami e Branche	P A E S I ed A N N I						Rapporto Italia/Europa
	Italia	Francia*	Germania	Regno Unito	Spagna	Media Europa	
Agricoltura	10.186	(69,0)	16.918	8.151	7.335	12.297	82,8
Ind. dei Prod. energ.	29.997	(161,5)	31.092	21.211	21.028	28.276	106,1
Industria Manifatturiera	18.694	23.076	23.841	15.569	12.843	20.892	89,5
Prod. Chimici	24.542	29.507	33.240	18.317	16.957	27.619	88,9
Min. e metall.	22.900	25.405	24.823	17.861	16.482	23.613	97,0
Min. non metall.	18.588	23.602	23.068	13.396	14.196	19.802	93,9
Prod. in metallo	16.838	21.297	22.367	15.752	12.358	19.872	84,7
Macch. agr. e ind.	20.838	23.951	25.886	15.688	13.937	21.993	94,7
Macch. per uff.	22.103	35.750	23.175	11.176	19.643	21.262	104,0
Mezzi di trasporto	20.898	24.092	29.985	19.414	15.796	24.630	84,8
Mat. e forn. elettr.	21.244	23.768	24.439	16.885	14.268	22.461	94,6
Prod. Tess., calz., pelli	14.386	17.264	15.760	10.290	8.598	14.382	100,0
Ind. alimentare	19.191	22.840	18.381	15.896	12.216	19.316	99,4
Legno e carta	21.716	25.411	22.737	19.184	12.899	22.234	94,7
Gomma e plastica	19.821	21.011	21.011	16.660	14.392	19.796	100,1
Costr. e op. pubbl.	14.327	20.067	19.638	14.652	14.624	18.298	78,3
Serv. dest. vend.	18.129	(98,9)	19.294	12.831	12.984	17.433	104,0
Beni recupero, comm.	15.991	(85,9)	18.143	11.584	11.678	16.270	98,3
Alberghi e pubbl. es.	9.416	(93,3)	13.239	5.715	11.174	10.173	92,6
Trasporti	21.625	(114,8)	23.397	16.654	13.907	20.947	103,2
Serv. Comunicazione	20.379	(84,1)	21.421	17.714	14.982	19.013	107,2
Credito e Ass.	40.982	(133,9)	28.030	56.384	28.072	36.556	112,1
Serv. non dest. vend.	18.579	(95,6)	22.120	15.312	16.108	19.039	97,6
Amm. Pubbl.	20.439	n.d.	23.171	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Altri	8.611	n.d.	17.607	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Totale Lav. Salariati	17.885	21.865	21.716	14.319	13.469	18.775	95,3
Coefficienti di variazione:							
Ind. Man.	13,5	18,0	18,8	18,6	17,7		
Servizi Vendibili	48,7	18,7	23,9	82,8	38,9		
Totale Dipendenti	32,1	22,2	21,5	56,1	28,9		

* - Per la Francia non sono disponibili dati relativi al 1986 se non nell'industria manifatturiera. Si è allora fatto ricorso, per le branche mancanti, al dato 1984, che viene riportato, tra parentesi sotto forma di percentuale della media totale di quell'anno.

Elaborazioni su dati tratti da: Eurostat: Comptes Nationaux SEC, 1989. Luxembourg, 1990.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 3 - Indicatori di competitività e distribuzione del reddito nei quattro maggiori paesi della C.E.E.: 1980-1990. (Variazioni percentuali annue)

Paesi ed Anni	W Man.	Pc	Prod. Man.	Pp Man.	E	(W Man. - Pc)	(PpMan. - WMan. + Prod.Man.)	(Pc - PpMan.)
Italia:								
1980-83	19,8	18,5	0,7	14,8	4,3	1,3	- 4,3	3,7
1983-87	8,3	7,6	4,8	6,8	2,5	0,7	+ 3,3	2,8
1988	5,4	5,1	4,6	5,0	2,9	0,3	+ 4,2	0,1
1989	6,8	6,3	2,6	5,9	- 1,7	0,5	+ 1,7	0,4
1990	7,1	6,5	0,9	4,2	0,7	0,6	- 2,0	2,3
1980-1990	11,1	10,2	2,9	7,8	2,5	0,9	- 0,4	2,4
Germania:								
1980-83	4,5	3,2	1,9	4,1	- 3,5	1,3	+ 1,5	- 0,9
1983-87	3,7	1,2	2,0	0,5	- 2,3	2,5	- 1,2	+ 0,7
1988	4,6	1,3	4,2	1,6	0,1	3,3	+ 1,2	- 0,3
1989	3,5	2,8	2,4	3,4	- 0,2	0,7	+ 2,3	- 0,6
1990	5,1	2,7	2,5	1,5	- 0,9	2,4	- 1,1	+ 1,2
1980-1990	4,1	2,6	2,3	2,1	- 2,0	1,5	+ 0,3	+ 0,5
Francia:								
1980-83	13,9	11,6	0,9	11,1	4,9	2,3	- 1,9	+ 0,5
1983-87	5,1	4,8	3,4	2,2	0,6	0,3	+ 0,5	+ 2,6
1988	3,1	2,7	6,3	5,3	1,5	0,4	+ 8,5	- 2,6
1989	3,8	3,5	3,5	5,3	- 0,2	0,3	+ 5,0	- 1,8
1990	4,5	3,4	1,8	- 1,1	- 1,6	1,1	- 3,8	+ 4,5
1980-1990	7,3	6,3	2,8	5,1	1,6	1,0	+ 0,6	+ 1,2
Regno Unito:								
1980-83	11,1	8,3	6,9	7,6	- 0,6	2,8	3,4	0,7
1983-87	8,4	4,6	5,0	5,0	4,7	3,8	1,6	- 0,4
1988	8,5	4,9	6,0	4,5	6,5	3,6	2,0	0,4
1989	8,7	7,8	4,3	5,1	- 1,2	0,9	0,7	2,7
1990	9,4	9,5	0,2	5,9	- 5,8	- 0,1	- 3,3	3,6
1980-1990	9,3	6,6	5,1	5,8	1,6	2,7	1,6	0,8

Legenda (tutte le variabili sono espresse in termini di variazioni medie annue):

W Man = guadagni orari dei lavoratori dell'industria manifatturiera.

Pc = prezzi al consumo. E = Tasso di cambio (moneta nazionale per ecu).

Pp = prezzi alla produzione nell'industria manifatturiera.

Prod. Man. = Produttività nell'industria manifatturiera (data dal rapporto tra la produzione e il numero degli occupati).

Elaborazioni su dati tratti da:

Eurostat: Comptes Nationaux SEC, 1989. Luxembourg, 1990.

Banca d'Italia: Relazione per l'anno 1990, Appendice. Roma, 1991.

OECD: Main Economic Indicators, vari numeri.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 4 - COSTO DEL LAVORO E RETRIBUZIONI LORDE E NETTE PER DIPENDENTE

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
(migliaia di lire a prezzi correnti)										
Costo del lavoro	14.642	17.098	19.734	22.056	24.283	26.114	28.261	30.744	33.428	36.902
Retrib. lorde	10.835	12.490	14.372	16.159	17.727	18.865	20.540	22.301	23.909	26.206
Retrib. nette	8.936	10.001	11.213	12.652	13.798	14.425	15.749	16.864	18.148	19.832
Prezzi al consumo	100,0	116,4	133,8	147,9	160,7	170,5	178,3	187,2	199,6	211,8
(migliaia di lire a prezzi 1981)										
Costo del lavoro	14.642	14.612	14.749	14.913	15.111	15.316	15.850	16.423	16.747	17.423
Retrib. lorde	10.835	10.730	10.741	10.926	11.031	11.065	11.520	11.913	11.978	12.373
Retrib. nette	8.936	8.592	8.380	8.554	8.586	8.460	8.833	9.009	9.092	9.364

NUMERI INDICE E TASSI DI VARIAZIONE PERCENTUALE ANNUI

	Indice	Variazioni Percentuali Medie Annue				
	90/81	81-90	81-83	84-86	87-89	89-90
(migliaia di lire a prezzi correnti)						
Costo del lavoro	252,0	10,8	16,1	9,8	8,6	10,4
Retrib. lorde	241,9	10,3	15,2	9,5	8,2	9,6
Retrib. nette	221,9	9,3	12,0	8,8	8,0	9,3
Prezzi al consumo	211,8	8,7	15,7	8,4	5,4	6,1
(migliaia di lire a prezzi 1981)						
Costo del lavoro	119,0	2,0	+ 0,4	1,3	3,0	4,0
Retrib. lorda	114,2	1,5	- 0,4	1,0	2,7	3,3
Retrib. netta	104,8	0,5	- 3,2	0,3	2,4	3,0

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT riprese da Broglia-Carra (1991, in corso di pubblicazione).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 5 - LA STRUTTURA DEL COSTO DEL LAVORO E DELLA RETRIBUZIONE (Valori percentuali).

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Costo del lavoro	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
- Contrib. datori lavoro	26,0	26,6	27,2	26,7	27,0	27,8	27,3	27,5	28,5	29,0
= Retrib. lorda	74,0	73,4	72,8	73,3	73,0	72,2	72,7	72,5	71,5	71,0
- Contrib. lavoratori	4,6	5,2	5,4	5,4	5,3	5,6	5,6	5,7	5,7	5,7
- Ritenute Irpef	8,4	9,5	10,6	10,5	10,9	11,4	11,3	12,0	11,6	11,6
= Retribuzione netta	61,0	58,7	56,8	57,4	56,8	55,2	55,8	54,8	54,2	53,7
Retrib. netta su lorda	82,5	80,1	78,0	78,3	77,8	76,5	76,7	75,6	75,9	75,7
Costo lavoro su retr.netta	1,64	1,70	1,76	1,74	1,76	1,81	1,79	1,82	1,84	1,86

Elaborazioni su dati Istat riprese da Broglia-Carra (1991, in corso di pubblicazione).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 6 - *Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente: 1980-1990 (Dati in milioni di lire a prezzi correnti e numeri indice con retribuzione media totale = 100).*

Rami e Branche	1980		1984		1988		1990		Var. % annue 1980-1990 in termini reali*
	Valori Assoluti	Numeri Indice	Numeri Indice	Numeri Indice	Valori Assoluti	Numeri Indice	Valori Assoluti	Numeri Indice	
Agricoltura, foreste e pesca	6,405	73,3	71,3	68,5	16,926	64,6			+ 0,5
Industria	8,486	97,1	99,0	99,2	25,530	97,4			+ 1,8
Ind. in senso stretto	8,789	100,5	103,3	100,3	26,356	100,6			+ 1,8
Prodotti energetici	13,151	150,5	150,7	152,5	40,690	155,3			+ 1,8
Prodotti della trasf.ind.	8,628	98,7	101,3	100,7	25,705	98,1			+ 1,7
Minerali e metalli	10,159	116,2	116,9	117,4	30,534	116,5			+ 1,8
Minerali non metalliferi	8,569	98,0	99,1	96,8	24,396	93,1			+ 1,3
Prodotti Chimici e farm.	11,550	132,1	135,5	133,7	34,604	132,1			+ 1,8
Prod. in metallo	8,119	92,9	92,2	93,7	23,533	89,8			+ 1,4
Macchine agr. e ind.	9,599	109,8	113,3	111,1	28,760	109,8			+ 1,8
Macchine per uff.	9,809	112,2	120,0	119,7	29,868	114,0			+ 1,9
Materiali e forn. elettr.	9,640	110,3	115,6	116,4	30,951	118,1			+ 2,5
Autoveicoli e motori	9,448	108,1	105,1	115,0	29,107	111,1			+ 2,1
Altri mezzi di trasp.	9,725	111,3	120,0	122,5	30,814	117,6			+ 2,3
Carni	8,907	101,9	103,9	101,5	26,161	99,8			+ 1,6
Latte e prod. trasf.	9,544	109,2	110,8	108,3	28,027	107,0			+ 1,6
Altri prod. alimentari	8,240	94,3	100,1	98,6	25,443	97,1			+ 2,1
Bevande	9,944	113,8	121,8	119,8	30,996	118,3			+ 2,2
Tabacchi	8,400	96,1	108,4	106,7	28,285	107,9			+ 3,0
Tessili e abbigliamento	6,884	78,8	82,9	78,0	19,471	74,3			+ 1,2
Cuoi, pelli e calzature	6,628	75,8	74,6	71,8	17,913	68,4			+ 0,7
Legno e mobili	6,805	77,9	79,7	76,4	19,088	72,8			+ 1,1
Carta e stampa	9,591	109,7	114,1	116,1	29,333	111,9			+ 2,0
Gomma e materie plastiche	9,017	103,2	102,6	104,5	25,986	99,2			+ 1,4
Altri prod. industriali	6,981	79,9	82,3	80,2	20,194	77,1			+ 1,4
Costruzioni ed opere pubbl.	7,204	82,4	82,1	83,7	22,206	84,7			+ 2,1
Servizi destinabili alla vend.	9,106	104,2	99,9	97,9	25,266	96,4			+ 1,0
Beni di recupero e riparaz.	6,620	75,7	71,0	73,1	18,319	69,9			+ 1,0
Commercio	7,949	90,0	89,6	91,5	23,119	88,2			+ 1,5
Alberghi e pubbl. esercizi	5,056	57,8	61,9	56,1	14,424	55,0			+ 1,3
Trasporti interni	11,199	128,1	116,7	112,7	28,991	110,6			+ 0,3
Trasporti marittimi e aerei	13,102	149,9	149,1	142,2	37,721	143,9			+ 1,4
Attività connesse con i trasp.	11,412	130,6	128,7	119,3	31,505	120,2			+ 0,9
Comunicazioni	11,754	134,5	121,4	105,0	29,715	113,4			+ 0,1
Credito e assicurazioni	17,224	197,0	187,4	192,6	49,985	190,7			+ 1,4
Servizi forniti alle imprese	8,583	98,2	93,4	89,9	23,048	88,0			+ 0,7
Serv. di ins. e ric. dest. vend.	6,460	73,9	73,2	74,3	21,229	81,0			+ 2,7
Servizi sanitari dest. vend.	9,055	103,6	98,5	106,5	27,548	105,1			+ 1,9
Serv. ricr. e cult. dest. vend.	6,792	77,7	74,0	70,1	17,155	65,5			+ 0,05
Beni e serv. dest. vendita	8,544	97,7	97,4	96,7	24,864	94,9			+ 1,5
Serv. non dest. vendita	9,377	107,3	107,3	109,1	29,923	114,2			+ 2,4
Amministrazioni pubbliche	9,972	114,1	116,2	118,2	32,415	123,7			+ 2,6
Altri serv. non dest. vend.	5,179	59,2	54,5	54,2	15,232	58,1			+ 1,6
Totale Lavoratori	8,741	100,0	100,0	100,0	26,205	100,0			+ 1,8

Elaborazioni sui dati di Contabilità Nazionale dell'Istat.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 7 - Rapporti tra le retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente dei lavoratori "regolari" e "non regolari": 1980 e 1990 (Dati in milioni di lire).

Rami e Branche	% lavor. non reg.	1980			1990			Rapporto non reg. /reg.
		Retrib. lavor. regolari	Retrib. lavor. non reg.	Rapporto non reg. /reg.	% lavor. non reg.	Retrib. lavor. regolari	Retrib. lavor. non reg.	
Agricoltura, foreste e pesca	75,5	6,426	6,399	99,6	88,4	17,205	16,893	98,2
Industria	11,2	8,732	6,526	74,7	13,9	26,623	19,017	71,4
Industria in senso stretto	5,5	8,912	6,673	74,9	7,2	26,995	18,537	68,7
Prodotti della trasf. ind.	5,7	8,747	6,654	76,1	7,6	26,320	18,517	70,4
Macchine per ufficio	9,6	10,077	7,234	71,8	9,8	31,170	19,295	61,9
Prodotti in metallo	10,0	8,261	6,835	82,7	13,5	24,312	19,002	78,2
Tessili e abbigliamento	8,9	6,978	5,921	84,9	11,6	19,873	16,440	82,7
Cuoi, pelli e calzature	8,5	6,693	5,933	88,6	11,8	18,330	14,803	80,8
Altri prodotti alimentari	7,3	8,335	7,030	84,3	10,5	26,067	19,551	75,0
Legno e mobili	9,4	6,882	6,065	88,1	13,2	19,554	16,048	82,1
Altri prodotti industriali	7,6	7,027	6,414	91,3	10,2	20,549	17,034	82,9
Costruzioni e opere pubbl.	35,2	7,626	6,429	84,3	41,3	24,246	19,361	79,9
Servizi destinati alla vendita	16,4	9,631	6,425	66,7	19,0	26,844	18,501	68,9
Beni di recupero, riparaz.	25,7	6,664	6,491	97,4	30,1	19,130	16,462	86,1
Commercio	9,4	8,029	7,170	89,3	14,6	23,770	19,223	80,9
Alberghi e pubblici esercizi	52,8	5,552	4,613	83,1	48,9	15,972	12,721	79,6
Trasporti interni	17,7	11,759	8,587	73,0	38,6	33,619	22,293	66,3
Attività connesse trasp.	10,6	11,502	10,645	92,5	17,2	32,817	24,631	75,1
Servizi alle imprese	11,4	8,899	6,123	68,8	9,2	23,434	18,981	81,0
Serv. ricreat. e cult. e altri non destinabili vend.	18,3	6,792	6,792	100,0	16,8	17,347	16,200	93,4
Altri serv. non dest. vend. (escluse amm. pubbl.)	47,9	5,178	5,179	100,0	55,0	15,237	15,228	99,9
Beni e serv. destinabili vend.	18,2	9,009	6,451	71,6	21,0	26,648	18,238	68,4
Beni e serv. non dest. vend.	6,0	9,643	5,179	53,7	7,8	31,166	15,228	48,9
Totale Lavoratori	15,3	9,175	6,334	69,0	17,5	27,989	17,881	63,9

* - La categoria dei "lavoratori non regolari" include tutte le categorie che la nuova contabilità nazionale dell'Istat affianca ai lavoratori "regolari"; cioè: lavoratori irregolari, lavoratori occupati non dichiaratisi, lavoratori stranieri non residenti, lavoratori che svolgono un secondo lavoro.

Elaborazioni sui dati di Contabilità Nazionale dell'Istat.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 8 - NUMERI INDICI DELLE RETRIBUZIONI CONTRATTUALI PER DIPENDENTE: 1982-1990 (Base 1982 = 100).

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	Variazione % annua in termini reali*
Pubblica amministrazione	114,2	129,5	140,3	145,8	157,6	173,7	189,3	211,0	+ 1,9
Impiegati civili dello Stato	114,6	132,1	142,3	148,8	158,8	171,4	176,9	211,0	+ 1,9
Magistrati	109,0	143,8	158,7	180,1	203,0	205,7	211,5	235,4	+ 3,3
Forze dell'ordine	109,2	127,4	139,1	145,6	158,2	171,3	175,6	197,1	+ 1,0
Militari - Difesa	120,9	131,6	141,4	148,2	166,0	185,8	190,2	213,4	+ 2,0
Università	113,9	125,2	145,3	164,8	180,6	199,6	204,5	241,0	+ 3,6
Scuola	113,3	126,8	135,3	139,4	151,1	168,2	201,3	218,4	+ 2,3
Regioni	109,7	122,0	139,9	144,3	154,5	171,3	176,2	197,2	+ 1,0
Province e Comuni	114,8	131,8	144,8	149,9	159,7	175,1	180,8	201,1	+ 1,3
Servizi sanitari pubblici	116,6	132,8	143,7	148,2	159,5	176,6	181,6	204,7	+ 1,5
Poste e telegrafi di stato	113,2	124,9	134,1	142,2	153,0	156,9	162,3	192,4	+ 0,7
Stato e aziende autonome	112,6	125,9	135,8	142,9	154,8	170,4	190,5	211,1	+ 1,9
Ferrovie dello Stato	108,9	116,5	124,4	133,9	137,6	141,3	160,9	166,1	- 1,1
Industria	114,7	127,4	139,7	146,0	155,5	164,9	174,2	186,0	+ 0,6
Attività terziarie	114,5	125,9	138,5	145,5	154,4	163,9	173,7	185,7	+ 0,2
Commercio	117,3	129,8	143,6	151,0	160,8	170,8	180,6	189,4	+ 0,5
Trasporti	111,3	120,9	130,9	139,1	143,9	152,2	165,7	175,1	- 0,5
Credito	115,4	130,0	144,8	149,9	166,6	176,3	184,5	199,4	+ 1,1

* - deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati.

Dati tratti da: ISTAT: Bollettino mensile di statistica.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 9 - RETRIBUZIONI LORDE DI FATTO PER UNITA' DI LAVORO DIPENDENTE

Anni	VALORI ASSOLUTI (milioni di lire)				NUMERI INDICE (1980 = 100)			
	Prodotti della Trasf. Ind.	Servizi destinabili alla vend.	Beni e serv. non dest. alla vendita	Amministrat. Pubbliche	Prodotti della Trasf. Ind.	Servizi destinabili alla vend.	Beni e serv. non dest. alla vendita	Amministrat. Pubbliche
1980	8,747	9,631	9,009	9,972	100,0	100,0	100,0	100,0
1981	10,755	11,506	10,995	12,925	123,0	119,5	122,0	129,6
1982	12,458	13,160	12,677	14,788	142,4	136,6	140,7	148,3
1983	14,531	15,267	14,741	16,783	166,1	158,5	163,6	168,3
1984	16,640	16,991	16,681	18,774	190,2	176,4	185,2	188,3
1985	18,420	18,601	18,411	20,326	210,6	193,1	204,4	203,8
1986	19,623	19,757	19,632	21,613	224,3	205,1	217,9	216,7
1987	21,320	21,414	21,326	23,768	243,7	222,3	236,7	238,3
1988	22,936	23,122	23,006	26,362	262,2	240,1	255,4	264,4
1989	24,631	24,944	24,778	28,006	281,6	259,0	275,0	280,8
1990	26,320	26,844	26,648	32,415	300,9	278,7	295,8	325,1
Variazioni % annue per decennio in termini reali*								
1950-60			+ 3,9%	+ 4,1%				
1960-70			+ 6,9%	+ 4,6%				
1970-80			+ 4,0%	+ 2,8%				
1980-90			+ 1,5%	+ 2,5%				

* - Deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati.

Elaborazioni su dati tratti da: ISTAT: Contabilità Nazionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 10. - Voci retributive determinate al livello aziendale: 1975-1989 (percentuali sulla retribuzione totale)

Categorie industriali categorie dei operatori	Aprile 1975			Ottobre 1979			Aprile 1984			Ottobre 1988		
	Supermin. individuali	Voci retribut. contrat. al livello aziendale	Salario aziendale b	Supermin. individuali	Voci retribut. contrat. al livello aziendale	Salario aziendale a. b	Supermin. individuali	Voci retribut. contrat. al livello aziendale	Salario aziendale a. b	Supermin. individuali	Voci retribut. contrat. al livello aziendale	Salario aziendale
<i>Chimica-anziani</i>												
Impiegati	16,9	17,4	34,3	18,1	13,6	26,7	14,1	9,3	23,4	13,8	13,4	32,2
Operai	4,2	22,2	26,8	3,3	15,3	18,6	3,9	8,9	12,8	2,5	15,0	17,6
Totale	19,9	20,9	30,0	7,5	14,4	21,9	8,8	9,1	17,9	11,4	14,1	25,5
<i>Chimica</i>												
Impiegati	11,7	19,2	30,9	9,5	11,8	34,2	—	—	28,7	13,3	21,0	34,3
Operai	4,6	27,8	32,4	3,8	15,4	28,4	—	—	20,6	1,6	21,9	23,5
Totale	7,7	24	31,7	6,5	13,7	31,2	—	—	25,3	9,5	21,3	30,8
<i>Tessile</i>												
Impiegati	—	—	—	8,4	15,3	32,7	—	—	22,0	9,9	19,0	28,9
Operai	—	—	—	3,7	17,4	24,5	—	—	12,5	1,6	21,3	22,9
Totale	—	—	—	5,7	16,5	28,1	—	—	16,5	5,9	20,1	26,0
<i>Alimentare</i>												
Impiegati	9,3	10,4	19,7	10,8	13,2	29,0	—	—	25,5	18,8	6,8	25,6
Operai	2,9	11,6	14,5	2,4	17,8	22,7	—	—	16,0	1,0	7,8	8,8
Totale	3,9	11,4	15,3	4,8	16,5	24,5	—	—	18,9	15,4	7,5	13,9

— = Dato non disponibile

a = Nel 1984 la quota del salario aziendale nelle industrie chimiche, tessili ed alimentari include anche l'anzianità. Per rendere significativo il confronto col 1979 è stata inclusa nel totale l'indennità di anzianità. In tale anno quindi, la somma dei superminimi individuali delle voci retributive contrattate in azienda non è riportata (ma facilmente calcolabile) essendo il totale inclusivo, appunto anche dell'indennità di anzianità.

b = Somma di «superminimi individuali» e «voci contrattate al livello aziendale».

Fonte: Assolombarda, *Retribuzioni e costo del lavoro dell'industria manifatturiera nella provincia di Milano (1976 e seguenti)*.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 14 — *Analisi delle fonti degli aumenti retributivi nel Settore Metalmeccanico: 1975-1988*

<i>Categorie di lavoratori e periodi di tempo</i>	<i>Contrattazione nazionale di categoria</i>	<i>Indennità di contingenza</i>	<i>Anzianità</i>	<i>Superminimi individuali</i>	<i>Costi contrattate a livello aziendale</i>	<i>Totale</i>
<i>Impiegati</i>						
Apr. 1975 - Ott. 1979	14,0	58,6	8,9	9,0	9,7	100
Ott. 1979 - Apr. 1984	37,1	38,3	4,1	15,5	5,0	100
Apr. 1984 - Ott. 1988	20,7	29,1	-0,7	28,8	22,1	100
<i>Operai</i>						
Apr. 1975 - Ott. 1979	16,5	70,8	1,0	2,4	9,3	100
Ott. 1979 - Apr. 1984	35,0	51,1	6,3	4,6	3,0	100
Apr. 1984 - Ott. 1988	22,7	40,5	7,6	-0,5	29,7	100
<i>Media lavoratori</i>						
Apr. 1975 - Ott. 1979	15,1	65,2	5,4	5,1	9,2	100
Ott. 1979 - Apr. 1984	35,4	44,5	6,0	10,1	4,0	100
Apr. 1984 - Ott. 1988	22,0	33,0	3,4	16,9	24,7	100

Fonte: Assolombarda, *Ributuzioni e costo del lavoro dell'industria manifatturiera nella provincia di Milano (1976 e seguenti)*.

RAPPORTO 1990-1991
LAVORO E POLITICHE DELL'OCCUPAZIONE
IN ITALIA
(PARTE SECONDA)

II PARTE

LA RIFORMA DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI

C) LA RIFORMA DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI

Il sistema italiano di relazioni industriali e' oggetto di un duplice giudizio. Si constata anzitutto che esso e' dotato di una forte specificita'. Al tempo stesso se ne riconosce la crisi, denunciata da disfunzioni e dalla insoddisfazione per i suoi risultati; crisi che rende necessaria una riforma. I due giudizi non possono essere accolti senza qualche commento. Che il sistema abbia le sue specificita' non vi e' dubbio: ma tutti i sistemi, formatisi nella storia e nelle consuetudini dei vari paesi, rispecchiano caratteristiche nazionali quanto a strutture produttive, a tradizioni culturali, ad istituzioni sociali, e dispongano percio' di caratteri specifici. Tale aspetto non va trascurato quando si parla di riforma: senza intaccare la specificita' del modello, si possono cambiare alcune modalita' per migliorarne il funzionamento.

Quanto poi alla crisi del sistema, e' un dato accertato: le nostre relazioni industriali non riescono a contemperare in modo valido le istanze che dovrebbe soddisfare: istanze dell'economia e delle imprese, dei lavoratori privati e pubblici, siano essi occupati o in cerca di impiego. Dunque, diviene necessaria una riforma.

Se si accoglie questa impostazione, il richiamo ad un "modello europeo", al quale ispirarsi appare fuori luogo, per due motivi. Primo, perche' non esiste un "modello europeo" di relazioni industriali; esistono tanti modelli quanti sono i paesi che si considerano. Secondo motivo, perche' non si tratta certo di recepire da noi un modello straniero (sia esso tedesco o francese, britannico o scandinavo), ma semmai di accogliere alcune modalita' nel tessuto ormai consolidato del nostro sistema di relazioni industriali, innestando in Italia esperienze che altrove si sono dimostrate valide, nel rispetto della nostra cultura e tradizione. Questo si presenta come obiettivo da conseguire: superare le difficulta' che il nostro sistema presenta, avvalendoci ad esempio del pragmatismo che altri paesi presentano, per aiutarci a risolvere in modo efficace alcuni problemi altrimenti irti di ostacoli. Un innesto, benché ambizioso, e' perseguibile, senza coltivare la velleita' di compiere generali riforme, nell'illusione di rendere più europeo il nostro modello.

La riforma del sistema di relazioni industriali viene così posta nella giusta luce: non un generale cambiamento che getti a mare esperienze positive maturate negli ultimi decenni, ma una **correzione di rotta**, opportuna per uscire da una situazione da ricorrenti difficulta'. Il congegno delle relazioni industriali si inceppa; la navigazione si arena; e' necessario disincagliare la barca dalle secche.

Gia' avremmo dovuto provvedere di nostra iniziativa, ai necessari cambiamenti. Ora l'occasione (irripetibile) offertaci dall'unione economica e monetaria europea ci induce a procedere più speditamente.

1. Dal protocollo di Palazzo Chigi (luglio 1990)
alla trattativa (giugno 1991)

Benche' l'esigenza di una riforma del sistema di relazioni industriali sia ampiamente riconosciuta, rimane alquanto incerto il modo con cui realizzarla, essendo divergenti gli obiettivi e controverse le procedure. Ad esempio il dibattito svoltosi tra il luglio 1990 ed il giugno 1991 - ossia, nell'anno che va dalla mediazione del Governo conclusasi con il protocollo di Palazzo Chigi all'avvio della trattativa che in quel protocollo era stata prevista - ha oscillato su argomenti diversi e su proposte contrapposte. Ma forse è eccessivo condividere l'opinione di chi afferma che, a questo fine, un anno è trascorso invano.

Le parti sociali nell'estate del 1990 avevano accettato la mediazione del Governo, proprio perche' avevano dovuto constatare che il sistema delle relazioni industriali non riusciva a sciogliere i nodi che la realta' andava intrecciando. D'altra parte il Governo, come mediatore, non poteva essere indifferente, di fronte a questo fallimento dell'autonomia contrattuale.

Lo si nota nei contenuti del protocollo del 6 luglio 1990. Con l'approssimarsi delle scadenze europee, diventava inevitabile richiamare gli obiettivi macroeconomici di riferimento (incremento del Pil perseguibile, tassi di inflazione attesi negli anni fino alla scadenza del 1993). I due problemi per i quali si era dovuto far ricorso alla mediazione del Governo erano il blocco dei rinnovi di importanti contratti di categoria e la disdetta della scala mobile da parte di Confindustria. Per il primo aspetto, si trovo' il consenso a proseguire le vertenze (erano allora in corso quelle per i chimici ed i metalmeccanici). Per il secondo aspetto, nello stesso giorno, 6 luglio, si completava l'iter di approvazione parlamentare del disegno di legge di proroga della normativa di indicizzazione delle retribuzioni al dicembre 1991: nel protocollo pero' la decisione legislativa fu avvalorata dal consenso dell'organizzazione degli industriali, a due condizioni: a) il riconoscimento che il meccanismo di indicizzazione e' "meritevole di modifica"; b) l'impegno a non prorogare oltre il dicembre 1991 la normativa definita dalla legge n. 38 del 1986 (che aveva esteso "erga omnes" il meccanismo di indicizzazione previsto per i dipendenti pubblici): sicche' a partire dal gennaio 1992 non e' previsto alcun sistema di indicizzazione. Veniva rinviata al giugno 1991 la trattativa "per concordare un nuovo sistema di indicizzazione" e per procedere alla ristrutturazione della retribuzione, del costo del lavoro e del sistema contrattuale.

Questi temi, inscindibilmente connessi tra loro, sono stati oggetto di varie proposte. Per il meccanismo di indicizzazione, si suggeriscono le soluzioni piu' diverse (abolirlo o sostituirlo; modificarlo e con quali criteri); ma tutto il sistema delle relazioni industriali e' oggetto di una profonda riconsiderazione. Si cerca una via per uscirne. Ne emergono itinerari diversi e traguardi contrapposti.

Il sistema delle relazioni industriali non e' una istituzione inerte, ma una realta' viva, che si forma e si trasforma nel tempo, procedendo per via di sperimentazione e per approssimazioni successive. E' un processo complesso, che rifugge dalla chiarezza di un disegno cartesiano, dovendosi alimentare del largo consenso non solo degli agenti contrattuali, ma soprattutto di coloro (persone e realta') che essi rappresentano. Lo stesso protocollo di Palazzo Chigi - riletto a distanza di un anno - non appare un capolavoro di chiarezza; esso anzi appare datato e presenta (come ogni compromesso) incertezze e limiti che ne precludono un'interpretazione univoca.

1) Le parti firmatarie di quel protocollo (Governo, Confindustria, Confederazioni Cgil, Cisl e Uil) non sono tutti gli organismi coinvolti nella riforma. E' rinviato al momento dell'avvio del confronto la definizione delle delegazioni e delle procedure.

2) Le indicazioni di obiettivi macroeconomici (aumenti previsti del Pil e dell'inflazione) esprimono un auspicio espresso dal Governo e non concertato con le parti sociali, senza indicazione degli strumenti in grado di realizzarli. Ci si e' cosi' posti nel solco dei documenti declamatori, che in passato si sono dimostrati per quel che sono: inefficaci. Pessimo avvio per una politica dei redditi, che invece si ritiene debba essere concertata.

3) I contenuti della riforma sono prospettati per semplici accenni: sufficienti per gli addetti ai lavori, che da decenni discutono sulla riforma del salario o della contrattazione. Come si e' gia' notato, qualche indicazione piu' precisa viene fornita per il meccanismo di indicizzazione ("meritevole di modifica", non prorogabile oltre il dicembre 1991 la vigente normativa, da riformare in occasione della trattativa del 1991). Ma non si fa menzione di orientamento alcuno non solo sulle modalita', ma neppure sulla finalita' della modifica (ad esempio, se ridurre o meno il grado di indicizzazione; se evitare o meno gli appiattimenti).

4) Nel merito delle scelte sul modello di relazioni sindacali, nulla e' chiaro, se non un rinvio di un anno. Non e' precisato trattarsi di una riforma che attiene solo all'industria; e che percio' dovrebbe essere affrontata esclusivamente dalle parti sociali che ne sono coinvolte,

escludendo chi non è parte in causa (anche il Governo?). Né è chiaro se le "nuove regole per la contrattazione del pubblico impiego" — pur afferenti alle relazioni industriali e interdipendenti con la contrattazione degli altri settori, quanto meno in termini di processi di imitazione — vadano affrontate esclusivamente dalle organizzazioni che con il pubblico impiego hanno diretta attinenza, o anche da altre.

5) Infine, per i contributi sociali — parte integrante della "struttura del costo del lavoro" che s'intende modificare — le indicazioni contenute nel protocollo sono implicitamente subordinate non solo ai problemi generali di finanza pubblica ed a quelli specifici di finanziamento della sicurezza sociale, ma anche a quelli del riordino degli interventi (in particolare, del sistema pensionistico e del Servizio Sanitario Nazionale).

L'incertezza sull'interpretazione da dare al protocollo del 6 luglio 1990 è confermata dal dibattito svoltosi nei mesi successivi e le proposte che ne sono scaturite. Non solo manca una convergenza, ma spesso gli obiettivi perseguiti sono contrapposti, tanto da ritenere laboriosa e controversa la conclusione positiva dal confronto. Su qualche aspetto, però, il dibattito ha fatto qualche passo innanzi: ad esempio sulle rappresentanze sindacali.

Cio' premesso, si ritiene utile fare qualche richiamo ad esigenze, proposte, risultati attesi, con riferimento ai grandi temi: sistema di relazioni industriali; politica dei redditi; livelli e contenuti della contrattazione; alternative tra indicizzazione e contrattazione; incidenza degli oneri sociali; altri aspetti relativi al lavoro, alla vita sociale, all'attività sindacale, rilevanti per la trattativa.

2. Quale riforma per le relazioni industriali

La comune consapevolezza sulla necessità di riformare il nostro sistema parte dalla constatazione che esso non funziona: non funziona perché scontenta i lavoratori e mette in difficoltà le imprese.

* **I lavoratori** — anche nelle congiunture non favorevoli — ottengono un tenore di vita che, in termini reali, è in continuo aumento; ma lo conseguono attraverso un sistema complesso, in grado di attivare risultati difformi ed una permanente conflittualità, e suscitando ulteriori rivendicazioni e rincorse da settore a settore, da impresa ad impresa, da una posizione lavorativa all'altra. I risultati sono spesso inferiori alle loro attese, e comunque i confronti destano malessere, giustificato di fronte a diversità di trattamento che non trovano ragionevole fondamento. Talvolta sono i lavoratori dei settori

privilegiati (non quelli dei settori piu' produttivi) a conseguire migliori trattamenti economici e normativi, di carriera e previdenziali. E i lavoratori imputano questa situazione non alla sorte avversa, ma all'inefficienza del sistema di relazioni industriali.

* **Le imprese**, con i livelli di contrattazione tra loro non coordinati, vedono lievitare il costo del lavoro monetario in misura tale da compromettere la competitività.

Secondo le ricerche effettuate sui dati ufficiali, è possibile confermare questi due motivi di insoddisfazione. E' dimostrato che il tenore di vita dei lavoratori italiani presenta un aumento reale, anche negli anni meno favorevoli per lo sviluppo della nostra economia. Dai confronti internazionali tale tenore di vita - in particolare con riferimento ai dipendenti dell'industria, per i quali si dispone di maggiori informazioni - è in linea con quello dei maggiori paesi della Comunità. (Naturalmente, si considerano le **retribuzioni nette reali**, in relazione al potere d'acquisto effettivo che esse consentono di disporre; nei confronti internazionali si provvede appunto alla conversione con le "parità di potere d'acquisto"). Dunque, l'economia italiana - in particolare la nostra industria - è "a livello europeo" quanto a remunerazione media dei lavoratori dipendenti.

Al tempo stesso e' dimostrato da varie fonti ufficiali, nazionali ed internazionali, che il costo del lavoro per unita' di prodotto (in moneta nazionale) aumenta piu' che negli altri paesi, in presenza di un ampio differenziale di inflazione. In passato, fino all'ingresso della lira nella banda stretta dello Sme, la competitività perduta per effetto della piu' elevata dinamica del costo del lavoro per unita' di prodotto poteva essere compensata (sia pur in parte e con ritardo) mediante il riallineamento dei tassi di cambio. Anche negli anni piu' recenti, tra il 1988 ed il 1991, questa crescita del **costo del lavoro per unita' di prodotto** maggiore rispetto agli altri paesi prosegue, in presenza di cambi fissi e di una "lira forte" nello Sme, ossia senza che sia possibile l'aggiustamento con la manovra del cambio. Il maggior costo monetario del lavoro concorre (con altri fattori) a ridurre la convenienza a produrre e ad esportare, e tende ad aggravare la perdita di quote di mercato: quota che e' diminuita, tra il 1985 ed il 1990, del 10 per cento circa, passando dal 4.3 al 3.9 per cento della domanda mondiale. Se la tendenza prosegue, il paese rischia una progressiva emarginazione (deindustrializzazione).

La soluzione del problema non puo' essere affidata al riequilibrio tra costi e prezzi nell'industria; ci si trova di fronte alla necessita' di aggredire alle radici il formarsi dell'inflazione. Non vi e' dubbio che, ad esempio, la forbice tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo - ed in genere l'eccesso dei prezzi dei servizi rispetto ai prezzi dei beni - concorre in misura determinante

all'inflazione; e che il collegamento (automatico o meno) delle retribuzioni rispetto ai prezzi al consumo ritrasferisce sui costi della produzione la dinamica inflazionistica. E' una spirale che si deve in ogni modo interrompere, come condizione per l'ingresso e per la permanenza in Europa: non si puo' conseguire l'unione economica e monetaria mantenendo condizioni che continuano a generare tensioni inflazionistiche in misura sconosciuta dai paesi forti della Comunita'.

La questione investe anche il sistema delle relazioni industriali, in quanto al malessere che lo colpisce non e' certo estranea la continua erosione del potere d'acquisto delle retribuzioni monetarie. La riforma potra' considerarsi efficace, se concorrera' a far abbandonare l'illusione monetaria e a ridurre le attese inflazionistiche.

3. Una politica dei redditi, come guida alla contrattazione

Nel Documento di Programmazione economica e finanziaria approvato dal Governo il 21 maggio 1991, nel delineare una strategia che assicuri all'Italia l'ingresso e la permanenza nell'unione economica e monetaria europea, vengono indicati tre obiettivi: la competitivita' per le nostre produzioni, la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori, l'allargamento della base produttiva. Si riconoscono due priorita' tra loro connesse: ridurre il disavanzo pubblico e lottare l'inflazione, annullando il differenziale che ci separa dagli altri paesi europei.

In particolare a questo scopo - lotta all'inflazione - il Governo da' grande rilievo alla trattativa sul costo del lavoro e al consenso delle parti sociali nel mettere in atto una politica dei redditi, che riesca a riportare l'inflazione sotto controllo.

Intorno alla politica dei redditi persiste un equivoco. La prospettiva dell'Europa unita dal punto di vista economico e monetario - in nome della quale si richiama la necessita' di seguire una tale politica - suscita un insistente richiamo alla necessita' di compiere sacrifici, sia pur coinvolgendo nei sacrifici tutte le categorie. Questo e' un modo negativo di considerare il processo di unificazione, al quale l'Italia aderisce con convinzione (convalidato da uno specifico referendum popolare), non certo per i sacrifici che richiede, ma per i vantaggi che consente. Una politica dei redditi intesa correttamente non consiste solo nella lotta contro l'inflazione, le disfunzioni e gli sprechi, ma anche e soprattutto nel valorizzare le potenzialita' di sviluppo del paese. I sacrifici possono essere necessari (e sono accettabili) proprio in vista di realizzare quello sviluppo, che consenta di utilizzare meglio le capacita' disponibili: capacita'

umane, professionali, organizzative, imprenditoriali, in un quadro europeo che accresca il benessere e la condizione civile del nostro paese. La politica dei redditi (attuata mediante la concertazione ed il consenso) richiede dunque che si superi un atteggiamento di diffidenza, nella consapevolezza che gli obiettivi da perseguire sono meritevoli da essere raggiunti. D'altra parte alla costruzione europea non sono chiamate solo le imprese, ma tutto il "sistema Italia" nelle sue diverse componenti economico-sociali.

La lotta all'inflazione e' peraltro l'aspetto cruciale. Il persistere di un'alta inflazione ci allontana dall'Europa; la ripresa dei prezzi avvenuta negli ultimi mesi, in particolare, conferma il fallimento di una politica troppo arrendevole, che rinuncia a lottare contro i continui aumenti di prezzi, preoccupandosi semmai solo di porre rimedio ai danni da essi arrecati.

La riforma delle relazioni sindacali, secondo le proposte avanzate dalle varie parti - dovrebbe concorrere alla lotta all'inflazione semplificando il sistema e rendendolo piu' trasparente, piu' in grado di premiare chi consegue maggiore produttivita'. In tal modo, evitando sovrapposizione di istituti contrattati, si puo' consentire - a pari risultati in termini reali - una minore dinamica monetaria del costo del lavoro, tale da allineare il nostro paese con i concorrenti. Una simile riforma, poggiando su modalita' di concertazione basate sul consenso, potrebbe dare consistenza effettiva alla politica dei redditi, anche per quanto riguarda la dinamica delle retribuzioni. Dunque, si carica la riforma del sistema delle relazioni industriali di un impegno nel merito delle sue determinazioni, e non solo del metodo con cui conseguirle.

Le modalita' di concertazione, sia per quanto riguarda le procedure nel definire le linee guida per la contrattazione, sia per quanto riguarda le forme di raccordo tra queste linee guida e le specifiche determinazioni ai vari livelli contrattuali, meritano un'apposita trattazione. Qui e' rilevante mettere in luce che la politica dei redditi, di fronte alle imminenti scadenze europee, viene ad assumere un ruolo decisivo rispetto alla collocazione internazionale della nostra economia, con particolare riguardo alla lotta all'inflazione, nel quadro di un'equita' e di un equilibrio tra le varie categorie sociali. In particolare la leva fiscale e' chiamata a svolgere un ruolo decisivo. Premessa l'importanza dell'appuntamento con l'Europa al quale l'Italia non puo' mancare, e' necessario che vi si giunga non solo con imprese efficienti e competitive, ma anche con una situazione meno compromessa da tensioni sociali.

Nella prospettiva di una "politica di tutti i redditi", problema delicato ma fondamentale e' quello di evitare le ricorrenze tra settori, in particolare tra dipendenti dei settori privati rispetto ai dipendenti dei settori pubblici.

Ci si chiede se e come il Governo-datore di lavoro vorrà evitare nella contrattazione del pubblico impiego "fughe in avanti" del tipo di quelle registrate negli anni recenti, fughe che suscitano aspettative e comportamenti imitativi nei settori esposti alla concorrenza internazionale, con richieste che da tali settori non possono essere accolte.

Se è certo che la politica di cui si parla deve riguardare "tutti i redditi" (visto che ciascuna categoria deve fare la propria parte), ciò non deve far dimenticare che essa è prima di tutto orientata a combattere l'inflazione. Sarebbe pertanto opportuno precisare che si tratta di una "politica di tutti i redditi reali".

4. Livelli e contenuti della contrattazione

L'esigenza di un sistema di relazioni industriale più funzionale, più trasparente, orientato alla distribuzione di risorse reali e non solo all'illusoria circolazione di redditi monetari gonfiati dall'inflazione, non può rimanere nelle indicazioni di massima, senza calarsi nel reale tessuto della contrattazione. Si entra così nella questione dei livelli e dei contenuti — e, connessa, nella questione dei tempi, cadenze e durate dei contratti — con tutte le implicazioni che ne derivano.

Va subito precisato che, se tutto il sistema delle relazioni industriali è sotto tiro, oggetto di particolari controversie è la contrattazione nel pubblico impiego, contestata tanto dagli appartenenti alla categoria, quanto dagli altri settori. La legge quadro per il pubblico impiego, la l. n.93 del 1983, si è dimostrata inadatta a disciplinare la contrattazione, in presenza di (inevitabili) vincoli derivanti dalle disposizioni costituzionali sulla formazione e la gestione del bilancio dello Stato, controlli pure previsti dalla Costituzione ed affidati al Consiglio di Stato ed alla Corte dei Conti, interferenze della legislazione rispetto alle decisioni prese in sede contrattuale, ed infine una giustizia amministrativa che decide in modo non sempre conforme ai criteri che hanno guidato la contrattazione. Si aggiunge anche la difficoltà, sperimentata in pratica, di dare contenuto operativo alla contrattazione decentrata, che nel pubblico impiego tuttora gode di rilievo molto limitato.

Non si intende affrontare espressamente questo tema, che merita una trattazione adeguata alla sua complessità. Si vuole sottolinearne le contraddizioni, rispetto alla riforma generale della contrattazione. Ne è evidente l'autonomia, e perciò la giustificata attesa degli interessati di affrontarlo nelle opportune sedi e senza interferenze. Ma d'altra parte non può essere misconosciuta l'interdipendenza tra normativa privata e pubblica, se si

intendono stabilire "regole generali" per sottoporre i dipendenti pubblici a quelle regole comuni cui essi rivendicano di essere soggetti; e viceversa l'inopportunità di cumulare vantaggi generali e privilegi particolari per alcune categorie, tali da sancire discriminazioni del tutto inopportune rispetto alle altre.

Cio' premesso, la prospettiva europea induce a tener conto di un coordinamento comunitario - non imposto per direttive Cee, ma deciso per libera contrattazione - su materie di interesse generale. Infatti, mentre le imprese procedono speditamente nella loro strategia volta ad internazionalizzare le produzioni ed a multilocalizzare la loro presenza sui diversi mercati, da parte sindacale si prospetta un "livello europeo" di contrattazione. Non e' del tutto chiaro se si tratti di una contrattazione quadro, o di stabilire criteri comuni; ne' e' definito il ruolo degli interlocutori. Appare invece piu' chiaro il coordinamento per i dipendenti di imprese multinazionali che operano in vari paesi europei. E questo "livello" potrebbe essere gia' importante per stabilire orientamenti comuni, da utilizzare in sede di contrattazione nazionale.

Al di la' di questa opzione europea, il dibattito si e' polarizzato - con diverse accentuazioni tra le parti ed in seno alle varie loro componenti - tra contrattazione centralizzata e decentrata. Le ragioni portate dalle imprese per confermare un ruolo decisivo alla contrattazione collettiva nazionale di categoria e' coerente con la linea di una politica dei redditi, dalla quale ci si puo' attendere maggiore efficacia quanto minori sono i protagonisti. Appare impossibile conseguire un controllo della contrattazione aziendale, per verificarne la compatibilita' con le linee definite in sede di concertazione. In particolare il problema si pone per i settori composti di una miriade di piccole e piccolissime imprese, per le quali la presenza (non meno che l'assenza) di un decentramento potrebbe portare a differenze di trattamento economico e normativo, non sempre giustificabili. Si pone comunque l'opportunita' di stabilire un maggior raccordo tra contratti di categoria e accordi aziendali, quanto a contenuti, a tempi, a spazi ad essi riservati (al fine di evitare duplicazioni e sovrapposizioni).

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori (e quelle imprenditoriali di grandi imprese, come l'Intersind) si schierano con decisione in favore del decentramento. La soluzione organizzativa piu' sperimentata nell'industria (diversamente dall'agricoltura, dalle costruzioni e dal commercio, dove e' consolidata la pratica di contrattare a livello territoriale) e' quella degli accordi aziendali. Al riguardo gli argomenti addotti riguardano proprio quei temi - come la flessibilita', l'adattabilita' alle specifiche e mutevoli esigenze produttive - che in passato erano quasi esclusivamente portati avanti da parte delle imprese.

Ma alla sfera degli accordi aziendali per le imprese maggiori verrebbe ad affiancarsi — anche nell'industria — la sfera degli accordi territoriali che interesserebbe le imprese minori. La filosofia che induce a questa scelta è legata ad un impegno delle organizzazioni sindacali a conseguire maggiore presenza anche nel mondo delle piccole e piccolissime imprese, nelle quali tradizionalmente (e per ragioni facilmente intuibili) è difficile organizzare una rappresentanza sindacale. Il livello territoriale, inoltre, potrebbe rispondere ad altre attese, soprattutto quando si presentino due fenomeni: il decentramento produttivo promosso da un'azienda maggiore (proprio al fine di sfuggire al controllo sindacale e di assicurarsi semilavorati a minor costo); le tensioni nei mercati locali del lavoro (che inducono anche le piccole imprese a concedere aumenti retributivi ai lavoratori delle professionalità più richieste o persino contese da un'azienda all'altra, sia essa di maggiore o minore dimensione).

Trattandosi di problemi che hanno un fondamento reale, appare opportuno affrontarli in sede di trattativa tra le parti interessate, cercando quelle soluzioni che valgano a contemperare esigenze contrapposte. Non si può far a meno di notare che — nell'avvicinarsi all'Europa, dove in genere vigono uno o al massimo due livelli di contrattazione — in Italia si prospetta l'eventualità non di ridurre, ma di aumentare i livelli esistenti.

5. La salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori

Il contesto inflazionistico concorre a complicare ed a mettere in crisi il sistema di relazioni industriali, essendo insoddisfacente distribuire redditi monetari che non possono riflettere un reale potere d'acquisto.

La prospettiva di disinflazionare l'economia in Italia finora non è stata presa durevolmente in seria considerazione: salvo limitate esperienze, è mancata seria ed efficace strategia antinflazionistica, come in Germania o in Francia. Eppure una tale politica potrebbe risolvere (o concorrere a risolvere) problemi molto rilevanti per lo sviluppo dell'economia e per il risanamento della finanza pubblica. E, non ultimo, potrebbe sdrammatizzare il ruolo stesso dell'indicizzazione.

L'esigenza di lottare contro l'inflazione, sostenuta con diversa decisione dal Governo e dalle imprese, non è certo in contrasto con gli interessi dei lavoratori. Riportare sotto controllo la dinamica dei prezzi, semmai, significa evitare che le retribuzioni dei lavoratori siano erose dall'aumento dei prezzi. Ma, invece di battere la strada maestra, è emersa la tendenza ad escludere (o quanto meno

ad emarginare dal dibattito) proposte orientate a cercare soluzioni al problema in senso antinflazionistico. E' questa una contraddizione. Non si era detto che volevamo avvicinarci agli altri paesi? E non e' vero che un meccanismo di indicizzazione gli altri paesi industriali non l'hanno mai avuto o, avendolo sperimentato hanno preferito abbandonarlo (con la sola eccezione del Belgio)?

Di fronte alle alternative aperte, si preferisce limitarsi a discutere le soluzioni "conservative" avanzate dalle organizzazioni sindacali (conservare un meccanismo automatico sia pur diverso da quello vigente dal 1986 al 1991), o quelle "innovative" delle organizzazioni imprenditoriali (garantire il potere d'acquisto dei lavoratori con la contrattazione, naturalmente con salvaguardia delle retribuzioni minori), secondo le esperienze validamente accolte tra i vari paesi. Tra questi due orientamenti non e' certo inevitabile lo scontro, essendo agevole presagire il loro convergere in soluzioni di compromesso. Si era d'altronde gia' convenuto, nel protocollo di Palazzo Chigi del 6 luglio 1990, che - essendo il sistema di indicizzazione "meritevole di modifica" - si sarebbe provveduto di conseguenza, a partire dal 1992: ossia, ad una modifica, che comunque significa superare il modello vigente dal 1986, ma non necessariamente per abolire la "scala mobile".

Un compromesso puo' essere trovato - come convenuto e riconosciuto nel protocollo di intesa firmato a Palazzo Chigi il 6 luglio 1990 - affrontando il problema nella trattativa; sara' piu' agevole trovare una soluzione quanto piu' si abbandonano le pregiudiziali da una parte e dall'altra, e al tempo stesso senza timori di percorrere strade nuove. Non ci si puo' nascondere, comunque, che la soluzione piu' valida sarebbe quella di garantire i lavoratori contro l'inflazione, lottandola con decisione, piuttosto che indennizzarli per i danni che essa inevitabilmente provoca, non essendo contrastata.

Dalla soluzione che si trova a questo problema, deriva anche l'importanza maggiore o minore che si riserva al livello dei contratti collettivi nazionali di categoria - che dovrebbero semmai svolgere anche alla funzione in precedenza assoluta dall'indicizzazione - e di conseguenza il ruolo attribuito ai livelli (centrale e decentrato) della contrattazione.

Nella logica della politica di "tutti i redditi", come si pone l'esigenza di valorizzare le risorse potenziali del paese, cosi' emerge la necessita' di coordinare le dinamiche retributive tanto nel settore privato, quanto in quello pubblico, evitando insane rincorse retributive che riaccenderebbero l'inflazione e comprometterebbero la competitivita' del sistema Italia.

6. Gli oneri sociali

E' indubbio che l'Italia abbia il "primato" di elevati oneri sociali; sicche' - anche tenuto conto delle imposte sui redditi da lavoro e degli accantonamenti per le retribuzioni differite - da noi il c.d. "cuneo fiscale e contributivo" (tax-wedge) e' particolarmente elevato. A parita' di costo per l'impresa, minore e' il reddito per il dipendente. A parita' di reddito per il dipendente, maggiore e' il costo per l'impresa. La distorsione che ne deriva, per la competitivita', e' considerevole (visto che - come sopra accennato - il tenore di vita assicurato dalle retribuzioni nette e' del tutto allineato con gli altri paesi). In Italia il rapporto tra costo del lavoro a carico dell'impresa e retribuzione netta percepita dal lavoratore - com'e' noto - raggiunge il 2, mentre negli altri paesi europei si pone sull'1.6 nel Regno Unito e sull'1.7 in Germania, in Francia, in Belgio (fanno eccezione i Paesi Bassi, con un rapporto che supera anche quello dell'Italia).

Non e' altrettanto noto che negli altri paesi il carico contributivo viene di solito diviso a meta', tra impresa e dipendente; o rapportato a due terzi a carico dell'impresa e un terzo a carico del dipendente. Da noi il rapporto e' di quattro quinti a carico dell'impresa e un quinto a carico del dipendente. Ad esempio - secondo le stime convergenti di fonte Ocse e di fonte Eurostat - il rapporto tra retribuzioni nette e retribuzioni lorde si pone al livello piu' alto (.8) in Italia ed in Spagna, minore (.7) in Germania, Regno Unito e Belgio, per non parlare del livello (.5) dei Paesi Bassi. Ne deriva le retribuzioni lorde (benche' siano le grandezze sulle quali, almeno formalmente, si contratta) portano a confronti internazionali distorti. In realta', proprio per queste forti differenze, si contratta al lordo, avendo di mira - da parte delle imprese - i costi, e - da parte dei sindacati - le retribuzioni nette.

Cio' premesso, e' evidente il motivo per il quale tanto le imprese e le organizzazioni che le rappresentano, quanto i lavoratori dipendenti e le organizzazioni sindacali, sono d'accordo nel ritenere che questo cuneo contributivo debba essere ridotto. L'orientamento del Governo e' altrettanto consapevole dei danni che gli alti oneri sociali provocano sulla struttura dei costi e su quella dei redditi, quanto e' consapevole della difficulta' di reperire risorse alternative per il finanziamento della sicurezza sociale. Nei fatti, la spesa - tanto per le pensioni, quanto per la sanita' - e' crescente, e difficilmente riconducibile sotto controllo, in assenza di riforme di cui e' nota la complessita'.

La soluzione di questi problemi eccede l'ambito della trattativa per la riforma del sistema di relazioni industriali, ma al tempo stesso la condiziona. Le previsioni

per i prossimi decenni sull'andamento della spesa pensionistica non lasciano certo presagire un alleggerimento degli oneri a carico della produzione (semmai un ulteriore accrescimento) anche se si provvedera' a rendere operanti le proposte di riordino del sistema da piu' parti avanzate.

Per quanto riguarda il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, invece, l'orientamento comune e' favorevole ad alleggerire i contributi sociali, spostando il prelievo sulla fiscalita' (come peraltro gia' previsto dalla legge di riforma sanitaria n. 833 del 1978). Per il Governo si pone al riguardo un problema molto grave, non potendo rinunciare ad un gettito contributivo certo finche' rimane incerto il gettito fiscale alternativo. Nella prospettiva di un graduale alleggerimento dei contributi per la sanita', sarebbe opportuno equiparare le aliquote previste per i lavoratori dipendenti con quelle ora previste per i lavoratori autonomi.

Per concludere, e' illusorio prevedere per questa via un durevole contenimento della dinamica del costo del lavoro, peraltro necessaria per mantenere e possibilmente per accrescere la competitivita'. La pesantezza dei contributi sociali, dunque, continuera' a condizionare negativamente il funzionamento delle relazioni industriali.

7. Lavoro, istituzioni e societa' civile

Una trattativa e' tanto piu' efficace quanto piu' e' focalizzata intorno ad alcuni argomenti, senza rischio di eccessiva dispersione. Ma allo scambio tra le parti diviene spesso funzionale bilanciare soluzioni su alcuni aspetti con altre, anche se in apparenza meno rilevanti o attinenti. Il quadrante si sposta verso temi di grande rilievo, alcuni dei quali prevedono l'intervento del Governo (e del Parlamento); si compendiano i seguenti, in parte gia' richiamati:

- i) gli orientamenti per la riforma del sistema pensionistico e per l'eventuale introduzione o diffusione di forme di previdenza integrativa a carattere collettivo;
- ii) gli orientamenti per una riforma sanitaria, che accresca la funzionalita' del servizio nazionale e che prevede forme di finanziamento a carico della fiscalita' generale, nella prospettiva di ridurre (e progressivamente eliminare) questa voce dei contributi sociali;
- iii) le nuove disposizioni per disciplinare vari aspetti del mercato del lavoro, nella prospettiva di una maggiore flessibilita' e di una piu' funzionale tutela del reddito dei lavoratori interessati a processi di ristrutturazione

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

che l'integrazione europea rendera' piu' frequenti;

iv) la costituzione di rappresentanze sindacali di azienda, per le quali la proposta unitaria delle Confederazioni richiede un riscontro negoziale per definirne i compiti e le modalita' di costituzione e di funzionamento;

v) la formazione professionale, con particolare riferimento ai giovani di nuova assunzione, ma anche ai lavoratori coinvolti in processi di riconversione produttiva;

vi) le modalita' per rendere piu' efficienti i servizi pubblici, come risultato positivo della nuova disciplina della contrattazione nel pubblico impiego.

Oltre a quelli ora elencati, sullo sfondo della trattativa, permangono altri temi, anch'essi molto impegnativi. E' chiaro, ad esempio, che l'unione economica e monetaria europea non comporta certo come automatica conseguenza l'allargamento della base produttiva: ma tale allargamento va perseguito, essendo indispensabile per dare risposta alle potenzialita' umane non utilizzate nel Mezzogiorno, per riassorbire la disoccupazione giovanile, per rendere operanti le attese di parita' uomo-donna, per favorire l'inserimento lavorativo dei disabili, per aprire prospettive di integrazione civile per i lavoratori immigrati. Queste prospettive di allargamento della base produttiva vanno costruite e favorite anche nella loro diffusione territoriale, rafforzando l'imprenditorialita' e migliorando la convenienza a produrre e ad investire, rendendo piu' efficiente la presenza delle Amministrazioni, promuovendo un concorso fattivo delle forze sociali.

Gia' l'"accordo di concertazione annuale per lo sviluppo del Sud", siglato l'8 marzo 1991 sotto il patrocinio del Governo tra organizzazioni sindacali degli imprenditori (Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio) e dei lavoratori (Cgil, Cisl, Uil), e' un banco di prova della capacita' di tradurre lodevoli propositi in iniziative operative. L'autonomia contrattuale, in un rinnovato contesto di relazioni industriali, puo' aprirsi a piu' ambiziosi traguardi di progresso civile, per un paese che vuol porsi effettivamente a livello europeo, superando ritardi, carenze, disfunzioni, sprechi che gravano sulla sua vita economica e sociale.

Sul fronte piu' immediato delle relazioni sindacali, si aprono nuovi problemi, nell'impegno ad accrescere la democrazia, superando le difficolta' incontrate negli anni scorsi dalle rappresentanze sindacali aziendali. Il problema viene affrontato in termini innovativi con la proposta, approvata da Cgil, Cisl, Uil l'8 marzo 1991, sulle rappresentanze sindacali unitarie. La proposta, che va discussa ed affrontata in sede di trattative bilaterali, richiede poi una approvazione legislativa, a rettifica di quanto previsto dall'art. 19 della L. n. 300 del 1970, lo

Statuto dei diritti dei lavoratori.

BIBLIOGRAFIA

CGIL, CISL, UIL (1991), Documento per la discussione relativa al confronto su politica dei redditi, riforma della contrattazione e della struttura del salario, Roma, maggio.

CONFINDUSTRIA (1991), La riforma della struttura del costo del lavoro, della contrattazione e dell'indicizzazione, Roma, maggio.

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1992-1994, presentato dal Presidente del Consiglio (ANDREOTTI), dal Ministro del Tesoro (CARLI), dal Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica (CIRINO POMICINO) e dal Ministro delle Finanze (FORMICA), presentato al Parlamento il 21 maggio 1991.

GIACOBBE G. (1988), L'indicizzazione nei rapporti di lavoro, in CARBONETTI f. (a cura di), "Indicizzazione e contratto nell'età dell'inflazione", Giuffrè, Roma.

LAUZI G. (1991), Nuove rappresentanze in fabbrica, Spazio Impresa, n. 3.

SANTI P. (1991), Problemi di relazioni industriali - Come si può riformare il sistema contrattuale italiano? (l'opinione di un economista), Lavoro e Diritto, n.1.

AA. VV. (1991), Scala mobile: storia e prospettive, Supplemento a Notiziario di Giurisprudenza del Lavoro

La trattativa sul costo del lavoro

Il 6 luglio '90 è maturata e ha preso corpo l'esigenza di intraprendere una trattativa complessiva con tutte le parti in causa - governo, imprenditori e sindacato - sui non più procrastinabili problemi relativi al riassetto della retribuzione e del costo del lavoro e la ridefinizione delle forme, contenuti e livelli della contrattazione.

La scadenza a fine '89 della legge n. 38/86 di riforma "a termine" della scala mobile aveva, infatti, riportato l'attenzione di tutte le parti sociali sul problema di innovare o di abolire tale meccanismo di indicizzazione. Meriti e demeriti della scala mobile erano peraltro noti a tutti, in periodi di inflazione stabile quando i costi e i benefici da essa derivanti trovano un efficiente equilibrio con le prassi contrattuali e le eventuali compatibilità di politica economica; e in periodi di inflazione crescente, quando gli effetti sulla competitività del sistema si fanno più pesanti e inducono gli imprenditori ad aumentare i prezzi (con perdita di quote di mercato) o a diminuire i profitti (con effetti prevedibili sull'occupazione).

Da qui, in Italia, le conseguenti e spesso conflittuali manipolazioni correttive dell'istituto nel corso degli ultimi quindici anni: unificazione del valore del punto di contingenza (intervento egualitarista dagli esiti ovviamente perversi al crescere dell'inflazione); abolizione delle scale mobili anomale

(astratta omogeneizzazione i cui effetti non furono allora pienamente valutati); e ancora sterilizzazioni, azzeramento dell'indice di riferimento, riduzione del valore del punto, predeterminazione degli scatti, semestralizzazione (tutti a fini disinflazionistici congiunturali); differenziazione del valore del punto (per evitare l'appiattimento); e tutto sempre alla affannosa ricerca di "compensazione" delle oscillazioni inflazionistiche, sempre comunque in ritardo rispetto alle reali esigenze della contrattazione, troppo compressa da una indicizzazione tanto cieca quanto invadente.

Questa invadenza storica della nostra scala mobile, originariamente voluta un po' da tutti, sindacati e imprese, ha di fatto impedito alle nostre relazioni industriali di maturare, di trovare regole certe, trasparenti ed efficienti nei processi negoziali, troppo protetti e garantiti appunto dall'operare della indicizzazione (nei periodi di alta inflazione nei primi anni '80 la copertura media sfiorava il 100%).

Si è, in altri termini, scambiata storicamente una buona difesa del potere d'acquisto dei salari, all'interno di una contrattazione a cadenze sempre meno ravvicinate, con una fragilità strutturale delle nostre relazioni industriali, tanto informali quanto spesso inutilmente conflittuali.

Alla vigilia dell'estate del '90 si apre l'ennesimo periodo turbolento delle nostre relazioni industriali, con la rituale minaccia di disdetta, da parte di Confindustria, dell'accordo interconfederale del 1986 (la precedente disdetta deve farsi risalire al novembre 1984), l'ovvio blocco dei rinnovi

contrattuali e con la conseguente decisione del sindacato, di indire uno sciopero generale per l'11 luglio 1990 (un inutile e costoso "déjà vu").

L'inflazione ritorna a salire, diminuisce ancora la competitività (anche a causa del rafforzamento della lira nello SME, prodotto dei nostri elevati tassi reali di interesse a loro volta derivanti dal nostro debito) e si ritorna finalmente e necessariamente a parlare di politica dei redditi e di concertazione triangolare, dopo il loro frettoloso e non motivato abbandono nella seconda metà degli anni '80, e dopo le non proprio fruttuose esperienze di accordi Confindustria-sindacati sempre nello stesso periodo. È la stagione delle intese fatte più di metodo, parole e rinvii che di sostanza, con la sola costosa eccezione dell'accordo Governo-sindacati sulla restituzione automatica del drenaggio fiscale. Sono inoltre caratteristici di questo periodo frequenti interventi legislativi in materie tradizionalmente regolate dall'autonomia collettiva.

Pur tuttavia da questo clima originano, non senza difficoltà, l'accordo del 6 luglio 1990, in cui vengono poste le basi per la trattativa di giugno '91 su struttura del salario, costo del lavoro, livelli della contrattazione, nonché la conseguente e necessitata proroga della legge sulla scala mobile a tutto il 1991. Inizia così una nuova stagione di dibattiti e di riflessioni su quali modelli adottare in tema di concertazione, relazioni industriali e politica dei redditi.

Con il breve protocollo del 6 luglio, predisposto dal Governo e cui aderiscono i rappresentanti di Confindustria e di CGIL-

CISL-UIL, si individuano linee precise di politica di bilancio e di politica dei redditi atte a realizzare una crescita stabile, nonché il contenimento del tasso d'inflazione su livelli europei.

Con tale accordo, mentre si pongono le basi per l'apertura di un negoziato a distanza di un anno, il Governo assume l'impegno di ridurre stabilmente gli oneri impropri che gravano sull'industria e di non prorogare, oltre il 31 dicembre '91, la disciplina della scala mobile; la Confindustria recede dal blocco dei contratti e prende atto della proroga della legge n. 38/86; il sindacato revoca lo sciopero generale. Vengono inoltre sanciti due punti importanti: il riconoscimento che il meccanismo della scala mobile in vigore va sostituito e l'apertura di un maxi-negoziato centralizzato sul tema della dinamica e della struttura del costo del lavoro.

L'intesa siglata il 6 luglio è di grande rilievo vuoi perché rappresenta la presa d'atto della necessità di una generale riforma delle relazioni industriali all'interno di un quadro coerente di politica dei redditi e di bilancio, vuoi perché affronta tali problemi con un metodo innovativo a partire da un impegno autonomo del Governo in termini di politica economica e finanziaria (obiettivi di crescita, di inflazione e rientro del disavanzo) e dall'invito alle parti sociali a una trattativa sui temi della loro autonomia contrattuale.

La consapevolezza della importanza dell'appuntamento del giugno '91 spinge le parti sociali dopo numerosi incontri a dare mandato al CNEL di avviare una ricognizione approfondita su questi argomenti con l'obiettivo di offrire al dibattito

politico-economico elementi di approfondimento del tema in esame, sia da un punto di vista statistico-quantitativo, in considerazione dei problemi posti dalle nuove competitività connesse alla mutata situazione economica e alle prospettive del Mercato unico europeo, sia da un punto di vista qualitativo, con riguardo alla dinamica delle relazioni industriali negli altri paesi e all'annosa "querelle" sulla politica dei redditi.

L'analisi si indirizza su tre aree tematiche principali. La prima, di carattere quantitativo, svolta in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Roma "La Sapienza", offre un panorama quanto più possibile completo e approfondito dei livelli, struttura e dinamiche delle retribuzioni e del costo del lavoro, confrontandoli con quelli relativi ai principali paesi europei, e verifica l'incidenza del costo del lavoro sui costi e ricavi aziendali e sulla competitività d'impresa.

La seconda punta ad una disamina della struttura, delle materie e dei livelli della contrattazione, verificando analogie e diversità tra l'Italia e alcuni altri paesi della Comunità.

La terza, infine, analizza il quadro della distribuzione del reddito, individuando possibili politiche e strumenti di intervento e loro eventuali effetti redistributivi.

Come appare evidente, le tre aree tematiche coprono ampiamente i possibili argomenti che sono alla base della trattativa iniziata nel giugno di quest'anno e danno un ventaglio ampio e articolato di modelli alternativi e di eventuali effetti sulle principali variabili macroeconomiche.

Nel complesso, la ricerca, che è stata presentata dall'Assemblea del CNEL il 28 maggio e sulla quale c'è un ampio assenso delle parti sociali, offre elementi di conoscenza nuovi e utili alla trattativa, sfatando alcuni luoghi comuni e mettendo in rilievo aspetti finora tralasciati.

Relativamente al costo del lavoro e alle retribuzioni, nel confronto emerge in particolare che:

- a) gli indici dei valori assoluti del costo del lavoro in ECU nel 1988, fatto 100 quello dell'Italia, risultano 118 per la Germania, 110 per la Francia, 76 per la Gran Bretagna; la dinamica per l'Italia nel periodo è stata più elevata, tanto che, ad esempio, il differenziale rispetto alla Germania si è dimezzato (l'indice nel 1982 era pari a 137), come conseguenza di una crescita, in ECU, del 64% in Italia e del 42% in Germania. Occorre, tuttavia, per questi dati come per i successivi, tener conto dei mutamenti nella composizione strutturale del prodotto aggregato. Dalle stime del Fondo Monetario Internazionale e della Contabilità Nazionale (per l'Italia), il processo di avvicinamento in atto prosegue nell'ultimo biennio, anche a causa della maggiore stabilità dei tassi di cambio a fronte di dinamiche all'origine ancora divergenti;
- b) in termini di retribuzioni lorde, l'Italia si situa, invece, ad un livello simile alla Gran Bretagna; nel 1988, fatto uguale a 100 il valore dell'indice dell'Italia, quello della Germania è pari a 144, laddove la divergenza tra il

- differenziale sulla retribuzione e quello sul costo del lavoro è dovuta alle diverse incidenze degli oneri sociali a carico dell'impresa;
- c) l'incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto è, in Italia nel 1988, pari al 61,5%, inferiore a quella della Germania (75,4%) e superiore solo a quella della Gran Bretagna (56,3%) nel gruppo dei paesi considerati;
- d) i differenziali della dinamica del CLUP, ampi nel triennio 82/85 e con forte scarto tra l'Italia e gli altri paesi, sono ridimensionati nel periodo successivo 85/88. Infatti, nel primo triennio, considerato di alta tensione inflazionistica, i divari sono stati significativi e la flessione del cambio non ha compensato del tutto l'impatto sui differenziali di costo; nella seconda metà degli anni '80, una dinamica soddisfacente della produttività e residui margini di flessibilità sul cambio hanno consentito all'Italia di ridurre sensibilmente l'incidenza di differenziali del CLUP. Nell'intero periodo, il CLUP, in moneta nazionale, è aumentato del 56% in Italia, del 3% in Germania, dell'11% in Gran Bretagna e del 20% in Francia. L'aumento in ECU, invece, proprio per l'effetto compensativo del corso dei cambi, risulta più contenuto, rimanendo comunque elevato (34% per l'Italia; 18% per la Germania).

Peraltro i più recenti dati forniti dall'ISTAT (Contabilità nazionale), relativi al settore industriale, indicano un aumento del CLUP nel decennio 80-90 dell'8,6%, laddove nel primo

quinquennio il valore si collocava intorno al 12,5% e nel secondo al 4,8%.

Secondo i dati pubblicati dalla Banca d'Italia, nell'appendice all'ultima Relazione Annuale (fonte FMI, OCSE, statistiche nazionali), infine, dal 1989 al 1990 il divario del CLUP italiano rispetto alla media degli altri paesi industrializzati, espresso in moneta nazionale, segna una lieve flessione passando dal 3,7 al 3,4.

Relativamente alla Germania, nei due anni considerati, il differenziale rimane costante (5,4%), mostrando una ripresa della divaricazione rispetto ai tre anni precedenti (-0,3% nel 1986, -0,5% nel 1987, 2,2% nel 1988), ma rimanendo molto al di sotto di quelli verificatisi nel quinquennio 1981-85.

Le difficoltà dell'industria italiana nell'ambito europeo, inducono a prestare attenzione all'incidenza degli acquisti di 'inputs' intermedi, materiali ed immateriali.

In particolare, risulta che:

- a) il valore pro-capite in ECU degli acquisti di beni intermedi è più alto in Italia rispetto agli altri paesi CEE (con l'eccezione dell'Olanda);
- b) la più alta dipendenza da acquisti esterni si conferma, per l'Italia, in termini di incidenza percentuale sul valore della produzione: in altri termini, le imprese italiane presentano una minore capacità di creazione di valore aggiunto ("coefficiente di valorizzazione") a parità di 'inputs' consumati, rispetto alla media delle imprese

europee, date le caratteristiche strutturali del sistema industriale italiano (maggiore incidenza dei settori a basso valore aggiunto e delle aziende di dimensione medio-piccola);
c) anche i costi degli acquisti di servizi non industriali (trasporti, comunicazioni, servizi assicurativi, commissioni bancarie, ecc.) appaiono comparativamente alti in termini pro-capite in Italia e con incidenza crescente.

L'analisi dei costi degli 'inputs' intermedi - complementare a quella del costo del lavoro, poiché insieme contribuiscono alla formazione del costo diretto del venduto, per la parte dovuta alla maggiore incidenza di acquisti di merci importate e di servizi non in concorrenza con l'estero - dà motivi di preoccupazione per le prospettive competitive del nostro Paese. Data la più elevata incidenza degli 'inputs' intermedi sulla produzione, il Paese è più vulnerabile rispetto agli 'shocks' e le manovre correttive dei differenziali di costo del lavoro da sole possono non essere efficaci.

Dal confronto tra valore della produzione e valore aggiunto pro-capite in ECU, si evidenzia, peraltro, che i differenziali di produttività in valore non sono così sfavorevoli al nostro Paese. Il fatto che le indagini industriali escludano le micro-imprese con meno di 20 addetti, può in parte spiegare questa evidenza; la posizione relativa dell'Italia peggiora evidentemente nei confronti in termini di valore aggiunto, che sono i più significativi, data la minore incidenza già rilevata di questo sul fatturato.

Un indicatore di particolare interesse è la stima della elasticità prezzo/costo ricavata da un quadro comparativo della ripartizione del costo fra tre componenti (lavoro, acquisti di "inputs" industriali e acquisti di servizi non industriali), dai tassi di incremento triennali per la voce complessiva del costo diretto per unità di venduto e, infine, dal confronto tra incrementi di costo ed incrementi dei prezzi settoriali.

Dal momento che l'andamento nel tempo del margine lordo di impresa dipende dalla misura della traslazione delle variazioni dei costi degli "inputs" sul prezzo dell'"output" e che la possibile traslazione riflette ancora la rilevanza dei vincoli competitivi a livello internazionale, questi si dovrebbero riflettere in minore elasticità dei prezzi rispetto ai costi.

Nell'insieme dell'industria manifatturiera, i dati indicano, per tutti i paesi considerati, un aumento dei prezzi degli "outputs" marginalmente superiore all'incremento dei costi: il margine ricavi su costi è pertanto aumentato nel periodo 82/88. I quadri settoriali rivelano, tuttavia, qualche significativa eccezione (per l'Italia: meccanica strumentale e tessile nel secondo periodo).

Un aspetto di notevole interesse nel dibattito attuale sulle relatività salariali, quale l'andamento delle retribuzioni nel pubblico impiego a livello europeo, fornisce interessanti elementi di riflessione. Le retribuzioni del settore pubblico in Italia si situavano, fino all'inizio degli anni '80, in fondo alla classifica delle retribuzioni europee. Nei sette anni successivi (1987 ultimo anno disponibile), questi differenziali

si sono ridotti od annullati; le retribuzioni pro-capite del settore pubblico, ancora inferiori del 12,2%, rispetto a quelle della Repubblica Federale di Germania, superano marginalmente quelle francesi e sono superiori del 30% rispetto a quelle britanniche.

Nonostante i dati possano essere influenzati dalla incidenza del 'part-time' nei diversi ambiti, emerge che la posizione relativa nel contesto europeo degli stipendi del pubblico impiego è migliorata molto di più di quella dei redditi da lavoro nell'industria.

Al di fuori di un contesto intraeuropeo, è di grande interesse l'ampia analisi comparata delle normative contrattuali in vigore in Italia (aggiornate all'aprile 1991) di natura economica o comunque aventi effetto economico sul costo del lavoro. L'elaborazione, condotta su 18 contratti collettivi nazionali assicura un'ampia rappresentatività dell'universo del lavoro dipendente in Italia, coprendo un totale stimato di circa 9 milioni di addetti.

Dall'analisi appare che i ventagli retributivi sui minimi si situano fra un limite inferiore di 100-190 (contratto ceramica artigiana) e uno superiore di 100-356 (ENEL) e che l'effetto di appiattimento dei differenziali operato dalla contingenza è ancora rilevante: i differenziali si riducono, infatti, a 100-129 nella ceramica ed a 100-235 nell'ENEL, con valori intermedi per gli altri casi.

Quanto agli istituti normativi con riflessi economici, la voce più significativa per un confronto è rappresentata

evidentemente dai regimi di orari contrattuali: il monte-ore anno per ciascun contratto.

Una cospicua sezione della ricerca ha ricostruito, pur con alcuni limiti, attraverso l'analisi di tutte le fonti informative disponibili, livelli, struttura e dinamica delle retribuzioni di fatto.

L'analisi delle fonti e il confronto fra salari di fatto e contrattuali è limitata, al momento, alle principali categorie dell'industria (+ Commercio per i dati INPS, Credito e PP.AA. per i dati di Contabilità Nazionale), ma potrebbe essere facilmente ampliata.

L'acquisizione delle stime dei salari di fatto consente di stimare il 'wage-gap' rispetto alle retribuzioni contrattuali dell'ISTAT, 'gap' che riflette sia gli effetti della contrattazione collettiva a livello di impresa, sia i superminimi individuali od altre elargizioni da parte dell'impresa. I dati INPS, che forniscono dettagli per classi dimensionali, permettono, infine, la verifica di una relazione diretta tra l'entità del 'wage-gap' e la dimensione delle imprese.

Va segnalata, inoltre, la ricostruzione delle retribuzioni di fatto al 1990, basata su fonti non ufficiali (es. stime delle associazioni di categoria) e valutazioni di esperti settoriali (imprenditori, dirigenti sindacali di categoria, ecc.). Tale metodo, pur con le dovute cautele, permette di fornire indicazioni su aspetti in cui le fonti ufficiali sono carenti per livello di inquadramento e per voce retributiva.

L'articolazione per voci retributive, ad esempio, ricostruisce le componenti attribuibili a contingenza, contratti nazionali, contrattazione aziendale, superminimi individuali. Le stime coprono metalmeccanici, tessili, elettrici, bancari, commercio, e vari comparti pubblici e di aziende autonome dello Stato.

Il peso inversamente proporzionale della contingenza rispetto ai livelli salariali di fatto, ad esempio, è chiaramente messo in evidenza: dal 60% delle qualifiche più basse dei settori considerati, al 40% medio, fino a meno del 35% per i settori/impresе/qualifiche a maggior livello retributivo. Un'analisi per livelli di inquadramento rileva come l'effetto di appiattimento operato dalla contingenza è compensato, nel tempo, dalla maggiore incidenza delle voci aziendali. Ne consegue che il ventaglio di fatto fra livelli massimi e minimi della scala parametrica è riportato, nel 1990, mediamente a valori superiori a 2.

Ancora altri aspetti di grande rilevanza sono rappresentati dalla incidenza fiscale sui redditi da lavoro dipendente e dalla polarizzazione della struttura distributiva di tali redditi, nonché dal peso e dalla composizione degli oneri sociali sul costo del lavoro.

Infatti, a fronte di tale tendenza al miglioramento delle posizioni dei settori privilegiati e al peggioramento di quelli più sfavoriti, il prelievo fiscale risulta crescente per i redditi più bassi, mentre flette già a partire dai 30 milioni annui di imponibile.

Quanto agli oneri sociali, nel decennio si assiste ad un incremento dell'incidenza teorica dei carichi contributivi dovuti dal datore di lavoro e dal lavoratore dipendente. L'analisi dell'iter normativo, contenuta nello studio del CNEL, consente, tra l'altro, di ricostruire periodi di applicazione e incidenza teorica dei provvedimenti di fiscalizzazione e di sgravio degli oneri sociali, deliberati al fine di favorire il contenimento del costo del lavoro.

Da un punto di vista non quantitativo, la ricerca del CNEL mette infine in rilievo, anche nel confronto europeo, la diversità e la maggiore complessità della struttura contrattuale italiana, la cui revisione, peraltro, è strettamente correlata all'eventuale abolizione degli automatismi.

In particolare, ne emergono indicazioni interessanti circa le diversità nei regimi di contrattazione privato e pubblico. In quest'ultimo, soprattutto, l'Italia sembra caratterizzarsi per la sovrapposizione di aspetti che in altri paesi, come Francia e Germania, sono tenuti separati: garanzie pubblicistiche del rapporto di impiego, determinazione contrattuale delle retribuzioni (oltre che di molti altri aspetti del rapporto di lavoro), diritto di sciopero (solo recentemente regolato nei servizi pubblici essenziali), meccanismi di indicizzazione al costo della vita, relativo decentramento della contrattazione.

Quanto al settore privato, in sintesi dal confronto europeo risulta che:

- a) le situazioni esaminate confermano la tendenza ad una maggiore estensione ed incisività della decentralizzazione

- delle relazioni industriali;
- b) la contrattazione collettiva aziendale è più diffusa nei contesti sindacali forti e riconosciuti (Germania e Italia) o in quelli con struttura contrattuale tradizionalmente decentrata (Gran Bretagna);
 - c) le forme di partecipazione ai risultati sono meno presenti nei contesti con sindacati forti rispetto agli altri;
 - d) le pratiche del "salario di merito" si sono sviluppate ovunque, fatta eccezione per la Germania;
 - e) queste pratiche sono in crescita anche in Italia.

Parallelamente all'attività di ricerca, viene organizzato una sorta di monitoraggio sull'andamento del dibattito in corso e sulle posizioni che vanno assumendo le parti in causa.

Come è noto, nel decennio precedente, tra le parti sociali si tendeva a considerare la riforma della struttura del costo del lavoro nei suoi termini più restrittivi, soprattutto in relazione ad eventuali interventi correttivi da operare sul meccanismo della scala mobile.

L'accordo del 6 luglio produce, tra l'altro, un cambiamento su questo versante introducendo nella discussione altri elementi "critici" presenti nel sistema retributivo italiano e nel costo del lavoro.

Emerge, in primo luogo, il problema del rapporto tra retribuzione e costo del lavoro. Le Associazioni datoriali sono, come è ovvio, particolarmente sensibili all'"anomala" incidenza degli oneri sociali nel nostro Paese, soprattutto per gli effetti

pesanti e distorsivi sulla competitività d'impresa.

Pur tuttavia, e ne fa fede l'accordo Confindustria-CGIL-CISL-UIL del gennaio '90, recentemente si è registrata una più ampia convergenza d'opinioni tra le parti sociali. In quell'occasione si affermò congiuntamente la necessità d'impegnare il Governo ad un "passaggio graduale alla fiscalità generale di quegli oneri che gravano sul costo del lavoro a fronte di prestazioni destinate a tutta la collettività".

Un intervento governativo in tal senso andrebbe a modificare l'assetto quantitativo del costo del lavoro e, in ultima istanza, a influenzare la definizione dell'equilibrio finale della riforma retributiva.

D'altro canto, già nell'accordo del 6 luglio '90, emergeva la stretta connessione esistente tra questo tipo d'intervento sul costo del lavoro e l'impegno del Governo a pervenire ad una significativa e stabile riduzione degli oneri impropri, da attuarsi in due fasi, rispettivamente nel 1991 e 1992.

L'avvicinarsi della trattativa rafforza, inoltre, la tendenza ad affrontare in modo più organico e articolato il problema degli oneri d'impresa all'interno delle interrelazioni esistenti tra contribuzione, prelievo fiscale e prestazioni sociali, dal momento che anche le organizzazioni sindacali sono favorevoli ad interventi in tema di fisco e contribuzione sociale in particolare.

Gli elementi di squilibrio relativi alla sola struttura retributiva - accantonando il complesso problema degli oneri sociali - sono sicuramente rilevanti e diversamente emergenti in

dipendenza dall'ottica in cui quest'ultima viene analizzata. Vengono ad evidenziarsi, così, il rapporto fra parte automatica e non, quello fra quote definite a livello centrale e a livello decentrato, quello fra retribuzione corrisposta direttamente e retribuzione indiretta o differita nel tempo.

Nel complesso, tuttavia - anche se un serio ed auspicabile intervento di riforma deve tener conto di tutti i problemi inerenti alla struttura della retribuzione -, è la sproporzione fra parte automatica e non ad essere maggiormente sottolineata e, in ispecie, il meccanismo della scala mobile che contribuisce, secondo la parte datoriale, alla rigidità delle nostre retribuzioni.

Il sistema della scala mobile, nonostante la riduzione sensibile del suo grado di copertura nel tempo, è ancora ritenuto "responsabile" vuoi del relativamente elevato livello d'indicizzazione, che penalizza la contrattazione di settore e appiattisce progressivamente i differenziali retributivi, vuoi di una corretta previsione dei costi d'impresa.

Nonostante la trattativa di giugno abbia assunto sempre più la forma di una vera e propria "riforma generale", la scala mobile rimane, sia pure in questo contesto più vasto, uno dei nodi centrali. Dopo l'accordo del '75 sul punto unico e anche a causa della prolungata fase di crescita dell'inflazione, il meccanismo della scala mobile comincia ad avere rilevanti effetti di rigidità delle retribuzioni e di appiattimento dei differenziali retributivi interni, in relazione soprattutto all'alta inflazione di quegli anni. Da qui le successive

modifiche, previste con gli accordi e la legislazione d'emergenza del 1977, del 1983, del 1984 e 1985, apportano via via degli aggiustamenti al meccanismo iniziale. La stessa legge n. 38/86, che estende *erga omnes* quanto stabilito l'anno precedente per il pubblico impiego, non può essere considerata apportatrice di cambiamenti rilevanti. Infatti, mentre da un lato ha l'effetto previsto di diminuire il grado di copertura della scala mobile, non appare altrettanto incisiva sul piano della differenziazione degli importi di contingenza fra i diversi livelli.

Nel periodo successivo, la ripresa economica, la diminuzione dell'inflazione e insieme la riduzione del costo unitario del lavoro fanno momentaneamente accantonare il problema che, tuttavia, si ripresenta inevitabilmente alle prime avvisaglie della ripresa inflazionistica e della congiuntura economica sfavorevole. Inoltre, l'avvicinarsi delle scadenze europee del 1993 e le problematiche a queste collegate - in termini di cambi fissi, di competitività d'impresa, di deficit pubblico - influiscono sull'accordo triangolare del luglio scorso.

L'impegno, quindi, è di trovare la giusta mediazione tra obiettivi molto diversi che vanno dalla garanzia del potere d'acquisto dei lavoratori, ad una maggiore prevedibilità di costo per l'impresa; da una maggiore autonomia aziendale nella gestione delle retribuzioni ad un più ampio spazio alla contrattazione decentrata e al ripristino dei differenziali interprofessionali. Del rinvio del problema hanno, peraltro, risentito i rinnovi contrattuali di categoria di questo scorcio d'anno e le soluzioni-ponte individuate per il settore credito e per i

chimici.

All'inizio del mese di maggio, le tre confederazioni sindacali elaborano un documento unitario. Vi si toccano tutti i punti che dovrebbero investire la trattativa "triangolare" di giugno, in sintesi: la politica dei redditi, la riforma del sistema contrattuale, la riforma della struttura retributiva.

Quanto alla politica dei redditi, è opinione di CGIL-CISL-UIL che debba prevedersi ogni anno, e con adeguato anticipo rispetto alla preparazione della legge finanziaria, una sessione di discussione specifica sulla politica dei redditi e sulle decisioni conseguenti da adottare.

La necessità di creare un clima di consenso richiede trasparenza, pubblicità ed equità dei criteri adottati per gli interventi, definizione di sanzioni in caso d'inadempienza.

All'interno di questo contesto, le OO.SS. concordano nel mantenere un sistema di indicizzazione del salario funzionale agli obiettivi della politica dei redditi adottata.

Sul fronte della riforma del sistema contrattuale, CGIL-CISL-UIL riconoscono, come opzione strategica, la crescita progressiva di impegno e risorse nella contrattazione decentrata, intesa come sede più idonea ad affrontare correttamente le condizioni della prestazione e della remunerazione, entro i limiti di produttività e di redditività da conseguire. In questo contesto, il negoziato sulla contrattualizzazione del rapporto di pubblico impiego assume grande rilevanza.

Sulla riforma della struttura del salario, infine, vengono evidenziate tre aree di intervento.

In prima istanza, ferma restando la restituzione del "fiscal drag", il nodo cruciale è rappresentato dagli oneri sociali, la cui riduzione può avvenire attraverso la fiscalizzazione degli oneri "impropri" e l'estensione della fiscalizzazione strutturale di una quota del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, sostituendone una parte con un contributo calcolato sul valore aggiunto d'impresa.

La seconda area riguarda il rapporto fra salario diretto e salario differito, che investe sia il ruolo del trattamento di fine rapporto (TFR), sia la riforma pensionistica.

Da parte dei sindacati confederali non c'è pregiudiziale ad un parziale utilizzo del TFR per il finanziamento di pensioni integrative all'interno di una concertata riforma pensionistica.

Per quanto attiene alla composizione del salario - atteso che le eventuali modifiche delle voci contrattuali, che concorrono a formare la retribuzione, sono di responsabilità delle categorie -, nel documento si sottolinea la scelta di procedere a una definizione di consistenti detrazioni fiscali per le famiglie a più basso reddito, a maggior carico familiare e monoreddito.

Quanto alle organizzazioni imprenditoriali, nel complesso, tutte paiono concordare su alcuni punti essenziali da affidare al negoziato di giugno, il cui obiettivo fondamentale è ritenuto il recupero della competitività internazionale dell'economia italiana.

In sintesi:

- semplificare e razionalizzare la retribuzione;

- rendere governabili retribuzione e costo del lavoro dalle parti sociali;
- portare la dinamica del costo del lavoro sotto il controllo delle parti sociali;
- riconsiderare l'assetto delle relazioni sindacali nell'ambito delle esperienze dei paesi industrializzati, in particolare europei.

Quanto al primo punto, dal momento che la retribuzione deve essere considerata come elemento del costo di produzione, oltre che come principale componente del reddito del lavoratore, essa va correlata al rendimento del lavoro e al suo interno devono essere eliminate le componenti che non abbiano funzioni specifiche, al fine di evitare duplicazioni e sovrapposizioni.

Rendere la retribuzione governabile dalle parti sociali consiste sostanzialmente nel superamento degli automatismi che, allo stato attuale, vanno dal 45% al 60% della retribuzione lorda complessiva. A questo proposito, in ambito imprenditoriale, la soluzione auspicabile sarebbe, anzitutto, l'abolizione della scala mobile.

Questo aspetto, peraltro, condurrebbe a riportare la dinamica dell'intero costo del lavoro sotto il controllo delle parti sociali, sollecitando azioni comuni per contenere peso e dinamica degli oneri, monetari e non, a carico del lavoratore e ampliando gli spazi negoziabili.

L'assetto delle relazioni sindacali, infine, dovrebbe essere rivisto alla luce delle esperienze degli altri paesi europei e

non, con i quali la nostra economia deve confrontarsi, al fine di eliminare gli effetti di sommatoria dei diversi livelli di contrattazione.

Su un ultimo aspetto, infine, sembrano concordare le più importanti associazioni datoriali: la necessità di un forte impegno, da parte del Governo, ad assumersi la piena responsabilità del controllo della dinamica salariale nel pubblico impiego all'interno delle compatibilità da esso stesso fissate. In questo senso, un'eventuale privatizzazione del contratto di lavoro pubblico dovrebbe comportare anche una progressiva abolizione delle disparità esistenti in termini di orari, ferie, permessi, età pensionabile, ecc.

La posizione di Confindustria sottolinea, in particolare e più esplicitamente, la necessità di varare una fase speciale di politica dei redditi, che fissi una crescita del costo del lavoro complessivo compatibile con la difesa della competitività in un regime di cambi fissi, nonché l'assunzione di un sistema di contrattazione valido per l'Europa. Quest'ultimo, peraltro, dovrebbe definire a livello interconfederale: il quadro di riferimento per il periodo (attraverso la concertazione tra Parti Sociali e Governo sugli obiettivi macroeconomici); le materie riguardanti relazioni industriali ('regole' della contrattazione e coerenza fra diversi livelli), la generalità dei settori (mercato del lavoro, formazione, salute, ambiente), l'armonizzazione comunitaria.

Nei contratti collettivi nazionali di lavoro, invece, si dovrebbero 'assorbire... le funzioni dell'indennità di

contingenza e di modifica normativa. I CCNL potrebbero, inoltre, definire tempi e modalità della contrattazione aziendale nell'ambito della normativa formale che regola questa materia nei contratti in atto e nella prassi che si è formata in sede applicativa.

A maggio, il Governo affronta, con il documento di Programmazione economico-finanziaria '92-94, il terreno negoziale e perfeziona la sua strategia fondata sul riequilibrio dei conti pubblici e sull'azzeramento del differenziale inflazionistico con i partners europei. Rispetto al passato introduce, altresì, elementi essenziali per una efficace politica dei redditi.

Dati i possibili andamenti - ovviamente da verificare alla luce della Finanziaria '92 - del Prodotto Interno Lordo (PIL) in termini reali (al 3,0-3,2-3,5%); dei tassi di inflazione programmata (al 4,5-4,0-3,5%); degli incrementi occupazionali (al 1,1-1,2-1,2%); del tasso di disoccupazione (al 10,5-10,0-9,6%) e dei livelli di avanzo primario in percentuale sul PIL (al 1,6-2,9-3,6%), si individuano precise linee guida e precisi impegni in termini di politica dei redditi:

- a) la necessaria coerenza delle dinamiche retributive private (parte indicizzata e parte contrattata) e di tutte le altre forme di indicizzazione, con il tasso di inflazione programmata;
- b) l'impegno a mantenere i "prezzi pubblici" sempre al di sotto del tasso d'inflazione programmata attraverso adeguati aumenti di produttività;

- c) l'impegno a non riconoscere nel 1991 alcun aumento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, a valere sul nuovo contratto, a mantenere nel 1992 l'invarianza delle quote di spesa sul PIL tra i diversi comparti del sistema e, infine, a definire i rinnovi contrattuali entro il tasso programmato di inflazione;
- d) l'impegno a programmare ulteriori sgravi contributivi in quantità, cadenze e beneficiari così da salvaguardare la competitività delle produzioni italiane e a incidere, attraverso il sistema fiscale, sui redditi dei settori non soggetti alla concorrenza internazionale e sul lavoro autonomo;
- e) l'impegno a consolidare istituzionalmente le prassi concertative e di politica dei redditi senza aggravii per il bilancio pubblico.

Il 20 giugno inizia la trattativa con un documento d'apertura anche più impegnativo dello schema delineatosi a maggio. Infatti, oltre alla predeterminazione della scala mobile, vengono affrontate:

- la coerenza del cuneo fiscale italiano con quello degli altri paesi concorrenti;
- la coerenza delle dinamiche dei salari pubblici con i tassi di inflazione programmata;
- la coerenza tra prezzi e costi nelle aziende pubbliche erogatrici di servizi;

- la lotta all'evasione, elusione ed erosione;
- la coerenza nelle dinamiche dei prezzi dei servizi privati con gli obiettivi di inflazione programmata;
- la coerenza delle dinamiche retributive con gli incrementi della produttività media del sistema, attraverso una più chiara definizione e razionalizzazione dei livelli di contrattazione e formazione del salario;
- la promozione di meccanismi di verifica 'in itinere' della politica dei redditi, secondo modalità e fasi coerenti con gli strumenti già esistenti di programmazione economico-finanziaria;
- infine, la riforma del sistema regolativo del mercato del lavoro così da migliorarne l'efficienza e l'equità soprattutto in relazione alle situazioni di crisi.

In un quadro congiunturale ancora piuttosto confuso - dopo la guerra del Golfo - e in una situazione politica incerta, quasi di clima preelettorale, si avviano i tavoli ministeriali di approfondimento previsti dalla riunione del 20 giugno, secondo l'obiettivo del Governo di chiudere il confronto entro il mese di luglio: al Ministero del lavoro sono assegnati scala mobile, salario, contrattazione, nuove regole di rappresentanza; al Ministero dell'industria vanno prezzi e tariffe; alle Finanze la fiscalizzazione degli oneri sanitari impropri e, più in generale, la riforma fiscale; infine, alla Funzione pubblica la privatizzazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti.

Tuttavia, al di là delle logiche e delle tattiche negoziali

un accordo generale e di alto profilo non appare ancora troppo difficile: i termini del contendere sono estremamente chiari, e la fantasia degli analisti ha potuto trovare, per ciascuna questione, soluzioni alternative molteplici. Così si conoscono alla perfezione gli effetti sul grado di copertura della predeterminazione della scala mobile con o senza conguaglio, nonché gli impatti, in termini di sventagliamento salariale, di modalità alternative di indicizzazione (quota fissa o percentualizzazione); così come si conoscono gli effetti disinflazionistici di una politica di stretto controllo dei prezzi pubblici, al di sotto del tasso programmato di inflazione (anche sulla scorta dell'esperienza di San Valentino e della susseguente legge del 1986). Sono anche chiari gli effetti inflazionistici (causati dal deficit e/o dalla rincorsa salariale) degli sfondamenti delle dinamiche retributive "pubbliche di fatto", rispetto a quanto previsto dai pur generosi contratti (8 mila miliardi solo per l'ultimo triennio) e sono noti i costi della restituzione integrale del drenaggio fiscale (12 mila miliardi previsti per il solo '92) e della fiscalizzazione di un solo punto di contribuzione sanitaria (1800 miliardi).

Il 30 luglio si chiude, con un incontro a Palazzo Chigi, la prima fase della trattativa con un nulla di fatto e un rinvio 'sine die' a settembre.

Alla vigilia di una prossima riapertura del negoziato, diverse sono le opzioni che le parti in causa potrebbero perseguire e non tutte auspicabili dal momento che è necessario

fare i conti con gli impegni della finanziaria '92, con l'unione monetaria, che parallelamente ha fatto il suo iter, e con le difficoltà prospettate per la ripresa economica.

La soluzione peggiore sarebbe, indubbiamente, quella di un rinvio, più o meno esplicito, nell'affrontare i problemi sul tappeto. Verrebbero, infatti, meno vuoi le possibilità di controllo dell'inflazione e del debito, vuoi quelle di un rafforzamento della competitività e dello sviluppo nazionali. Ne verrebbe a soffrire, inoltre, la credibilità del Governo proprio in un fase delicata quale quella di predisposizione della Finanziaria.

Un secondo scenario è rappresentato dall'immediato rilancio della trattativa, centralizzando i tavoli (come già previsto dall'ultimo "documento Martelli" del 30 luglio), rafforzato da impegni precisi e verificabili dell'Esecutivo, su pubblico impiego, prezzi e tariffe, fisco e fiscalizzazione possibile, sulla base dei documenti messi a punto dai vari ministeri coinvolti a luglio.

Nel caso di una mancata soluzione "a tre", una terza possibilità potrebbe essere rappresentata da un accordo autonomo fra sindacati e Confindustria di riforma su scala mobile e livelli della contrattazione, sempre in coerenza con i vincoli espressi dalla Finanziaria '92 e dalla legge di bilancio pluriennale (nel frattempo predisposte).

Se le parti sociali, in presenza di un quadro di riferimento così formalizzato sottoscrivono, entro l'anno, l'accordo sulle materie di loro competenza, l'intera strategia di politica dei

redditi prospettata a maggio troverebbe un suo completamento ottimale e in tempi utili, anche se in fasi distinte (prima gli impegni del Governo in Finanziaria, poi gli accordi strutturali di riforma di scala mobile e contrattazione) con la conseguente realizzazione dell'accordo del 6 luglio '90.

Come quarto scenario, in caso di non accordo o rottura della trattativa tra le parti sociali, non essendo pensabile una completa inazione da parte del Governo, quest'ultimo sarebbe legittimato a intervenire per via legislativa.

Il mancato accordo, infatti, farebbe venir meno l'impegno del 6 luglio a non prorogare ulteriormente per legge la scala mobile; per via legislativa, il Governo potrebbe introdurre, in tempi utili, sia la riforma del sistema di indicizzazione salariale a fini disinflazionistici, secondo le caratteristiche già individuate (predeterminazione e riduzione morbida dell'attuale grado di copertura), sia, attraverso opportune norme di incentivazione, le complementari e necessarie nuove regole della contrattazione (livelli, materie, tempi, ecc.), dal momento che non appare equo ridurre il peso della scala mobile senza una parallela disciplina in tema di certezze contrattuali.

LA POLITICA SOCIALE EUROPEA 1990-1991:

VERSO LA SCELTA DI UN METODO

LA POLITICA SOCIALE EUROPEA 1990-1991: verso la scelta di un metodo.

i) Introduzione

Con queste note si vorrebbero raggiungere due risultati: da un lato ricostruire il percorso con cui si sta evolvendo la costruzione dell'Europa Sociale, con riferimento in modo particolare all'ultimo anno; dall'altro circoscrivere alcuni dei quesiti centrali per i quali si cerca una risposta che è decisiva per superare i problemi di metodo che ancora frenano la costruzione di una sfera sociale europea (1).

La nostra idea è che ancora oggi non si sia trovato un metodo accettato e condiviso per realizzare il processo di integrazione sociale. Integrazione che diventa sempre più necessaria considerando la rapidità con cui procede la costruzione della Unione economica.

Solo a partire dagli ultimi due anni si stanno cercando in modo più pressante i metodi da seguire per rendere più efficace la realizzazione della dimensione sociale europea.

La difficoltà principale consiste nella diffusa convinzione che non sia opportuno premere a fondo il piede sull'acceleratore della storia per realizzare l'integrazione

sociale; probabilmente la mancata soluzione dipende dall'implicito riconoscimento della inadeguatezza di considerare la dimensione sociale al pari di quella economica.

Infatti, quando si parla della realizzazione del Mercato unico europeo e dell'Europa sociale, occorre tenere presente la finalità primaria del grande mercato unitario: l'accrescimento della competitività del sistema Europa.

Il progetto di unificazione dell'Europa è permeato dall'idea che il progresso delle condizioni economiche complessive potrà dare un contributo efficace per favorire il progresso di integrazione politica ed il superamento di alcune remore, ancora presenti in taluni Stati membri.

Inoltre esso è destinato ad integrare l'orizzonte sociale e a propiziare il successo di iniziative contro la disoccupazione e dirette ad un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (2).

Seguendo questo schema, nella logica dell'Atto Unico, in vista del raggiungimento del ricordato obiettivo prioritario dell'accrescimento del grado di competitività del "sistema Europa", nell'affrontare le questioni sociali, l'attenzione andrebbe focalizzata su due aspetti principali :

-la flessibilità e l'andamento del mercato del lavoro e

della prestazione lavorativa;

-la compatibilità dei comportamenti sociali con l'obiettivo della crescita economica. Non vi è dubbio che il sistema economico europeo, per effetto della liberalizzazione dei mercati e della più forte interdipendenza delle economie, vada incontro ad una fase di avvicinamento nei costi/rendimenti dei vari paesi, con riferimento ai singoli settori, alle singole industrie, ai singoli prodotti. La concorrenza porta a questo risultato.

Ciò non deve indurre ad un errore di prospettiva; che cioè valga per le relazioni industriali quanto vale per la produzione industriale: un totale allineamento nei sistemi di relazioni industriali non sarebbe plausibile. La storia dei nostri paesi non può essere cancellata. Esistono e funzionano istituzioni diverse; e questa circostanza non è una bizzarria nata dal caso, ma una ricchezza nata dalle diverse culture che esprimono l'originalità di un'Europa, non livellabile nè riconducibile a schemi prestabiliti (3). Tutto ciò premesso e' abbastanza scontato che non si possa andare verso l'integrazione dei mercati, o in quella tecnologica e monetaria, se non si procede anche verso la creazione di spazi sociali omogenei. D'altra parte è evidente che la libertà di circolazione delle persone non è realizzabile se non si prepara uno spazio sociale comune. Ma non è possibile

andare con grande velocità verso processi di omogeneizzazione a livello di relazioni sindacali, di stato sociale, di sistema complessivo che regola i rapporti all'interno di una grande area. Diverse sono le storie, diverse le tradizioni; ed inoltre non esistono, modelli di relazioni sindacali trasportabili, sic et simpliciter, da un paese all'altro. I risultati finora raggiunti sono giudicati a Bruxelles inadeguati rispetto alle esigenze poste dall'unificazione.

La "delega" alle parti sociali attraverso il Dialogo Sociale ha deluso finora le aspettative forse troppo ottimistiche di Delors anche se proprio nel 1990 si sono conseguiti i migliori risultati su questo tavolo.

Il problema risiede nell'efficacia dei risultati raggiunti, ovvero i pareri comuni che non hanno, per definizione, valenza vincolante ma che dovrebbero essere considerati "quadro di riferimento" per analoghi accordi nelle sedi nazionali.

In questa direzione l'unico passo e' stato realizzato da Confindustria e Cgil Cisl ed Uil che il 5 giugno scorso hanno presentato ufficialmente, alla presenza del Commissario per gli Affari Sociali Vasso Papandreou, i risultati raggiunti nel Dialogo Sociale (4).

Utilizzando gli spazi legislativi previsti dal Trattato, e

non senza qualche forzatura, si è quindi cercato di dare una spinta alla realizzazione della dimensione sociale attraverso il programma di attuazione della Carta Sociale.

Ma i progetti di direttiva realizzati dalla Commissione con la sola consultazione della parti sociali hanno trovato uno stop nella sede esecutiva dove si sono di fatto bloccati.

Di qui la necessità di rivedere, nell'ambito della riforma dei Trattati, il meccanismo e le materie su cui intervenire in campo sociale.

ii) Il dialogo sociale.

Il Dialogo Sociale Europeo, che Jacques Delors impostò per la prima volta nel 1985, con gli incontri di Val Duchesse, è sempre marciato a ritmi molto alterni (5).

Nel vertice di Val Duchesse si raggiunse un accordo sui temi oggetto di ricerca di un consenso da formalizzarsi come parere comune a seguito di una trattativa.

Il consenso non avrebbe però avuto valore di accordo obbligatorio ma sarebbe stato secondo taluni quadro di riferimento per gli accordi nazionali.

I temi proposti dal Sindacato sono stati: informazione/consultazione e formazione; quelli richiesti dall'UNICE flessibilità del mercato del lavoro di fronte alle

nuove tecnologie e strategia macroeconomica per lo sviluppo e l'occupazione.

Il Dialogo sociale si estese così a temi macroeconomici affidando la presidenza delle riunioni al Commissario CEE responsabile della politica economica e monetaria e non a quello della politica sociale. Il risultato è stato un consenso sul circolo virtuoso da imprimere alle relazioni industriali per uscire dal lungo periodo di crisi economica: moderazione salariale, profitti di impresa, investimenti, occupazione.

Purtroppo nonostante l'intesa avesse avuto un valore strategico rilevante, soprattutto in Italia ove la conflittualità sindacale era elevata, non si era ritenne opportuno trasferire nelle sedi nazionali il parere comune di Bruxelles.

Il parere comune su informazione, consultazione e partecipazione è stato faticosamente raggiunto con il riconoscimento della clausola del rispetto delle soluzioni interne nazionali. Clausola che è stata successivamente ripresa nel parere comune sulla flessibilità del mercato del lavoro.

In seguito Delors ha giustamente considerato che il metodo fosse troppo lento: oltre due anni per redigere due documenti, anche se importanti e precisi.

Egli aveva presente che il confronto con le parti sociali era assai più vivificante in termini di coesione della Comunità, rispetto alle decisioni di carattere politico.

Delors ha comunque avuto una grande intuizione: l'Europa non la fanno soltanto le singole riunioni dei Consigli dei Ministri delle Comunità.

L'Europa la si costruisce quando le forze vive della comunità - coloro che rappresentano i datori di lavoro da una parte e i lavoratori dall'altra - sono in grado di affrontare direttamente i loro problemi.

Dopo quattro anni di funzionamento del Dialogo Sociale, il Presidente Delors ritenne indispensabile procedere ad una valutazione dell'esperienza di Val Duchesse e di dare nuovi impulsi al Dialogo Sociale, definendone le linee di sviluppo nella nuova prospettiva aperta dall'Atto Unico ed in modo particolare dall'articolo 118 B del Trattato (6).

Nel gennaio 1989 Jacques Delors riuni' al Palais d'Egmont i rappresentanti al più alto livello della CES, del CEEP e dell'Unice e delle rispettive organizzazioni nazionali.

Le conclusioni adottate al termine di questa riunione manifestarono la volontà delle parti di proseguire il loro dialogo attraverso la creazione di un gruppo di pilotaggio a livello politico presieduto dal Commissario Papandreou .

Tra i suoi compiti assunse rilevante significato quello di

valutare i pareri comuni e i loro prolungamenti nelle sedi nazionali.

Il gruppo di pilotaggio ha successivamente costituito due gruppi di lavoro: il gruppo "Istruzione e formazione" e il gruppo "Mercato del lavoro" chiamato ad esaminare l'evoluzione del mercato europeo del lavoro via via che si andava realizzando l'Atto Unico.

Nel frattempo il Dialogo Sociale si era bloccato sul parere comune relativo alla flessibilità.

Il Sindacato Europeo è stato costretto ad una lunga pausa di riflessione prima di ratificare il parere comune giudicato troppo favorevole all'UNICE anche perchè il D.G.B. tedesco non voleva alcun vincolo dai lavori di Bruxelles durante il negoziato nazionale sull'orario di lavoro.

Solo con il 1990 si è ripreso di fatto il lavoro attivo del Dialogo Sociale realizzando ben quattro pareri comuni ivi compreso quello sulla flessibilità (7).

Il consenso sulla flessibilità ha permesso una ripresa di posizione molto generale su un notevole numero di temi ed ha costituito la premessa sindacale di approfondire vari aspetti, qualora si sviluppasse l'euronegoziato. Si è accennato anche all'opportunità di riflettere in comune su una riforma della struttura del salario per renderla più

consona alle nuove esigenze che la tecnologia e l'innovazione impongono al lavoro.

Questa prima fase di Dialogo sociale si è però ormai di fatto esaurita.

Si è infatti constatato come il Dialogo Sociale, così organizzato, non produca nei fatti consistenti passi in avanti nella realizzazione dello spazio sociale europeo.

Cio' è dovuto prevalentemente alla indisponibilità di molte organizzazioni imprenditoriali a riconoscere una qualsiasi validità ai pareri comuni.

Infatti solo la Confindustria ha accettato di farli propri insieme al Cgil Cisl ed Uil per considerarli un quadro di riferimento per eventuali accordi nazionali.

iii) L'attuazione della Carta Sociale.

Nel gennaio del 1990 il Commissario CEE per gli Affari Sociali aveva annunciato l'avvio di una nuova formula del Dialogo Sociale, basata su temi indicati dalla Commissione CEE e non scelti autonomamente dai partners sociali.

I temi indicati dalla Commissione sono contenuti nel programma d'attuazione della Carta Sociale, ovvero un insieme di possibili provvedimenti, presentati alla fine del 1989, che dovrebbero trasformarsi in strumenti legislativi comunitari, dalla direttiva alla raccomandazione, per

costituire una base comune minima di diritti dei lavoratori valida in tutti i Paesi della Comunità.

Questa nuova formula del Dialogo Sociale (definita "Dialogo Sociale ad hoc") è stata criticata dalle parti, in modo particolare dall'Unice, perchè attribuisce alle stesse un ruolo puramente consultivo.

Si tratta sostanzialmente di un ulteriore tentativo di trovare un metodo per la realizzazione della dimensione sociale.

I primi due temi proposti riguardarono i cosiddetti contratti di lavoro atipici (a termine, part-time ed interinale) e la ristrutturazione dell'orario di lavoro.

Quanto proposto dalla Commissione risponde ad una triplice esigenza: garantire un miglior funzionamento del mercato interno nonchè una accresciuta trasparenza nel mercato del lavoro nel contesto della coesione economica e sociale; migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori interessati; promuovere la protezione della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Sono questi in generale gli obiettivi del programma di attuazione della Carta Sociale.

Le parti sociali (quelle datoriali in particolare) non hanno

condiviso appieno il metodo che comporterebbe "un' Europa sociale realizzata per direttiva".

Inoltre è stata contestata la base giuridica delle proposte di direttiva. Infatti i riferimenti agli articoli 100 e 118a del Trattato sono stati interpretati come forzature allo spirito dello stesso.

Le proposte di direttiva sono state comunque presentate da parte della Commissione ma si sono successivamente bloccate a lungo in sede di approvazione.

Infatti le basi giuridiche richiamate richiedono un'approvazione all'unanimità delle proposte stesse; il vincolo è naturalmente molto forte in particolare se si considerano gli attuali equilibri dello scenario politico dei Dodici. Si dedusse rapidamente che non vi erano le condizioni oggettive per intervenire efficacemente in campo sociale da parte delle istituzioni comunitarie. Anche per questo aspetto si sentiva l'esigenza di una riforma dei Trattati.

iv) La riforma dei Trattati.

Lo scorso dicembre si è aperta a Roma la Conferenza intergovernativa per la riforma dei Trattati in vista della realizzazione dell'Unione politica.

Il negoziato intergovernativo sulla riforma dei Trattati

Inciderà naturalmente anche sui temi sociali.

Infatti fra gli obiettivi che si pone vi è senz'altro quello di spronare la realizzazione dello spazio sociale attraverso il conferimento di un ruolo effettivamente negoziale alle parti sociali europee (trasformazione del Dialogo Sociale in euronegoziato) e/o attraverso l'ampliamento dei poteri e delle materie sociali per realizzare l'intervento legislativo della Comunità.

In occasione della riunione dei Capi di stato e di governo della Cee tenutasi a Lussemburgo il 28 e 29 giugno 1991 è stato presentato il progetto definitivo del Trattato sull'Unione europea.

Il progetto sarà oggetto di trattativa in vista della approvazione finale, prevista per la fine del 1991.

Per quanto in particolare concerne la materia sociale, il capitolo relativo contempla azioni comunitarie di sostegno e completamento che tengano conto della diversità delle pratiche nazionali e della necessità di mantenere la competitività dell'economia della Comunità.

Il trattato stabilisce che la Comunità può agire con Direttiva condizioni minime applicabili progressivamente sulle seguenti materie:

- ambiente di lavoro ed in particolare la protezione della salute e della sicurezza dei lavoratori;

- condizioni di lavoro;
- informazione e consultazione dei lavoratori;
- uguaglianza di opportunità sul mercato del lavoro e uguaglianza di trattamento sul lavoro;
- integrazione professionale delle persone escluse dal mercato del lavoro.

Su queste materie, le parti sociali possono dar luogo ad un negoziato che si traduca in un accordo che verrebbe poi recepito e esteso erga omnes dalla Commissione senza modifiche.

Si prevede inoltre che gli stati membri possano, in alternativa al recepimento mediante legge, affidare alle parti sociali, la messa in atto di tutte o parte delle disposizioni stabilite per l' applicazione delle summenzionate direttive.

E' prevista la decisione all' unanimità in tema di protezione e sicurezza sociale dei lavoratori ed di condizioni di accesso al lavoro degli extracomunitari.

Restano fuori dal campo di intervento comunitario il diritto sindacale, il diritto di sciopero e la materia delle retribuzioni.

La Conferenza intergovernativa vede quindi un ampio consenso ad allargare il campo legislativo sociale europeo, anche se

il governo inglese continua ad opporsi ad un'estensione significativa dei temi oggetto di responsabilità decisionale comunitaria (8) e se i paesi del Sud (guidati dalla Spagna), sono pronti ad accettare prescrizioni minime di garanzie sociali superiori alle loro, solo se vi saranno contropartite di aiuto finanziario strutturale da parte del bilancio CEE. Emerge infatti una maggiore consapevolezza dei rischi che l'adozione del mercato unico comporta per le imprese dei paesi più "deboli" (in particolare, quelli dell'area mediterranea.).

Quello che ad oggi appare molto probabile, nella prospettiva del nuovo Trattato per l'Unione Europea, è che le organizzazioni delle parti sociali a livello europeo saranno chiamate a ripensare la propria funzione ed a scegliere tra il mantenimento dell'attuale ruolo di lobby e l'accettazione di quello di rappresentanza istituzionale.

In particolare, il nuovo trattato potrebbe prevedere una norma che istituzionalizzi la consultazione delle organizzazioni sindacali imprenditoriali e dei lavoratori sui temi di politica sociale.

Nel corso del dibattito è stata riconosciuta (in particolare dalle parti datoriali dei Paesi mediterranei) l'opportunità comunque di evitare, per quanto possibile, l'intervento del legislatore in materia sociale rilevandosi d'altra parte,

come, allo stato, manchino gli strumenti istituzionali per dare attuazione concreta ad un euronegoziato.

L'assunzione di un ruolo di rappresentanza istituzionale in sede europea comporta inoltre problemi di rappresentatività sia in ambito nazionale sia in ambito europeo (es. , il "peso " dei singoli paesi).

In particolare la Confindustria italiana che rappresenta, a differenza della maggior parte dei partners in sede Unice, principalmente il settore dell' industria.

Appare poi inevitabile una ridefinizione del ruolo delle organizzazioni di settore, per evitare confusioni e sovrapposizioni. Da parte delle organizzazioni di settore europee, si riscontra una certa disponibilità a lasciare piena rappresentatività alle confederazioni generali, fatta salva la possibilità per le stesse organizzazioni di essere ascoltate su specifiche questioni.

Sembra comunque evidente che il metodo sia ormai sostanzialmente individuato, anche se i problemi di vari ordine da risolvere siano numerosi ed importanti. L'Europa sociale si realizzerà', per quelle materie per le quali è più urgente l'avvicinamento, attraverso il confronto fra le parti ma, ove questo non raggiungesse risultati, la Commissione avrebbe possibilità di intervento decisamente maggiori rispetto alle attuali.

v). VERSO QUALI RELAZIONI INDUSTRIALI.

In occasione delle consultazioni sulla riforma dei Trattati, il Commissario Papandreou ha posto alle parti sociali i seguenti quesiti:

- Quali temi dovrebbero essere sottratti alla competenza del legislatore e lasciati all'autonomia delle parti sociali (nell'ambito del principio della sussidiarietà) ?
- Quale genere di accordi queste ultime ritengono di poter stipulare in sede europea (es. accordi quadro ,codici di buon comportamento) ?
- E' necessario un intervento per "legittimare" ,politicamente o legalmente gli accordi raggiunti in quella sede ? Se si , in che modo?
- Come dovrebbe agire la Comunità qualora non venisse raggiunto un accordo ? Potrebbero tali accordi costituire precondizione di ogni intervento legislativo a livello Cee?

Sono così semplicemente riassunti i punti critici dello sviluppo dello spazio sociale europeo ma anche della direzione che dovranno prendere le relazioni industriali in Europa.

In effetti la spinta al processo di unificazione economica

politica è ormai tale da non poter più consentire un ruolo "attendista" alle parti sociali che finora hanno soprattutto mirato a non ostacolare i rispettivi livelli nazionali delle relazioni industriali.

La definizione di un set di condizioni minime garantite in tutti gli Stati diventa non procrastinabile.

Infatti l'evoluzione recente delle relazioni industriali è sempre più determinata dalla struttura e dalle vicende dell'economia, quindi dalla sempre maggiore internazionalizzazione e da una concorrenza in termini non solo di prezzo ma sempre più di qualità.

L'intreccio è tale da rendere necessario, anche per il raggiungimento degli obiettivi economici e politici dell'unificazione, di procedere con maggiore celerità verso la realizzazione di fatto di uno spazio sociale europeo.

Naturalmente questo sforzo dovrà essere coerente e reso compatibile con la diversità nei modelli di relazioni industriali dei diversi Paesi, cercando di cogliere quegli obiettivi di avvicinamento dei sistemi sociali che non ostacolino lo sviluppo economico e più in generale i fini che hanno ispirato il Mercato Unico.

Come in tutti i sistemi interrelati sarà poi la direzione

dello sviluppo economico (si pensi, per esempio, al ruolo sempre maggiore, che giocheranno le imprese multinazionali) ad avvicinare, nei tempi e nei modi resi necessari dall'integrazione economica, anche i modelli di relazioni industriali.

Note.

(1) Per un'analisi accurata dello sviluppo dello spazio sociale si veda Guarriello (1990) e Fiore (1990). Una ricostruzione storica dal trattato di Roma fino al 1988 è contenuta in Venturini (1989).

(2) Sulle finalità e le prospettive dello spazio sociale europeo si rimanda a Baglioni(1990) e ad Unnia (1990).

(3) Le caratteristiche dei diversi sistemi di relazioni industriali nei paesi europei sono approfondite in Baglioni (1989).

E' bene comunque ricordare che le diversità dei modelli sociali europei potrebbero apparire molto meno accentuate ad un osservatore distante, per esempio giapponese o statunitense.

(4) Gli atti della presentazione sono in corso di pubblicazione presso la CEE.

(5) L'evoluzione del Dialogo sociale è stata studiata da Guarriello (1988). Ogni semestre nella rivista "Industria e Sindacato" viene riportato un resoconto delle attività a cura di G. Zingone.

(6) Detto articolo recita: " La Commissione si sforza di sviluppare a livello europeo un dialogo tra le parti sociali, il quale possa sfociare, se esse lo ritengono opportuno, in relazioni convenzionali".

(7) Una sintesi esplicativa dei pareri comuni realizzati nel 1990 è riportata nell'appendice. Per i precedenti si veda Venturini (1989).
E' abbastanza interessante notare come solo nel 1990 si sono

realizzati più pareri comuni che non nei cinque anni precedenti. Questo potrebbe anche indicare che qualunque sia il metodo, i tempi di rodaggio possano essere abbastanza lunghi.

(8) Non si può escludere che un compromesso per realizzare l'unanimità sulla riforma del Trattato sarà la formula tedesca di euroleggi sociali votate a maggioranza rafforzata, 66 voti su 76 (la Gran Bretagna dispone di 10 voti), rispetto alla maggioranza qualificata di 54 su 76.

APPENDICE

Si riportano di seguito le sintesi dei quattro pareri comuni realizzati nell'ultimo anno nel Dialogo Sociale Europeo.

1. Parere comune del gruppo di lavoro "prospettiva di un mercato europeo del lavoro" riguardante la creazione di uno spazio europeo di mobilità professionale e geografica e il miglioramento del funzionamento del mercato del lavoro in europa. (27 luglio 1990)

UNICE e CES prendono atto da quattro anni la Comunità è diventata nuovamente creatrice di posti di lavoro. Questo risultato positivo è stato ottenuto grazie al miglioramento dell'ambiente internazionale, alla ripresa della crescita, al rilancio degli investimenti, al dinamismo delle imprese e dei loro lavoratori, al contributo delle politiche contrattuali e alle politiche economiche, cui l'obiettivo 1992 ha dato un nuovo impulso.

UNICE e CES riconoscono però l'esistenza di una certa penuria di manodopera qualificata.

A. Creazione di uno spazio europeo di mobilità professionale e geografica

Le parti sociali sottolineano che l'organizzazione di uno spazio comunitario di mobilità costituisce un fattore di dinamismo dell'economia europea nel suo duplice aspetto, professionale e geografico.

In materia di mobilità professionale essi ritengono che la realizzazione del mercato interno comporti profonde modifiche sia a livello delle strutture di produzione e di servizi che a livello occupazionale, sotto la duplice pressione di modifiche strutturali e tecnologiche e della presenza di domande non soddisfatte di certe qualifiche.

Tenuto conto di questa nuova situazione, è necessario che le imprese sviluppino ovunque una maggiore adattabilità interna privilegiando la formazione nel corso della vita attiva dei lavoratori dipendenti per la promozione di una manodopera più formata e motivata, più mobile e più in grado di adattarsi ai cambiamenti e alle nuove esigenze in materia di qualifiche.

Per quanto riguarda la mobilità geografica, i partecipanti ricordano che la realizzazione del grande mercato è iscriverne in una politica di rafforzamento della coesione economica e sociale che ridurrà il divario tra le varie regioni e i vari gruppi socioprofessionali della Comunità.

Essi sostengono che quest'obiettivo di rafforzamento della coesione economica e sociale dovrebbe incoraggiare la mobilità degli investimenti, pubblici e privati, nella Comunità affinché una parte considerevole sia indirizzata verso le regioni in cui persiste o potrebbe prodursi una situazione di preoccupata disoccupazione strutturale.

Su un territorio europeo senza frontiere interne, vero spazio europeo di mobilità all'interno del quale ogni lavoratore ha il diritto di scegliere liberamente il proprio luogo di attività, esistono ostacoli che limitano le possibilità di scelta.

Tali ostacoli sono di carattere :

a) regolamentare: disparità relative alla libera circolazione e ai regimi di protezione sociale (non trasferibilità delle pensioni complementari e di altre prestazioni sociali); mancanza di corrispondenza delle qualifiche equivalenti e di riconoscimento dei titoli di studio; ecc:

b) economico e culturale: costi derivanti dallo spostamento e da reinserimento; difficoltà linguistiche, difficoltà per il coniuge attivo, costretto ad abbandonare il posto di lavoro, ecc.

B. Contributo al miglioramento del funzionamento del mercato

del lavoro in Europa

Le parti sociali ritengono che sia nell'interesse dei lavoratori, delle imprese e dell'economia nel suo insieme che le politiche strutturali destinate a consolidare e migliorare i movimenti attuali di creazione di posto di lavoro possano basarsi:

- su una gestione previsionale dell'occupazione a livello delle imprese;
- su una politica prospettica dell'occupazione agli altri livelli appropriati;
- su un maggior dinamismo e su una modernizzazione delle agenzie pubbliche di occupazione e su un'intensificazione della loro collaborazione con gli interessati per quanto riguarda le offerte e le domande d'impiego in particolare con le istanze competenti della formazione professionale.

Si tratta, da un punto di vista, di cercare di rilevare quanto prima le future esigenze in materia di occupazione e qualifiche, di assicurare le iniziative di orientamento, di formazione e di riqualifica da mettere in atto per facilitare l'adeguamento tra offerta e domanda d'impiego e in particolare il reinserimento dei disoccupati a lungo termine e degli altri gruppi svantaggiati sul mercato del lavoro. In questo contesto è opportuno anche promuovere l'uguaglianza delle possibilità, in particolare tra uomini e donne, mediante lo sviluppo di azioni specifiche per l'accesso delle donne a qualsiasi forma di impiego e qualifica.

2.Parere comune sul passaggio dalla scuola alla vita adulta e professionale (6 novembre 1990)

E' il secondo Parere elaborato in materia di istruzione e formazione e, tenuto conto degli indirizzi generali definiti nel primo Parere, tratta dello specifico tema della transizione dalla scuola al lavoro.

L'istruzione scolastica di base e la formazione, si afferma, devono essere tali da consentire un passaggio quanto più proficuo possibile dalla scuola/formazione alla vita professionale, in modo che i giovani siano posti in condizione di poter cogliere tutte le opportunità che sono loro offerte per un soddisfacente inserimento al lavoro.

I settori prioritari da affrontare per conseguire questo obiettivo sono i seguenti:

- il ruolo dell'istruzione scolastica di base;
- l'orientamento scolastico e professionale;
- l'organizzazione della formazione tecnica e professionale successiva all'istruzione generale di base per assicurare ai giovani la possibilità di acquisire una formazione professionale riconosciuta;
- i rapporti tra la scuola e il sistema delle imprese;
- lo statuto della formazione professionale e la considerazione dei bisogni formativi dei giovani;
- il ruolo dei programmi comunitari per la formazione.

Per ciascuno dei citati sei settori prioritari sono individuati i principi ed i criteri da applicare per consentire un passaggio quanto più agevole possibile dei giovani dalla scuola e dalla formazione alla vita professionale e di lavoro.

Un filo conduttore essenziale delle considerazioni sviluppate e delle proposte formulate è rappresentato dal concetto ripetutamente espresso e ribadito, che le parti sociali hanno un ruolo importante da svolgere, e che la loro collaborazione e partecipazione va pertanto ricercata e perseguita per collegare sempre più armonicamente i processi scolastici e formativi con i processi produttivi.

Del resto, come viene posto in evidenza già in molti Paesi comunitari queste forme di collaborazione sono realizzate con risultati positivi. Si tratta, pertanto, di proseguire su questa strada, per un obiettivo che è collegato ad un interesse generale del sistema produttivo e del corpo sociale.

Per quanto concerne, in particolare, i programmi comunitari in atto nel campo specifico, il Parere raccomanda un più efficace coordinamento delle iniziative in atto, al fine di evitare doppioni e di ottimizzare l'uso delle risorse disponibili.

3. Parere comune su "nuove tecnologie - organizzazione del lavoro adattabilità del mercato del lavoro" (10 gennaio 1991)

L'adattabilità e la flessibilità devono rappresentare un contributo positivo per l'aumento della competitività delle imprese, per il mantenimento dei livelli di occupazione esistenti, per la creazione di nuovi posti di lavoro e contribuire così ad una riduzione significativa e duratura della disoccupazione.

UNICE e CES convergono sulla necessità di creare nuove norme attraverso la via legislativa o quella contrattuale, o nuovi approcci che rispondano sia alle esigenze specifiche delle imprese, al desiderio di migliorare l'organizzazione e le condizioni di lavoro e alle esigenze dei lavoratori di partecipare alla vita sociale e culturale della collettività di cui fanno parte. A tale scopo è opportuno identificare in ogni paese e a livello comunitario ogni tipo di disposizioni che necessiti adeguamenti alle nuove situazioni.

I cambiamenti apportati dalle evoluzioni tecnologiche e/o dall'introduzione di nuove tecnologie relative all'organizzazione e al contenuto del lavoro dovrebbero contribuire a mobilitare e valorizzare le risorse umane, ad aumentare i livelli di qualificazione, basandosi sulla formazione professionale e polivalente nel corso della carriera, a migliorare le condizioni e la qualità del lavoro.

Sarà a tal fine opportuno :

- incoraggiare ulteriormente le messa in opera di programmi adeguati di formazione continua accessibile a tutti (formazione polivalente);
- prendere le misure necessarie per garantire a tutti i lavoratori buone condizioni di salute, di sicurezza e di igiene sui luoghi di lavoro.

Le riduzioni e gli adattamenti dell'orario di lavoro

Dovranno essere realizzati secondo i livelli interessati, attraverso trattative e/o accordi che possano assumere forme variate e innovatrici.

Contratti di lavoro diversi da quelli a durata indeterminata o a tempo pieno.

Alcune forme di contratti di lavoro (come per esempio il lavoro a tempo determinato, il lavoro a tempo parziale) possono, in particolare, permettere alle imprese di adattarsi alle modifiche della domanda.

Occupazione

Se fossero indispensabili dei licenziamenti, l'esito delle procedure nazionali e di quelle previste dalle direttive comunitarie concernenti i licenziamenti collettivi sarà tanto più soddisfacente per le parti interessate in quanto si potrà

applicare sul mercato del lavoro dinamico e in grado di mettere a profitto i termini previsti per identificare le azioni più appropriate di riqualificazione dei lavoratori licenziati, in vista della loro riassunzione.

Protezione dei lavoratori

Tutti i lavoratori dell'impresa devono beneficiare, secondo le modalità proprie di ogni paese e la legislazione comunitaria, indipendentemente dal loro statuto e dalle dimensioni dell'impresa per cui lavorano:

- della medesima assistenza sanitaria e di sicurezza sui luoghi di lavoro;
- della stessa copertura per la sicurezza sociale;
- di una protezione legale e/o convenzionale adeguate, relativa agli altri aspetti appropriati della relazione di lavoro.

4. Parere comune sulle modalità atte a consentire l'accesso più largo possibile alla formazione (25 gennaio 1991)

Riguarda l'accesso dei lavoratori alla formazione, e le condizioni alle quali tale accesso può essere realizzato in una prospettiva di formazione continua o permanente dei lavoratori.

Si afferma che lo sviluppo del mercato interno nell'area comunitaria è strettamente legato allo sviluppo della formazione dei lavoratori e allo sviluppo della competitività delle imprese. Ecco perchè è essenziale che la manodopera della Comunità abbia l'accesso il più largo possibile alla possibilità di formazione, per accrescere le qualificazioni esistenti e per acquisirne di nuove.

Del resto, anche la stessa coesione sociale è collegata alla formazione, specie di particolari categorie quali le donne, gli handicappati, i disoccupati e le minoranze.

Per conseguire questo ampio ventaglio di obiettivi per quanto riguarda la formazione dei lavoratori, il Parere formula successivamente una serie di proposte, che toccano in particolare i seguenti aspetti:

- informazione e sensibilizzazione le più ampie possibili sulle iniziative ed i programmi in corso, es: Force;

- formazione nel quadro delle politiche di sviluppo regionale;
- metodi e mezzi moderni di formazione;
- sostegni alle imprese;
- contributi finanziari;
- uguaglianza di opportunità;
- persone prive di qualificazione;
- formazione dei formatori;
- durata ed accesso alle possibilità di formazione;
- bilancio della formazione e delle competenze;
- valutazione e riconoscimenti delle formazioni acquisite.

Un nodo problematico è evidenziato relativamente alle possibilità, alle condizioni e alle garanzie con le quali per i lavoratori va promosso il più ampio accesso alla formazione, in una visione che tiene conto, in ogni caso, dell'autonomia delle parti interessate e delle norme e delle prassi che in proposito sono presenti nelle diverse realtà nazionali.

A titolo di esempio, sono riportate, in allegato al Parere comune, due ipotesi fattuali relative a due situazioni nelle quali la formazione viene attivata e richiesta, rispettivamente, dall'impresa per proprie necessità e dal lavoratore per uno scopo di crescita professionale individuale.

Riferimenti bibliografici

AA.VV, (1989), "Speciale Spazio sociale europeo" in "Nuova Rassegna Sindacale", n.21

AA.VV, (1989), Nuova Frontiera Europa, in "Il Progetto".

Baglioni G., (1989), Le relazioni industriali in Europa negli anni '90, Edizioni Lavoro, Roma.

Baglioni G., (1990), Modelli e tendenze delle relazioni industriali in Europa, in "Rassegna di Statistiche del lavoro", n.4

Bean R.,(1985), Comparative Industrial Relations, Crom Helm, Londra.

CEE, (1991) , I pareri Comuni, Collana Documenti, Commissione delle Comunità europee, Collana Documenti, Bruxelles.

CNEL, (1989), Memorandum su "I problemi di definizione ed attuazione della Carta sociale", Sesson edel 12 dicembre.

Confindustria, Cgil, Cisl, Uil (1991) , Atti della presentazione dei Pareri Comuni relaizzati nel Dialogo Sociale, Commissione delle Comunità Europee, Collana Documenti, Bruxelles (in corso di pubblicazione).

De Luca M.,(1990), Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali: profili problematici e prospettive", in Foro italiano, 5.

De Ruyt J., (1987), L'Atto Unico Europeo, Commissione delle Comunità europee, Collana Documenti.

Fiore N.,(1990) La politica sociale europea, risultati istituzionali e prospettive strategiche, in Ministero del lavoro, Rapporto '89, Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia, Roma.

Guarriello F.,(1990) Le relazioni industriali in Europa, le relazioni industriali per l'Europa, in Ministero del lavoro, Rapporto '89, Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia, Roma.

Guarriello F.,(1988), La costruzione dell'Europa sociale, in Lavoro e Sindacato n. 6.

Morin E.,(1988) Pensare l'Europa, Feltrinelli, Milano.

Streech W.,(1990),La dimensione sociale del mercato unico europeo, in "Stato e Mercato",n.28

Tronti L. e Turatto R, (1989), Traiettorie dell'integrazione europea . Dal'Atto unico allo spazio sociale europeo, in "Spazio e Impresa" n.12

Unnia M., (1990), Problemi aperti e scenari alternativi per le relazioni industriali in Europa, in "Rassegna di Statistiche del Lavoro",n.4

Venturini P.,(1989) Obiettivo 1992:uno spazio sociale europeo, Commissione delle comunità europee, Collana Documenti,Bruxelles.

Zingone G., (1990), Sviluppi della politica sociale nella Comunità nel primo semestre 1990, in "Impresa e Sindacato" n.30

ANALISI QUANTITATIVE DEGLI EFFETTI
SUL MERCATO DEL LAVORO

**CAPITOLO IV: LE POLITICHE DEL LAVORO: CARATTERISTICHE, DIMENSIONI
E RISULTATI.**

**2. Analisi quantitativa e valutativa degli effetti sul mercato
del lavoro. (*)**

i) Introduzione.

La valutazione della dinamica del Mercato del Lavoro, sia in termini di pura offerta, che in termini di pura domanda, che di ambedue, costituisce un argomento ormai diventato classico per i diversi apporti di settori disciplinari molto eterogenei che vanno dall'ambito dell'economia tradizionale, all'econometria, all'analisi delle serie storiche ed alle metodologie statistiche piu' o meno basate su modelli probabilistici.

La valutazione puo' essere intesa in vari sensi, Bellacicco, Bosco, Laise, Martinelli (1989): da quello puramente prognostico, a quello esplicativo della storia passata fino alla diagnostica di effetti indotti da specifici provvedimenti, sia a livello regionale che a livello nazionale.

Le due valutazioni piu' classiche, quella prognostica e quella esplicativa, sono basate fondamentalmente su metodologie statistiche in grado di effettuare previsioni o descrizioni di comportamenti identificati da serie storiche.

Il terzo tipo di valutazione e' invece legata ad ipotesi ed aspettative formalizzabili mediante modelli probabilistici, con il supporto del decisore che costituisce il riferimento naturale di questi modelli e dei metodi ad essi connessi.

In questo studio abbiamo trattato il problema della valutazione degli effetti di alcune misure normative di Politiche del Lavoro, sul Mercato del Lavoro, considerando la classe di eta' 14-29 anni, attraverso un approccio misto basato sull'analisi delle serie storiche degli occupati rilevati dall'indagine trimestrale dell'ISTAT accoppiata ad un modello probabilistico di eventi rari. Cio' ha consentito la valutazione degli scarti che assumono il significato di modificazioni rispetto alle attese del modello, ed ad una analisi del trend complessivo.

Tale scelta, come verra' discusso in seguito, ha portato ad alcune valutazioni della dinamica del Mercato del Lavoro, basate sul concetto di rarita' degli eventi ricorrenti previsti in base ad un modello teorico. Il modello teorico e' quello dello spianamento esponenziale che e' basato su un modello iterativo del tipo a media mobile che consente di predire il nuovo valore a partire dalla media tra il dato piu' recente ed i dati precedenti.

Tale schema porta a riprodurre un modello atto a seguire le evoluzioni dei dati e pertanto si pone il problema della conferma del modello che puo' essere smentita occasionalmente oppure in forma sistematica. L'analisi del trend basato sulla

interpolazione di una funzione lineare, permette di cogliere le diversità più vistose tra le Regioni e quindi costituisce un ulteriore strumento di valutazione.

ii) I dati.

Le indagini trimestrali ISTAT sulle Forze di Lavoro, come è noto sono basate su un campione stratificato a due stadi in cui il primo stadio è quello dei Comuni ed il secondo è quello delle Famiglie.

Il collegamento da un'indagine a quella successiva è costituito da un campione parzialmente ruotato in cui la parte costante dovrebbe cogliere le variazioni effettive del fenomeno e la parte ruotata le variazioni casuali dovute al campionamento.

Lo stimatore composto è infatti basato su una media ponderata del tipo:

$$Z_t = (1 - a_0) Y_t + a_0 (Z_{t-1} + D_{t,t-1}) \quad (1)$$

dove Y_t è la media ponderata, all'istante t , delle osservazioni nei vari strati, $D_{t,t-1}$ è la stima delle differenze $(Y_t - Y_{t-1})$, basato sul panel di osservazioni comuni a t e $t-1$, e a_0 , infine, è il peso probabilistico che assicura la minima varianza campionaria delle Z_t .

Come indicato in Russo (1990), il peso a_0 è variabile da Regione a Regione ed è fissato in modo da rendere minimo l'errore campionario della stima.

E' opportuno osservare che la (1) costituisce una espressione dello spianamento esponenziale, Brown (1963), che e' caratterizzato dalla media ponderata della stima ottenuta nell'ultima indagine al tempo t , dalla stima precedente al tempo $t-1$ e dalla differenza tra stima della variabile al tempo $t-1$ e stima della variabile al tempo t . Tanto piu' alto sara' α_0 , tanto maggior peso verra' dato alle informazioni ottenute nella indagine precedente, Bellacicco e Russo (1991).

I dati cui si e' fatto riferimento sono le stime delle Forze di Lavoro dal primo trimestre 1985 al quarto trimestre 1990, ottenute con lo stimatore (1), nella classe di eta' 14-29 anni dell'ISTAT. L'obiettivo e' di evidenziare comportamenti differenziali tra le Regioni nella dinamica temporale riferendosi ad un modello quale e' quello dello spianamento esponenziale applicato alle sole stime con parametro prefissato.

I dati sono quindi delle stime ottenute da un campione stratificato, attendibile a livello regionale e, come si puo' notare dalla (1), colgono l'effetto della rotazione del campione e del panel degli intervistati formando un compromesso tra variabilita' indotta dal campionamento e variabilita' indotta dalla dinamica intrinseca del fenomeno studiato.

iii) Il modello di analisi.

Il modello adottato, come si e' detto, consiste nell'accoppiamento tra il metodo dello spianamento esponenziale e la distribuzione di Poisson degli eventi rari.

Il modello dello spianamento esponenziale, Brown (1963), e' basato su una formula iterativa del seguente tipo:

$$S_t(X) = a_0 X_t + (1-a_0) S_{t-1}(X)$$

dove il coefficiente di smoothing rappresenta il peso assegnato al valore della variabile X al tempo t, ed $S_{t-1}(X)$ rappresenta la memoria dell'algoritmo che puo' essere ad esempio:

a) la media delle determinazioni della variabile X negli istanti precedenti all'istante t (caso piu' semplice) e quindi $a_0=1/n$ se gli istanti osservati sono n;

$$b) S_t(X) = a_0 \sum_k (1-a_0)^k X_{t-k} + (1-a_0)^t X_0 \quad (2)$$

dove, come si vede, pesa l'ultimo insieme di elementi.

Come e' possibile notare, quindi, le precedenti osservazioni hanno un peso progressivamente decrescente e la scelta di a_0 diventa essenziale rappresentando il peso probabilistico dato dall'analista al passato ed al presente.

Ulteriori generalizzazioni si hanno quando X_0 e' costituito dalla media dei primi due elementi, X_0 e X_1 , oppure dei primi tre elementi, X_0 , X_1 , X_2 , e cosi' via. La formula iterativa sara' pertanto basata su un principio generale che e' quello delle

iterazioni dello schema sub b) dove le quantità $(1-\alpha)^t$ rappresentano un peso decrescente con il crescere di t , assumendo sempre maggiore importanza il valore presente della variabile.

La iteratività dello schema di base consente di non introdurre uno specifico modello di serie storiche, che come si vede dai dati disponibili, è espresso da un deciso trend per diverse Regioni e da variazioni improvvise dovute tipicamente a fenomeni di stagionalità.

Il modello di Poisson:

$$P(x) = \frac{m^x e^{-m}}{x!} \quad (3)$$

dove X è una variabile discreta che può assumere valori $0, 1, 2, \dots, m$ e la media di tale variabile che coincide anche con la varianza e $P(x)$ è la probabilità di una determinazione x di X , come è noto consente di valutare la probabilità di eventi rari e pertanto la variabile assume valori del tipo $0, 1, 2, 3$, e non comunque superiori alla soglia (ad esempio 10 o 11).

Infatti la distribuzione di Poisson in tal caso è da sostituire con altri tipi di distribuzioni più adatte a cogliere determinazioni più grandi della variabile X .

In questo contesto si è supposto di poter utilizzare il modello di spianamento esponenziale come modello interpretativo in grado di mettere a confronto i valori ottenuti da un previsore molto sensibile al dato ultimo, con i valori iniziali ottenuti come media delle prime due osservazioni. La probabilità di uno scarto

tra valori osservati e loro effettivi puo' essere modellizzata dalla distribuzione di Poisson potendo esprimere tale scarto in termini di numeri interi.

Avendo calcolato per ogni Regione la media di tali scarti, e' possibile determinare per ogni Regione lo scarto soglia corrispondente ad una probabilita' prefissata, che rappresenta in pratica l'attesa di uno scarto tra modello di spianamento esponenziale e dato effettivo.

Quanto piu' improvvise saranno tali variazioni, tanto piu' alta sara' l'attesa di uno scarto. Fissando a priori una probabilita' $P(X)$, e conoscendo la media, si avra' per ogni Regione una soglia specifica o, viceversa, per ogni scarto si avra' una data probabilita'.

Questo modo di affrontare il problema elimina l'effetto delle dimensioni del contingente di occupati nella fascia di eta' interessata, che ovviamente variera', da Regione a Regione, a seconda del suo peso demografico.

Per il calcolo della soglia ci si e' avvalsi della tavola della distribuzione di Poisson, Freund (1962), avendo fissato a priori una probabilita' non molto bassa, come e' d'uso invece nei test di ipotesi, ma ad un livello pari a 0.20.

Tale scelta ha come obiettivo quello di cogliere variazioni improvvise rispetto all'attesa del modello di spianamento esponenziale che non fa che proiettare in avanti il modello di base costituito dalla media delle prime due osservazioni ponderata con l'ultimo valore.

La soglia identificata a priori varia da Regione a Regione, mentre la probabilita' e' uguale per tutte le Regioni e costituisce l'elemento unificatore dell'insieme di tutte le Regioni.

E' opportuno osservare che la tavola delle distribuzioni di Poisson fornisce un valore medio che e' approssimato alla seconda cifra decimale. La soluzione esatta in effetti sarebbe ottenuta risolvendo l'equazione:

$$\log P(X) + \log X! = -m + X \log m$$

e quindi:

$$\log P(X) + m = X \log m - \log X! \quad (4)$$

L'approssimazione di Stirling del fattoriale, con valori di X supposti molto bassi, non e' applicabile, introducendo un errore maggiore dell'approssimazione numerica imponibile alla soluzione dell'equazione che, come si vede, contiene $\log X!$.

L'approssimazione mediante le tavole e' da considerare sufficientemente accettabile per gli obiettivi di questa analisi considerando altresì che le soluzioni debbono essere numeri interi.

Nelle Tavole 1 e 2 sono riportate, per tutte le Regioni, la media e la soglia avendo prefissata una probabilita' pari a 0.20.

La scelta di tale valore e' dovuta alla premessa per cui la soglia non deve essere troppo elevata ed allo stesso tempo non deve essere troppo bassa.

Come si vede la soglia e', in generale, pari a circa due volte la media degli scarti tra stima e previsore.

Per parlare di effetti interessanti delle Politiche del Lavoro, dovremmo identificare scarti superiori alla soglia prefissata tali da confermare una dinamica espansiva dell'occupazione, confermata simultaneamente da un trend crescente espresso da un coefficiente angolare della retta:

$$Z_t = at + b \quad (5)$$

dove a e' il coefficiente angolare e b l'intercetta, essendo t il tempi e Z_t la stima.

Come evidenziato nelle tavole 3 e 4, la presenza di un coefficiente, cui e' associata una t di Student significativa allo 0.05 e di un elevato indice di adattamento lineare, quale e' il quadrato del coefficiente di correlazione lineare, corretto, designato con R^2C , puo' costituire un elemento di valutazione.

In altri termini, per parlare di effetti di Politiche del Lavoro dovremmo osservare dinamiche temporali tendenzialmente crescenti e variazioni, rispetto al modello di spianamento esponenziale con segno positivo, ripetute nel tempo.

I dati riassuntivi riportati nelle tavole 1,2,3,4,5 e 6, dove abbiamo distinto i maschi e le femmine, saranno analizzati nel successivo paragrafo.

iv) La valutazione degli effetti sul Mercato del Lavoro.

L'analisi della tavola 3 per le femmine, e della tavola 4 per i maschi, mette in evidenza per le femmine dei trend significativi e crescenti, particolarmente nelle Regioni settentrionali ad eccezione della Liguria.

E' da notare, invece, il trend negativo delle Regioni meridionali con un trend paraticamente assente nella Sardegna e in Abruzzo.

Naturalmente i coefficienti angolari delle rette interpolate forniscono solo una indicazione di massima da prendere con molta cautela. Gli indici R²C sono generalmente molto bassi, con molte Regioni attestate sulla fascia tra 0.100 e 0.300. L'alto livello degli R²C si registra, in particolare, in Lombardia e in Veneto, sia per i maschi che per le femmine, indicando una crescita costante.

Per le altre Regioni non si puo' dire altrettanto mentre colpiscono i trend decrescenti nelle Regioni meridionali, con calo di posti di lavoro.

Per quanto riguarda la lettura delle tavole 5 e 6, si evidenziano due fenomeni:

- a) la stagionalita', corrispondente al terzo trimestre di ogni anno, ad eccezione del 1990;
- b) la presenza, solo per alcune Regioni, di scarti numerosi ed, in particolare, per la Lombardia, il Veneto, la Toscana, il Lazio, l'Emilia Romagna.

Come si puo' osservare dalle tavole 5 e 6, la stagionalita' e' dominante con effetti decrescenti nel tempo e con una punta massima nel terzo trimestre del 1987.

Le violazioni delle previsioni sono evidentemente dovute alla irregolarita' del comportamento della domanda che assorbe l'offerta con molte difficolta', con punte massime, per le femmine, per la Valle d'Aosta, l'Umbria e la Basilicata.

Vi e' ancora da segnalare la discrepanza dei trimestri segnalati come devianti, tra maschi e femmine, come ad esempio nella Valle d'Aosta dove, a fronte di una evoluzione costante nei 20 periodi considerati per i maschi, si registra una dinamica piu' erratica per le femmine.

Tali considerazioni portano a riflettere sul significato dei risultati ottenuti, in termini di oscillazioni sistematiche, che nella nostra interpretazione stanno ad incidere comportamenti saltuari del Mercato del Lavoro. Le Regioni, infatti, che mostrano un trend lineare non corrispondono alle Regioni che mostrano comportamenti aleatori esprimibili, piu' facilmente, come comportamenti non determinati da specifiche Politiche del Lavoro.

v) Bibliografia.

- BELLACICCO A., BOSCO R., LAISE D., MARTINELLI U. (1989) Le informazioni necessarie per la valutazione delle Politiche del Lavoro.
in "Osservatorio del Mercato del Lavoro Regione Lazio" (incarico ISAIL)
- BELLACICCO A., RUSSO A. (1991) Dynamic updating of labour force estimates.
in "JARES Labour", 5, 1.
- BROWN R.G. (1963) Smoothing, forecasting and prediction of discrete time series.
Prentice Hall, International, Englewood Cliff, N.J.
- FREUND J.E. Mathematical Statistic.
Prentice Hall, Englewood Cliff, N.J.
- RUSSO A. Un metodo di stima composto AK per l'indagine ISTAT sulle Forze di Lavoro.
in " XXXV Riunione SIS", Padova.

(*) di: Antonio Bellacicco e Antonello Errigo

**Tavola 1 - Parametri descrittivi della variabile scarto
tra occupati rilevati e occupati previsti
dallo spianamento esponenziale, per Regione - FEMMINE**

Regione	Media degli scarti	Valore di soglia (X)
Piemonte	0,86	2
Valle d'Aosta	0,53	1
Lombardia	1,59	3
Trentino A. Adige	0,52	2
Veneto	1,68	3
Friuli V. Giulia	0,54	2
Liguria	0,63	2
Emilia Romagna	1,50	2
Toscana	1,22	2
Umbria	1,50	1
Marche	0,54	1
Lazio	1,22	2
Abruzzo	1,63	2
Molise	0,59	2
Campania	1,00	2
Puglia	1,13	2
Basilicata	0,45	1
Calabria	0,90	2
Sicilia	0,72	2
Sardegna	0,59	2

**Tavola 2 - Parametri descrittivi della variabile scarto
tra occupati rilevati e occupati previsti
dallo spianamento esponenziale , per Regione - MASCHI**

Regione	Media degli scarti	Valore di soglia (X)
Piemonte	0,81	2
Valle d'Aosta	0,00	1
Lombardia	2,09	3
Trentino A. Adige	0,68	2
Veneto	1,77	3
Friuli V. Giulia	0,50	2
Liguria	0,50	2
Emilia Romagna	1,95	3
Toscana	1,27	2
Umbria	0,31	1
Marche	0,54	2
Lazio	2,22	3
Abruzzo	0,36	1
Molise	0,09	1
Campania	1,81	3
Puglia	1,13	2
Basilicata	0,27	1
Calabria	0,90	2
Sicilia	1,59	3
Sardegna	0,63	2

Tavola 3 - Parametri descrittivi del modello lineare per la rappresentazione del trend degli occupati rilevati per Regione - FEMMINE

Regione	Coeff. angolare del trend lineare	t di Student	Prob (t)	R ² C
Piemonte	1,03	5,02	0,000	0,513
Valle d'Aosta	0,05	2,83	0,009	0,234
Lombardia	3,32	12,47	0,000	0,870
Trentino A. Adige	0,52	6,29	0,000	0,626
Veneto	2,80	10,20	0,000	0,817
Friuli V. Giulia	0,24	2,85	0,009	0,237
Liguria	0,01	-0,07	0,940	0,001
Emilia Romagna	1,28	4,97	0,000	0,507
Toscana	0,74	3,68	0,001	0,354
Umbria	0,09	1,42	0,167	0,043
Marche	0,22	1,88	0,073	0,099
Lazio	-0,51	-1,70	0,101	0,077
Abruzzo	0,45	5,89	0,000	0,594
Molise	0,12	4,33	0,000	0,436
Campania	-1,40	-6,49	0,000	0,641
Puglia	0,43	1,65	0,111	0,070
Basilicata	-0,21	-3,52	0,002	0,330
Calabria	-0,04	-0,38	0,706	0,002
Sicilia	-0,51	-3,49	0,002	0,328
Sardegna	0,26	3,40	0,002	0,315

Tavola 4 - Parametri descrittivi del modello lineare per la rappresentazione del trend degli occupati rilevati per Regione - MASCHI

Regione	Coeff. angolare del trend lineare	t di Student	Prob (t)	R ² C
Piemonte	1,07	4,81	0,000	0,491
Valle d'Aosta	0,01	0,67	0,508	0,001
Lombardia	2,97	6,31	0,000	0,628
Trentino A. Adige	0,44	4,41	0,000	0,445
Veneto	2,61	7,27	0,000	0,693
Friuli v. Giulia	0,42	4,94	0,000	0,505
Liguria	0,21	1,68	0,106	0,073
Emilia Romagna	1,00	2,93	0,007	0,249
Toscana	0,69	2,83	0,001	0,234
Umbria	0,25	3,30	0,003	0,301
Marche	-0,12	1,11	0,276	0,010
Lazio	-0,05	-0,11	0,907	0,001
Abruzzo	0,31	3,94	0,000	0,387
Molise	-0,04	-1,21	0,236	0,020
Campania	-2,19	-3,84	0,000	0,374
Puglia	-0,55	-2,15	0,042	0,136
Basilicata	-0,30	-4,57	0,000	0,464
Calabria	-0,73	-5,22	0,000	0,533
Sicilia	-1,91	-7,29	0,000	0,694
Sardegna	0,25	1,61	0,520	0,065

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 5 Scarti superiori alla soglia desunta dalla distribuzione della variabile casuale di Poisson tra occupati rilevati e occupati previsti mediante il modello di spianamento esponenziale per Regione e per trimestri 1985-1990 - FEMMINE

Regione	19 85		19 86		19 87		19 88		19 89		19 90		101								
	1	2	3	4	1	2	3	4	1	2	3	4									
Piemonte																					
Valle d'Aosta																					
Lombardia		X			X	X		X	X		X	X									
Trentino A. Adige																					
Veneto		X			X	X															
Emilia Romagna																					
Liguria																					
Umbria																					
Marche																					
Lazio																					
Abruzzo																					
Molise																					
Campania																					
Puglia																					
Basilicata																					
Calabria																					
Sicilia																					
Sardegna																					
TOTALE	0	0	10	3	2	2	7	5	5	11	2	4	3	0	1	8	4	3	4	7	2

**SOCIETA'E ISTITUZIONI DI FRONTE AL PROCESSO MIGRATORIO.
Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e
comunicazione.**

Il CNEL ha recentemente sviluppato, sul fronte dell'immigrazione extracomunitaria, una indagine conoscitiva finalizzata alla organizzazione della conferenza nazionale dell'immigrazione che si è tenuta nel 1990 a Roma.

La ricognizione è stata condotta su alcune aree particolarmente significative cercando di dar voce, attraverso una serie di assemblee locali, ai soggetti che a vario titolo sono coinvolti in tale problema (istituzioni, associazioni imprenditoriali, sindacati dei lavoratori, associazioni di volontariato, strutture ecclesiastiche, consulte comunali, provinciali e regionali).

I risultati ottenuti hanno suggerito di dar continuità all'iniziativa passando da una fase di mero ascolto ad una di comunicazione con le società locali e le parti sociali.

Ciò nella speranza di riuscire ad evidenziare le problematiche più gravi e di programmare una seria politica di accoglienza che trovasse nel CNEL uno dei principali punti di riferimento.

Il programma, basato sull'osservazione continuata del fenomeno attraverso iniziative seminariali centrali e incontri periferici nelle aree maggiormente problematiche, si è così articolato:

Iniziative a livello centrale

- Un seminario sul volontariato che ha evidenziato le specifiche competenze ed i rapporti con le amministrazioni pubbliche e la componente migrante.

- Un seminario sulle aree metropolitane dove più gravi sono i problemi della convivenza.
- Un seminario sul lavoro stagionale per la sua connessione con gli aspetti dell'economia sommersa e con il lavoro non regolamentato.
- Un seminario con le organizzazioni sindacali per rapportare la condizione lavorativa degli immigrati alla necessità di una loro rappresentanza di interessi e di una revisione delle forme di contrattazione.
- Un seminario sugli aspetti culturali.
- Un seminario dedicato alle comunità e alle rappresentanze straniere.
- Un seminario sull'iniziativa delle regioni (non ancora effettuato).

Iniziative a livello periferico

Negli incontri periferici si sono evidenziate le problematiche specifiche di ciascuna area territoriale. Sono stati effettuati:

- Incontri a Milano, Firenze, Udine, Trapani, Bari.
- Sopralluoghi per l'approfondimento locale ad Asti, Alessandria, Brescia, Bergamo, Bologna, Torino, Trento, Padova, Cremona, Varese, Brindisi, Palermo.

In tale contesto è in corso di realizzazione, da parte del Consorzio A.A.S.TER. di Milano e su incarico del CNEL, la ricerca "Società e istituzioni di fronte al processo migratorio. Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e comunicazione". Allo stato attuale la ricerca ha prodotto un primo rapporto intermedio di cui questa sezione offre una sintesi.

Il primo bilancio ha portato a sviluppare le seguenti considerazioni :

- Il progetto di costruzione di una società accogliente ha subito una battuta d'arresto che ha impedito il passaggio da una fase ricca di potenzialità ad una di consolidamento di esperienze integrative, di politiche, di forme partecipative.

- La legge 39 del 1990 ha dimostrato nella applicazione la sua ambivalenza interpretativa : da un lato, infatti, si pone come una legge capace di predisporre misure di accoglienza, basate sull'uguaglianza dei diritti sociali tra cittadini italiani e immigrati stranieri, dall'altro prefigura una rigida regolamentazione degli ingressi e strategie di inserimento fortemente selettive in quanto basate sulle chances di vita degli immigrati.

- Il clima sociale, nel timore della scarsità delle risorse materiali della nazione, ha influenzato l'attività delle pubbliche istituzioni prendendo il sopravvento su altre considerazioni.

Secondo i dati emersi si può affermare che, ad un anno dalla chiusura della sanatoria prevista dalla legge 39, i rapporti tra la società italiana e gli immigrati hanno subito un deterioramento. Indicatori di questo peggioramento sono :

1) Indicatori di iniziativa sociale

Tali indicatori riguardano le attività promosse dalle organizzazioni sociali del sindacato, del volontariato, delle comunità straniere.

Il sindacato ha registrato un consolidamento delle proprie funzioni di rappresentanza grazie al forte inserimento di forza lavoro immigrata nei processi produttivi di alcune regioni.

Le organizzazioni del privato sociale, al contrario, hanno visto peggiorare le condizioni in cui svolgere la propria attività in quanto, in mancanza o in carenza di iniziative dall'alto, la loro funzione è diventata sempre più sostitutiva del ruolo della pubblica amministrazione.

2) Indicatori di intolleranza sociale

I comportamenti di reazione delle comunità locali possono essere manifesti o latenti. Ambedue i livelli di reazione mostrano sintomi di deterioramento in quanto i comportamenti di intolleranza non solo si sono moltiplicati ma interessano anche aree territoriali precedentemente non colpite. Si può affermare, infatti, che le manifestazioni di intolleranza non riguardano più solo le grandi metropoli e le aree meridionali, ma anche piccoli e medi centri urbani economicamente sviluppati.

In alcuni casi il rifiuto dello straniero si è dimostrato legato non tanto al timore di scarsità di risorse o di concorrenza sul mercato del lavoro, quanto al puro e semplice rifiuto della presenza e visibilità di persone considerate "diverse" e potenzialmente pericolose.

3) Indicatori di iniziativa politico-amministrativa

Nel momento in cui le amministrazioni pubbliche avrebbero dovuto sviluppare il massimo dell'iniziativa si è registrato, al contrario, un calo di intervento. Tale

situazione è stata determinata non tanto da una riduzione delle attività di sostegno, quanto a causa di un deficit di strategia e di programmazione che si rivela in particolare nelle aree metropolitane. Si delinea, inoltre, l'emergere di una categoria di funzionari operativi più sul fronte della gestione diretta degli interventi che in ambito strettamente amministrativo.

Le cinque emergenze

Nel corso della ricognizione territoriale si sono delineate cinque emergenze sulle quali le amministrazioni, le parti sociali e le strutture del privato sociale dovrebbero sviluppare strategie di contenimento.

1) Emergenza di carattere culturale

La società nazionale non è predisposta per ospitare culture diverse, né ha saputo elaborare un insieme minimo di norme e regole su cui basare la convivenza tra diversi.

2) Emergenza nelle aree metropolitane

In tali aree vi è in particolare il problema della casa. I centri di prima assistenza, nati per una situazione di emergenza, non sono stati sostituiti da soluzioni permanenti né si è mai delineata una politica capace di superare il conflitto di interessi tra i gruppi urbani più svantaggiati e le popolazioni immigrate.

3) Emergenza rappresentata dal lavoro stagionale

I settori nei quali è prevalente l'uso di manodopera stagionale sono quelli in cui è più diffusa l'evasione normativa, fiscale, previdenziale e contrattuale. Inoltre in tali settori l'afflusso della manodopera immigrata a basso costo è maggiore ed ha caratteristiche di alta flessibilità.

Gli elementi informativi raccolti sulle condizioni lavorative degli immigrati stagionali e sulle iniziative sviluppate dalle amministrazioni e dalle parti sociali hanno evidenziato che il fenomeno della stagionalità risente, in misura determinante, delle condizioni dei mercati locali e delle opportunità di accoglienza presenti nelle diverse situazioni territoriali.

4) Emergenza rappresentata dal nesso tra integrazione sociale e inserimento lavorativo

Sia nelle aree di consolidata economia industriale che in quelle di più recente industrializzazione si sono rintracciate situazioni di pieno inserimento o di tensione. Tuttavia, a parità di altre condizioni, si può affermare che maggiori opportunità di integrazione si registrano in quelle aree in cui le attività produttive presentano caratteri di maggior strutturazione e di più decisa propensione all'innovazione.

5) Emergenza rappresentata dal cosiddetto "effetto invasione"

Con tale nome si denomina la sindrome, aggravatasi nell'ultimo anno, caratterizzata dalla percezione di aver superato la soglia di guardia atta a garantire relazioni sociali stabili e risorse bastevoli.

L'effetto invasione è legato ad un deterioramento del concetto di frontiera intesa come "spazio" e all'affermarsi del concetto di frontiera come "linea". Quest'ultimo tradisce una concezione dei confini territoriali come limite alla comunicazione tra territori, configura una divisione, o meglio una separazione".

La frontiera come spazio, invece, "allude ad un

territorio della comunicazione tra "diversi". Lo spazio non divide, accomuna, o almeno predispone le condizioni perché si stabilisca una reciproca accettazione su una base minima di valori e di regole. Lo spazio apre laddove la linea chiude".

Spesso la frontiera-linea non appare come dato originario ma come deterioramento di un iniziale atteggiamento di disponibilità e accoglienza aderente al concetto di frontiera-spazio. Questo fenomeno di chiusura è strettamente collegato alle carenze delle amministrazioni pubbliche che non sono state in grado di programmare una seria politica di accoglienza e di inserimento lavorativo, compromettendo, come già si è detto, la stessa attività del privato sociale.

Tali emergenze mostrano che i problemi di stabilizzazione riguardano tutto il paese, poiché anche quelle aree che allo stato attuale presentano una situazione tranquilla, non possono considerarsi al riparo da possibili fenomeni di rigetto. Infatti l'integrazione non può mai dirsi data una volta per tutte poiché essa è legata ad una serie di condizioni strettamente connesse tra loro e la contrazione di una di queste può mettere in serio pericolo la coesione sociale acquisita.

Aree di disagio e aree di consolidamento

Alla luce dei dati emersi si possono delineare aree di consolidamento e aree di disagio. Gli elementi che concorrono a definire le prime sono :

- un tessuto industriale caratterizzato da una elevata strutturazione interna e da una propensione all'innovazione;
- l'esistenza di una cultura transfrontaliera definita da una contaminazione tra popolazioni diverse e da uno scambio continuato e non limitato;

- l'emergenza di un ceto burocratico che svolge attività di gestione diretta del fenomeno migratorio;

Non sempre nelle aree di consolidamento tali condizioni sono presenti contemporaneamente né in ugual misura.

Gli indicatori che hanno portato a delimitare le aree nelle quali non si è compiuta l'integrazione sociale non debbono collegarsi a manifesti fenomeni di rifiuto e intolleranza, ma sono in connessione con le forme di sviluppo locale, con il grado di strutturazione sociale, con l'efficacia delle politiche.

Le aree di disagio sono tra loro molto diverse e le differenze non si riferiscono solo alla struttura sociale ed economica ma anche al disuguale peso che hanno i fattori che le accomunano.

Tali fattori sono stati così identificati:

- tessuto micro-imprenditoriale attivo nei settori tradizionali, basato sul coinvolgimento della famiglia nella gestione dell'impresa e orientato verso mercati locali.
- predisposizione a percepire l'arrivo di nuovi gruppi di popolazione come "effetto invasione". Tale atteggiamento si manifesta in relazione a differenti aspetti che vanno dall'emergenza casa ai problemi di concorrenza nel lavoro con la manodopera nazionale.
- quota consistente di lavoro stagionale
- deficit di risorse politiche (aree meridionali e metropolitane)
- stress del privato sociale che è costretto a coprire le inadempienze delle amministrazioni pubbliche (allegato grafico 1 e 2).

Le politiche

Il compito che attende la società italiana nel lungo periodo è quello di elaborare una cultura nazionale e "post-nazionale" capace di aprirsi ai grandi processi di interdipendenza su scala mondiale.

Innanzitutto occorre cogliere il mutamento antropologico dell'universo migrante: non più migrazioni di ordine politico ma migrazioni motivate da ragioni economiche di sopravvivenza, dalla ricerca di maggior benessere o da "catastrofi".

Occorre aprire una nuova fase delle politiche di accoglienza, in cui le risorse non siano "concesse", ma garantite in quanto "dovute" a soggetti che abbiano ottemperato ai doveri previsti dal patto di cittadinanza. In sostanza un maggior rispetto delle regole si può ottenere solo alimentando la diffusione dei diritti.

Un salto di qualità delle politiche potrebbe essere in riferimento ai seguenti aspetti:

- **abitazione:** occorre abbandonare l'idea, legata ad una logica emergenziale, di collocare le persone in "posti letto". Una seria politica degli alloggi dovrebbe tener conto della programmazione e della previsione di sbocchi lavorativi; dovrebbe considerare la diversità dei progetti migratori e dei diversi tempi di permanenza; dovrebbe, infine, consentire il passaggio da politiche abitative a politiche sociali.

- **cultura:** secondo quanto affermato dal cardinale Martini: "perché si abbia una società integrata è necessario

assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ed il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge".

- **scuola e formazione:** se si esclude l'esperienza della formazione professionale manca una politica dell'inserimento scolastico e dell'educazione che si rende invece sempre più indispensabile considerando la crescita numerica dei figli degli immigrati.

- **lavoro stagionale:** le principali indicazioni emerse sembrano essere le seguenti:

a) programmare misure di prevenzione del fenomeno favorendo la previsione dell'entità della domanda di lavoro stagionale, incrementando le iniziative di formazione professionale, attivando gli strumenti di governo del mercato del lavoro (osservatori e agenzie di impiego).

b) ridurre il divario tra lavoratore stagionale e manodopera nazionale creando più punti di accoglienza e centri sanitari.

c) introdurre misure di trasparenza per contrastare il lavoro nero come l'introduzione dell'obbligo per le aziende agricole di documentare il numero dei lavoratori e i versamenti INPS.

d) Estendere i controlli da parte degli ispettorati del lavoro nelle aree maggiormente interessate.

- **inserimento lavorativo:** "nella metropoli post-industriale che assegna una funzione strategica al consumo piuttosto che al risparmio, allo scambio piuttosto che alla produzione, la

grande maggioranza dei lavoratori immigrati è inserita nelle attività di servizio al consumo e allo scambio”.

Nelle aree intermedie e periferiche l’inserimento si è realizzato nell’ambito di mansioni esecutive di bassa qualificazione.

In entrambi i casi l’ingresso nel mondo del lavoro è stato di dimensioni rilevanti, eppure ancora permane fortissima l’immagine stereotipata di soggetti improduttivi di cui il “vu’ cumprà” rappresenta l’emblema.

In realtà gli immigrati sono ormai una componente organica della forza lavoro anche se appare netta una situazione di “scambio ineguale” tra società italiana e lavoratore immigrato. Alla fornitura di prestazioni di lavoro e di creazione di reddito non corrispondono, infatti, benefici di pari entità sotto forma di servizi e di diritti.

Tale situazione dimostra come sia necessario sviluppare interventi non esclusivamente assistenziali o compensativi. In effetti occorre prendere atto che nessuna delle parti sociali interessate è in grado di portare a soluzione da sola tutti i gravi problemi legati alla immigrazione: i sindacati tuttora impegnati nella ricerca di una nuova identità a causa della dissoluzione delle vecchie forme della rappresentanza di interessi; le associazioni imprenditoriali troppo sensibili agli aspetti della rigidità del mercato del lavoro e all’uso flessibile della forza lavoro; le amministrazioni pubbliche influenzate dalla insufficienza delle risorse e mancanti di una seria programmazione; gli organismi del privato sociale che risentono del grave peso causato dalla funzione sostitutiva delle amministrazioni pubbliche.

Tuttavia questi soggetti, ciascuno per la propria parte, hanno spesso dimostrato di saper svolgere, il loro ruolo nella costruzione di un "tessuto intermedio capace di tenere insieme fattori potenzialmente dissolutivi della coesione sociale e strutture normative di governo della complessità (istituzioni, produzione legislativa, mercato...)".

Per avviare a soluzione i problemi della condizione degli immigrati occorre, dunque, passare da una fase di lavoro individuale ad una di coesione e programmazione. Ogni attore dovrà rappresentare i propri interessi superando le eventuali conflittualità e stabilendo strategie convergenti su alcuni punti critici.

L'ATTIVITA' DEL CNEL DALL'ASCOLTO ALL'ACCOGLIENZA
AL LUGLIO 1991-

Oltre al suddetto programma basato sulle iniziative di dibattito a livello centrale e periferico, sono state realizzate da parte dei ricercatori del Consorzio A.A.S.Ter., una serie di indagini allargate condotte perlopiù presso il Centro Stranieri di alcune delle aree prese in esame.

Si riportano, di seguito, i dati emersi da tali indagini:

TORINO

Nel Centro Stranieri lavorano 15 persone tra cui alcuni obiettori.

E' in fase di elaborazione il progetto "al di là dell'emergenza" che prevede interventi nei settori casa, lavoro, formazione professionale, inserimento scolastico, tutela della salute.

Ad un anno dalla legge 39 l'inserimento scolastico nella fascia d'obbligo è raddoppiato, mentre è triplicato nella scuola materna.

E' stata promossa l'apertura di un centro sanitario gratuito collocato in zona centrale per le azioni di prevenzione riguardanti la TBC, la Lue e l'AIDS. L'assistenza è offerta anche ai soggetti non regolari.

E' stata effettuata una efficace azione di propaganda nell'ambiente della prostituzione (350 nigeriane), nell'area della tossicodipendenza e degli emarginati in genere.

L'Assessorato alla Sanità del Comune ha promosso una campagna di sensibilizzazione nei confronti delle USL per l'assistenza sanitaria gratuita ai minori e alle donne incinte, anche se non in regola.

Al Centro Stranieri fa anche capo l'area del privato laico e cattolico.

Per quanto si riferisce agli inserimenti lavorativi, molti stranieri sono entrati nella grande industria: Fiat, Olivetti, settore tessile. In genere l'ingresso avviene prima con gli appalti per poi diventare lavoro stabile.

Per quanto riguarda il problema della casa i cittadini extracomunitari avrebbero lo stesso diritto dei cittadini italiani. In realtà gli alloggi IACP assegnati singolarmente sono solo 12. Per evitare competizioni con la popolazione locale lo IACP preferisce assegnare quote abitative ad associazioni del privato sociale

Per necessità di rotazione la tendenza è quella di concedere alloggi per periodi tra i 6 mesi ed i 2 anni.

Negli ultimi tempi è cresciuta l'intolleranza della popolazione locale anche a causa della guerra del Golfo. Si ripetono fenomeni di rifiuto come nel periodo dell'immigrazione meridionale.

Dopo il disorientamento iniziale stanno emergendo figure di leader tra gli extracomunitari. Le rappresentanze si stanno riformando su basi reali e con esponenti dotati di preparazione politica e culturale.

BRESCIA

Attualmente sono funzionanti 5 centri di prima accoglienza. La Lega Lombarda ha organizzato forme di opposizione alle varie iniziative comunali sia in Consiglio che con manifestazioni pubbliche.

Molto elevato risulta l'inserimento lavorativo: l'assorbimento maggiore avviene nella piccola e media industria.

L'emergenza casa è rilevante, diffuso è l'affitto in "foresterie" garantito dai datori di lavoro e dalle associazioni del privato sociale. Il Centro Stranieri si muove in questo settore con grande cautela per evitare forme di concorrenza con la popolazione locale.

Molto buono risulta l'inserimento scolastico dei minori e si svolge una forte azione di sensibilizzazione per facilitare le pratiche di accesso al Servizio Sanitario Nazionale.

BERGAMO

Secondo il parere del Centro Stranieri nel comune di Bergamo permangono difficoltà occupazionali. L'inserimento lavorativo è quasi esclusivamente nei settori del terziario a basso contenuto tecnologico, nell'edilizia e nell'agricoltura.

L'emergenza casa è rilevante.

Nonostante la propaganda negativa svolta dalla Lega Lombarda non si registrano marcati episodi di intolleranza, anzi molti piccoli imprenditori, elettori della Lega, grazie all'attività svolta dall'associazionismo cattolico e dalle parrocchie, hanno offerto posti di lavoro ed abitazioni ai cittadini extracomunitari.

TREVIGLIO

Il comune di Treviglio, insieme a quelli di Verdello, Osio e Zingonia rappresenta uno dei poli forti dei localismi manifatturieri lombardi.

L'avviamento al lavoro per i cittadini extracomunitari è pressoché totale sulle presenze registrate. La grande maggioranza è occupata nella piccola-media impresa

manifatturiera, il resto nell'artigianato locale del mobile e nell'agricoltura.

Il comune di Treviglio ha creato un gruppo di lavoro specifico per ciò che riguarda la nocività in fabbrica, poiché i lavoratori extracomunitari sono inseriti in attività ad alto rischio. L'azione del volontariato rimane di grande rilevanza ed è in stretto contatto col servizio pubblico. La maggior parte degli immigrati ha trovato un alloggio sul mercato immobiliare privato attraverso varie formule (accomodato, foresteria, contratti a breve termine). Si registra una buona cultura dell'accoglienza soprattutto nella zona di Zigonja la cui popolazione è formata in maggioranza da immigrati meridionali della seconda generazione.

MILANO

Il Centro Stranieri del comune di Milano non appare in grado di assolvere il complesso peso del problema dell'immigrazione extracomunitaria.

Nell'ultimo anno il forte afflusso di immigrati provenienti da altre zone del paese non consente un panorama preciso degli inserimenti lavorativi. Molti cittadini immigrati sono introdotti in attività connesse all'economia sommersa. Le forze sindacali sottolineano che un'alta percentuale di lavoratori immigrati ha un contratto a termine in piccole aziende dove vengono loro assegnati lavori particolarmente nocivi in assenza di tutela sindacale.

Il problema casa rimane uno dei più esplosivi e spesso diventa il catalizzatore del rifiuto locale. Sotto la pressione di continue emergenze sono stati creati 6 centri

di prima accoglienza ma molti extracomunitari trovano ricovero notturno nel dormitorio comunale o negli insediamenti organizzati dalla Chiesa. Rimangono accertate presenze abusive in contenitori industriali dismessi, cascine abbandonate ecc. (allegato tre).

Una riflessione è necessaria sulle risorse culturali e professionali del cittadino immigrato che, nel caso milanese, registra un 19% di soggetti in possesso di licenza media superiore e un 8% di laureati. Di fronte a tali dati, se correttamente comunicati alla popolazione, dovrebbe cadere lo stereotipo povertà-ignoranza.

Gli operatori del settore vedono un affievolirsi dell'accoglienza da parte della società locale. Negli ultimi tre anni gli episodi di intolleranza sono stati molti ed inquietanti. La tendenza della società milanese sembra essere quella di decentrare gli immigrati nelle periferie, di occultare la loro ormai rilevante funzione produttiva, di trascurare i diritti acquisiti con la legge 39.

MODENA

Ad un anno dall'entrata in vigore della legge 39 la presenza degli immigrati è aumentata considerevolmente provocando complessi problemi. Partendo dalla constatazione che il mercato del lavoro modenese denotava una buona capacità di assorbimento e che l'ente pubblico non poteva e non doveva farsi carico da solo delle esigenze sociali dell'immigrazione, le confederazioni sindacali hanno deciso di aprire una vertenza unitaria nei confronti delle associazioni imprenditoriali. A questo scopo sono stati coinvolti rappresentanti delle comunità straniere e rappresentanti delle istituzioni e del privato sociale.

Il risultato di questa attività si è concretizzato nella programmazione di alcuni centri di prima accoglienza e nella istituzione di un fondo utilizzato come prefinanziamento per i progetti presentati dalle amministrazioni locali e concordati con le confederazioni sindacali ed i rappresentanti delle comunità straniere. Tale attività sindacale, attuata su vasta scala, potrebbe dare risultati concreti su tutto il territorio nazionale.

IMMIGRAZIONE ALBANESE NELL'AREA PUGLIESE

In relazione ai problemi posti dall'eccezionale afflusso di profughi albanesi in Italia le linee di intervento avviate dalle istituzioni possono essere definite scarse o inesistenti. Di fronte all'emergenza iniziale la Regione è stata la grande assente, ma la continuità del fenomeno ha portato allo sviluppo del programma "Stato-Regioni: accoglienza dei cittadini albanesi" con cui si è organizzato il piano di ripartizione territoriale degli albanesi presenti in Puglia.

Protagonista dell'emergenza albanese è stato l'associazionismo cattolico e laico. E' opinione della Caritas che gli albanesi siano portatori di una soggettività e di una identità depotenziate dalla lunga permanenza sotto un regime totalitario. La loro mancanza di conoscenza di rapporti sociali ed economici in una società a struttura capitalistica, l'inesistenza di un bagaglio culturale nella sfera delle regole democratiche, li porta ad attuare comportamenti che entrano in conflitto con le società locali. Paradossalmente i dirigenti della Caritas pensano che il governo albanese si sia voluto liberare di soggetti indesiderati. Altri settori del volontariato hanno posizioni

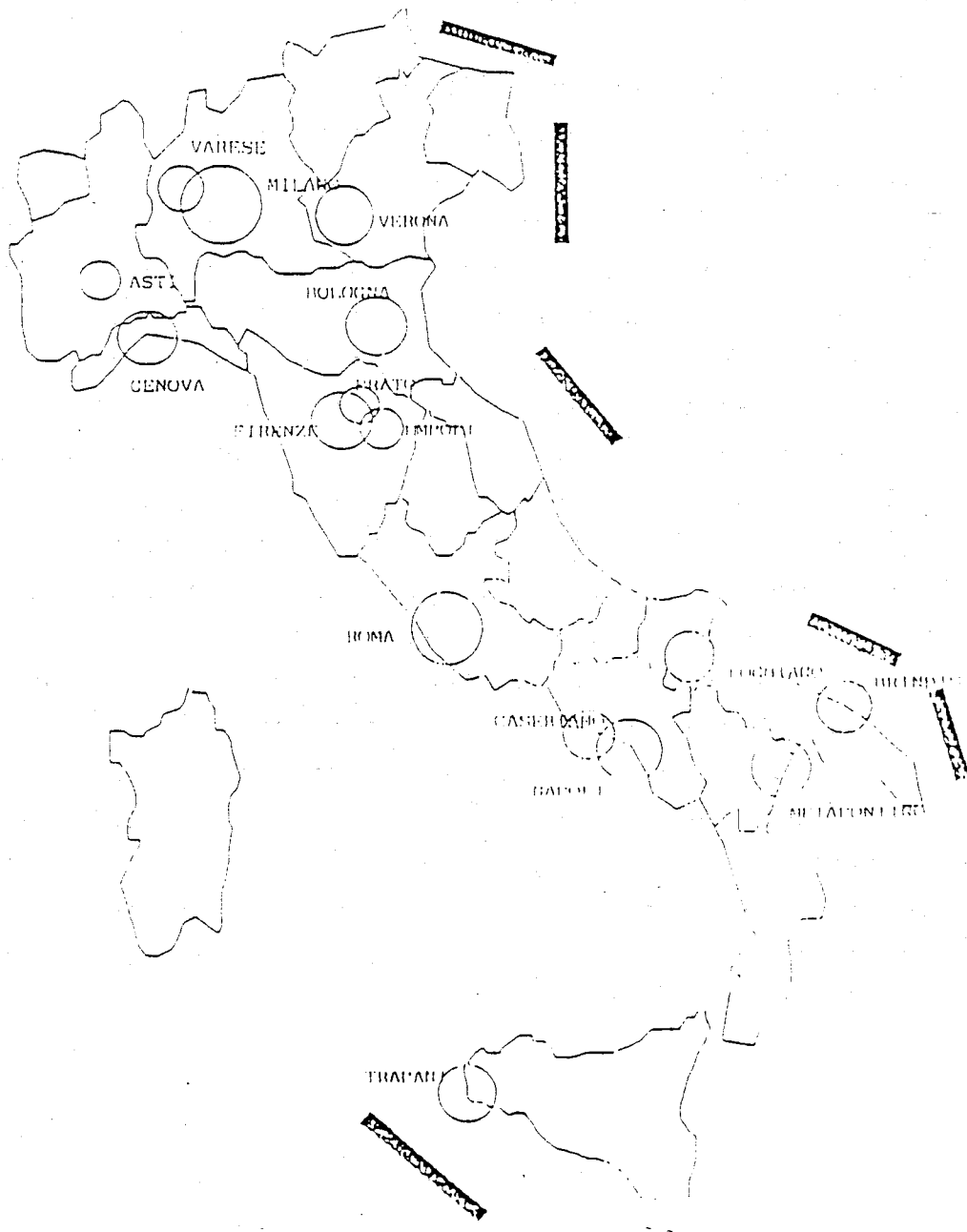
più mediate, ma è opinione generale che i profughi albanesi necessitino di una accelerata informazione sulla realtà economica e sociale italiana.

LA SITUAZIONE DEGLI ALBANESI NEL METAPONTINO

Il campo di prima accoglienza per i profughi è stato istituito presso il Mondial Camping di Metaponto e i primi soccorsi sono stati effettuati da funzionari della regione Basilicata, dall'esercito, dalla Caritas e dalla stessa popolazione locale. Dopo le operazioni di prima accoglienza gli amministratori e gli operatori turistici hanno iniziato a chiedere certezze riguardo al trasferimento degli albanesi in altre regioni italiane. Il governo aveva garantito che entro il 31 maggio sarebbero iniziate le operazioni di trasferimento. Ciò è avvenuto solo in parte poiché, a detta degli esponenti comunali locali, sono pochissimi gli albanesi che hanno lasciato la Basilicata.

Si è creato così un forte malcontento degli operatori economici e turistici che consideravano in pericolo la stagione a causa della persistente presenza albanese nelle strutture balneari. Dopo l'iniziale accoglienza e disponibilità è subentrato nella società locale un forte sentimento di rifiuto che ha portato ad assegnare alla presenza albanese tutti gli episodi di criminalità che si sono verificati nella zona.

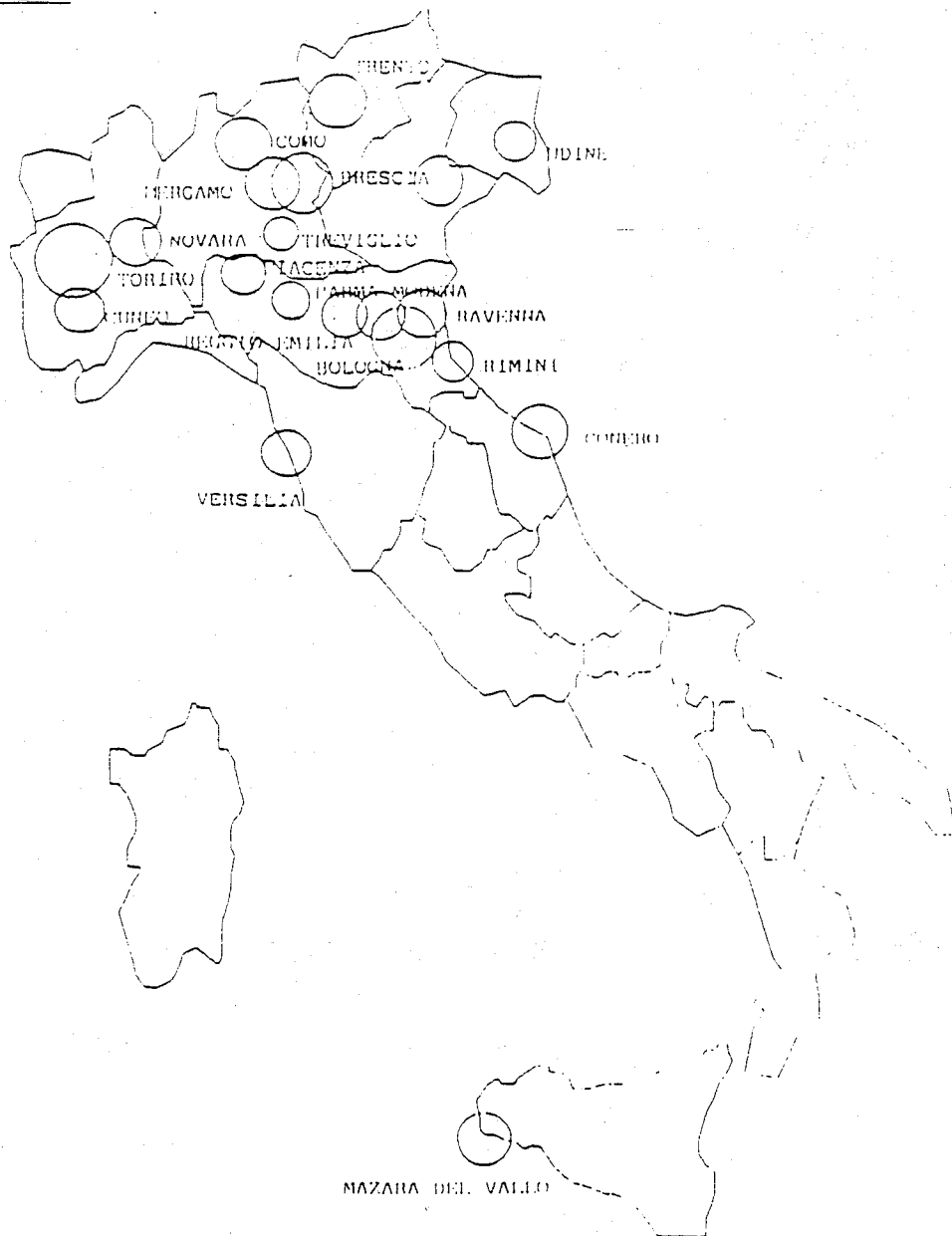
Allegato 1



AREE DEL DISAGIO

caratterizzate da:

- tensioni locali nelle aree della intercomunitaria località dell'area dove l'azione di comunità e l'assistenza località intercomunitaria si realizzano come alla base del movimento economico;
- lavoro stagionale;
- mancato governo del territorio;
- lavoro intercomunitario;
- spesa del privato cittadino;
- strutture di investimento.

Allegato 2AREE DI CONSOLIDAMENTO

caratterizzate da:

- + localismi manifatturieri
- ceto burocratico ed amministrativo orientato alle esportazioni
- presenza di un ceto medio e piccolo industriale
- aziende familiari
- movimento in ascesa

TRE VIE D'USCITA PER LA DISOCCUPAZIONE MERIDIONALE

CAPITOLO V: IL MEZZOGIORNO D'ITALIA: SQUILIBRI E PROSPETTIVE DI RISANAMENTO

TRE VIE D'USCITA PER LA DISOCCUPAZIONE MERIDIONALE

A. ALCUNI CARATTERI DEL FENOMENO

La mancanza di lavoro è una condizione assai diffusa nel Mezzogiorno d'Italia. Se ne può discutere l'estensione, si possono invocare meccanismi spontanei di aggiustamento, si può procedere a stime più accurate nell'ipotesi, veramente ovvia, che non tutti coloro che si dichiarano privi d'occupazione sono totalmente inoccupati o mancano di qualche fonte di sostentamento. Solitamente, quando ci si applica a queste esercitazioni - quando si vuole circoscrivere la "vera disoccupazione" - l'intento è di ridimensionare la portata del disagio sociale che la mancanza di lavoro comporta specie nell'area meridionale.

L'intento di queste note muove invece in un'altra direzione. Assumiamo, infatti, che la disoccupazione nel Mezzogiorno sia una realtà evidente, dolorosa, ineludibile; e che pertanto i pubblici poteri non possano rimanere inerti, in attesa che tutto si aggiusti da sé. In secondo luogo, più che impegnarci nella costruzione di sofisticati modelli esplicativi, ci dedicheremo, specie nella terza sezione di questo lavoro, a discutere tre alternative possibili, che rimandano a tre strategie diverse di sviluppo economico.

In questa sezione presentiamo alcuni dati ufficiali sulla disoccupazione meridionale ¹, dai quali ne risultano i maggiori caratteri distintivi rispetto al Centro-Nord.

¹ Per "disoccupazione" intendiamo le persone in cerca di occupazione che, com'è noto, includono i disoccupati in senso stretto, le persone in cerca di prima occupazione, le altre persone in cerca di lavoro, secondo la classificazione adottata dall'Istituto centrale di statistica (ISTAT) nella rilevazione trimestrale delle forze di lavoro.

Il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato ininterrottamente nell'Italia meridionale e insulare (Mezzogiorno) nel corso degli anni '80 e solo nel 1990 ha registrato una lieve flessione. Inoltre, dal 1987 questa cifra ha sorpassato in termini assoluti quella del Centro-Nord (grafico 1).

Anche il tasso di disoccupazione ha registrato, nelle due maggiori circoscrizioni territoriali del Paese, un andamento simile : ha continuato a crescere, nel decennio scorso, per il Mezzogiorno, mentre per il Centro-Nord, dopo essere salito quasi continuamente fino al 1986, dal 1987 ha cominciato a flettere sensibilmente (grafico 2).

Dal 1980 al 1990 i disoccupati meridionali sono aumentati di 824mila unità; in questo flusso aggiuntivo di persone in cerca di occupazione, 450mila sono femmine e 374mila maschi. Nel Centro-Nord, invece, la disoccupazione è cresciuta, dal 1980 al 1990, di appena 190mila unità, delle quali 139mila sono costituite da femmine e 51mila da maschi.

Scomponendo contabilmente l'incremento dei disoccupati nelle due circoscrizioni per fattori ² di offerta (tasso di partecipazione e popolazione attiva) e di domanda di lavoro (quest'ultima identificata con la variazione degli occupati), si può verificare (grafico 2) che nel Mezzogiorno la maggiore disoccupazione è imputabile, nel caso della componente maschile, all'aumento di popolazione attiva, mentre per la componente femminile va attribuita all'aumento del tasso di partecipazione. Per

² La domanda aggiuntiva di lavoro (maggiore occupazione) riduce la disoccupazione addizionale che invece è sospinta verso l'alto dall'accrescimento dell'offerta. I nostri calcoli sono stati svolti secondo la metodologia adottata da Bodo e Sestito (1989). Risultati analoghi si ottengono adottando un metodo algebricamente completo quale quello esposto in OCDE (1990).

ambedue le componenti poi la maggiore occupazione ha fronteggiato assai poco l'accresciuta offerta di lavoro.

Nel Centro-Nord, invece, nel caso dei maschi l'offerta di lavoro è stata sostenuta dall'accrescimento della popolazione attiva, è stata molto frenata dal minor tasso di partecipazione, è stata per niente assorbita dall'occupazione, che, anzi, essendosi ridotta, ha contribuito a far lievitare, sia pur di poco, la disoccupazione; nel caso delle femmine, invece, la maggior partecipazione ha alimentato l'offerta in misura più ampia dell'accresciuta popolazione attiva, mentre l'occupazione è salita considerevolmente permettendo di conseguire un notevole equilibrio in questo segmento del mercato del lavoro centro-settentrionale.

Continuando a confrontare i caratteri della disoccupazione nelle due grandi aree del Paese, si riscontra (tavola 1) che, nel 1990, nel Mezzogiorno i disoccupati in senso stretto incidono di meno, per ambedue i sessi, sul totale delle persone in cerca di occupazione, rispetto al Centro-Nord; che vi incidono invece di più le persone in cerca di prima occupazione, soprattutto nella componente maschile; mentre nella componente femminile è notevole il peso relativo anche delle altre persone in cerca di lavoro.

Infine, tenendo conto dei titoli di studio, le persone in cerca di occupazione del Mezzogiorno che sono sprovviste di titolo di studio oppure hanno conseguito appena la licenza elementare, presentano, specie nel caso dei maschi, un'incidenza percentuale superiore a quella che si registra nel Centro-Nord; nel caso della componente femminile, prevale invece, nell'area meridionale, la quota di inoccupate in possesso di un diploma di scuola media superiore o di laurea.

Questi caratteri distintivi della disoccupazione del Mezzogiorno - in specie, l'aumento sensibile del numero di donne in cerca di lavoro, il prevalere delle persone in cerca di prima occupazione, l'alta quota di elementi con titolo di studio inferiore tra i maschi, l'alta percentuale di donne con titolo di studio superiore - vanno tenuti presenti quando si tratta di discutere le politiche del lavoro.

B. I MECCANISMI PERVERSI DI ADATTAMENTO

Considerando le cifre prima esposte, la domanda che viene di esprimere, è : quali sono i meccanismi di adattamento che nel Mezzogiorno permettono ad un numero così alto di inoccupati di cavarsela? E quali conseguenze siffatti meccanismi hanno sul mercato del lavoro ?

I meccanismi che sono all'opera per attenuare il disagio sociale connesso alla mancanza di un lavoro regolare, stabile, sembrano essere almeno tre, distinti tra di loro. C'è il meccanismo redistributivo che passa attraverso la finanza pubblica. C'è poi il sostegno familiare offerto soprattutto ai più giovani disoccupati, quelli che cercano una prima occupazione. C'è infine il lavoro irregolare nelle attività sommerse.

Altrove ³ abbiamo cercato di quantificare l'azione congiunta di almeno due di questi canali (quello della redistribuzione ufficiale di reddito e quello della redistribuzione privata, infrafamigliare). Qui cercheremo di fornire una rappresentazione qualitativa di tutti e tre i percorsi di adattamento, badando alla loro sovrapposizione ed ai risultati congiunti.

La redistribuzione di reddito attraverso la spesa pubblica, comporta che nell'economia del Mezzogiorno i consumi siano

³ Si veda in proposito D'Antonio, Colaizzo e Leonello (1991).

sistematicamente più alti (e crescenti) rispetto alla produzione realizzata nell'area : i sussidi aperti (cassa integrazione guadagni, pensioni di invalidità, pensioni sociali, contributi a cooperative fittizie, e così via) e mascherati (redditi da lavoro dipendente erogati dagli Enti locali in particolar modo, spese pubbliche per investimento che alimentano cantieri di lavoro perpetuamente aperti) sostengono l'eccesso di domanda per consumo nell'area meridionale. Di conseguenza, in alcune regioni del Mezzogiorno (specie Calabria e Basilicata) le importazioni nette sono crescenti nel tempo e alla fine del decennio scorso superavano il 40% del prodotto lordo locale.

Se assumiamo i trasferimenti pubblici alla popolazione meridionale e le importazioni nette che ne sono alimentate, come misura della dipendenza del Mezzogiorno dal resto del Paese e del mondo, possiamo dire che come risvolto della mancanza di occasioni di lavoro si ha un formidabile contributo dell'area meridionale ad almeno due squilibri macroeconomici dell'intera Italia, e cioè lo squilibrio primario nella finanza pubblica (eccesso della spesa al netto degli interessi sulle entrate statali) e il disavanzo nella bilancia commerciale.

Il caso del Mezzogiorno richiama la tesi di M.Kalecki (1934) sulle cosiddette esportazioni interne, cioè sul sostegno della domanda che si realizzava nei Paesi capitalistamente maturi attraverso la spesa pubblica, allora specie per armamenti. Ma i tempi sono molto cambiati dall'epoca in cui Kalecki scriveva : il capitalismo dei nostri giorni non presenta più, come problema preminente, l'eccesso di capacità produttiva inutilizzata, quanto piuttosto presenta un problema opposto, di carenza dell'offerta.

La redistribuzione assistenziale, oltre a problemi di aggiustamento macroeconomico dell'intero Paese, provoca anche effetti specifici sulla situazione sociale e politica del Mezzogiorno e sul mercato del lavoro locale.

In primo luogo, coloro che controllano la spesa pubblica (il ceto politico meridionale) assumono una posizione sociale del tutto preminente rispetto ad altri gruppi, che invece operano sul mercato - rispetto agli imprenditori, ai ceti professionali, agli stessi lavoratori dipendenti. Nel Mezzogiorno gli assessori sono economicamente più influenti degli imprenditori.

In secondo luogo, le aspettative degli inoccupati sono deformate dalla promessa di un sussidio o di un impiego pubblico.

Gli imprenditori meridionali perciò lamentano paradossalmente la mancanza di lavoratori disponibili, con opportune qualifiche. E lamentano anche un'altra conseguenza nefasta : che i giovani, una volta compiuta un'esperienza lavorativa nei laboratori o nelle piccole officine, abbandonano l'occupazione industriale o nei servizi privati per trasmigrare nei ruoli delle Pubbliche Amministrazioni locali non appena ne sia data loro l'occasione. L'economia del sussidio accresce insomma gli scompensi tra domanda e offerta sul mercato del lavoro e comporta anche una perdita degli investimenti in capitale umano effettuati nelle imprese minori.

Passiamo a considerare il secondo meccanismo di sostegno della disoccupazione meridionale, e cioè i trasferimenti all'interno delle famiglie. Anche in questo caso si può considerare un effetto macroeconomico e alcuni effetti sul mercato del lavoro.

A livello macro, il sostegno ai consumi dei giovani disoccupati nell'ambito di famiglie per lo più monoreddito, induce il capofamiglia

a difendere se non ad accrescere il salario reale indipendentemente dal contributo che egli porta alla produzione. La vischiosità o meglio la rigidità verso l'alto dei salari del Mezzogiorno ne viene così alimentata, producendo effetti negativi (spinta sui costi per le imprese, conseguente inflazione).

Sul mercato del lavoro il peso dei giovani disoccupati sui bilanci familiari, frena poi la mobilità intersettoriale degli occupati, che si abbassa più che altrove : quale capofamiglia sarà indotto a cambiare spontaneamente lavoro quando dal suo status attuale dipende anche la sopravvivenza dei figli adulti? Altre conseguenze possibili sono la ricerca da parte del capofamiglia di un secondo lavoro, per lo più irregolare, per arrotondare la busta paga. Dal lato dei giovani sostenuti dalla famiglia, infine, l'effetto dei trasferimenti infrafamigliari è di contribuire ad allungare i tempi di ricerca del lavoro, eventualmente sovraccaricando le strutture formative superiori (le Università) di giovani che altrimenti si sarebbero impiegati.

Infine va considerato il lavoro irregolare e la conseguente estensione dell'economia sommersa, come valvola di sfogo dell'eccedenza di forza lavoro del Mezzogiorno. Per quanto il fenomeno non sia facilmente misurabile, è opinione diffusa che l'estensione dell'economia sotterranea sia alquanto vasta nell'area meridionale, forse più vasta che in altre zone del Paese.

In un'indagine ⁴ condotta su un campione di quasi 2.000 giovani disoccupati meridionali in 8 città capoluoghi di provincia

⁴ L'indagine è stata svolta, sotto la direzione di D'Antonio, dalle società di ricerche Monitor e CPS di Napoli per conto della Fondazione Giovanni Agnelli. I risultati sono stati presentati in un convegno svoltosi a Torino il 29 maggio 1991. Nel testo facciamo riferimento alla sintesi della ricerca distribuita nel corso di questo convegno. L'indagine nella sua interezza è in corso di pubblicazione per i tipi delle Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli (data di pubblicazione prevista, dicembre 1991).

(D'Antonio, 1991), è risultato che la percentuale degli inoccupati che comunque svolgono un'attività lavorativa raggiunge financo il 43% in alcune situazioni (come a Bari) e non scende molto al di sotto del 20% nelle città economicamente più deboli (grafico 4). E' poi significativo che tra coloro che sono iscritti al collocamento e comunque svolgono un lavoro, le percentuali più alte si hanno nell'ambito dei laureati, mentre - a parte il caso di Bari - nelle città capoluogo della Campania invece più alta è la percentuale di persone che lavorano, nell'ambito della fascia degli iscritti al collocamento con basso grado di istruzione rispetto alla percentuale che si ha nell'ambito dei diplomati (grafico 5).

Le conseguenze del lavoro irregolare svolto da coloro che si dicono ufficialmente disoccupati, sono contraddittorie. Tra gli aspetti positivi, va annoverato il reddito che viene prodotto e distribuito e l'occupazione naturalmente che, sia pure per via illegale, saltuariamente e con pericoli alti per l'incolumità fisica dei lavoratori, l'economia clandestina riesce ad assicurare. Tra gli effetti negativi, alcuni sono di costume: una zona della società meridionale per sopravvivere si colloca apertamente fuori della legge fiscale e dei contratti regolari di lavoro, delegittimando l'autorità dello Stato e del sindacato; e questo è un passo meno audace di quello che compie la delinquenza organizzata che viola le norme penali, ma è pur sempre un passo verso l'illegalità. Altri effetti riguardano la sopravvivenza delle imprese coinvolte che sono imprese di ventura, a basso livello tecnico, a progresso organizzativo quasi nullo, e così via.

I tre meccanismi di aggiustamento che sono stati sommariamente descritti, non agiscono isolatamente ma congiuntamente e sovente si sovrappongono : la redistribuzione del reddito nell'ambito familiare spinge i disoccupati a pretendere

sussidi pubblici aperti o camuffati, così come induce - si è già detto - i capifamiglia a cercare occupazioni irregolari per arrotondare il salario del primo lavoro; i sussidi delle Pubbliche Amministrazioni rappresentano una specie di reddito sociale minimo garantito che agevola l'inserimento dei disoccupati nelle imprese sommerse - sotto questo aspetto il sussidio è direttamente fornito al disoccupato, ma indirettamente avvantaggia l'imprenditore irregolare, il quale può pagare un salario molto modesto al lavoratore dato il rapporto di complicità che li accomuna nei confronti della Pubblica Amministrazione.

C. LE POLITICHE PER ACCRESCERE L'OCCUPAZIONE

Il Mezzogiorno si trova a nuotare controcorrente : la crescita economica dell'intero Paese si è fatta lenta, la formazione di risorse investibili nelle attività produttive va decrescendo, la finanza pubblica è sempre più condizionata dall'accumulazione di debito passato e quindi la politica di bilancio si è autoridimensionata quanto a contributo allo sviluppo del Paese, la politica monetaria deve essere attenta a salvaguardare il tasso di cambio pena la nostra esclusione dall'integrazione economica europea.

In queste circostanze sembrano essere venute meno le condizioni per un vigoroso sviluppo, per l'industrializzazione delle regioni meridionali. L'industria diventa anzi un'attività sempre meno centrale nella struttura dell'economia nazionale, avanzano le attività di servizio e si radicano persino pregiudizi antindustrialisti, alimentati dai fautori della salvaguardia ambientale intesa come obiettivo preminente, da raggiungersi ad ogni costo.

Dato ciò, le strade che si possono percorrere per contenere la disoccupazione meridionale, appaiono disperatamente strette o tortuose.

Una prima suggestione è quella di mantenere o accrescere i trasferimenti di reddito ai disoccupati del Mezzogiorno attraverso i tanti rivoli della spesa pubblica.

Nelle migliori intenzioni la variante "democratica" dell'indirizzo redistributivo afferma che l'inconveniente non starebbe nell'erogazione dei sussidi in quanto tali bensì nelle modalità politiche e nelle forme che quest'erogazione assume (clientelismo, discriminazione tra gli aventi diritto, alimento fornito al "bossismo" politico meridionale). Perciò, si conclude, è necessario individuare coloro che hanno veramente necessità di un reddito minimo o perchè irrimediabilmente messi ai margini del mercato del lavoro oppure perchè bisognosi di un sostegno pubblico temporaneo. A questi andrebbe fornita un'assistenza generalizzata e quindi per ciò stesso "democratica", chiedendo come contropartita prestazioni lavorative limitate in attività fuori mercato (lavori socialmente utili), impegno nella formazione professionale, disponibilità ad accettare, quando si presentano, occupazioni anche poco gratificanti.

Presentata in questi ultimi anni come proposta di salario minimo garantito (dall'allora Partito comunista italiano) o come salario di cittadinanza (da alcuni esponenti del Partito socialista), questa soluzione si è venuta ridimensionando nel tempo fino a cadere nel dimenticatoio. Ma intanto qualche traccia l'ha pur lasciata, dando luogo ad interventi come quello dell'articolo 23 della legge finanziaria 1988 che ha stanziato la somma di 1.500 miliardi di lire per finanziare progetti imprenditoriali d'impiego temporaneo dei giovani disoccupati meridionali in lavori di utilità sociale.

Le obiezioni che si possono muovere alla proposta dei sussidi generalizzati per i disoccupati del Mezzogiorno, sono molteplici. Una prima obiezione è che lo stato disastroso della finanza pubblica italiana impedisce di attuare questa proposta con l'estensione e con l'impegno che sarebbe richiesto dalle dimensioni del fenomeno della disoccupazione meridionale. Un rapido calcolo può convincere della fondatezza di quest'affermazione. I giovani disoccupati meridionali (14-29 anni) ai quali in prima istanza andrebbe indirizzato un programma di sostegno del reddito e di preparazione al lavoro, ammontano all'incirca a 900mila unità. Supponendo di volerne coinvolgere almeno un terzo (300mila persone) in attività di formazione e di prima esperienza lavorativa, il costo per anno ammonterebbe ad oltre 2mila miliardi di lire ⁵. Il costo salirebbe ulteriormente se, oltre ai giovani in cerca di lavoro, il programma volesse coinvolgere anche una quota dei meno giovani che hanno dichiarato di svolgere un'attività di ricerca di lavoro per una durata, poniamo, superiore ai 2 anni - i cosiddetti disoccupati "storici" o cronici che nel Mezzogiorno si aggirano in totale (giovani e meno giovani) attorno alle 600mila unità.

La seconda obiezione, più radicale, è che, quand'anche ci fossero i margini per un'ingente spesa pubblica a sostegno dei disoccupati del Sud, l'effetto conclusivo sarebbe di ribadire la condizione di dipendenza del Mezzogiorno dalle risorse che si formano nel resto del Paese. Una società meridionale ridotta al ruolo di consumatore "puro" è il sogno di Malthus, originariamente riferito

⁵ Si calcola in 500mila lire mensili il sussidio pro capite da erogare. Ogni unità coinvolta nell'operazione costerebbe dunque 6milioni all'anno di solo sussidio, a cui andrebbe aggiunto almeno un 20% di spese generali per l'esecuzione del programma. La cifra annua necessaria sarebbe perciò di oltre 2.100 miliardi di lire. Il contributo pro capite e la quota di spese generali qui contemplati si avvicinano alle somme erogate a valere sull'art.23 della legge finanziaria 1988.

all'aristocrazia, al clero ed ai funzionari pubblici, che ora diverrebbe una realtà di massa. Ma è un sogno che si trasformerebbe in incubo perchè il circuito assistenziale, sia pure ripulito degli elementi più odiosi di discriminazione e di controllo politico-sociale, rappresenta un blocco sulla via della modernizzazione dell'apparato produttivo, della moltiplicazione delle imprese operanti in piena legalità, dell'estensione dell'apparato industriale.

Un'altra strada che si potrebbe percorrere per alleviare la disoccupazione meridionale, è quella suggerita dalla teoria tradizionale che vorrebbe far dipendere l'impiego di lavoro dal suo prezzo relativo, cioè dal salario.

Il caso italiano, secondo questa teoria, è il caso di due mercati del lavoro che sono nettamente separati tra di loro : il mercato del Centro-Nord è caratterizzato da quasi piena occupazione, il mercato del Mezzogiorno è invece contraddistinto da eccesso d'offerta del lavoro. Se i due mercati fossero concorrenziali, nell'area centro-settentrionale i salari dovrebbero essere significativamente maggiori rispetto all'area meridionale. Il divario salariale (ovvero l'avvicinamento dei tassi salariali nelle due circoscrizioni ai "prezzi ombra" del fattore lavoro) sarebbe una condizione necessaria per avviare a soluzione il problema del lavoro nel Mezzogiorno. Se il salario nel Mezzogiorno fosse inferiore a quello vigente nel Centro-Nord, nelle regioni meridionali il sistema produttivo si indirizzerebbe verso una specializzazione ad alta intensità di lavoro (Bodo e Sestito, 1991).

L'intervento pubblico nel Mezzogiorno dovrebbe favorire la formazione del differenziale salariale agendo sulla fiscalizzazione degli oneri sociali (che va mantenuta per lungo tempo) e sulla contrattazione nel pubblico impiego (creare un differenziale

retributivo geografico nella Pubblica Amministrazione, eliminare i privilegi di stabilità e di certezza dell'impiego per i dipendenti pubblici). Oltre a ciò, Bodo e Sestito auspicano interventi centralizzati per attuare un ampio programma di investimenti pubblici nelle infrastrutture di nuovo tipo, nelle quali il Mezzogiorno è carente (specie telecomunicazioni).

Una versione più ambiziosa del modello neoclassico di sviluppo prevede che un adeguato differenziale retributivo attiri nel Mezzogiorno imprenditori dal resto d'Italia e dall'estero e promuova l'emigrazione di lavoratori eccedenti dall'area meridionale verso l'area del Centro-Nord e verso l'estero. I divari nella dotazione dei fattori produttivi (al Centro-Nord il capitale-impresa abbonda e il lavoro scarseggia, nel Mezzogiorno si verifica invece la situazione opposta) dovrebbero riflettersi inizialmente nelle produttività marginali dei fattori stessi (alta la produttività marginale del lavoro nel Nord, bassa nel Sud e il contrario si avrebbe per la produttività marginale del capitale-impresa). Se i prezzi dei fattori riflettono le produttività marginali, se non vi sono ostacoli alla mobilità territoriale dei fattori stessi, se la sostituibilità dei fattori nella produzione è continua, i divari di dotazioni fattoriali, di produttività e di remunerazione alla lunga dovrebbero attenuarsi o scomparire col duplice movimento di capitale-impresa verso il Mezzogiorno e di lavoro verso il Nord. Al termine di questo processo, l'intensità di impiego dei fattori nella produzione si livellerebbe regionalmente perchè i mercati dei fattori sarebbero stati unificati.

La via neoclassica allo sviluppo regionale è una soluzione teoricamente coerente quanto affascinante. Peccato che sia, a nostro avviso, una soluzione irrealistica.

Quest'approccio nella sua versione moderata (quella di Bodo e Sestito, per intenderci) assegna ai prezzi relativi dei fattori il ruolo di guida per l'adozione di tecniche produttive da parte delle imprese. E' una tesi che rimanda ad una particolare visione della scelta delle tecniche - la visione di un'ampia libertà di scelta da parte dell'imprenditore il quale avrebbe a sua disposizione diverse alternative per combinare i fattori produttivi e quindi potrebbe orientarsi verso tecniche di produzione a più alta intensità di lavoro se il prezzo del lavoro fosse adeguatamente basso.

In realtà le imprese, specie quelle di minori dimensioni, non sono in grado di scegliere in tutta libertà tra tecniche alternative : le forme, i ritmi, gli esiti del progresso tecnico, la disponibilità di capitale-macchine in cui il progresso tecnico è per lo più incorporato, sono eventi quasi sempre indipendenti dalle decisioni del singolo imprenditore medio-piccolo. Se le cose stanno così, ne segue che la riduzione salariale è in larga parte ininfluenza sulla scelta delle tecniche e quindi sull'intensità di lavoro dei processi produttivi.

Nella versione più ambiziosa, in cui l'equilibrio concorrenziale sui mercati dei fattori induce movimenti interregionali, in direzione opposta, di lavoro e di capitale-impresa, il modello neoclassico di sviluppo regionale incontra altre, più gravi obiezioni.

Intanto esso trascura il ruolo delle economie di agglomerazione che permettono alle imprese di crescere continuamente in un ambiente economicamente maturo sfuggendo alla "legge dei rendimenti decrescenti".

Inoltre è dubbio che i divari nei rendimenti e nei prezzi dei fattori siano condizioni necessarie e sufficienti per indurre spostamenti degli stessi fattori dai luoghi in cui sono meno

remunerati ai luoghi in cui sono più remunerati. Ciò vale specialmente per il fattore lavoro che non sempre emigra dalle zone caratterizzate da eccesso di offerta verso le zone con domanda eccedente solo perchè in queste ultime i salari pagati sono più elevati. L'emigrazione di lavoratori risponde allo stimolo della remunerazione forse solo in situazioni estreme, quando cioè la disoccupazione e le condizioni di vita sono così gravi che il trasferimento in altri luoghi rappresenta una necessità assoluta per i disoccupati. Le condizioni economiche, civili e culturali del Mezzogiorno d'oggi non pongono questi vincoli ai disoccupati. Li imponevano certamente alcuni decenni fa (negli anni '50 e '60) e ciò spiega perchè in quegli anni l'emigrazione dal Sud fu ampia, addirittura tumultuosa.

Nell'indagine già citata condotta per conto della Fondazione Giovanni Agnelli, è stata misurata, ad esempio, la disponibilità dei giovani intervistati a trasferirsi fuori del Mezzogiorno. Le risposte possibili erano tre : indisponibile, disponibile, disponibile a condizione (le condizioni indicate dagli interpellati ruotavano prevalentemente attorno alla sicurezza del posto di lavoro nel luogo d'arrivo e alla disponibilità di infrastrutture come abitazioni e servizi collettivi esistenti nel Centro-Nord). La più alta percentuale di iscritti al collocamento che si sono detti indisponibili, è rappresentata dai giovani in possesso di un livello d'istruzione inferiore (fino alla scuola d'obbligo), mentre tra diplomati e laureati prevalgono le persone che si dicono disponibili a condizione (grafico 6).

Le risposte rivelano dunque che i lavoratori deboli, con modesto livello d'istruzione, i quali secondo la teoria tradizionale dovrebbero essere più sensibili al richiamo di una retribuzione elevata percepibile nelle regioni centro-settentrionali, sono invece i

più restii a trasferirsi; mentre diplomati e laureati sarebbero interessati a spostarsi ma a determinate condizioni che peraltro non hanno molto a che vedere con l'altezza delle retribuzioni attese. Si ricorda che - lo si è già visto prima (grafico 5)- i laureati intervistati iscritti al collocamento sono anche coloro che meglio riescono a svolgere un'attività lavorativa nelle città meridionali coperte dall'indagine.

Queste informazioni sintetiche dicono insomma che i disoccupati meridionali sono soggetti razionali : i meno dotati di capacità professionale sanno di non avere alcuna prospettiva di avanzamento sociale nelle altre regioni del Paese, dove le possibilità di lavoro sono aperte a chi possiede buone qualifiche; i disoccupati diplomati e laureati sono invece esigenti nelle loro richieste di condizioni (extrasalariali) che potrebbero indurli ad uno spostamento fuori del Mezzogiorno.

Per ridurre la disoccupazione meridionale è necessario dunque imboccare altre strade, diverse da quella finora seguita (l'erogazione di sussidi) e da quella, a nostro avviso irrealistica, mostrata dalla teoria tradizionale (riduzioni salariali o, meglio, ampi differenziali di salario tra Nord e Sud).

Il primo punto da toccare è la natura della dipendenza macroeconomica del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Per una regione in corso di sviluppo, è quasi fisiologico che la domanda globale (per consumo e per investimento) ecceda l'offerta locale, che si abbia cioè dipendenza dalle altre regioni più ricche le quali sono chiamate a trasferirvi risorse. Il problema è nella natura, nella qualità della dipendenza che si viene a stabilire tra le due aree. C'è una dipendenza viziosa, che immiserisce ambedue le aree, quella tributaria e quella beneficiaria : è la dipendenza che finanzia l'eccesso

di consumo dell'area più povera, la quale non riceve in questo modo uno stimolo al proprio sviluppo ma anzi è indotta ad adattarsi in un equilibrio di basso livello fatto di sussidi al consumo, economia clandestina, aspettativa di assistenza permanente.

C'è però anche un altro tipo di dipendenza, diciamo virtuosa, per la quale la regione debole riceve trasferimenti dall'area forte per finanziare al proprio interno l'accumulazione di capitale (sia di capitale produttivo che di infrastrutture). In questo caso la dipendenza è temporanea, nel senso che i beneficiari sono messi in grado di accrescere la propria capacità produttiva e di ridurre perciò progressivamente il trasferimento di risorse originate dalle altre regioni.

Il problema economico del Mezzogiorno - e la soluzione da darsi alla disoccupazione lavorativa che vi ristagna - sta nel mutare segno alla dipendenza dal Centro-Nord, trasformandola da meccanismo vizioso, che ne alimenta l'arretratezza, in circuito virtuoso, che ne sostenga lo sviluppo produttivo.

Solo un simile salto di qualità, da risorse esterne indirizzate prevalentemente verso il consumo a risorse esterne orientate all'accumulazione, permetterebbe che la società meridionale - e i disoccupati in primo luogo - sia disposta ad accettare una riduzione progressiva dell'area assistita e quindi dei trasferimenti di reddito che avvengono specie attraverso la finanza pubblica.

La rottura del meccanismo redistributivo-assistenziale non può avvenire isolatamente, nell'ipotesi, a nostro avviso fantasiosa, che il mercato instauri contestualmente, per suo conto, processi di sviluppo tanto vigorosi da rendere socialmente indolore la bonifica o addirittura la cancellazione ex abrupto dell'assistenzialismo.

Un'operazione politico-economica così spericolata sarebbe

bloccata fin dal nascere dalle resistenze, dall'ostilità, da fenomeni di vera e propria rivolta collettiva, che la società meridionale certamente esprimerebbe contro i fautori della linea rigorista e liberista.

L'attenzione va spostata allora dal terreno della denuncia e della richiesta di attenuare o di eliminare le erogazioni assistenziali, sul terreno del rilancio di una politica di sviluppo produttivo, di ripresa dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Perchè si affermi questa politica, è necessario introdurre drastici correttivi all'interno ed all'esterno del Mezzogiorno.

In primo luogo, è necessario che l'obiettivo dello sviluppo e della conseguente crescita dell'occupazione produttiva nell'area meridionale non venga relegato - com'è accaduto negli anni '80⁶ - ad obiettivo di politica economica regionale, della politica meridionalista o degli interventi straordinari, in senso stretto; ma divenga un obiettivo economico nazionale, che ispiri i comportamenti dei gruppi sociali organizzati (sindacati, imprenditori) e della Pubblica Amministrazione nel loro insieme.

Se l'economia italiana nel suo complesso cresce poco; se nell'area forte le retribuzioni salgono più rapidamente della produttività; se il settore pubblico in particolare corrisponde stipendi che aumentano di più del prodotto nazionale; se infine i guadagni degli operatori (per lo più lavoratori autonomi) nel settore protetto dell'economia, nelle attività terziarie di mercato, sono sganciati da ogni rapporto col contributo produttivo specifico di queste attività, il quadro macroeconomico generale sarà quello di un Paese stagnante, a crescita debole, con formazione di modeste risorse investibili, con inflazione divergente (rispetto alla media

⁶ Su questi aspetti si veda D'Antonio (1990).

europea), con un bilancio pubblico in disavanzo, con una bilancia commerciale deficitaria.

Il controllo dei redditi attraverso accordi tra le parti sociali e attraverso la leva fiscale è dunque uno strumento indispensabile per attenuare gli squilibri macroeconomici dell'intera economia e per accrescere la quota degli investimenti sul prodotto.

Una politica generalizzata dei redditi è la prima condizione perchè l'economia meridionale possa svilupparsi in un contesto macroeconomico rivolto alla crescita anzicchè alla stagflazione.

In secondo luogo, occorre apportare forti cambiamenti alla politica meridionalista orientandola nella duplice direzione di favorire nuovi insediamenti industriali di origine esterna e di stimolare l'imprenditorialità endogena.

L'azione va condotta su più fronti. Non basta rivendicare una nuova politica delle infrastrutture che accresca le economie esterne, favorevoli all'insediamento di impianti industriali di grandi dimensioni. Gli investimenti pubblici in infrastrutture vanno sicuramente sottratti alle pressioni localistiche che hanno condizionato pesantemente i primi tre piani annuali di attuazione della legge 64/1986 (la legge che ha rifinanziato la politica per il Mezzogiorno), portando ad una frammentazione degli interventi in opere pubbliche di importi assai modesti e quindi di dubbia utilità ai fini della mobilitazione di ulteriori risorse ⁷. Gli interventi straordinari vanno ricondotti a decisioni unitarie, ad una strategia comune, elaborata dagli organi centrali della politica meridionalista, com'è del resto nell'orientamento del Dipartimento per il Mezzogiorno che ha avviato l'elaborazione di progetti strategici, a valenza interregionale e multisetoriale.

⁷ Su questo aspetto si veda D'Antonio (1991).

Gli incentivi finanziari alle imprese sono un altro meccanismo da rivedere, fino alla loro tendenziale estinzione a favore di altri meccanismi incentivanti più efficaci o più adatti alle nuove necessità.

Il credito agevolato e i contributi in conto capitale alle imprese industriali, oltre a presentare problemi di efficienza amministrativa e di tempestività nell'erogazione, risultano, infatti, distorsivi non tanto riguardo all'intensità d'impiego dei fattori produttivi - una critica diffusa è che favorirebbero l'adozione di tecniche produttive ad alta intensità di capitale, ma, per i motivi già detti, questa a noi pare una critica poco fondata - quanto perchè impediscono l'affermarsi di nuovi strumenti finanziari nel mondo delle imprese meridionali, in particolare impediscono l'afflusso di capitale di rischio, perpetuando la sottocapitalizzazione delle imprese.

Incentivi fiscali e maggiori o migliori servizi alla produzione possono fare molto di più delle erogazioni finanziarie previste dalla legislazione per il Mezzogiorno, sia perchè sono incentivi automatici, sia perchè non discriminano i beneficiari sottoponendoli a lunghe (e non sempre limpide) contrattazioni con i centri di decisione delle agevolazioni finanziarie.

Le imprese minori del Mezzogiorno, quelle create dagli imprenditori locali, secondo ripetute indagini svolte in questi anni (D'Antonio et al. 1985; D'Antonio et al. 1987), mostrano fabbisogni insoddisfatti di adeguate localizzazioni, di manodopera qualificata, di credito ordinario.

Una politica centralizzata delle infrastrutture dovrebbe pertanto toccare la questione delle localizzazioni industriali e sciogliere il nodo dei Consorzi ASI (aree di sviluppo industriale) che nel Mezzogiorno sono ormai organismi in condominio tra Regioni e Agenzia per il Mezzogiorno, poco dotati di mezzi finanziari, gestiti

con dubbi criteri politici e poco orientati ad accogliere le domande di insediamento di piccole e medie imprese manifatturiere.

Quanto al problema della qualificazione della manodopera che gli imprenditori minori avvertono come un ostacolo alla crescita, anche in questo caso è difficile immaginare che il semplice ridimensionamento dei meccanismi di sostegno dei redditi sospinga un numero elevato di disoccupati verso l'occupazione produttiva, li renda disponibili ad accettare un lavoro nell'industria.

La qualificazione dei disoccupati meridionali è una grande questione che andrebbe affrontata sottraendola alla competenza delle Regioni del Mezzogiorno, le quali, tranne qualche caso isolato, esemplare, gestiscono male i fondi nazionali e comunitari o al limite sono incapaci di spenderli. E' giunto il momento che il Ministero del lavoro surroghi le Regioni del Mezzogiorno varando programmi di qualificazione e di riqualificazione della manodopera secondo i fabbisogni realisticamente espressi dalle imprese.

BIBLIOGRAFIA

BODO G. e SESTITO P., (1989), Disoccupazione e dualismo territoriale, Banca d'Italia, " Temi di discussione", n.123.

BODO G. e SESTITO P., (1991), Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna.

D'ANTONIO M. et al., (1985), Il Mezzogiorno degli anni '80 : dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato, Franco Angeli, Milano.

D'ANTONIO M. et al. (1987), I servizi alla produzione per le imprese manifatturiere. Un'indagine in tre aree del Mezzogiorno, ENI-I.TER., Napoli.

D'ANTONIO M., (1990), Il difficile percorso dell'industria nel Mezzogiorno, in "Rivista di Politica Economica", fascicolo V, anno LXXX, serie III.

D'ANTONIO M. (1991), Il Mezzogiorno nella struttura dell'economia italiana, Franco Angeli editore, Milano.

D'ANTONIO M. et al. (1991), Occupazione e disoccupazione nell'economia del Mezzogiorno, mimeo, sintesi della ricerca svolta da Monitor e CPS Napoli per conto della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

D'ANTONIO M., COLAIZZO R. e LEONELLO G., (1991), Un modello popolazione/produzione per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord, in "Banca d'Italia, Contributi alla ricerca economica", in corso di pubblicazione.

KALECKI M. (1934), On Foreign Trade and 'Domestic Exports', in Id. (1971), Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, Cambridge University Press, Cambridge.

OCDE (1990), Employment Outlook, Paris.

grafico 1 - Persone in cerca di occupazione, per circoscrizione

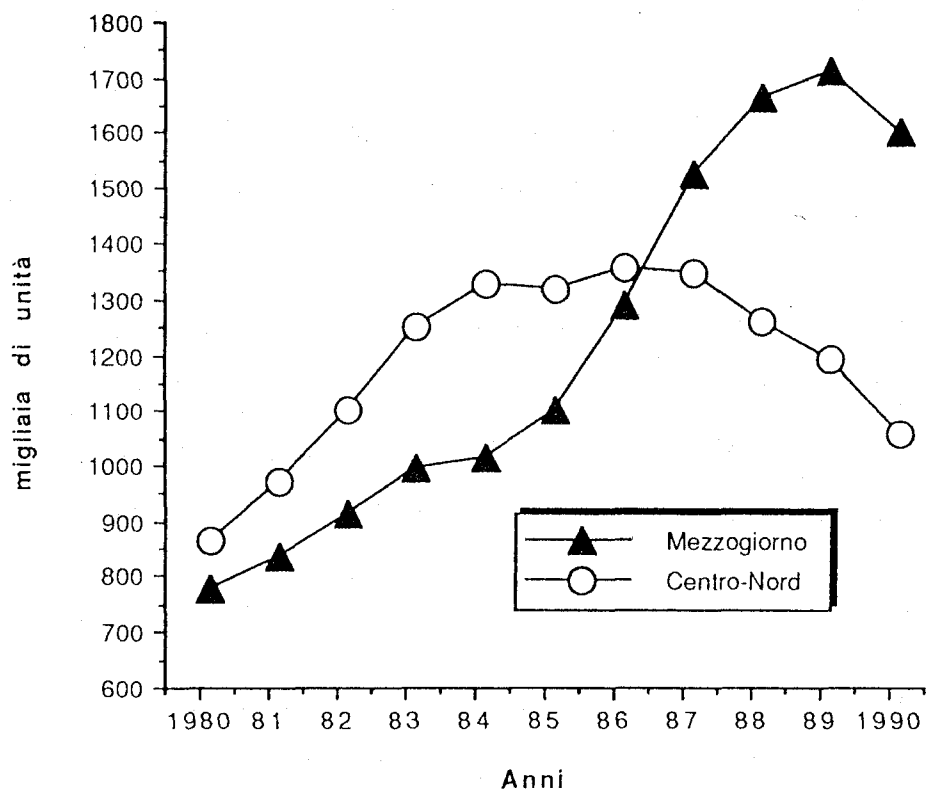


grafico 2 - Tasso di disoccupazione per circoscrizione

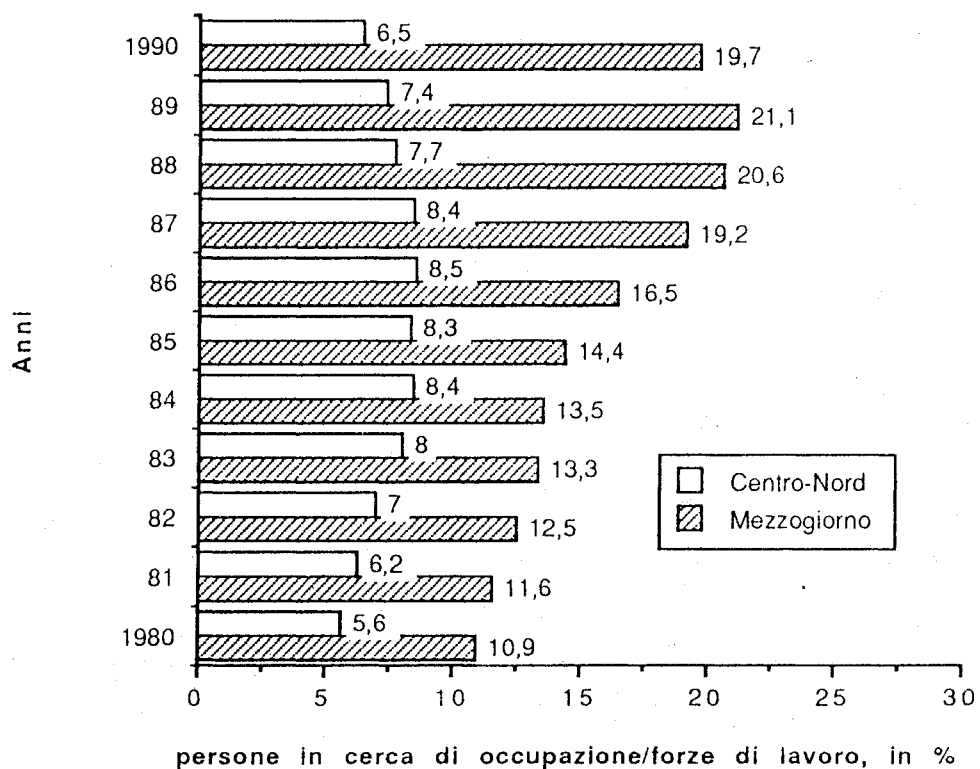
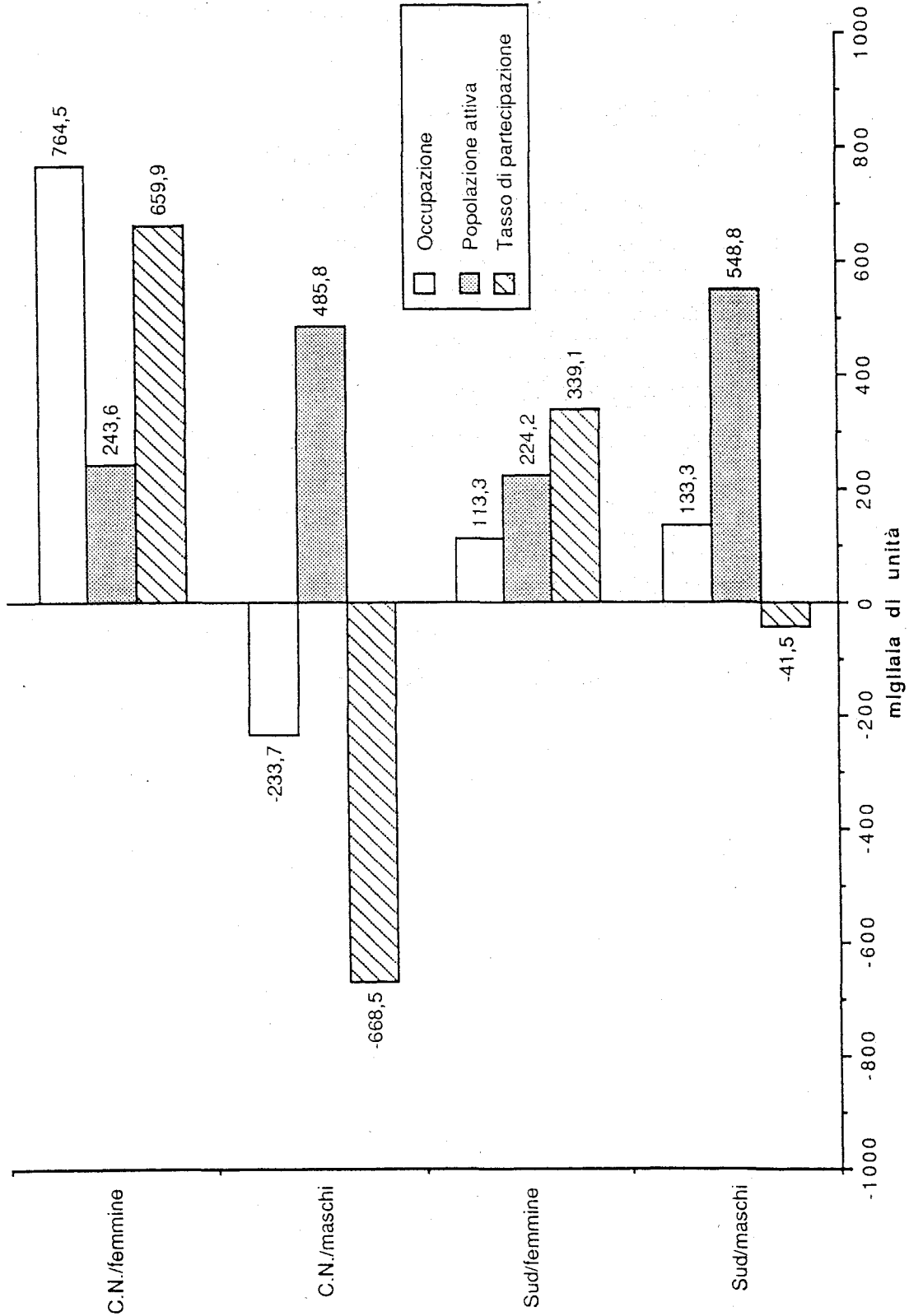


grafico 3 - Anni 1980-1990 - Fattori esplicativi dell'aumento di disoccupazione



graf.4 - Attività lavorativa svolta dagli iscritti al collocamento

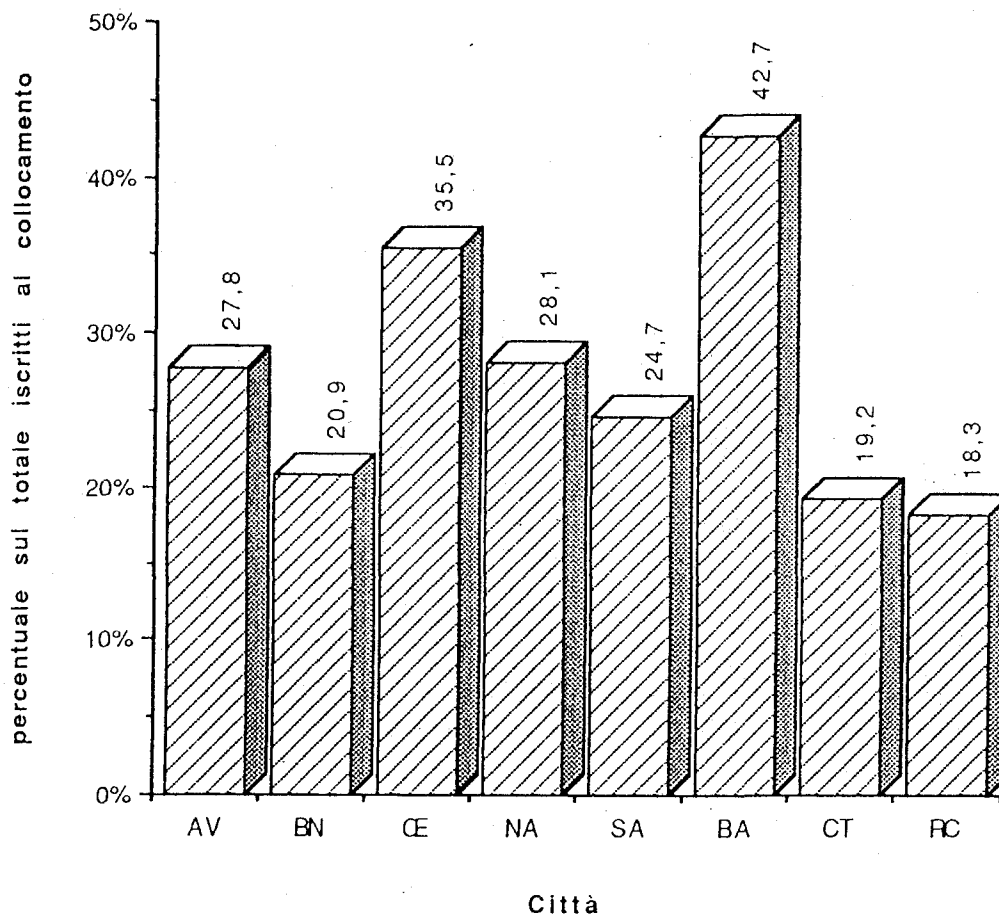
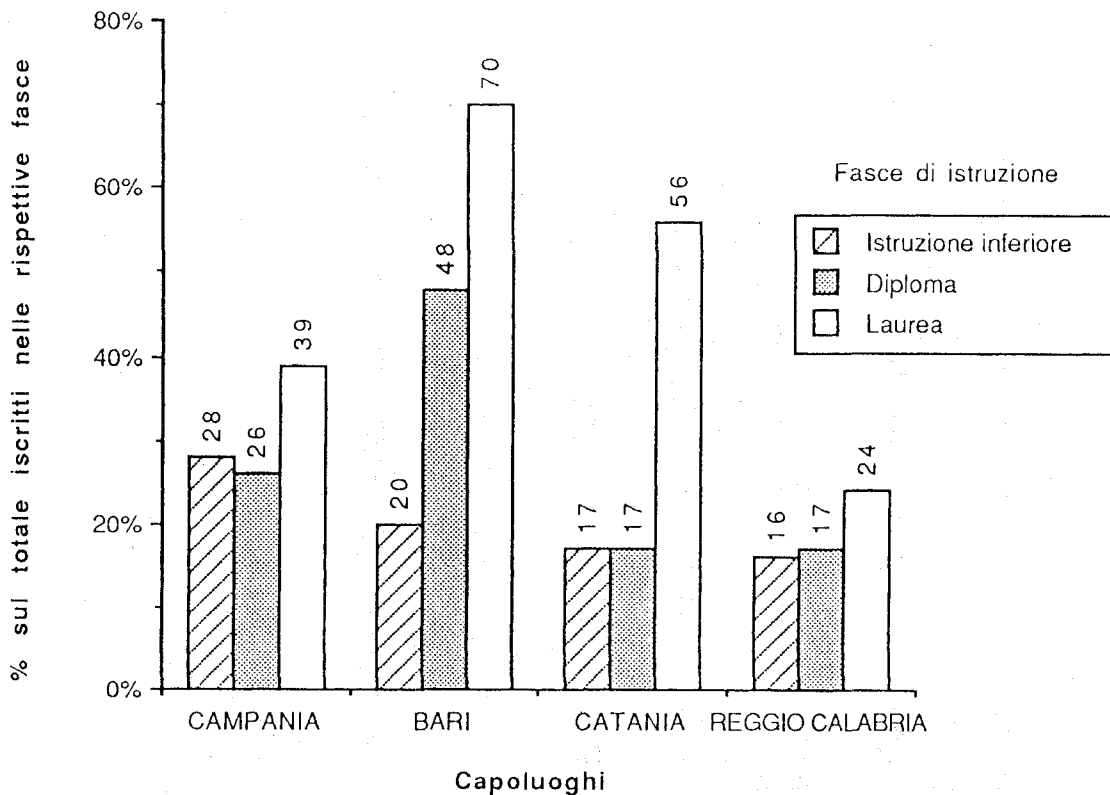
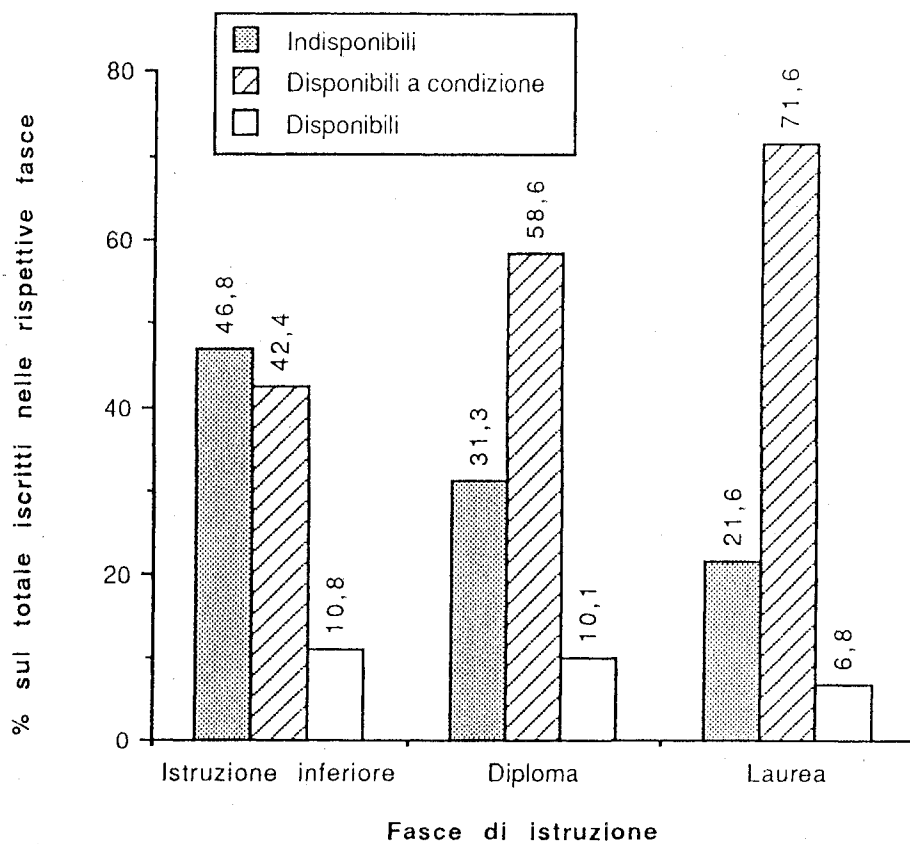


grafico 5 - Iscritti al collocamento che svolgono attività lavorativa



graf.6 - Iscritti al collocamento per titolo di studio e disponibilità a trasferirsi



Mar. 2 lug 1991 8:57

dati graf.1

	Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord
1	1980	760	847
2	81	815	954
3	82	893	1080
4	83	976	1229
5	84	994	1310
6	85	1084	1297
7	86	1272	1339
8	87	1505	1327
9	88	1644	1241
10	89	1693	1173
11	1990	1584	1037

Mar, 2 lug 1991 8:58

dati graf.2

	Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord
1	1980	10,9	5,6
2	81	11,6	6,2
3	82	12,5	7,0
4	83	13,3	8,0
5	84	13,5	8,4
6	85	14,4	8,3
7	86	16,5	8,5
8	87	19,2	8,4
9	88	20,6	7,7
10	89	21,1	7,4
11	1990	19,7	6,5

Mar, 2 lug 1991 8:58

dati graf.3

Lavoratori	Tasso di partecipazione	Popolazione attiva	Occupazione
1 Sud/maschi	-41,5	548,8	133,3
2 Sud/femmine	339,1	224,2	113,3
3 C.N./maschi	-668,5	485,8	-233,7
4 C.N./femmine	659,9	243,6	764,5

Mar, 2 lug 1991 8:58

dati graf.4

	Città	lavoro
1	AV	27,8%
2	BN	20,9%
3	CE	35,5%
4	NA	28,1%
5	SA	24,7%
6	BA	42,7%
7	CT	19,2%
8	RC	18,3%

Mar, 2 lug 1991 8:59

dati graf.5

	Capoluoghi	Istruzione inferiore	Diploma	Laurea
1	CAMPANIA	28%	26%	39%
2	BARI	20%	48%	70%
3	CATANIA	17%	17%	56%
4	REGGIO CALABRIA	16%	17%	24%

Mar, 2 lug 1991 8:59

dati graf.6

	Titolo di studio	Indisponibili	Disponibili a condizione	Disponibili
1	Istruzione inferiore	46,8	42,4	10,8
2	Diploma	31,3	58,6	10,1
3	Laurea	21,6	71,6	6,8

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 1 - Persone in cerca di occupazione per condizione (valori assoluti in migliaia di unità)

	Anno 1980		Anno 1985		Anno 1990		Indice al 1990 1980=100
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Maschi e femmine							
<i>Mezzogiorno</i>							
Disoccupati	93	12,2	180	16,6	247	15,6	265,6
Persone in cerca di prima occupazione	420	55,3	587	54,2	830	52,4	197,6
Altre persone in cerca di lavoro	247	32,5	317	29,2	507	32,0	205,3
Totale	760	100,0	1.084	100,0	1.584	100,0	208,4
<i>Centro-Nord</i>							
Disoccupati	118	13,9	288	22,2	220	21,2	186,4
Persone in cerca di prima occupazione	462	54,5	628	48,4	436	42,0	94,4
Altre persone in cerca di lavoro	267	31,5	381	29,4	381	36,7	142,7
Totale	847	100,0	1.297	100,0	1.037	100,0	122,4
Maschi							
<i>Mezzogiorno</i>							
Disoccupati	55	15,8	119	23,3	151	20,9	274,5
Persone in cerca di prima occupazione	222	63,8	313	61,3	431	59,7	194,1
Altre persone in cerca di lavoro	71	20,4	79	15,5	140	19,4	197,2
Totale	348	100,0	511	100,0	722	100,0	207,5
<i>Centro-Nord</i>							
Disoccupati	57	17,3	148	28,8	104	27,4	182,5
Persone in cerca di prima occupazione	195	59,3	270	52,6	180	47,4	92,3
Altre persone in cerca di lavoro	77	23,4	95	18,5	96	25,3	124,7
Totale	329	100,0	513	100,0	380	100,0	115,5
Femmine							
<i>Mezzogiorno</i>							
Disoccupate	38	9,2	61	10,6	96	11,1	252,6
Persone in cerca di prima occupazione	198	48,1	274	47,8	399	46,3	201,5
Altre persone in cerca di lavoro	176	42,7	238	41,5	367	42,6	208,5
Totale	412	100,0	573	100,0	862	100,0	209,2
<i>Centro-Nord</i>							
Disoccupate	61	11,8	140	17,9	116	17,7	190,2
Persone in cerca di prima occupazione	267	51,5	358	45,7	256	39,0	95,9
Altre persone in cerca di lavoro	190	36,7	286	36,5	285	43,4	150,0
Totale	518	100,0	784	100,0	657	100,0	126,8

Fonte : ns.elaborazioni su dati ISTAT

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola 2 - Persone in cerca di occupazione per titolo di studio (valori assoluti in migliaia di unità)

	Anno 1980		Anno 1985		Anno 1990		Indice al 1990 1980=100
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Maschi e femmine							
<i>Mezzogiorno</i>							
Senza titolo e licenza elementare	225,9	29,7	255,4	23,6	322,2	20,3	142,6
Licenza scuola media inferiore	277,3	36,5	452,6	41,8	673,7	42,5	242,9
Diploma scuola media superiore e laurea	256,8	33,8	376,0	34,7	588,1	37,1	229,0
Totale	760,0	100,0	1.084,0	100,0	1.584,0	100,0	208,4
<i>Centro-Nord</i>							
Senza titolo e licenza elementare	220,6	26,0	270,2	20,8	172,3	16,6	78,1
Licenza scuola media inferiore	349,3	41,2	595,2	45,9	473,5	45,7	135,6
Diploma scuola media superiore e laurea	277,1	32,7	431,6	33,3	391,2	37,7	141,2
Totale	847,0	100,0	1.297,0	100,0	1.037,0	100,0	122,4
Maschi							
<i>Mezzogiorno</i>							
Senza titolo e licenza elementare	100,2	28,8	133,4	26,1	172,7	23,9	172,4
Licenza scuola media inferiore	135,2	38,9	225,7	44,2	328,1	45,4	242,7
Diploma scuola media superiore e laurea	112,6	32,4	151,9	29,7	221,2	30,6	196,4
Totale	348,0	100,0	511,0	100,0	722,0	100,0	207,5
<i>Centro-Nord</i>							
Senza titolo e licenza elementare	73,8	22,4	111,3	21,7	70,5	18,6	95,5
Licenza scuola media inferiore	141,7	43,1	241,3	47,0	179,0	47,1	126,3
Diploma scuola media superiore e laurea	113,5	34,5	160,4	31,3	130,5	34,3	115,0
Totale	329,0	100,0	513,0	100,0	380,0	100,0	115,5
Femmine							
<i>Mezzogiorno</i>							
Senza titolo e licenza elementare	125,7	30,5	122,0	21,3	149,5	17,3	118,9
Licenza scuola media inferiore	142,1	34,5	226,9	39,6	345,6	40,1	243,2
Diploma scuola media superiore e laurea	144,2	35,0	224,1	39,1	366,9	42,6	254,4
Totale	412,0	100,0	573,0	100,0	862,0	100,0	209,2
<i>Centro-Nord</i>							
Senza titolo e licenza elementare	146,8	28,3	158,9	20,3	101,8	15,5	69,3
Licenza scuola media inferiore	207,6	40,1	353,9	45,1	294,5	44,8	141,9
Diploma scuola media superiore e laurea	163,6	31,6	271,2	34,6	260,7	39,7	159,4
Totale	518,0	100,0	784,0	100,0	657,0	100,0	126,8

Fonte : ns.elaborazioni su dati ISTAT

IL MISMATCH NEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO:
E' PREVALENTE LA DIMENSIONE TERRITORIALE?

**IL MISMATCH NEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO:
È PREVALENTE LA DIMENSIONE TERRITORIALE?**

Introduzione

La più recente letteratura, tanto teorica quanto empirica, è tornata ad enfatizzare il ruolo che la differenziazione di situazioni nel mercato del lavoro può avere sugli andamenti macroeconomici. In particolare, una delle tesi ricorrenti nel dibattito sulle origini della storicamente elevata disoccupazione degli anni ottanta nella quasi totalità dei paesi industriali, ne identifica la causa nella crescita del mismatch tra imprese e lavoratori, con questo termine essendo abitualmente identificata la contemporanea presenza di eccessi di offerta e di domanda in diversi sottoinsiemi del mercato. La maggiore difficoltà di incontro tra posti vacanti e lavoratori disoccupati avrebbe portato a un incremento di entrambi e ad un deterioramento del trade-off esistente, nel breve periodo, tra inflazione e grado medio di tensione nel mercato del lavoro.

In proposito, l'aspetto su cui più si è concentrata in Italia l'attenzione negli ultimi anni è quello geografico. L'autore di queste note, in un volume di recente pubblicazione (Bodo-Sestito, 1991), ha argomentato che il dualismo Nord-Sud è oggi in Italia la chiave di volta del problema della disoccupazione. Questa non esaurisce la questione del Mezzogiorno, ma ne è diventata oggi la manifestazione principale; nel comportamento del mercato del lavoro va inoltre rintracciata una componente fondamentale delle cause del più generale dualismo territoriale.

In queste note non si vuole riprendere in considerazione il legame tra complessivo dualismo Nord-Sud e mercato del lavoro.

Più semplicemente, si descrive l'evoluzione nel tempo del mismatch nel mercato del lavoro italiano, utilizzando una definizione dello stesso che fa riferimento alla dispersione dei tassi di disoccupazione. L'attenzione è rivolta, in particolare, alla componente geografica dello stesso: il quesito è se questa sia effettivamente divenuta progressivamente la componente fondamentale delle differenziazioni interne al mercato del lavoro. L'attualità del quesito è accresciuta dal fatto che nel corso del 1990 la disoccupazione è diminuita anche nel Mezzogiorno, il che potrebbe indurre a ritenere la centralità del dualismo Nord-Sud nel mercato del lavoro italiano una questione ormai obsoleta.

Il lavoro è organizzato nel seguente modo. Un primo paragrafo discute la rilevanza teorica della questione del mismatch ed evidenzia i problemi esistenti nella misurazione dello stesso. Di fatto, i dati oggi esistenti in Italia non consentono di andare oltre una misurazione basata sulla dispersione della disoccupazione. Il secondo paragrafo presenta l'evoluzione di questa nell'ultimo quindicennio per l'Italia. Un terzo paragrafo descrive il ruolo della componente geografica, insieme ad altre possibili discriminanti (sesso, età e titolo di studio). Seguono, infine, alcune brevi conclusioni.

1) Rilevanza macroeconomica del mismatch e sue misurazioni

Il mismatch è definito dalla presenza simultanea di eccessi di offerta e di domanda nel mercato del lavoro in diversi sottoinsiemi dello stesso. A rigor di termini, lavoratori inoccupati e posti di lavoro vacanti possono contemporaneamente sussistere anche nello stesso micro-mercato, a causa del fatto che il processo di incontro (matching) tra gli stessi richiede del tempo e non avviene immediatamente⁽¹⁾.

Abitualmente, però, il mismatch viene considerato con riferimento alla separazione tra segmenti distinti del

mercato⁽²⁾. A questo livello, la presenza di mismatch implica necessariamente che vi sia una qualche rigidità dei prezzi relativi (o che vi siano situazioni estreme di eccesso di domanda o di offerta per qualsiasi livello non negativo di prezzo) per cui gli squilibri opposti, esistenti in due diverse aree del mercato, non vengono prontamente eliminati⁽³⁾.

Affinché si possa parlare di mismatch, non solo la struttura dei prezzi relativi tra micro-mercati (non necessariamente aree geografiche: il riferimento è a qualsiasi criterio di suddivisione del mercato) deve essere non pienamente flessibile, ma anche le "migrazioni" tra le stesse di imprese e individui devono essere limitate o, quantomeno, lente ad effettuarsi. D'altro canto, parlare di mismatch in un mercato del lavoro richiede che dei legami tra i diversi micro-mercati esistano. Usare il concetto di mismatch per analizzare il diverso livello del tasso di disoccupazione in Europa, Stati Uniti e Giappone non avrebbe ad esempio granché senso. Non che non esistano relazioni tra queste tre macro-aree, ma si tratta in prevalenza di legami che non operano direttamente per il tramite del mercato del lavoro.

La natura piuttosto vaga del concetto di mismatch appare abbastanza chiaramente da quanto sinora detto⁽⁴⁾. Con lo stesso si fa riferimento a una diversità di situazioni nei singoli micro-mercati, che siano, al tempo stesso, sufficientemente separati l'uno dall'altro, si che la diversità stessa possa permanere per un periodo di tempo significativo, e interrelati tra di loro, perché abbia senso parlare di incontro o mancato incontro (matching o mismatching) tra imprese e lavoratori dei diversi micro-mercati. La questione cruciale diviene perciò quella di identificare i confini di questi. Se si adotta l'approccio secondo cui i problemi di matching sono pervasivi, per cui disoccupazione e posti vacanti "frizionali" coesistono all'interno di ciascun micro-mercato, diviene inoltre arduo distinguere tra variazioni del mismatch tra micro-mercati, così

come comunemente inteso, e variazioni della "tecnologia di incontro" tra imprese e lavoratori in ciascun singolo micro-mercato. Solo apparentemente meno arduo è il compito ove si adottì l'approccio di disequilibrio (o equilibrio con razionamento), per cui in ciascun micro-mercato non possono coesistere domanda e offerta di lavoro insoddisfatte; la disaggregazione necessaria per poter soddisfare tale condizione può infatti ben presto divenire eccessiva.

Altra ambiguità insita nel concetto di mismatch è se esso faccia riferimento a fenomeni di breve o di lungo periodo. Una certa dispersione nei tassi di disoccupazione può costituire una situazione di equilibrio che, ad esempio, compensa determinati differenziali salariali⁽⁵⁾. All'opposto, il termine mismatch è spesso usato come sinonimo di turbolenza⁽⁶⁾: l'intensificarsi dei processi di creazione e distruzione dei posti di lavoro e, soprattutto, della dispersione tra micro-mercati delle variazioni nette degli stessi, si argomenta che possa portare a un aumento, contemporaneo, di posti vacanti e disoccupazione. Tenuto anche conto delle inevitabili arbitrarietà insite nell'identificazione dei micro-mercati, ciò che perciò più interessa è l'andamento nel tempo del mismatch.

Il probabile sussistere abbastanza a lungo nel tempo di situazioni differenti nei singoli micro-mercati può esplicare effetti rilevanti a livello macro-economico se dal mismatch deriva un impatto sulla dinamica aggregata di prezzi e quantità. Condizione di ciò è la presenza o di rapporti di natura gerarchica tra i diversi micro-mercati - per cui uno di questi detta le condizioni per tutti gli altri - o di relazioni non lineari al livello dei singoli micro-mercati, tali da impedire, a livello aggregato, l'elidersi degli effetti degli opposti eccessi di domanda ed offerta.

Quest'ultimo punto non è concetto nuovo nella teoria economica. Già nelle prime discussioni circa la curva di Phillips

e la presenza di un trade-off tra inflazione e disoccupazione era stata sottolineata l'importanza della dispersione di quest'ultima, in quanto l'effetto depressivo sui salari nelle aree ad alta disoccupazione non era in grado di compensare quello, espansivo, nei micro-mercati a bassa disoccupazione⁽⁷⁾. Una efficace formalizzazione di questo argomento può essere ottenuta seguendo il recente contributo di Jackman-Layard-Nickell-Wadwhani (1991). In tale schema, si ipotizza che in ciascun micro-mercato vi sia una relazione del tipo curva di Phillips, con specificazione in termini logaritmici, che è, per l'appunto, un esempio di relazione non lineare:

$$\log w_i = \alpha - \beta \log u_i + \log p$$

dove w_i è il salario nell' i -esimo micro-mercato, u_i è il tasso di disoccupazione nello stesso, p è il livello generale dei prezzi, mentre α sintetizza tutti gli altri fattori (trend di crescita del salario reale ecc.) che, per semplicità, si assume siano costanti tra aree⁽⁸⁾.

Ipotizzando che il livello generale dei prezzi derivi da una media ponderata dei salari nei diversi micro-mercati⁽⁹⁾ (espressi per convenienza analitica in termini di media geometrica), si ha che:

$$\log p = \alpha' + \sum_i s_i \log w_i \quad \text{con} \quad \sum_i s_i = 1$$

da cui, dopo alcuni passaggi, si ottiene una relazione, di steady-state, tra livello medio della disoccupazione e dispersione della stessa:

$$\log u = k + \sum_i s_i \log (u/u_i)$$

dove k è una costante (che ingloba tanto α , quanto α'). Il

secondo termine di destra di questa espressione è positivo, in quanto è dato dal logaritmo del rapporto tra media aritmetica e media geometrica del tasso di disoccupazione, e, soprattutto, è crescente nella dispersione - in termini relativi - della disoccupazione⁽¹⁰⁾.

Naturalmente i dettagli del modello sono discutibili. I messaggi più rilevanti della formalizzazione presentata sono comunque due. In primo luogo, pur con un trade-off tra inflazione e disoccupazione solo di breve periodo (curva di Phillips "verticale"), si ha un impatto positivo della dispersione della disoccupazione sul livello medio della stessa. La misura rilevante del mismatch dipende dal modello utilizzato: nella formalizzazione qui presentata (basata su una curva di Phillips logaritmica, con eguale specificazione in ciascun micro-mercato e senza interrelazioni tra i salari dei vari micro-mercati) a essere rilevante è la dispersione relativa, e non assoluta del tasso di disoccupazione. Il fatto che solo quest'ultima variabile sia rilevante dipende dal fatto che si è specificata la curva di Phillips come funzione della sola disoccupazione e non anche dei posti vacanti, come sarebbe invece più plausibile.

La letteratura abitualmente definisce in realtà il mismatch a partire da entrambe queste variabili, considerando direttamente la relazione tra le stesse, nota come curva di Beveridge. Ipotizzando che questa, in ciascun micro-mercato, sia non lineare (ad esempio logaritmica, come di solito specificato nelle stime empiriche), si otterrà che la posizione di questa relazione a livello aggregato dipenderà dal mismatch tra posti vacanti e disoccupazione. La misura rilevante del mismatch sarà data dalla dispersione del rapporto tra posti vacanti e disoccupazione tra i vari micro-mercati⁽¹¹⁾. Assunzione essenziale per quest'ultimo è che la relazione tra posti vacanti e disoccupati (la curva di Beveridge) sia identica, tranne che per un eventuale diverso termine costante, nei vari micro-mercati. In caso contrario, la minimizzazione della disoccupazione

complessiva (per dato ammontare di posti vacanti) non implica che il rapporto tra posti vacanti e disoccupati debba essere eguagliato tra i vari micro-mercati; un aumento della dispersione del rapporto tra le due variabili potrebbe portare anche a una riduzione a livello aggregato di entrambe⁽¹²⁾. In linea di principio, la definizione del mismatch richiederebbe la stima di una curva di Beveridge per ciascun micro-mercato. Il mismatch sarebbe poi calcolato sulla base della distanza tra l'effettiva distribuzione di posti vacanti e disoccupati e quella che, sulla base delle micro-curve stimate, comporterebbe la curva di Beveridge, a livello aggregato, più prossima all'origine. Come si vede, quindi, la definizione della misura rilevante del mismatch dipende chiaramente dall'approccio teorico utilizzato.

L'altro caso in cui la diversità di situazioni tra i vari micro-mercati può avere effetti macroeconomici è quello della presenza di relazioni gerarchiche tra i diversi micro-mercati. Se la dinamica salariale nell'intero sistema è dettata (in prevalenza) da un sottoinsieme dello stesso - un settore merceologico o un'area geografica - solo questo conterà nel trade-off, a livello aggregato, tra inflazione e grado di tensione nel mercato del lavoro. Il livello di quest'ultima nelle altre aree del sistema non sarà in grado di innescare alcun meccanismo di riequilibrio. Anche in uno schema gerarchico, la misurazione del mismatch dipenderà dall'approccio teorico utilizzato. Ciò che conta, in questo caso, è la distanza tra gli altri micro-mercati e quello leader.

E' evidente che lo schema di wage-leadership ora descritto è estremo. Nella realtà, un certo grado di interazioni reciproche tra le parti esisterà. Non è in ogni caso detto che a svolgere la funzione di leader sia sempre lo stesso comparto od area geografica; ad esempio, il leader potrebbe di volta in volta essere il settore in cui la disoccupazione è giunta al livello più basso.

Lo schema gerarchico è estremo anche perchè ipotizza che nelle aree ad alta disoccupazione non operi alcun meccanismo di moderazione salariale, tale da modificare i salari relativi, e che non vi siano migrazioni di lavoratori tra aree, derivanti proprio dalla presenza di diversi tassi di disoccupazione.

Il pregio di uno schema gerarchico, d'altro canto, è che esso ben corrisponde alla ridotta variabilità nel tempo dei differenziali salariali e, soprattutto, allo scarso legame, sempre nel tempo, tra questi e le diversità nella disoccupazione. Per l'Italia uno schema di questo tipo è stato suggerito con riferimento al dualismo Sud-Nord (Bodo e Sestito, 1991)⁽¹³⁾.

Come già detto, la misura rilevante del mismatch dipende dal modello teorico che si ha in mente per quanto riguarda gli effetti macroeconomici del mismatch medesimo. In linea di principio, sarebbe necessario disporre di informazioni, sia sui posti vacanti, sia sulla disoccupazione: è dal confronto di questi con i primi che può infatti derivare una valutazione dello stato di eccesso di domanda o di offerta. In ogni caso, la dispersione (del rapporto tra posti vacanti e disoccupati o di una delle due variabili) può essere calcolata in termini assoluti o relativi. Nel primo caso, la misura della dispersione non sarà indipendente dal livello medio della variabile: lo scarto quadratico medio, ad esempio, è funzione lineare del livello medio di una variabile e, quindi, dell'unità di misura utilizzata. Come misure alternative del mismatch, si potrebbe inoltre fare riferimento a quelle basate sull'intensità dei processi di creazione e distruzione dei posti di lavoro o sulla dispersione tra micro-mercati delle variazioni nette dell'occupazione⁽¹⁴⁾. Queste però considerano le variazioni dell'occupazione effettivamente realizzate e non tengono conto direttamente di domanda e/o offerta di lavoro insoddisfatte⁽¹⁵⁾; si è perciò scelto di non considerarle in questo studio. Come detto, peraltro, quale sia la misura rilevante del mismatch rimane una questione aperta, essendo lo stesso concetto di

mismatch da definire più esattamente.

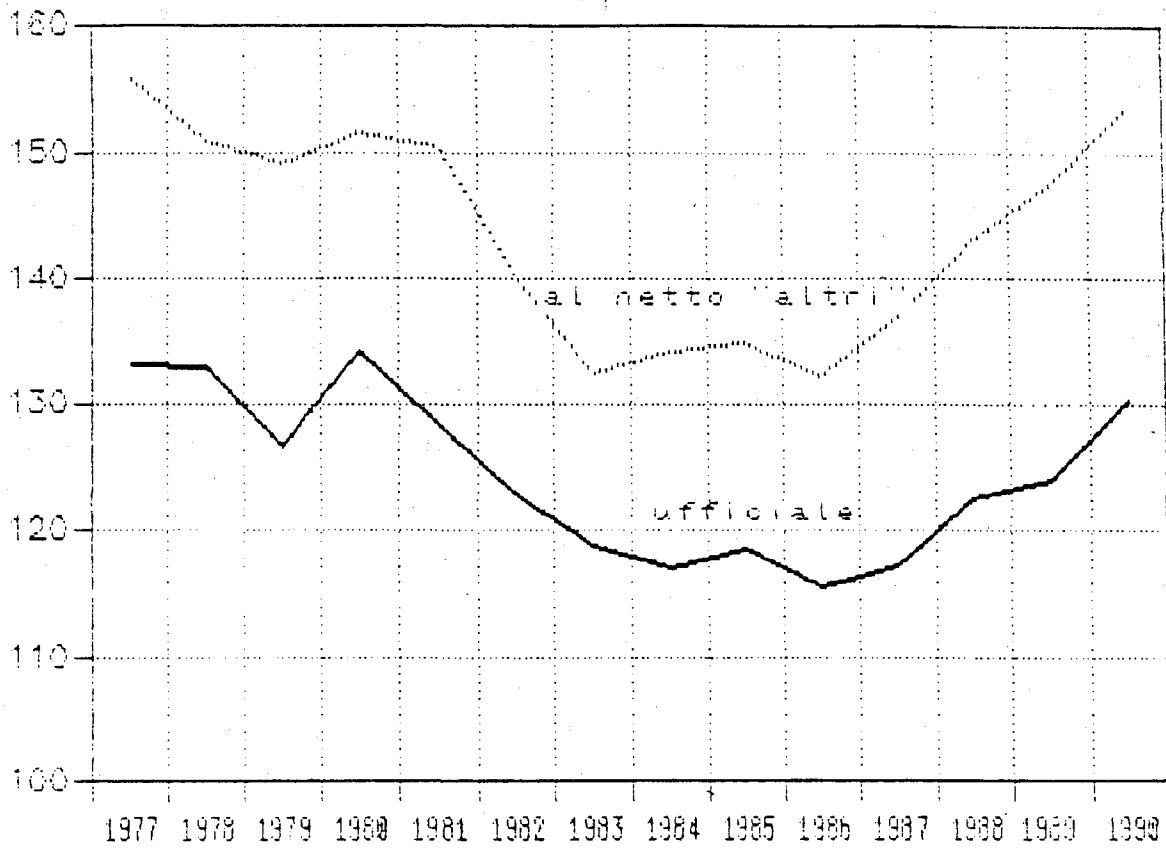
2) Il mismatch in Italia nell'ultimo quindicennio

Delle varie misure di mismatch di cui si è brevemente parlato nel paragrafo precedente, le uniche immediatamente disponibili per l'Italia, dove non vi sono rilevazioni sui posti vacanti⁽¹⁶⁾, sono quelle basate sulla dispersione della disoccupazione tra i vari sottoinsiemi del mercato del lavoro. Per tener conto della evoluzione nel tempo del tasso medio di disoccupazione, che nel periodo 1977-1990 ha avuto un livello minimo del 7,1 per cento nel 1977 e uno massimo del 12 nel triennio 1987-89, si è preferito utilizzare, come misure del mismatch, il coefficiente di variazione e la varianza logaritmica dei tassi di disoccupazione. Implicitamente si è perciò ipotizzato che ad essere rilevanti non siano i divari assoluti nella disoccupazione tra i diversi segmenti del mercato, bensì quelli relativi.

La figura 2.1 presenta il coefficiente di variazione, su dati annuali, calcolato scindendo il mercato del lavoro nazionale in 160 sottoinsiemi, costituiti dall'incrocio tra le 20 regioni amministrative, due classi di età (14-29 anni e 30 e più anni), due classi di scolarità (fino alla scuola dell'obbligo e diplomati e laureati) e i due sessi. Naturalmente l'ammontare assoluto della misura di dispersione dipende dal grado di disaggregazione adoperato. Più che il livello in ciascun singolo anno, perciò, è opportuno far riferimento alla dinamica nel tempo della dispersione. Oltre alla misura basata sulla definizione ufficiale di persona in cerca di lavoro, si è calcolata quella relativa al tasso di disoccupazione definito escludendo dalle forze di lavoro le "altre persone in cerca di lavoro". Queste ultime sono infatti caratterizzate da un grado inferiore di attachment al mercato del lavoro e hanno comportamenti e intensità di ricerca del lavoro diversi da quelli degli altri due gruppi (i disoccupati in senso

Figura 2.1

Coefficiente di variazione del tasso di disoccupazione (*)



(*) Calcolato a partire da 160 sottoinsiemi.

stretto e le persone in cerca di prima occupazione) che, sommati agli "altri", costituiscono il complesso delle forze di lavoro non occupate nella definizione italiana⁽¹⁷⁾. In particolare, è da ricordare come il tasso di disoccupazione al netto degli "altri" abbia un andamento più marcatamente ciclico di quello ufficiale.

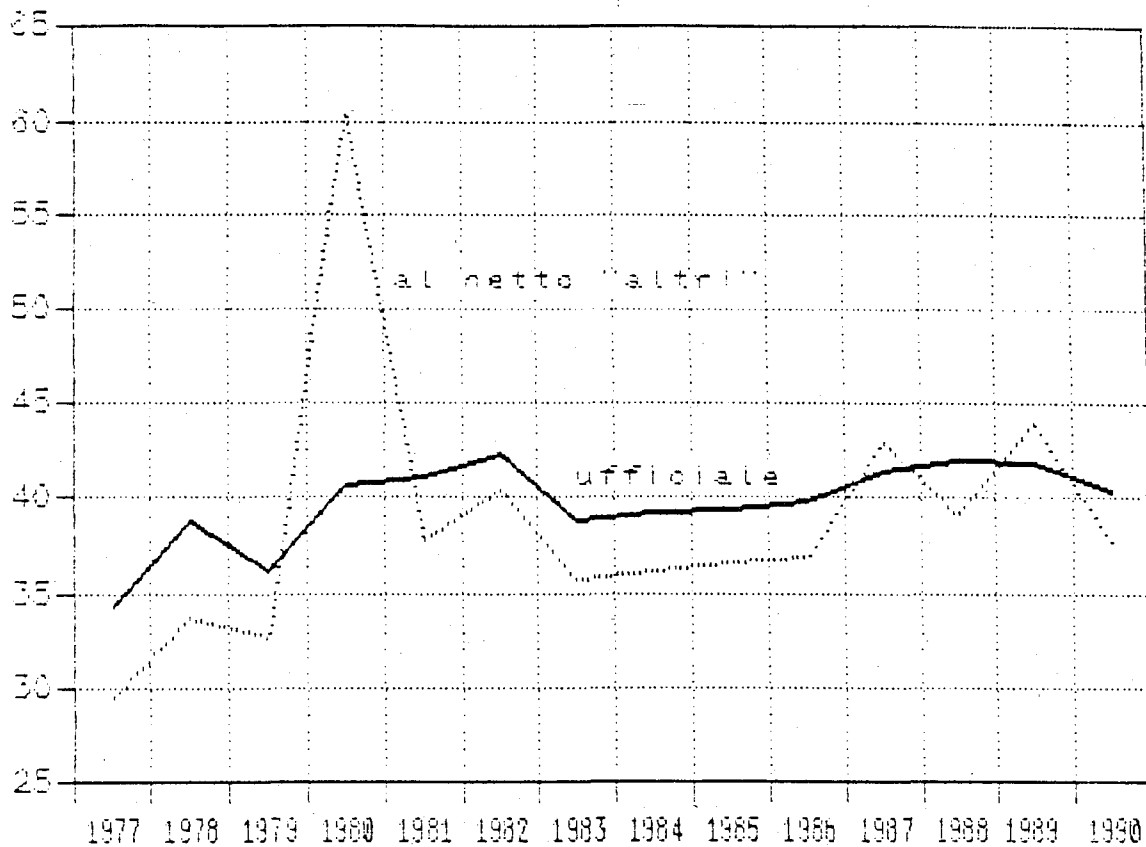
La dispersione, come misurata dal coefficiente di variazione, è più ampia per il tasso al netto degli "altri" che per quello ufficiale. I divari relativi nei tassi di disoccupazione sono perciò maggiori proprio per la definizione più restrittiva della disoccupazione⁽¹⁸⁾. Per entrambe le definizioni, dopo una flessione nei primi anni ottanta, la dispersione è andata nettamente crescendo nel corso degli ultimi anni. Nel più lungo periodo, non vi è però stata alcuna tendenza all'aumento della dispersione: i livelli attuali sono infatti simili a quelli dell'inizio del periodo considerato.

Se si utilizza come misura di dispersione la varianza logaritmica (figura 2.2), il quadro circa l'assenza di chiare tendenze di lungo periodo è confermato. Meno netta è la crescita della dispersione negli ultimi anni. Con maggior forza si evidenzia invece l'esplosione della dispersione, specialmente quando si escludano gli "altri", in un anno quale il 1980, che, come noto, è caratterizzato dall'inversione del ciclo congiunturale a metà anno.

Le figure 2.3 e 2.4 presentano il coefficiente di variazione, rispettivamente per le due diverse misure della disoccupazione, distinguendo tra regioni meridionali e del Centro-Nord. L'andamento nel tempo per quest'ultimo è molto simile a quello rilevato per il totale nazionale. Nel caso del Mezzogiorno, invece, emerge una tendenza di lungo periodo alla riduzione della dispersione, con l'eccezione però del 1990, anno terminale del periodo considerato. Per quanto riguarda la relazione tra le due diverse misure della disoccupazione, si conferma per entrambe le singole aree il fatto che la dispersione per il tasso al netto

Figura 2.2

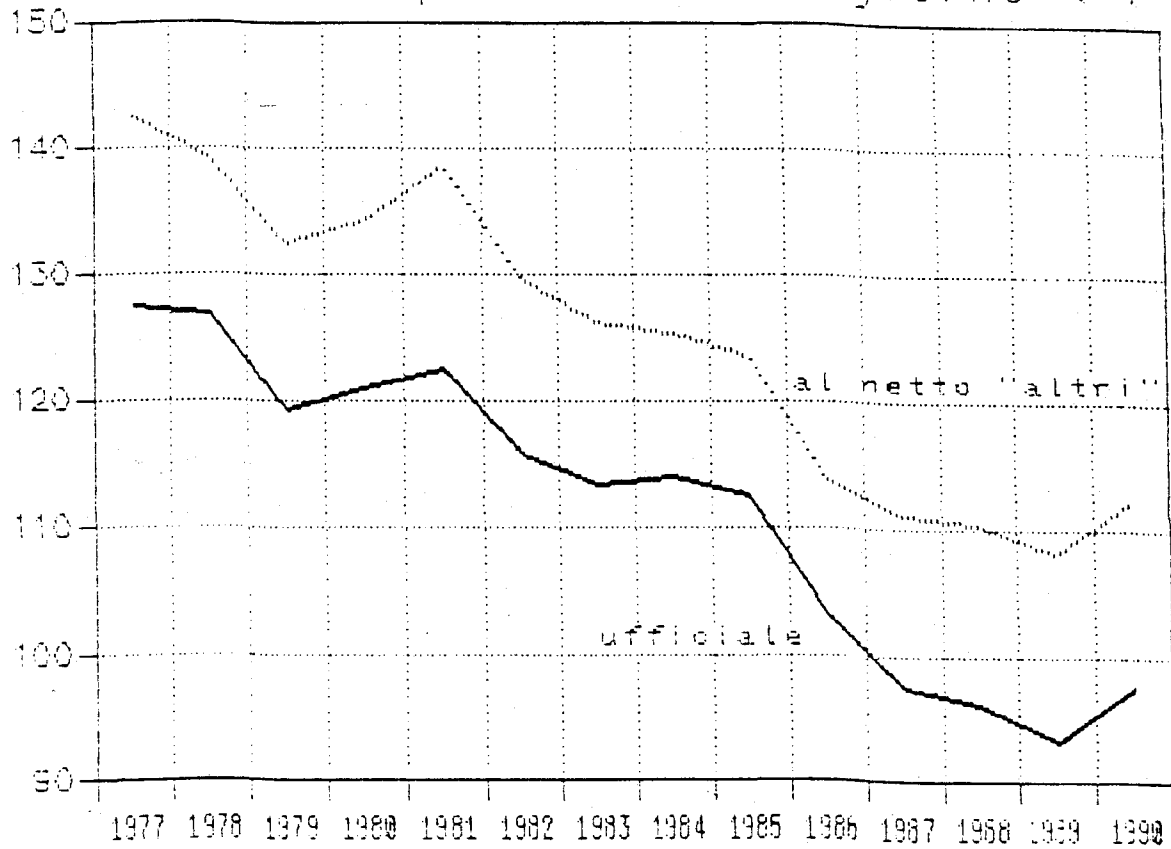
Varianza logaritmica del tasso di disoccupazione (*)



(*) Calcolata a partire da 160 sottoinsiemi.

Figura 2.3

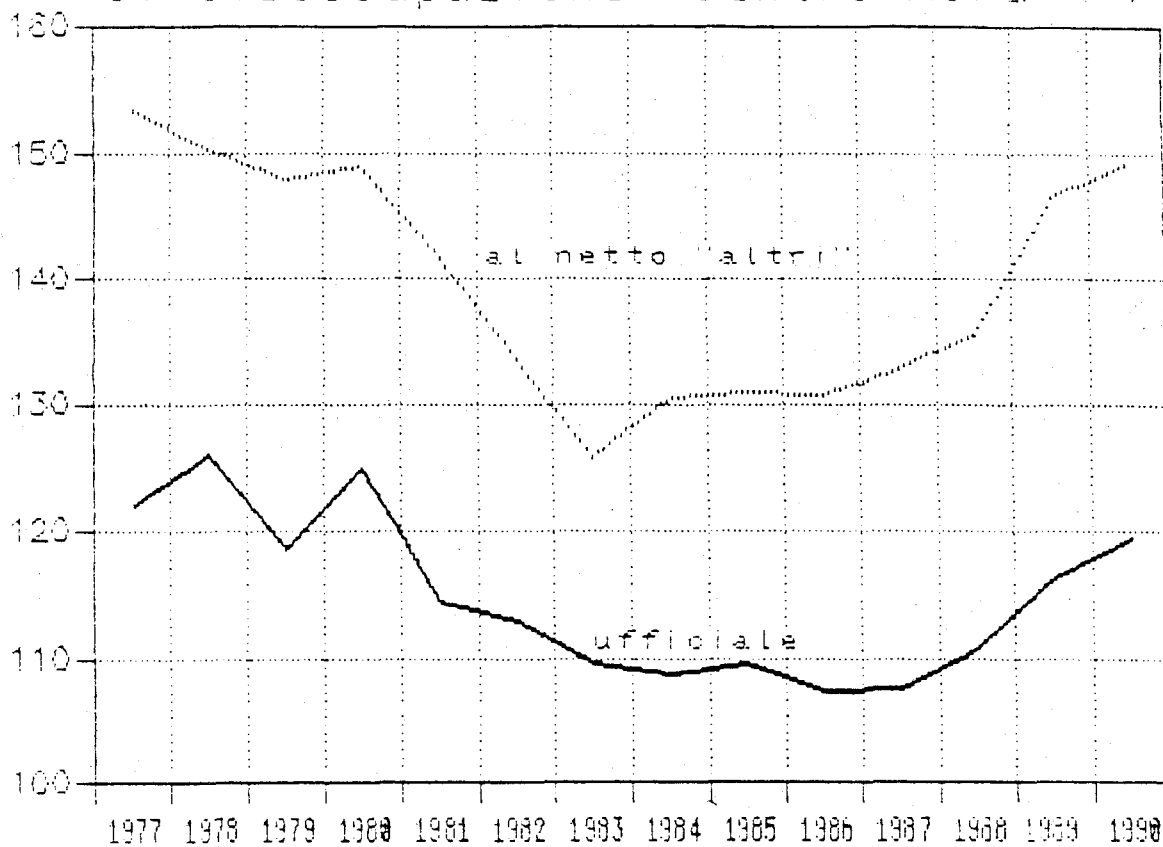
Coefficiente di variazione del tasso di disoccupazione: Mezzogiorno (*)



(*) Calcolato a partire da 64 sottoinsiemi.

Figura 2.4

Coefficiente di variazione del tasso di disoccupazione: Centro Nord (*)



(*) Calcolato a partire da 96 sottoinsiemi.

degli "altri" è più ampia.

3) Le componenti della variabilità dei tassi di disoccupazione

Le misure finora considerate per la dispersione dei tassi di disoccupazione non distinguono tra le diverse componenti della stessa. In altri termini, non indicano se, ad esempio, la discrepanza tra maschi e femmine sia più rilevante di quella tra regioni o tra classi di età. Per rispondere a questo quesito e, soprattutto, per evidenziare le differenze tra i diversi anni nelle determinanti della variabilità, si sono utilizzate tecniche di analisi della varianza. Si è perciò stimato, per ciascuno dei 14 anni dal 1977 al 1990, il seguente modello:

$$U_{rseat} = r_t + s_t + e_t + a_t + w_{rseat}$$

dove U_{rseat} è il tasso di disoccupazione, r_t , s_t , e_t ed a_t sono effetti legati, rispettivamente, a regione, sesso, scolarità ed età, mentre w_{rseat} è un residuo stocastico (t indica l'anno).

I risultati sono riportati nelle tavole 3.1 e 3.2, rispettivamente, per le due misure della disoccupazione (nella parte superiore si considera una specificazione lineare, in basso quella logaritmica). Viene indicata sia la percentuale totale di varianza spiegata, sia il contributo esplicativo, incrementale, delle singole componenti in un modello che includa già tutti gli altri effetti considerati. Per la componente geografica, si distingue tra la dicotomia Sud-Nord e la dispersione all'interno di ciascuna delle due aree.

Un primo risultato generale, valido pressoché per tutti gli anni considerati, è la migliore capacità esplicativa della specificazione logaritmica rispetto a quella lineare. Ciò indica che l'impatto delle diverse componenti sul tasso di disoccupazione è di tipo moltiplicativo e non additivo. Pertanto, si ha una

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 3.1

TASSO DI DISOCCUPAZIONE UFFICIALE: ANALISI DELLA VARIANZA (*)

Livelli

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Coefficiente di variazione (a)	132.9	132.8	126.6	134.1	128.2	122.7	118.7	117.0	118.4	115.3	117.0	122.3	124.0	130.1
Totale spiegato:	70.32	73.89	76.34	75.12	75.03	79.83	82.75	84.69	84.28	83.22	81.74	77.97	76.44	73.62
2 circoscriz.	4.61	3.84	4.92	6.68	5.78	5.79	5.15	4.32	5.45	8.79	12.95	16.67	18.81	19.43
Regioni all'interno di ciascuna circoscr.	3.82	3.43	3.15	3.75	2.78	2.33	1.91	1.90	2.05	2.07	3.17	4.15	5.56	5.70
- di cui al Centro Nord	2.91	2.75	2.22	2.12	1.82	1.32	1.05	0.97	0.97	1.19	1.37	1.94	3.13	3.44
Totale regioni	8.43	7.27	8.07	10.43	8.56	8.12	7.06	6.22	7.50	10.86	16.12	20.82	24.37	25.13
Sesso	9.20	8.37	9.75	9.01	9.74	8.14	8.52	10.00	9.21	9.87	8.72	8.51	8.71	8.48
Studio	2.45	2.71	1.80	1.36	0.87	0.44	0.31	0.18	0.14	0.01	0.03	0.02	0.02	0.02
Età	41.78	46.07	47.33	45.92	47.83	55.58	58.87	60.07	59.89	56.11	51.05	43.57	39.24	36.71

Logarithmi

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Varianza	34.3	38.7	36.1	40.6	41.0	42.3	38.8	39.1	39.3	39.8	41.4	42.0	41.8	40.4
Totale spiegato:	90.06	78.03	91.97	81.62	79.60	77.51	93.72	94.86	94.53	94.29	94.56	93.99	94.62	95.05
2 circoscriz.	3.07	2.55	4.03	5.58	3.45	4.08	3.72	3.23	4.53	8.85	14.19	18.14	16.61	23.11
Regioni all'interno di ciascuna circoscr.	3.65	4.42	3.13	4.04	3.40	2.82	1.56	1.96	2.13	1.94	2.60	4.41	7.21	9.19
- di cui al Centro Nord	2.38	3.42	2.14	3.08	2.75	2.35	0.92	1.08	0.99	1.16	1.59	2.92	5.79	7.50
Totale regioni	6.72	6.97	7.16	9.62	6.85	6.90	5.28	5.19	6.66	10.79	16.79	22.55	23.82	32.30
Sesso	20.91	16.40	22.10	18.42	18.92	14.50	17.03	18.59	18.07	18.50	17.05	18.04	15.42	19.00
Studio	0.09	0.14	0.13	0.16	0.39	0.51	0.73	0.49	0.69	1.52	2.57	2.62	1.75	1.69
Età	53.10	46.66	53.02	45.74	46.48	49.15	62.58	62.09	61.38	57.42	53.00	46.56	33.52	39.72

(*) Il modello di cui si riporta l'R² include i fattori geografici, il sesso, l'età e il titolo di studio. I contributi di ciascun fattore sono calcolati come incremento marginale dell'R² in un modello inclusivo degli altri fattori.

(a) Moltiplicato per 100.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 3.2

TASSO DI DISOCCUPAZIONE AL NETTO DEGLI "ALTRI": ANALISI DELLA VARIANZA (*)
L i v e l l i

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Coefficiente di variazione (a)	155.8	150.9	149.1	151.6	150.4	140.1	132.5	134.1	134.7	132.2	136.8	142.9	147.5	153.6
Totale spiegato:	68.12	71.82	74.04	74.25	74.62	79.50	82.47	84.63	84.12	82.83	80.17	75.61	73.60	70.70
2 circoscriz.	3.68	3.11	4.76	5.25	4.94	4.73	3.95	3.87	4.73	7.86	11.32	14.91	16.80	17.53
Regioni all'in- torno di cia- scuna circoscr.	4.23	3.85	3.38	3.52	3.36	2.59	1.82	1.63	1.89	1.88	2.79	3.92	4.70	4.71
- di cui al Centro Nord	3.56	3.14	2.36	2.22	2.10	1.49	1.10	0.92	0.94	1.19	1.30	1.90	2.68	2.84
Totale 20 regioni	7.91	6.96	8.14	8.77	8.30	7.32	5.77	5.50	6.62	9.74	14.11	18.83	21.50	22.24
Sesso	2.09	2.54	2.96	3.22	3.19	2.88	3.49	2.89	2.60	2.80	2.20	2.36	2.44	2.51
Studio	4.51	4.09	2.94	2.53	1.98	1.14	0.76	0.65	0.65	0.29	0.09	0.10	0.09	0.10
Età	47.64	51.15	52.96	53.31	55.12	62.34	66.25	69.88	69.00	66.02	60.46	51.57	47.43	44.41

L o g a r i t m i

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Varianza	29.4	33.7	32.6	60.6	37.7	40.3	35.7	36.1	36.6	36.9	42.9	39.0	43.9	37.6
Totale spiegato:	93.16	80.15	94.13	39.03	80.38	76.44	95.06	95.70	94.73	95.49	79.92	95.17	79.07	96.31
2 circoscriz.	5.06	3.77	6.78	3.03	4.60	4.35	3.61	4.66	6.04	11.54	13.56	20.56	20.15	26.17
Regioni all'in- torno di cia- scuna circoscr.	5.59	5.70	4.58	8.15	6.42	5.54	2.29	2.58	2.59	2.44	4.60	5.62	8.31	8.60
- di cui al Centro Nord	4.39	4.60	3.03	7.73	5.33	4.87	1.54	1.51	1.38	1.49	3.84	3.94	7.21	6.91
Totale 20 regioni	10.65	9.47	11.36	11.18	11.02	9.89	5.90	7.24	8.63	13.98	18.16	26.18	28.46	34.77
Sesso	3.72	4.36	5.92	3.04	5.65	4.32	5.70	2.72	3.02	3.76	2.83	4.42	3.79	5.18
Studio	0.09	0.00	0.02	0.44	0.00	0.08	0.19	0.03	0.07	0.29	0.80	0.89	0.68	0.32
Età	73.61	61.20	70.20	22.99	59.08	57.93	77.76	81.34	78.82	74.41	56.38	62.16	45.53	55.51

(*) Il modello di cui si riporta l' R^2 include i fattori geografici, il sesso, l'età e il titolo di studio. I contributi di ciascun fattore sono calcolati come incremento marginale dell' R^2 in un modello inclusivo degli altri fattori.

(a) Moltiplicato per 100.

conferma della preferibilità di utilizzare misure della dispersione relativa e non assoluta tra i tassi di disoccupazione.

Non emerge invece un ordinamento univoco, in base alla capacità esplicativa del modello di regressione, tra le due diverse misure della disoccupazione.

Tra le quattro componenti esplicative considerate, la più rilevante, per tutti gli anni e per le diverse misure e specificazioni, è quella dell'età, che spiega all'incirca metà della varianza totale.

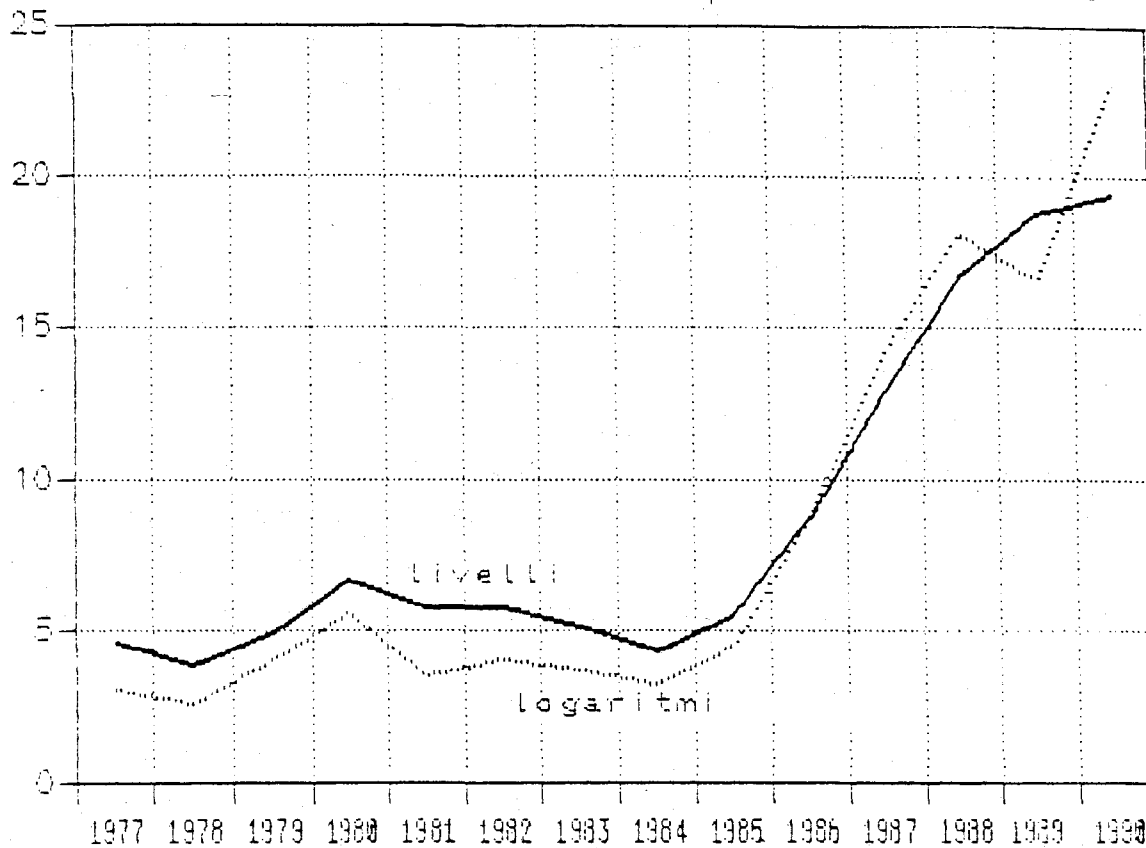
La scolarità sembra invece spiegare poco. Plausibilmente questo risultato è legato al fatto che la disaggregazione per titolo di studio è troppo ridotta, in quanto pone insieme laureati e diplomati, contrapponendoli a tutti gli altri indistintamente.

Il sesso spiega una percentuale di varianza che è nettamente più ampia per la specificazione logaritmica. Confrontando le due diverse definizioni di disoccupazione, la maggior quota di varianza spiegata dal sesso si ha per quella ufficiale; la ragione è legata alla prevalenza delle donne nel gruppo degli "altri".

Per quanto riguarda la componente geografica, si conferma la sua rilevanza, che risulta seconda solo all'età e, in alcuni anni, al sesso. L'elemento di maggior rilievo è però dato dall'evoluzione nel tempo della dispersione tra regioni. Questa, che aveva rilevanza limitata all'inizio del periodo considerato, è giunta a spiegare tra un quarto e un terzo della varianza totale, a seconda della specificazione, lineare o logaritmica, utilizzata. Al suo interno, poi, la componente di gran lunga prevalente è quella legata al dualismo Nord-Sud, che nel 1990 è prossima a spiegare, da sola, tra un quinto e un quarto della varianza totale (di nuovo a seconda della specificazione adottata).

Figura 3.1

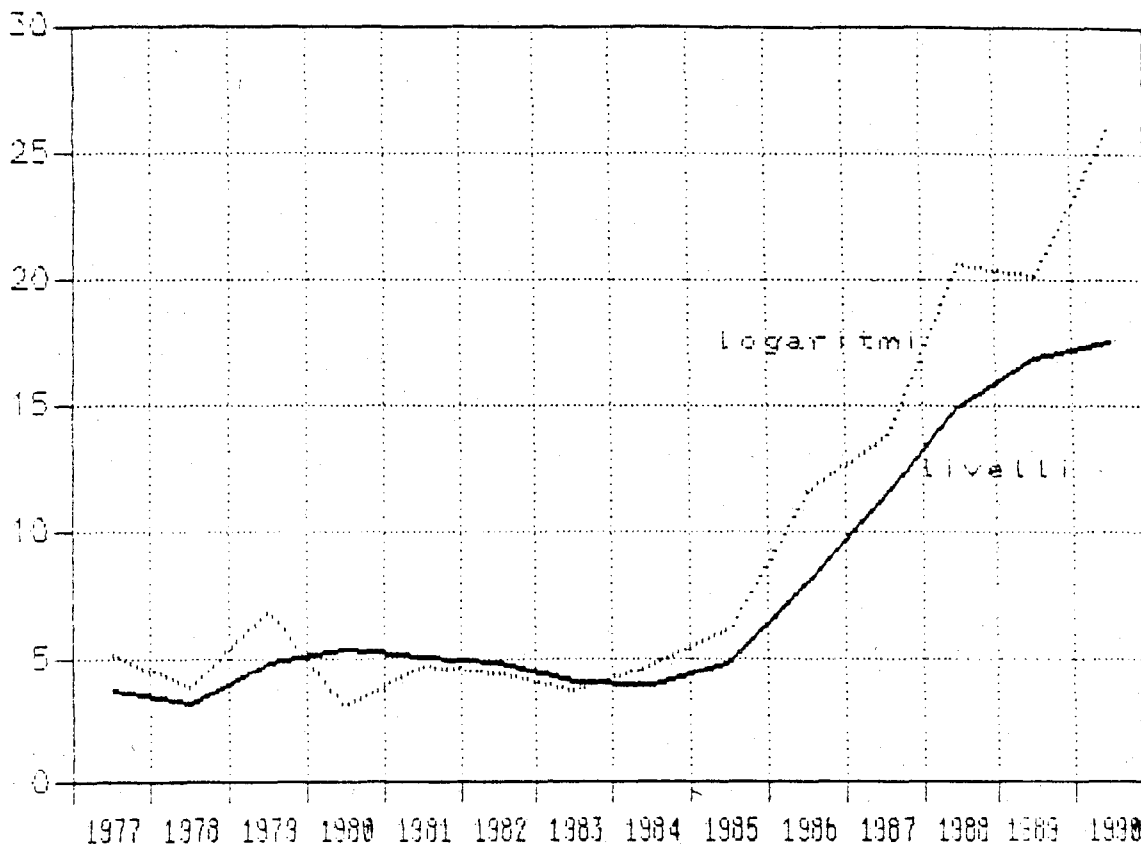
Parte della varianza spiegata dal dualismo
Sud-Nord: tasso di disoccupazione ufficiale(*)



(*) Incremento marginale dell' R^2 in un modello inclusivo degli altri fattori (sesso, età e titolo di studio).

Figura 3.2

Parte della varianza spiegata dal dualismo
Sud-Nord: tasso di disoccupazione al netto "altri" (*)



(*) Incremento marginale dell' R^2 in un modello inclusivo degli altri fattori (sesso, età e titolo di studio).

L'inizio dell'aumento della dispersione geografica può essere situato alla metà degli anni ottanta (figure 3.1 e 3.2). Coeva e parallela è invece la progressiva perdita di rilevanza della dispersione in base al sesso e, soprattutto, all'età. Come già detto, peraltro, quest'ultima rimane ancora nel 1990 la discriminante più importante.

La varianza spiegata dalla dicotomia Nord-Sud è cresciuta per entrambe le definizioni adottate per il tasso di disoccupazione. Comparando le due, si nota però un minor contributo esplicativo della componente geografica nel caso del tasso di disoccupazione al netto degli "altri", indice di una dispersione geografica lievemente minore per questa più restrittiva definizione della disoccupazione.

Conclusioni

Nelle pagine precedenti, dopo aver discusso da un punto di vista teorico della rilevanza del mismatch nel mercato del lavoro, se ne sono presentate alcune sintetiche misure per l'Italia, esaminandone l'evoluzione nel passato quindicennio e scomponendo la dispersione totale della disoccupazione tra varie componenti. Sono chiaramente emerse tre conclusioni:

- a) il mismatch, come misurato dal coefficiente di variazione dei tassi di disoccupazione, è aumentato negli ultimi anni, il che potrebbe aver contribuito a frenare la riduzione della disoccupazione nonostante la fase ciclica espansiva. Non si è però avuta una chiara tendenza all'accrescimento del mismatch nel più lungo periodo;
- b) la componente mediamente più rilevante nello spiegare i differenziali di disoccupazione è l'età. Il suo contributo esplicativo è ancor più elevato se si escludono dal computo delle persone in cerca di lavoro gli "altri";

c) l'elemento di differenziazione che ha maggiormente accresciuto nel tempo la propria rilevanza, in special modo nella seconda metà degli anni ottanta, è quello geografico e in particolare il dualismo tra Mezzogiorno e Centro-Nord. La quota di dispersione spiegata da sesso ed età si è invece ridotta negli ultimi anni. Pertanto viene confermata l'individuazione nel dualismo geografico dell'aspetto centrale del problema della disoccupazione oggi in Italia.

Il lavoro svolto è peraltro preliminare e non scevro di problemi. In particolare, si vuole qui ricordare come le misure di mismatch considerate non tengano conto dell'interazione tra disoccupazione e posti vacanti e come non siano risolti i problemi relativi alla definizione dello stesso concetto di mismatch.

NOTE A FINE DOCUMENTO

1. Il riconoscimento di ciò differenzia le teorie basate sulla job search (in particolare le ultime versioni della stessa: si veda ad esempio Pissarides, 1991) da quelle derivanti dai modelli di razionamento à la Barro, Grossman e Malinvaud. In questi ultimi, infatti, non vi può essere coesistenza, in ciascun singolo micro-mercato, di posti vacanti e disoccupati. Nelle prime, invece, ciò accade anche qualora vi sia perfetta flessibilità di prezzi e salari.
2. Si tratta evidentemente di una questione di gradi. Le caratteristiche misurabili che definiscono i confini dei diversi micro-mercati sono infatti la punta di iceberg della più generale eterogeneità fra gli individui.
3. Le "rigidità" in questione possono anche essere "endogene" e non necessariamente derivare da vincoli istituzionali e/o regolamentari di fonte esterna rispetto ai meccanismi di mercato.
4. F. Padoa Schioppa, nel contributo introduttivo al volume su "Mismatch and Labour Mobility" (Padoa Schioppa, 1991), parla di "looseness of the mismatch concept", per il quale individua quattro diversi approcci (e modi di misurazione).
5. O una loro troppo ridotta entità.
6. Si vedano i rilievi fatti dalla Abraham e da Nickell ora raccolti in Padoa Schioppa (1991).
7. Si vedano, ad esempio, Archibald (1969) e Tobin (1972).
8. La formulazione abituale della curva di Phillips pone il tasso di crescita dei salari (reali) come funzione della disoccupazione, mentre la specificazione preferita dagli autori citati è in termini di livello. La questione è però irrilevante ai fini di quanto qui sostenuto, ove non si è interessati a considerare problemi di dinamica di aggiustamento e pertanto il termine di trend (inserito in α) può essere tale da ricomprendere il caso di curva di Phillips in differenze prime logaritmiche.
9. Questa formulazione discende dall'ipotesi che vi sia una tecnologia di tipo Cobb-Douglas, con i vari tipi di lavoro che hanno come esponente, nella funzione di produzione, il termine s_i , che è il peso di ciascun micro-mercato nelle forze di lavoro complessive.
10. Le misure di dispersione in termini relativi sono indipendenti dall'unità di misura della variabile considerata. Al contrario una misura di dispersione assoluta, come lo scarto quadratico medio, è funzione lineare del livello medio della variabile considerata.

NOTE A FINE DOCUMENTO

11. Si veda Jackman-Roper (1987).
12. Si veda in proposito Brunello (1990).
13. Non sufficientemente analizzata risulta però l'origine del permanere di una struttura retributiva stabile a fronte dei movimenti nei divari di disoccupazione.
14. Si veda in proposito Lilien (1982) e la ricca letteratura susseguente.
15. Il problema dell'endogeneità di queste misure di turbolenza, per cui la job relocation sarebbe elevata per via della elevata disoccupazione e non viceversa, non è rilevante ai fini della presente ricerca, essendo qui interessati a misurare un fenomeno e non i suoi nessi di causalità con la disoccupazione. Comunque, il problema sarebbe risolvibile con opportune metodologie econometriche.
16. In due precedenti lavori (Sestito, 1988 e 1991) lo scrivente ha cercato di utilizzare delle proxies per misurare i posti vacanti. Tentativi simili sono stati anche effettuati da F. Padoa Schioppa. Le variabili utilizzate, però, oltre ad avere non pochi problemi statistici, non sono disponibili con una sufficiente disaggregazione.
17. Per un approfondimento su queste tematiche si rimanda a Sestito (1990).
18. Si noti che ciò non è vero però per i divari assoluti nei tassi di disoccupazione, così come misurati dalla varianza degli stessi. La ragione è che l'inclusione nelle forze di lavoro degli "altri" comunque eleva il tasso di disoccupazione medio, il che, essendo la varianza una misura di dispersione che dipende dal quadrato dell'unità di misura adottata, porta ad elevare la varianza medesima.

Riferimenti bibliografici

- ARCHIBALD G. C. (1969): The Phillips Curve and the Distribution of Unemployment; American Economic Review, Papers and Proceedings, pp. 124-134.
- BODO G. e SESTITO P. (1991): Le vie dello sviluppo; Il Mulino, Bologna.
- BRUNELLO G. (1990): Heterogeneous matching, mismatch and the macro U-V curve; Economics Letters, pp. 301-306.
- JACKMAN R., LAYARD R., NICKELL S. e WADWHANI S. (1991): Unemployment; Basil Blackwell, Oxford.
- JACKMAN R., ROPER S. (1987): Structural Unemployment; Oxford Bulletin of Economics and Statistics, pp. 9-37.
- LILIEEN D.M. (1982): Sectoral Shifts and Cyclical Unemployment; Journal of Political Economy, pp. 777-793.
- PADOA SCHIOPPA F. (1991): Mismatch and Labour Mobility; Cambridge University Press, Cambridge.
- PISSARIDES C. (1991): Equilibrium Unemployment; Basil Blackwell, Oxford.
- SESTITO P. (1988): Esiste una curva di Beveridge per l'Italia?; Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 101.
- _____ (1990): Misurazione dell'offerta di lavoro e tasso di disoccupazione; Ricerche Economiche, pp. 81-113.
- _____ (1991): Disoccupazione e carenze di personale; Politica Economica, pp. 85-103.
- TOBIN J. (1977): Inflation and Unemployment; American Economic Review, pp. 1-18.

REDDITIVITA' DEGLI INVESTIMENTI, SVILUPPO REGIONALE E
DUALISMO ECONOMICO:
UN'ANALISI EMPIRICA PER IL CASO ITALIANO.

Introduzione

Lo scopo del presente lavoro e' quello di studiare, attraverso un'analisi empirica, le relazioni economiche esistenti tra le due principali aree economico-territoriali italiane (Centro-Nord e Sud e Isole), in termini di tassi di crescita dell'output e politiche di sostegno allo sviluppo, attraverso l'uso dell'analisi "shift and share" e delle tecniche dell'analisi moderna delle serie storiche. E' ben noto come l'uso di politiche di sostegno allo sviluppo, basate su programmi di investimento, non sempre hanno generato i risultati attesi. Esempi di tali situazioni possono essere riscontrati a diversi livelli di aggregazione territoriale. Nel caso italiano, quaranta anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno non sono riusciti a ridurre il grosso divario economico esistente tra Nord e Sud; nel caso dell'area CEE, i contributi della Comunita' non sono riusciti a ridurre il gap esistente tra regioni del Centro-Nord e dell'area mediterranea; a livello mondiale lo stesso discorso si ripropone tra paesi sviluppati e sottosviluppati. In tutti i casi ora presentati, massicci interventi finanziari non sono riusciti a risolvere i problemi del dualismo economico, accentuandolo, al contrario, in certi casi e lasciandolo costante in altri.

Sembrirebbe quindi lecito, almeno nel caso italiano, dover considerare fallimentari, o quanto meno sterili, gli investimenti finanziati attraverso l'intervento straordinario dello stato. Tuttavia, una tale conclusione non renderebbe pienamente giustizia, in quanto e' forse solo grazie a questi investimenti effettuati che la situazione in molti casi e' rimasta inalterata e non, invece, peggiorata. Vanno quindi verificati quali sono stati gli impatti a livello economico di tali investimenti, sia sulle regioni sottosviluppate che su quelle sviluppate.

Il primo punto da analizzare e' quindi quello dell'impatto degli investimenti sulle economie dei singoli territori. In generale, l'impatto di un investimento sull'economia di un particolare territorio viene misurata in termini di aumento di reddito. L'aumento di reddito dipende dai parametri strutturali del modello che meglio rappresenta quella particolare economia. Come tale, esso puo' variare da economia ad economia. Ulteriori e piu' significative differenze vengono poi riscontrate se si analizzano gli effetti di breve e di lungo periodo delle politiche economiche intraprese. Infatti, lo scopo fondamentale degli investimenti e' quello di promuovere lo sviluppo di una particolare regione o territorio nel breve come nel lungo periodo. Tali investimenti saranno tanto piu' efficaci quanto maggiori saranno i benefici che verranno attivati nel lungo periodo, ovvero quanto piu' riuscirà a spostare il sentiero di evoluzione dell'economia da eventuali situazioni di stagnazione o di recessione. Un investimento che produce un aumento di reddito limitato nel tempo avra' una redditivita' molto piu' bassa di uno che riesce a mantenere costante nel tempo l'effetto di tale aumento.

Le considerazioni fino ad ora svolte ci introducono ad un problema, quello della persistenza degli effetti di politiche economiche su di un sistema, che solo recentemente ha ricevuto una adeguata attenzione. I primi che hanno suscitato l'interesse per questo tipo di problema sono stati Nelson e Plosser nell'ormai famoso articolo del 1982. Da allora una ricca letteratura e' fiorita sull'argomento. Campbell e Mankiw (1987), Lo

(1988), Romer (1989), Durlauf (1990), Diebold e Rudebusch (1990), costituiscono una parte degli studi di natura teorica ed empirica sull'argomento. La persistenza degli shocks viene rilevata con la presenza di una radice unitaria, o pressoché unitaria, all'interno del processo stocastico che governa l'evoluzione della variabile reddito. E' importante notare come, per coloro che rivestono il ruolo di "social planner", l'esistenza di una radice unitaria esatta e' di scarsa importanza. Infatti, se si misura l'effetto di benessere portato da un nuovo progetto di investimento attraverso la funzione di valore attuale netto, si vedrà che la quota di benessere apportata dagli anni più lontani nel tempo e' pressoché trascurabile. Pertanto, radici pressoché unitarie hanno la stessa importanza di radici unitarie esatte. Tuttavia questo ultimo aspetto e' stato solo di recente posto in rilievo da Durlauf (1990). Prima di lui il problema veniva affrontato solo da un punto di vista meramente statistico. Ed in tal senso, l'analisi di Diebold e Rudenbush (1990) ha il pregio di fornire degli strumenti statistici che permettono di distinguere meglio tra processi stocastici che governano l'andamento delle variabili economiche che hanno una radice unitaria esatta e processi stocastici la cui radice e' prossima all'unita'. I modelli ARFIMA permettono da un punto di vista statistico di individuare tali processi stocastici, la cui particolarità e' quella per cui l'effetto di uno shock su di una variabile si annulla nel tempo molto lentamente¹. L'osservazione fatta da Durlauf, vedremo nel seguito del lavoro, ha un'importanza notevole nel momento in cui si vuole condurre un'analisi univariata.

Un ulteriore aspetto da non trascurare nell'analisi degli effetti delle decisioni di politica economica e' quello della trasmissione degli stessi in modo orizzontale. In altre parole, cio' significa che la decisione di privilegiare un settore economico potrebbe avere un qualche effetto su altri settori, così come la politica economica di un paese può avere effetti sulle performances di altri paesi. Entrambi questi aspetti hanno cominciato ad essere analizzati ampiamente. I lavori, tra gli altri, di Durlauf (1990), Cogley (1990) e Campbell e Mankiw (1987) sono tutti orientati a determinare, in termini sia qualitativi che quantitativi, l'esistenza di relazioni tra i tassi di crescita del PNL tra diversi paesi. Motivati dal verificare l'effetto di politiche regionali sull'aggregato nazionale e viceversa, Brown, Coulson e Engle (1990) hanno riproposto una simile analisi per 20 stati degli USA.

Pertanto, utilizzando i dati di contabilità nazionale della SVIMEZ, aggiornati fino al 1987, lo scopo del presente lavoro vuole essere quello di analizzare quale e' il processo stocastico che governa la variabile dell'output per le aree economico-territoriali del Centro-Nord e del Sud. L'analisi empirica dovrà quindi permettere di verificare se uno shock esogeno prodotto all'interno della struttura economica di una regione (tipicamente un investimento pubblico) riesce a generare degli effetti positivi, temporanei o permanenti, sull'output.

Nelle pagine che seguono il primo paragrafo riassume i problemi dello sviluppo e dell'evoluzione del divario nel PNL pro-capite tra Centro-Nord e Sud. Il secondo paragrafo illustra invece il modello teorico di riferimento. Questo e' basato sull'analisi "shift and share". Infatti, la teoria assume che all'interno di una nazione, a causa dell'aggiustamento del prezzo dei fattori e delle possibilità di migrazione esista un equilibrio tra il tasso di crescita dell'intera economia e quello della singola regione. Cio'

¹ - I processi stocastici la cui radice unitaria e' prossima all'unita' vengono, per questo motivo, definiti processi a memoria lunga (Long Memory Processes).

significa che la quota dell'output regionale rispetto a quello nazionale (QR) deve essere costante nel tempo. Questa conclusione ha notevoli implicazioni dal punto di vista empirico, in quanto e' possibile verificare se la variabile QR e' governata da un processo stocastico a martingala. In altri termini, e sara' piu' chiaro nel paragrafo 2, cio' significa che QR e' integrata di ordine [I(1)] e che quindi esiste cointegrazione tra il tasso di crescita dell'output regionale e nazionale. Se invece QR e' una variabile I(2), allora non esiste cointegrazione tra il tasso di crescita dell'output regionale e nazionale, e quindi non vi possono essere equilibri di lungo periodo o possibilita' di riduzione di eventuali divari nei tassi di crescita. Da un punto di vista operativo, dire che le variabili sono integrate, ma non cointegrate equivale a dire che shocks su entrambe le variabili sono permanenti, ma in termini di sviluppo economico regionale la permanenza di uno shock esogeno puo' essere vantaggiosa, gravi sono le ripercussioni in termini di politica nazionale, in quanto non sara' mai possibile riavvicinare le due economie. Un tale problema e' quello che da tempo l'economia italiana sta affrontando con le regioni del Sud e del Nord, e che presto il mercato comune europeo si trovera' ad affrontare con i paesi del Nord e Centro Europa e quelli dell'area Mediterranea.

La situazione ora presentata non e' comunque la peggiore. Infatti, in una regione il cui PNL si evolve indipendentemente da quello di un aggregato territoriale maggiore (nazione) cui essa appartiene, e' sempre possibile avere un'alta redditivita' degli investimenti (misurata in termini di saggio di rendimento interno (SRI)). Al contrario, e' possibile che vi siano delle regioni in cui il PNL e' inferiore alla media nazionale e si evolve in accordo con quello dell'aggregato nazionale, senza pero' mai riuscire a colmare questo divario. In altre parole cio' significa che la variabile QR segue un processo random walk con drift, ovvero che il tasso di crescita del PNL regionale e' minore di quello dell'aggregato nazionale e tale differenza e' data dal valore del drift. In questo caso, gli effetti prodotti da qualunque investimento volto a ridurre il divario di PNL verranno riassorbiti nel tempo lasciando il divario stesso immutato.

Pertanto, un tale modello permette di verificare le seguenti tre ipotesi: a) l'investimento effettuato in una regione ha effetti permanenti e, quindi, risulta conveniente continuare a proporre investimenti; esistono pero' dei problemi in termini di riduzione di gap nei livelli di reddito pro-capite (QR e' I(2)); b) l'investimento effettuato in una regione ha solo effetti temporanei e, quindi, sara' necessario agire sui parametri strutturali del sistema, piuttosto che continuare a proporre investimenti che si rivelano sterili nel lungo periodo e non riescono ad annullare il divario (QR e' I(1), ma presenta un drift); c) l'investimento effettuato in una regione ha solo effetti temporanei, ma tuttavia i parametri del sistema sono tali che, continuando a proporre investimenti, viene assicurato che il tasso di crescita regionale uguagliera' quello nazionale nel lungo periodo (QR e' I(1)).

Il terzo paragrafo illustrera' i dati usati per l'analisi empirica, mentre il quarto paragrafo riporterà i risultati empirici. In tale paragrafo verranno effettuati una serie di tests sulla presenza di radici unitarie nella variabile QR e sull'esistenza di cointegrazione tra le variabili dell'output regionale e quella dell'output nazionale. Inoltre, verra' effettuata un'analisi per verificare l'esistenza di cicli economici tra le diverse aree (che equivale a testare l'esistenza di relazioni di lungo periodo). Cio' sara' fatto attraverso delle misure di coerenza spettrale. Le conclusioni vengono quindi delineate nell'ultimo paragrafo.

1 - Trends di sviluppo dell'economia del Centro-Nord e del Sud

Dopo circa quaranta anni di analisi e studi, il Mezzogiorno rimane ancora un problema scottante e tutt'altro che risolto. Il fenomeno del dualismo, spauracchio di qualsiasi sistema economico, invece che ridursi continua a persistere e, in alcuni casi, ad aumentare. I motivi per cui l'economia del Sud versa in queste condizioni sono innumerevoli e molto spesso interdipendenti tra di loro. Tali interdipendenze, quasi sempre non rilevate, sono state molto spesso la causa del fallimento dei piani di sviluppo, ed hanno rappresentato i principali errori di coloro i quali, tecnici e politici, hanno da sempre predisposto piani di sviluppo senza conoscere adeguatamente la struttura sulla quale si agiva.

I modelli di sviluppo economico basati sull'industrializzazione esterna, in voga durante gli anni settanta, e che hanno portato alla creazione della famose cattedrali nel deserto, oppure i modelli di sviluppo "autopropulsivi" basati sulle piccole e medie imprese locali che non riescono a decollare poiché manca una cultura imprenditoriale quale quella che gradualmente si è formata nel Nord dell'Italia tra gli anni sessanta e settanta, hanno fallito nei loro intenti perché non hanno mai considerato accuratamente la struttura sulla quale agivano. In sostanza, essi sono stati inadeguati ad innescare quel processo di sviluppo che tutti aspettavano, causando al contrario, una serie di inconvenienti i cui effetti vengono oggi registrati nell'accentuarsi del fenomeno del dualismo tra Nord e Sud Italia.

Nel Rapporto Annuale del 1988 della SVIMEZ si legge chiaramente come "gli andamenti delle due economie, del Centro-Nord e del Mezzogiorno, continuano dunque ad esser divaricanti e, come si era arguito già nel nostro Rapporto (SVIMEZ 1987) dell'anno scorso, alla luce delle stime operate a partire dalla nuova serie revisionata di contabilità nazionale, il divario risulta ancora più accentuato di quanto non risultasse dalla vecchia serie." (SVIMEZ, 1988, p. 12). Lo stesso Rapporto ravvisa come continuare ad insistere nel mettere in luce l'esistenza del divario è semplicemente superfluo, mentre sarebbe molto più importante fornire indicazioni sui motivi che hanno portato alla situazione attuale. Tra i motivi più rilevanti che sembrano essere alla base di questa crescita nel divario economico, meritano essere menzionati l'alto grado di dipendenza dell'economia meridionale da quella del Centro-Nord, l'incapacità da parte delle imprese del Sud di reagire ad aumenti favorevoli della domanda mondiale, mentre, al tempo stesso, soffrono molto la concorrenza nei prezzi e, infine, un mercato del lavoro al Sud, per il quale politiche di tipo Keynesiano, non riescono a ridurre in modo considerevole il tasso di disoccupazione che, al contrario, viene sempre più alimentato dall'offerta di lavoro.

A questo punto, le domande da porsi su quanto fino ad oggi è stato compiuto sono tante. Quali sono le ragioni per cui le politiche economiche intraprese agli inizi degli anni 70 per risolvere il problema dello sviluppo del Sud non hanno funzionato in pieno? È possibile considerare lo sviluppo ottenuto fino ad oggi nel Sud come uno sviluppo reale o esso è solo un risultato ottenuto grazie ad un flusso continuo di trasferimenti in conto corrente ed in conto capitale da parte dello stato? Chi sono stati i veri beneficiari di tanti anni di intervento straordinario e di politiche regionale ad hoc? Quanto ancora necessita al Sud in termini di tempo ed aiuti finanziari per considerarsi integrato con il resto dell'economia nazionale? Quali sarebbero le conseguenze

economiche di breve e lungo periodo se oggi si decidesse di interrompere il programma di interventi a favore del Sud? Dare una risposta a tutte queste domande non e' certo facile, ed e' soprattutto ambizioso. Riuscirsi equivarrebbe ad esprimere un giudizio su circa venti anni di politica economica regionale e di interventi a favore del Mezzogiorno e, cosa piu' importante, trovare la soluzione ad un difficile problema. Lo scopo del lavoro, molto meno ambizioso e piu' contenuto², e' invece quello di analizzare i processi stocastici che hanno governato la variabile dell'output per le due aree territoriali dal 1950 fino ad oggi, e tentare quindi di fornire una chiave interpretativa in termini economici.

2 - Il modello "Shift and Share"

Un modo abbastanza semplice di interpretare un modello di sviluppo regionale secondo la tecnica dell'analisi "shift and share" e' il seguente. Sia y_r il logaritmo del prodotto regionale lordo (PRL) e y_N il logaritmo del PNL. E' possibile definire la quota (share) del PRL sul PNL come:

$$s_t = y_r - y_{Nt} \quad (1)$$

mentre lo spostamento (shift) del PRL come:

$$\Delta s_t = s_t - s_{t-1} \quad (2)$$

la (2) puo' essere riscritta come:

$$\Delta s_t = y_r - y_{Nt} - y_{r-1} + y_{Nt-1} = (y_r - y_{r-1}) - (y_{Nt} - y_{Nt-1}) \quad (3)$$

ed ancora:

$$\Delta s_t = RG_t - NG_t$$

$$\text{o} \quad RG_t = NG_t + \Delta s_t \quad (4)$$

dove RG_t e' il tasso di crescita del PRL, NG_t e' il tasso di crescita del PNL e Δs_t e' lo spostamento (shift) regionale. Dall'equazione (4) si vede chiaramente come il tasso di crescita regionale puo' essere legato a quello nazionale e ad una componente regionale, oppure ad uno dei due elementi separatamente. Determinare se ed in che modo la componente regionale e quella nazionale influiscono sul tasso di crescita del PRL sara' il compito della presente analisi.

Al fine di effettuare delle previsioni sul tasso di crescita del PRL e' necessario prevedere l'andamento delle due variabili NG e s . Dalla relazione (4) risulta chiaro come se s_t e' integrata di ordine 1, la sua differenza prima sara' stazionaria, rendendo cosi' RG_t

² La ragione per cui gli obiettivi di tale lavoro devono essere in larga parte ridimensionati e' dovuta alla mancanza quasi totale di dati di contabilita' nazionale a livello territoriale che possano permettere di svolgere un'analisi econometrica accurata. Come si dira' meglio nel paragrafo sui dati, le difficolta' incontrate per portare a termine tale lavoro non sono state poche, cosi' come le rinunce in termini di orizzonti economici da esplorare.

e NG, cointegrate. Se, al contrario, s_t e' integrata di ordine 2, allora la sua differenza prima e' integrata di ordine uno e quindi non e' stazionaria, rendendo le variabili dell'output non cointegrate. Dal punto di vista dell'analisi empirica bastera' verificare queste relazioni per poter valutare il tipo di relazioni economiche che esistono tra le variabili in esame.

3 - Il database usato.

I dati usati nell'analisi empirica sono quelli forniti dalla SVIMEZ (1985). In tale lavoro la SVIMEZ avverte adeguatamente il ricercatore dei problemi esistenti nell'usare tali dati (vedi pp. 43-48) ai fini di un'analisi empirica. D'altra parte, al ricercatore si pone come alternativa la possibilita' di effettuare un tipo di analisi oppure rinunciare alla stessa.

I dati pubblicati dalla SVIMEZ sono dati annuali per grosse ripartizioni territoriali (Centro-Nord e Sud e Isole) dal 1981 al 1983. Queste serie sono state poi aggiornate fino al 1987 utilizzando i dati della nuova contabilita' nazionale forniti dall'ISTAT e pubblicati sul Rapporto 1988 sull'Economia del Mezzogiorno della SVIMEZ. Al fine di evitare bruschi salti nella serie tra il 1983 ed il 1984, i dati posteriori al 1983 sono stati ottenuti aggiungendo al dato del 1983 delle singole variabili le variazioni assolute tra il 1983 ed il 1987. Pertanto, il dato del PNL del 1984 e' stato ottenuto sommando al valore del 1983 la variazione assoluta fatta registrare da quella variabile tra il 1983 ed il 1984 secondo la NCN dell'ISTAT.

E' chiaro che questo modo di operare puo' portare a delle obiezioni sul tipo di variabili considerate. Tuttavia, come gia' detto in precedenza, questo e' risultato essere l'unico modo per ottenere una serie storica quanto piu' omogenea e lunga possibile per le due ripartizioni territoriali.

4 - I risultati empirici

Il modello teorico di riferimento illustrato nel paragrafo 2 e' stato verificato empiricamente attraverso l'uso dell'analisi spettrale, cosi' come proposta da Durlauf (1990) e da Sargent (1988). Al contrario, si e' preferito trascurare la metodologia sviluppata da Engle e Granger, anche se la maggior parte delle analisi condotte sul problema dei comovimenti delle serie dell'output tra diversi paesi (e quindi aree geografiche) segue appunto quel filone. I motivi che hanno dettato questa scelta sono riportati nel lavoro di Atella (1991). In tale lavoro viene infatti posto in evidenza come tale metodologia puo' risultare in molti casi poco corretta, in quanto si basa su di una serie di assunzioni, la cui veridicita' risulta difficile da verificare empiricamente.

L'approccio utilizzato da Durlauf (1990), sembra essere piu' rispondente alle esigenze del presente lavoro e, cosa piu' importante, non risulta essere basato su assunzioni non verificabili empiricamente.

Nel paragrafo 2 si e' visto come l'intera analisi poteva essere basata sullo studio delle proprieta' del processo stocastico che governa la variabile s_t , ovvero la quota dell'output regionale su quello nazionale. In particolare, se tale variabile risulta essere integrata di ordine 2, allora la sua differenza prima Δs_t risulta essere integrata di ordine

1 e quindi non stazionaria. Al contrario, se s_t e' integrata di ordine 1, allora la sua differenza prima Δs_t risulta essere stazionaria, rendendo le variabili RG_t e NG_t cointegrate. A questo punto una serie di risultati sono possibili. Nel caso in cui il vettore di cointegrazione e' pari a $[1, -1]$ e la variabile s_t e' un random walk con drift (e quindi la sua differenza prima e' un white noise con una costante) allora i due tassi di crescita divergeranno nel tempo tra di loro per una costante. In livelli cio' significa che le due economie andranno separandosi in modo via via crescente. Al contrario, qualora il processo che governa s_t e' un random walk senza drift (e quindi la sua differenza prima e' un white noise senza costante) le due variabili si muoveranno insieme nel tempo, il che si traduce, nei livelli, nella persistenza del gap esistente tra le due economie.

Infine, se il vettore di cointegrazione e' del tipo $[1, \alpha]$, allora, nel caso in cui s_t e' un random walk senza drift, sara' possibile ottenere un processo di riavvicinamento delle due economie (a seconda del valore di α).

Sulla base di quanto fino ad ora detto, il primo passo da compiere e' quello di studiare il tipo di processo stocastico che governa la variabile s_t . Seguendo il suggerimento di Durlauf (1990), e' stata analizzata la differenza prima di tale serie, ed e' stata verificata l'ipotesi nulla che Δs_t sia un white noise attraverso l'uso della statistica di Kolmogorov-Smirnov (vedi Brockwell e Davis, 1987, p.330). L'idea che c'e' dietro tale statistica e' che la funzione di densita' spettrale di un processo white noise sia una linea retta parallela all'asse delle frequenze, dove ogni frequenza contribuisce in modo uguale al comportamento della serie. La funzione di densita' cumulata sara', pertanto, una linea retta con coefficiente angolare pari ad 1^3 . Quanto piu' la funzione di densita' spettrale della variabile in esame si avvicina a tale funzione teorica, tanto piu' si potra' accettare l'ipotesi che la variabile s_t e' un random walk. Le figure da 1 a 4 riportano per la variabile SHIFT (Δs_t) la funzione di densita' spettrale, la spectral window usata per ottenere la funzione di densita' spettrale, il periodogramma e il periodogramma cumulato. Per quanto riguarda il grafico del periodogramma cumulato e' importante sottolineare come esso non sia stato convertito in valori standard riferiti all'unita', non permettendo quindi un raffronto visivo con la distribuzione teorica. Nella figura 5 viene invece riportato il periodogramma cumulato standardizzato con relativi intervalli di confidenza ($\alpha = .05$ per l'intervallo interno e $\alpha = .01$ per l'intervallo esterno). Da tale figura ricaviamo come il periodogramma e' sempre abbondantemente all'interno degli intervalli di confidenza, e quindi non e' possibile rigettare l'ipotesi nulla che Δs_t sia un processo white noise neanche al livello dello 0,05%.

Il problema principale con questo tipo di approccio e' quello di non poter derivare direttamente dalla statistica KS informazioni riguardo all'esistenza o meno di un drift nella variabile nei livelli. Al fine di ovviare a questo inconveniente viene proposto quindi un t-test per verificare se la media del processo Δs_t e' significativamente diversa da zero. Tale test ha rigettato al livello dell'1% l'ipotesi che la variabile Δs_t presenti una costante diversa da zero.

Un tale risultato ci assicura che i tassi di crescita delle due economie non divergono tra di loro, cosi' come puo' essere chiaramente rilevato guardando la figura 6, in cui vengono riportati i tassi di crescita del PNL reale per il Centro-Nord e per il

³ Graficamente cio' che si ottiene e' la retta di equidistribuzione come quella dell'indice di Gini per i redditi. Questa retta costituisce la funzione di densita' cumulata teorica, rispetto alla quale viene misurata la funzione ottenuta sulla base dei dati in possesso.

Sud (il risultato non cambia per nulla se si considerano i tassi di crescita del PNL nominale). Sulla base di tali risultati, e' possibile derivare che le variabili RG_t e NG_t sono cointegrate (nel senso che esistono legami di lungo periodo tra le due variabili che non permettono loro di muoversi lontano l'una dall'altra).

Un'ulteriore conferma di tale situazione e' data guardando le funzioni di densita' spettrale (figg. 7 e 8) dei tassi di crescita del PNL reale per l'Italia nel suo complesso e per il Sud (GPILX e GPILMX) e le funzioni di coerenza e di fase tra le due variabili (figg. 9 e 10). Dalla figura 9 si vede chiaramente come esista un'alta coerenza tra le componenti di lungo periodo dei tassi di crescita del Sud e dell'Italia. Secondo Sargent (1988), i risultati forniti dalle figg. 9 e 10 indicano che esiste un ciclo economico di lungo periodo tra le due economie e che questo si muove con molto sincronismo (ovvero periodi di espansione e recessione sono sincronizzati tra l'Italia ed il Sud). Cio' lascerebbe pensare che il valore del parametro α sia pari all'unita'.

L'ultimo punto interessante da verificare e' l'esistenza di eventuali legami causali tra il Centro-Nord ed il Sud. In tal senso sono stati condotti dei tests di causalita' di Granger, per verificare se una variabile ha potere esplicativo rispetto all'altra. Le variabili considerate sono GPILMX e GPILNX, ovvero i tassi di crescita del PNL reale per i due aggregati territoriali considerati. Poiche' il concetto di causalita' secondo Granger e Wiener fa riferimento alla possibilita' di effettuare delle previsioni, sara' necessario poter costruire un test statistico che permetta di accettare o rifiutare le ipotesi di causazione, causazione istantanea o indipendenza tra le variabili. Secondo quanto riportato in Geweke (1982b), "tests di causalita' unidirezionale secondo Granger e Wiener che considerano la stima di equazioni lineari con variabili dipendenti e con errori non correlati sono piu' affidabili (...) di quelli che considerano la stima di una proiezione lineare di un gruppo di variabili su un altro con errori serialmente correlati. Poiche' i primi sono anche piu' facili da implementare dal punto di vista dei calcoli, essi sono preferibili ai secondi nei lavori empirici. Tuttavia, non e' stato ancora ottenuto, rigorosamente, un test di causalita' unidirezionale senza assumere una parametrizzazione finita conosciuta della distribuzione congiunta di X e Y." Un'approssimazione della distribuzione di $\chi^2(\lambda)$, dove λ e' un parametro di non centralita', proposta da Sankaran (1963), e' stata usata da Geweke (1982a) per ottenere livelli di confidenza approssimati per F_{Y-X} . Tuttavia, l'uso di tali distribuzioni risulta essere molto complesso e, spesso, l'approssimazione ottenuta per i livelli di confidenza non e' molto soddisfacente. Alternativamente, come sara' nel caso del presente lavoro, e' possibile usare un F-test del tipo:

$$[(SSR_0 - SSR) / SSR] \times [(NOB - NOV) / K] \approx F(K, NOB - NOV)$$

SSR_0 e' la somma dei quadrati dei residui dell'equazione vincolata, SSR e' la somma dei quadrati dei residui dell'equazione non vincolata, NOB e' il numero di osservazioni contenute nel campione, NOV e' il numero di variabili presenti tra i regressori meno la costante, e K e' il numero di restrizioni imposte.

In base ai valori della somma dei quadrati dei residui, vincolati e non, riportati nelle tavole 1 e 2, si ricava che il valore del test F per verificare se il PIL del Centro-Nord causa quello del Sud e' pari a 4,381, mentre nel caso contrario, il valore del test F e' pari a 1,232. Il valore di riferimento del test F con 4 gradi di liberta' al numeratore e 23 al denominatore, e' pari a 2,8 per $\alpha=0,01$ e a 4,26 per $\alpha=0,05$. Da cio' se ne deduce che non e' possibile rigettare l'ipotesi che la crescita del PIL del Sud non causa quella del Centro-Nord ad un livello dell'1%, mentre e' possibile rigettare l'ipotesi che

la crescita del Sud causi quella del Centro Nord ad un livello del 5%. Cio' equivale a dire che il tasso di crescita del PNL del Centro-Nord e' debolmente esogeno rispetto a quello del Sud.

I risultati fino ad ora ottenuti, confermano una tesi che sempre piu' si va diffondendo tra i principali studiosi del settore e che, poi, in termini pratici, viene avvalorata dai risultati conseguiti da alcune regioni del Sud che salgono sempre di piu' verso i livelli di sviluppo delle regioni del Centro-Nord. Purtroppo, cio' che forse ancora non era chiaro in questa analisi e' che, sebbene non esista un drift che porti i tassi di crescita delle due aree lontano tra di loro, in termini di livelli di PNL raggiunti, un punto percentuale guadagnato sia al Nord che al Sud si traduce automaticamente in un maggiore divario nei livelli, comunque essi sono misurati. Pertanto, se da una parte non occorre allarmarsi troppo riguardo ai problemi della crescita nel Sud, dall'altro occorre chiedersi quando ed in che modo cominciare a far registrare dei tassi di crescita superiori a quelli del Centro-Nord. Data la situazione attuale dell'economia italiana, non sembra esserci grosso spazio per un aumento della crescita del PNL del Sud se questa e' vista come il conseguimento di maggiori quote di mercato in Italia. Rimane come alternativa quella dei mercati esteri verso i quali il Sud dovrebbe cercare di rivolgere le proprie attenzioni per cercare di aumentare il proprio tasso di crescita e quindi riallinearsi con il Nord.

Le conclusioni ora raggiunte forse non aggiungono nulla di nuovo al dibattito sul dualismo economico esistente in Italia. In parte cio' e' dovuto alla impossibilita' di poter verificare la validita' economica di una serie di situazioni di fatto, quali ad esempio l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Sarebbe stato molto interessante verificare se ed in che modo gli investimenti pubblici derivanti da tale canale avevano qualche effetto sul PNL o se invece andavano a tutto vantaggio del Centro-Nord. Purtroppo, non e' disponibile una serie ufficiale di tali aiuti finanziari che sia omogenea sul periodo considerato. Una ricostruzione per un periodo di tempo ridotto e' stata fatta da Vinci (1990), ma risulta essere insufficiente ai fini della presente analisi.

5 - Conclusioni.

Lo scopo principale del lavoro e' stato quello di verificare il tipo di processo stocastico che ha governato le variabili dei tassi di crescita del PNL per le regioni del Sud e del Centro-Nord. Il risultato principale sembra essere che la "share" dell'economia meridionale su quella nazionale sia stata governata da un random walk senza drift, e che quindi lo "shift" regionale sia stato un white noise senza drift. Le implicazioni di tale risultato sono che investire al Sud per aumentare il PNL secondo il classico schema keynesiano produce una serie di effetti permanenti che rendono, da un punto di vista del social planner, conveniente tale attivita'. D'altra parte, e' stato visto che una tale situazione non assicura che il Sud riesca in qualche modo a raggiungere il Centro-Nord in termini di livello pro-capite del reddito, se non aumentando la quota delle esportazioni. Il lavoro rimane tuttavia con una serie di problemi insoluti, quali ad esempio il ruolo giocato dall'intervento straordinario, a causa della indisponibilita' dei dati. E' auspicabile che in futuro tali problemi possano risultare da incentivo nel cercare di creare un'adeguata banca dati sull'argomento.

Fig. 1 - Funzione di densita' spettrale di SHIFT

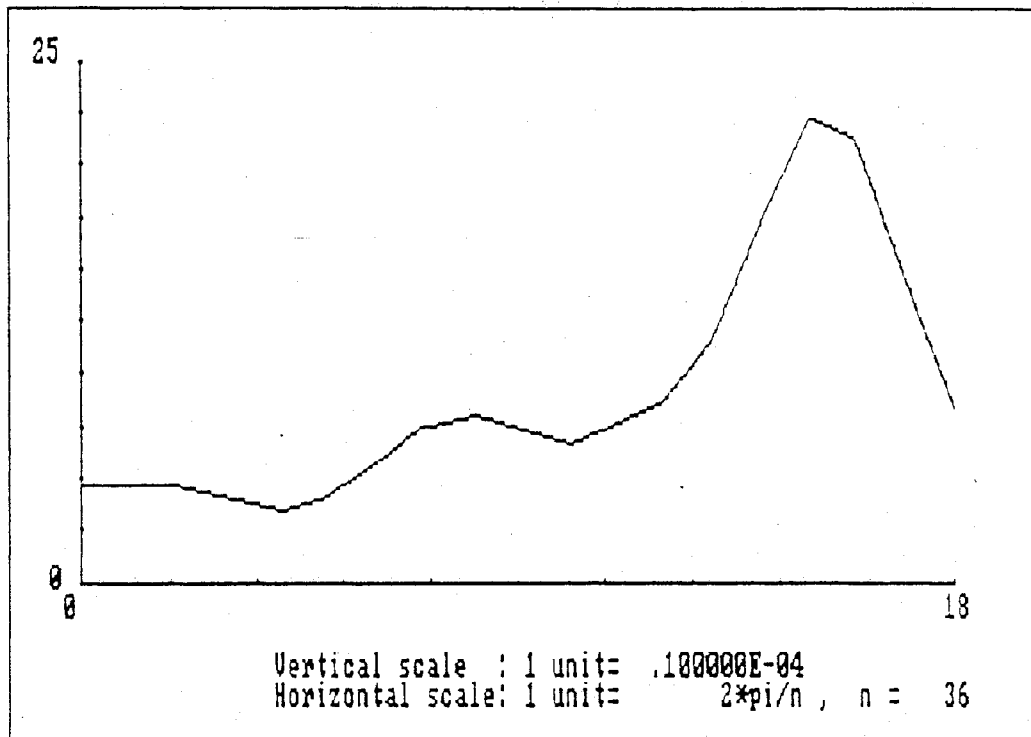


Fig. 2 - Spectral window

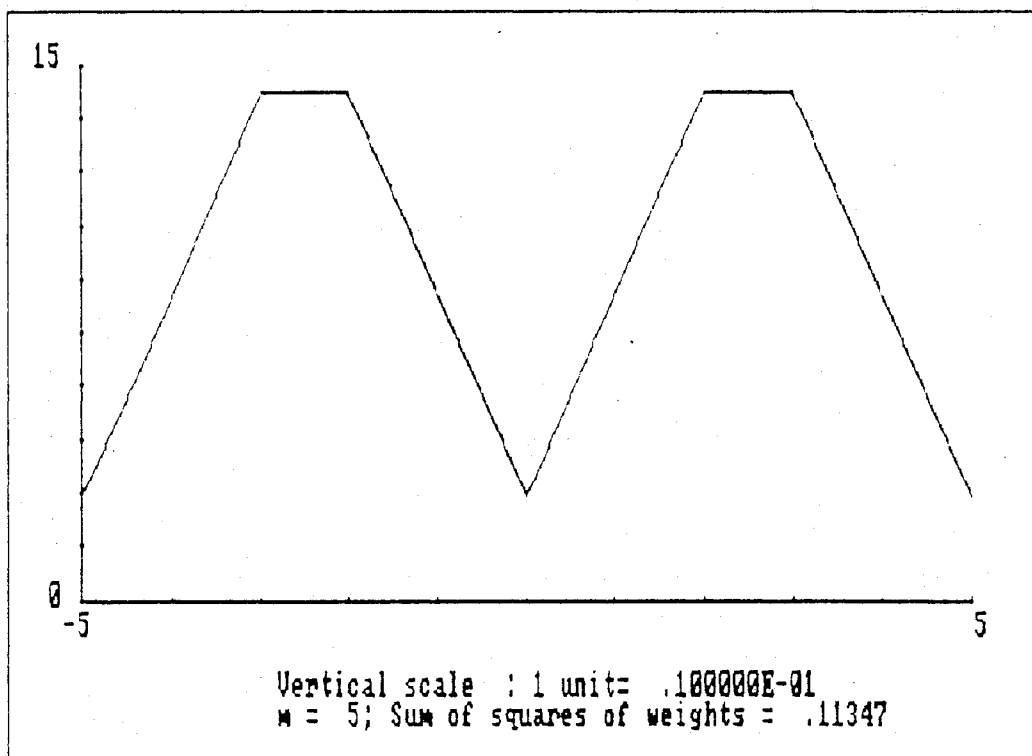


Fig. 3 - Periodogramma di SHIFT

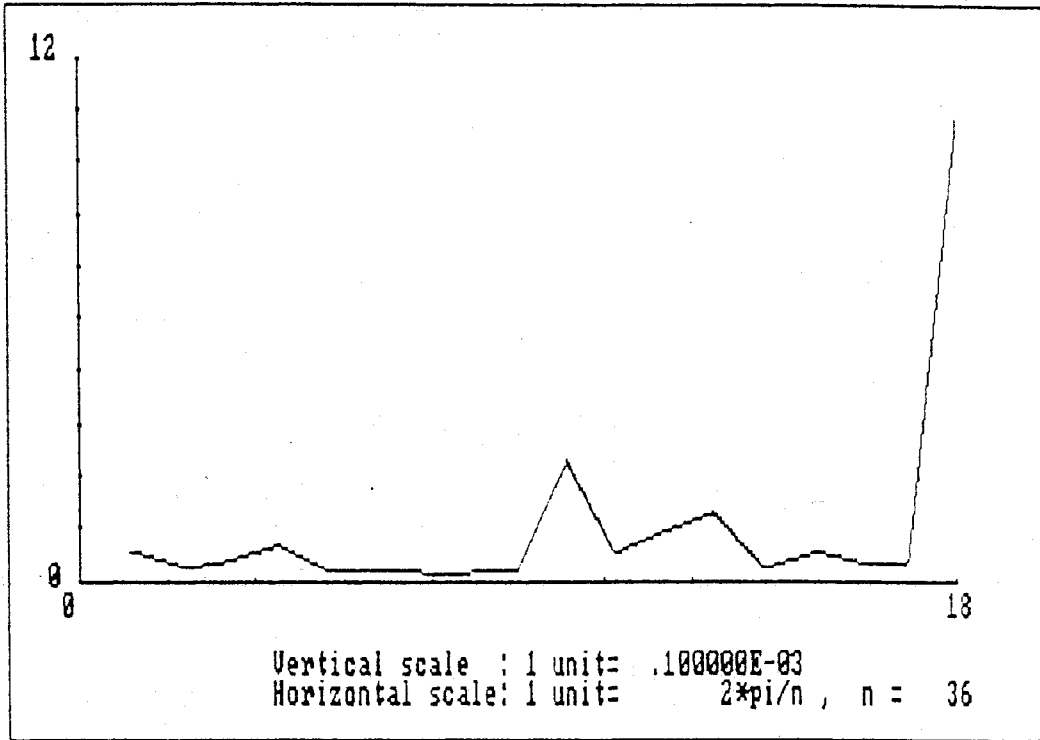


Fig. 4 - Periodogramma cumulativo di SHIFT

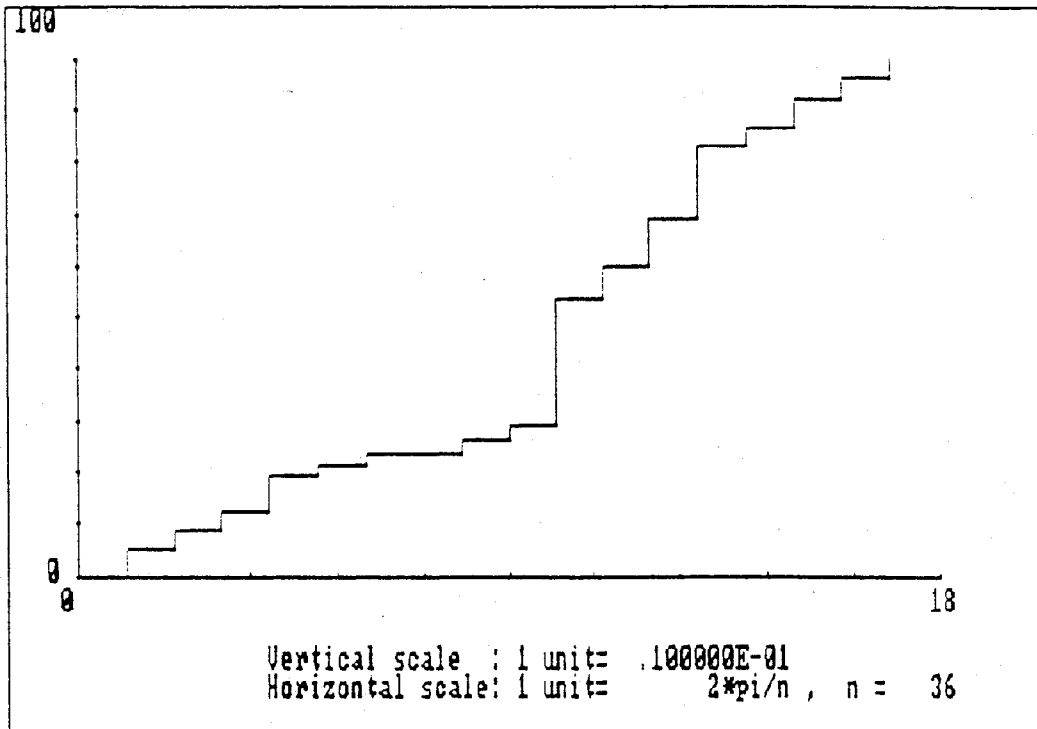


Fig. 5 - Periodogramma cumulativo standardizzato di SHIFT
con gli intervalli di Kolmogorov-Smirnov

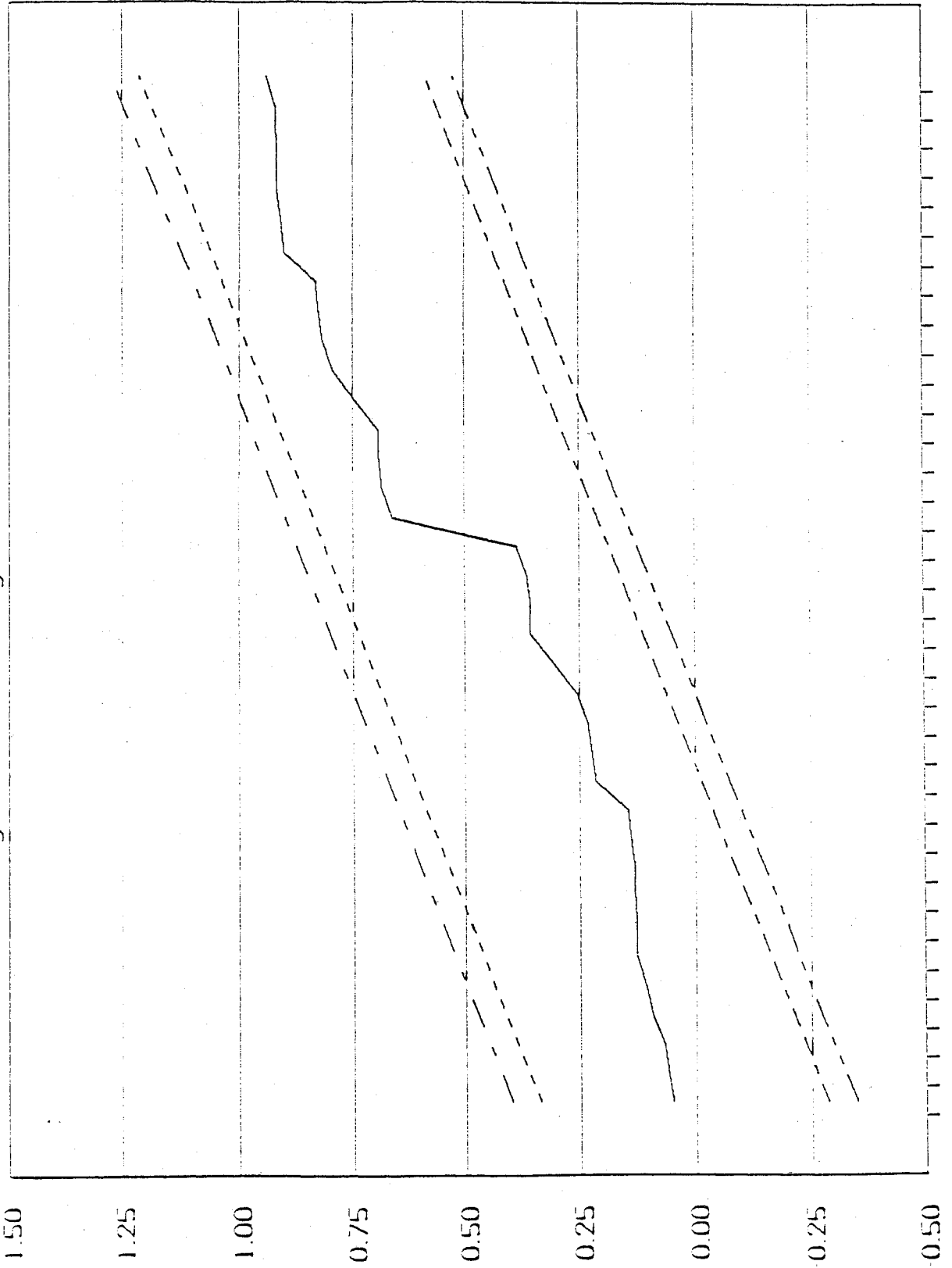


Fig. 6 - Tassi di crescita reali del PIL
per il Centro-Nord e per il Sud

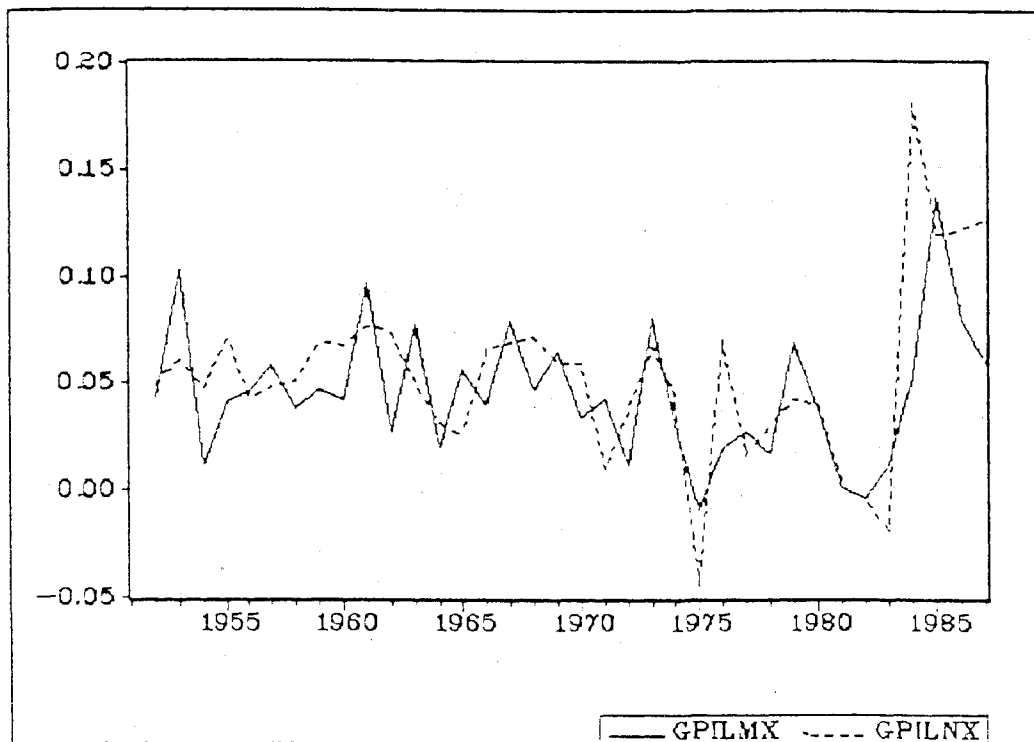


Fig. 7 - Funzione di densita' spettrale di GPILX

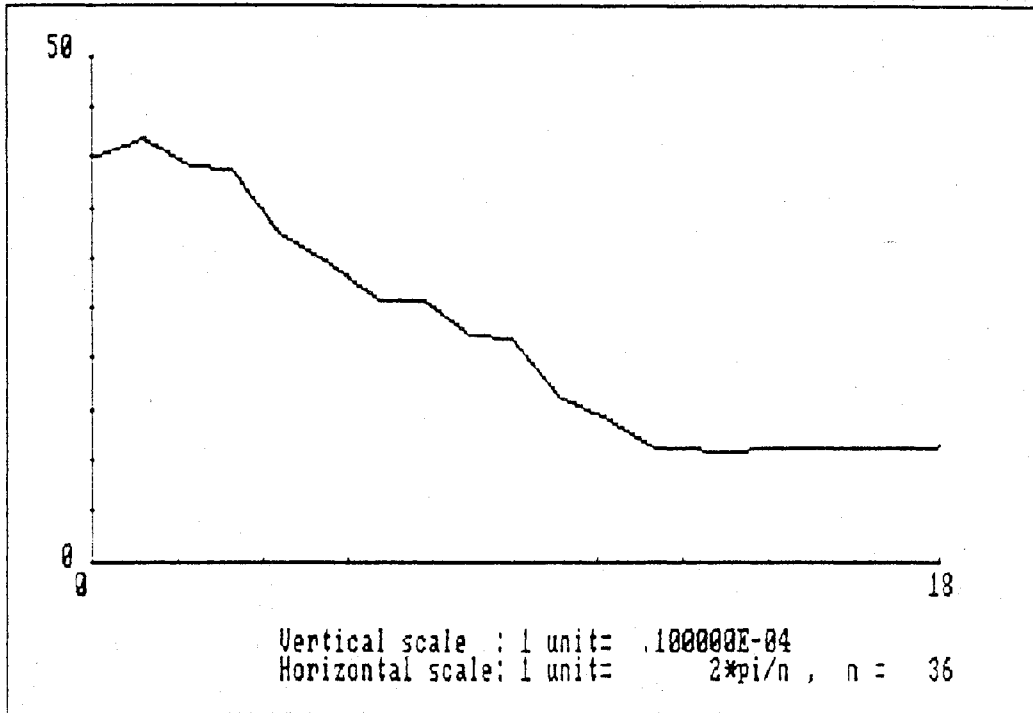


Fig. 8 - Funzione di densita' spettrale di GPILMX

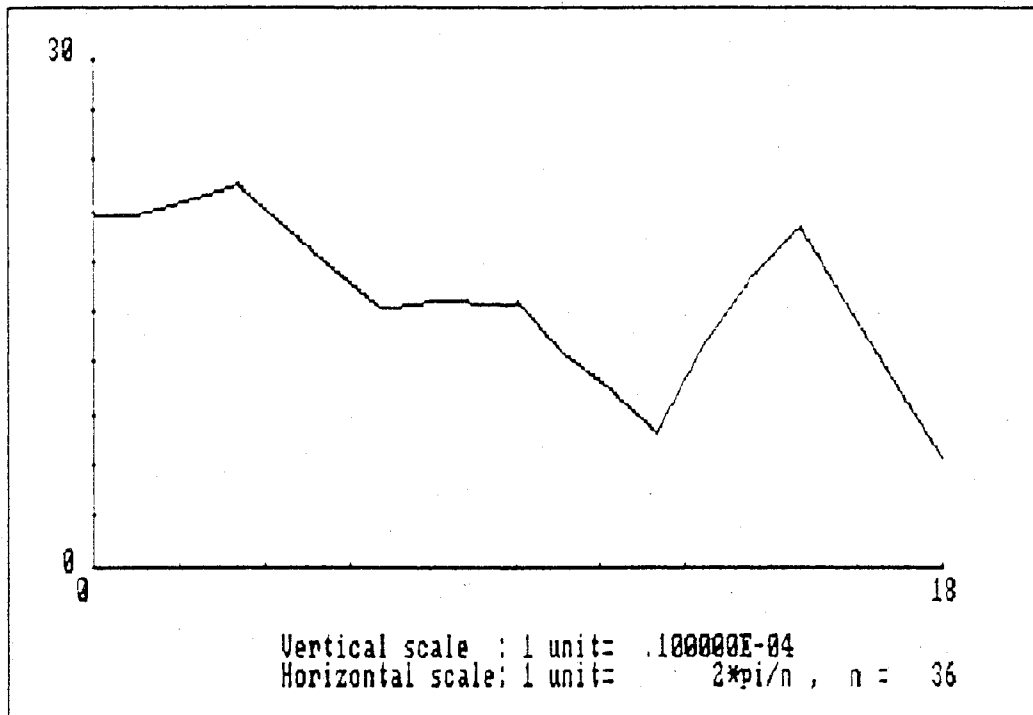


Fig. 9 - Coerenza spettrale tra GPILX e GPILMX

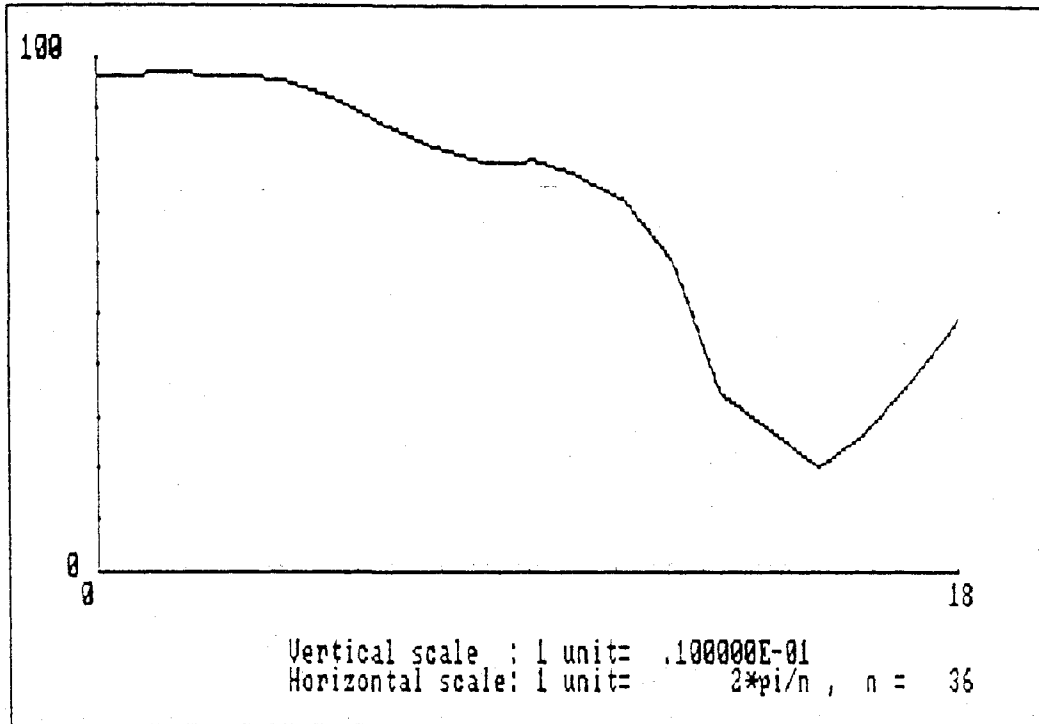
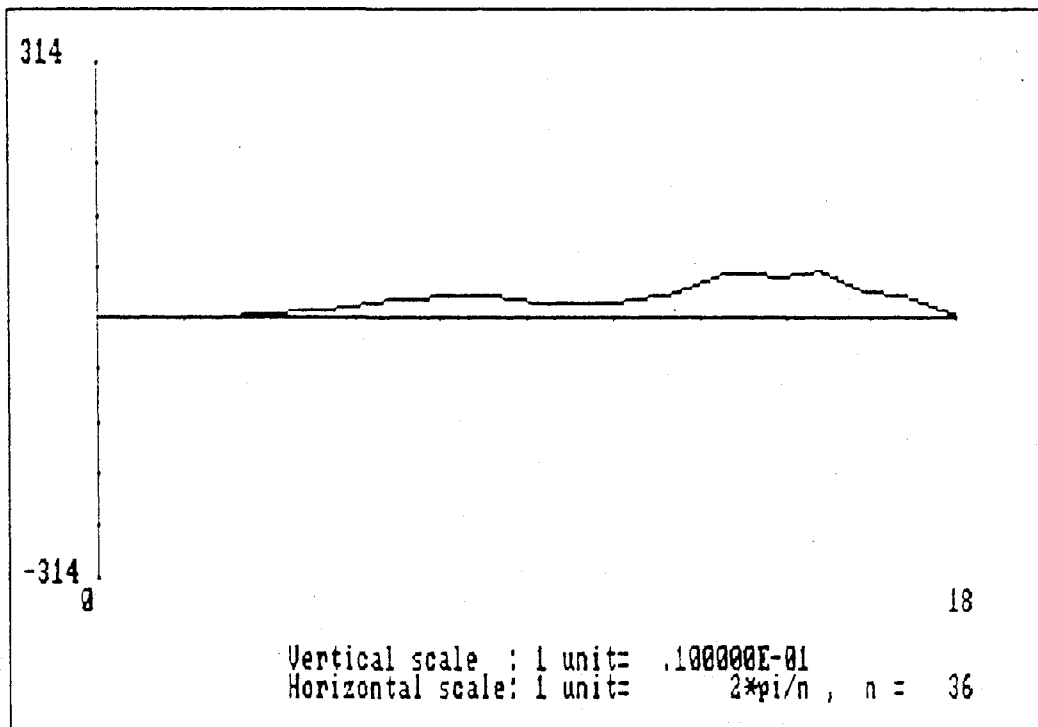


Fig. 10 - Fase spettrale tra GPILX e GPILMX



LS // Dependent Variable is GPILMX

TAB. 1

Date: 7-16-1991 / Time: 17:58

SMPL range: 1955 - 1987

16

Number of observations: 32

VARIABLE	COEFFICIENT	STD. ERROR	T-STAT.	2-TAIL SIG.
C	0.0408481	0.0148721	2.7466215	0.011
GPILMX(-1)	-0.5877206	0.3328980	-1.7654676	0.091
GPILMX(-2)	-0.4530639	0.3433003	-1.3197307	0.200
GPILMX(-3)	-0.5308384	0.3080449	-1.7232498	0.098
GPILMX(-4)	-0.2249568	0.2768206	-0.8126447	0.425
GPILNX(-1)	0.7116102	0.1853729	3.8388043	0.001
GPILNX(-2)	0.3251246	0.2655253	1.2244583	0.233
GPILNX(-3)	0.3043374	0.2526339	1.2046576	0.241
GPILNX(-4)	0.3058013	0.2902658	1.0535234	0.303
R-squared	0.517438	Mean of dependent var	0.044970	
Adjusted R-squared	0.349591	S.D. of dependent var	0.031179	
S.E. of regression	0.025145	Sum of squared resid	0.014542	
Durbin-Watson stat	1.927256	F-statistic	3.082783	
Log likelihood	77.73665			

LS // Dependent Variable is GPILMX

Date: 7-16-1991 / Time: 17:59

SMPL range: 1955 - 1987

Number of observations: 32

VARIABLE	COEFFICIENT	STD. ERROR	T-STAT.	2-TAIL SIG.
C	0.0463746	0.0175966	2.6354272	0.014
GPILMX(-1)	0.2102055	0.1925124	1.0919063	0.235
GPILMX(-2)	0.0737761	0.1334781	0.4020975	0.691
GPILMX(-3)	-0.3631639	0.1990003	-1.8249416	0.079
GPILMX(-4)	0.0267534	0.2116645	0.1263955	0.900
R-squared	0.149773	Mean of dependent var	0.044970	
Adjusted R-squared	0.023813	S.D. of dependent var	0.031179	
S.E. of regression	0.030806	Sum of squared resid	0.025622	
Durbin-Watson stat	1.969028	F-statistic	1.139054	
Log likelihood	68.67433			

LS // Dependent Variable is GPILNX
 Date: 7-16-1991 / Time: 17:59
 SMPL range: 1955 - 1987
 Number of observations: 32

TAB 2

12

VARIABLE	COEFFICIENT	STD. ERROR	T-STAT.	2-TAIL SIG.
C	0.0457364	0.0235991	1.9380567	0.063
GPILNX(-1)	0.2765258	0.2013228	1.3735442	0.181
GPILNX(-2)	0.0700565	0.2083812	0.3361940	0.739
GPILNX(-3)	-0.0562404	0.2113585	-0.2660902	0.792
GPILNX(-4)	-0.1732905	0.2855144	-0.6069412	0.549
R-squared	0.114945	Mean of dependent var		0.053266
Adjusted R-squared	-0.015175	S.D. of dependent var		0.044239
S.E. of regression	0.044595	Sum of squared resid		0.053695
Durbin-Watson stat	1.983639	F-statistic		0.375642
Log likelihood	56.33674			

LS // Dependent Variable is GPILNX
 Date: 7-16-1991 / Time: 17:59
 SMPL range: 1955 - 1987
 Number of observations: 32

VARIABLE	COEFFICIENT	STD. ERROR	T-STAT.	2-TAIL SIG.
C	0.0658028	0.0259326	2.5374541	0.013
GPILMX(-1)	-0.0040488	0.5804767	-0.0069750	0.994
GPILMX(-2)	-0.6999316	0.5986153	-1.1692513	0.254
GPILMX(-3)	-0.3487131	0.5371403	-1.5800679	0.123
GPILMX(-4)	-0.7506275	0.4826941	-1.5550793	0.134
GPILNX(-1)	0.2374222	0.3232361	0.8892021	0.383
GPILNX(-2)	0.3516904	0.4629984	0.7595930	0.455
GPILNX(-3)	0.5252255	0.4405197	1.4215630	0.159
GPILNX(-4)	0.4334252	0.5061336	0.9551260	0.349
R-squared	0.271176	Mean of dependent var		0.053266
Adjusted R-squared	0.017671	S.D. of dependent var		0.044239
S.E. of regression	0.043846	Sum of squared resid		0.044217
Durbin-Watson stat	1.349032	F-statistic		1.069709
Log likelihood	59.94421			

BIBLIOGRAFIA

Atella V.: Redditività degli investimenti, sviluppo regionale e dualismo economico: problemi di analisi empirica e risultati per il caso italiano nel periodo 1951-1987, dattiloscritto.

Brown S.J., Coulson N.E., Engle R.F.: Non co-integration and Econometric Evaluation of Models of Regional Shift and Share, NBER Working Paper n. 3291, March 1990.

Campbell J.Y., Mankiw N.G.: Permanent and Transitory Components in Macroeconomic fluctuations American Economic Review, col. 77, pp. 1057-1072

Diebold F.X., Rudebusch G.D.: Is Consumption too Smooth? Long Memory and the Deaton Paradox Finance and Economic Discussion Series, n. 57, Fed. Res. Board Wash., 1989.

Durlauf S.N.: Output Persistence, Economic Structure and the Choice of Stabilization Policy, B.P.E.A., vol. 2, pp. 69-136- 1989.

Engle R.F., Granger C.: Co-integration and Error Correction: Representation, Estimation and Testing, Econometrica, 55, 1987, pp. 277-304.

Engle R.F., Hendry D.F., Richard J.F.: Exogeneity, Econometrica, 1983, pp. 277-304.

Hendry D.F., Mizon G.E.: Serial Correlation as a Convenient Simplification not as a Nuisance: a Comment on a Study of the Demand for Money by the Bank of England, Economic Journal, vol. 88, pp.549-63, 1978.

Lo A.: Long Term Memory in the Stock Market Prices Manuscript Sloan School of Management, MIT, 1988.

Romer C.D.: The Prewar Business Cycle Reconsidered: New Estimates of Gnp, 1869-1908, Journal of Political Economy, vol. 97, pp. 1- 37, 1989.

Shea G.S.: uncertainty and Implied variance Bounds in Long Memory Models of the Interest Rate of the Term Structure, Manuscript, Dept. of Finance, Penn. Un., 1989.

Sims C.: Bayesian Skepticism on Unit Roots Econometrics, Journal of Economic Dynamics and Control, vol. 12, pp. 463-474, 1988.

SVIMEZ: Rapporto 1988 sull'Economia del Mezzogiorno, Il Mulino, 1989.

SQUILIBRI REGIONALI E FLUSSI MIGRATORI
IN ITALIA, 1960-86

SQUILIBRI REGIONALI

E FLUSSI MIGRATORI IN ITALIA, 1960-86

i) Introduzione

Nel periodo compreso tra il 1961 e il 1969, i tassi medi di disoccupazione maschile sono stati dello 0,024 in Piemonte e dello 0,062 in Calabria. In queste due regioni, il rapporto tra

(*)Questo lavoro costituisce una sintesi, rivista e aggiornata, dell'articolo di Attanasio-Padoa Schioppa (1991). Gli aggiornamenti si basano su Padoa Schioppa (1990c) e su Padoa Schioppa (1991a).

l'emigrazione netta (definita come la differenza tra emigranti e immigranti) e la popolazione regionale (definito come tasso di emigrazione netta) e' stato in media del -12,39 e del +12,30 per 10.000. Dal 1980 al 1986, i tassi medi di disoccupazione maschile nelle stesse regioni erano rispettivamente dello 0,049 e dello 0,106, mentre i tassi di emigrazione netta si attestavano sull'1,20 e sul 2,22 per 10.000. Prendendo in esame altre regioni settentrionali e meridionali italiane, emerge un quadro analogo a quello appena descritto, come verra' documentato nel seguito della trattazione.

Questo studio si propone di comprendere perche', in presenza di differenziali di disoccupazione elevati (e talvolta crescenti), i flussi migratori interni lordi e i tassi di emigrazione netta abbiano subito un calo cosi' sostanziale.

Lo scopo del lavoro e' essenzialmente descrittivo. Con l'ausilio di una nuova serie di dati, esaminati per la prima volta in Attanasio e Padoa Schioppa (1991), si cerchera' di illustrare la dinamica dell'emigrazione interregionale italiana nel periodo 1960-86. Questo potrebbe essere un primo passo verso una migliore comprensione del fenomeno migratorio e del suo cambiamento in anni recenti (1). La spiegazione fornita e' economica, anche se riconosciamo l'importanza dei fattori sociali e politici alla base di quello che e' stato chiamato un 'modello culturale ostile al processo migratorio' (Sarcinelli, 1989, p. 132).

L'analisi non contiene alcuna implicazione normativa. Voler capire perche', contrariamente a quanto avvenuto negli anni sessanta, non si emigri piu' dall'Italia meridionale verso il

Centro-Nord, pur in presenza di forti e persistenti squilibri regionali, non significa suggerire che i lavoratori debbano emigrare: sarebbe certo opportuna e auspicabile una ricerca complementare tendente a comprendere perche' non si verificano o siano limitati i movimenti di capitale dall'Italia centro-settentrionale al Sud.

Com'e' noto, il nostro Paese e' suddiviso in venti regioni amministrative (2). Partendo da questo livello di disaggregazione, ci si e' presto resi conto della necessita' di sintetizzare le informazioni disponibili. Si e', quindi, deciso di aggregare le venti regioni in sei aree geografiche di dimensioni maggiori. Naturalmente tale scelta e', sia pur parzialmente, arbitraria: ci pare, tuttavia, che l'esposizione venga notevolmente semplificata, senza percio' apparire incompleta. Poiche' la misura da noi prescelta dei movimenti migratori (cambiamenti di residenza anagrafica da una citta' ad un'altra) si presta ad un'interpretazione differente a seconda che il luogo di destinazione si trovi nella stessa area o in area diversa dell'Italia, grande attenzione e' stata dedicata alla definizione delle sei aree, al fine di circoscrivere ambienti complessivamente omogenei. Sebbene il criterio di aggregazione adottato si sia basato sulla contiguita' geografica (ad eccezione delle due isole maggiori), la scelta e' stata anche guidata dall'esame di numerosi indicatori economici e sociologici che ci hanno condotto a risultati non sempre coincidenti con quelli ripartizionali usati dall'ISTAT.

Alcune delle aggregazioni compiute sono ovvie. La

delimitazione delle regioni nord-occidentali (NO= Piemonte, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta), promotrici della nascita delle prime industrie italiane e destinatarie di un'ampia percentuale di flussi migratori negli anni cinquanta e sessanta, e' quasi inevitabile. Un'altra area piuttosto omogenea e', a nostro avviso, quella nord-orientale: le regioni che compongono il Nord-Est (NE= Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige) sono caratterizzate da un settore agricolo piu' sviluppato rispetto al Nord-Ovest; inoltre, la crescita economica registrata in NE verso la fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta e' stata tanto rapida da trasformarlo da area con un saldo migratorio positivo molto elevato in area con tassi di emigrazione netta negativi.

Il terzo gruppo, che chiamiamo Centro (CE), e' costituito da regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) a reddito pro capite elevato, estremamente dinamiche, dotate di imprese industriali di piccole dimensioni e tecnologicamente avanzate, con un settore agricolo non troppo ampio ma decisamente moderno. Si tratta, come vedremo, dell'area che ha evidenziato il maggiore afflusso netto di immigranti nel corso degli anni ottanta. Il quarto gruppo comprende il solo Lazio (LZ): date le dimensioni della capitale e l'importanza del settore pubblico in questa regione amministrativa, ci sembra di non poter aggregare LZ a nessun'altra area.

Restano, cosi', le regioni meridionali e le isole, caratterizzate dal minore reddito pro capite, dalla piu' elevata percentuale di PIL prodotto nel settore primario, dai tassi di attivita' piu' bassi. Ci pare importante disaggregare il

cosiddetto Mezzogiorno d'Italia perche', per una serie di motivi, alcune zone al suo interno hanno registrato durante gli anni ottanta una crescita molto maggiore di altre, riducendo in tal modo il divario con il Centro-Nord: pensiamo, ad esempio, all'Abruzzo e Molise che, sotto molti punti di vista, si sta avvicinando sempre piu' al livello delle regioni del Centro con cui confina. Il caso della Puglia si presta a qualche difficolta' interpretativa perche', esaminando vari indicatori economici, e' arduo stabilire se la Puglia sia piu' simile all'Abruzzo o al resto del Meridione. La decisione finale si basa su due ordini di considerazioni tra loro collegate: da un lato, soprattutto negli anni piu' recenti, la Puglia sembra ricalcare il 'modello adriatico' di sviluppo ed e' percio' abbastanza omogenea all'Abruzzo; dall'altro lato, alcuni elementi sociologici evidenziano l'eterogeneita' fra la Puglia e le altre regioni meridionali.

In particolare, il crimine organizzato e' assai meno diffuso in Puglia che in Calabria, Sicilia, Sardegna e Campania. Nel 1986, il numero di omicidi dolosi consumati per 100.000 abitanti e' stato pari a 3,58 nell'area sud-occidentale e a 1,09 in quella sud-orientale (3). Anche se, come sottolineato in precedenza, questo studio non si propone di spiegare le cause del persistere degli squilibri regionali, e' nostra convinzione che la presenza massiccia del crimine organizzato sia estremamente dannosa all'ambiente e allo sviluppo economico e quindi non possa venir trascurata quale fattore rilevante nella definizione di aree omogenee. Gli ultimi due gruppi sono, quindi, costituiti

dall'area sud-occidentale (SO= Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna) e da quella sud-orientale (SE= Abruzzo, Molise e Puglia).

La ricerca mette in luce le marcate disuguaglianze esistenti tra queste sei aree. Rispetto ad esse, ci si potrebbe innanzitutto chiedere se esista mismatch regionale tra domanda e offerta di lavoro; ma la risposta e' difficile in parte a causa dell'ambiguita' del termine mismatch. Nella sua accezione 'debole', esso "puo' essere considerato un concetto empirico, esprime il grado di eterogeneita' del mercato" (Pissarides, 1989, p. 22), essendo unicamente "volto a cogliere gli scompensi geografici o altre differenze tra le caratteristiche del lavoro domandate e offerte, come pure le diversita' di sforzo nella ricerca del posto di lavoro" (Blanchard e Diamond, 1990, p. 10): da tale punto di vista, il mismatch e' praticamente un sinonimo di dispersione nel mercato del lavoro e i differenziali nei tassi regionali di disoccupazione potrebbero costituirne la misura.

In senso 'forte', invece, "vi e' mismatch tra posti vacanti e posti desiderati, quando il livello aggregato di disoccupazione diminuirebbe se la forza lavoro fosse dotata di capacita' differenti e/o fosse disponibile in localita' diverse" (Jackman e Roper, 1987, p. 11). Il mismatch inteso in questa accezione piu' ristretta presuppone la stima dei tassi regionali di disoccupazione naturale e la verifica che il tasso di disoccupazione osservato, eccedente quello naturale, vari da una zona geografica ad un'altra: da tale punto di vista, il mismatch e' una componente fondamentale della disoccupazione strutturale (4). La valutazione dei tassi naturali di disoccupazione a

livello regionale esula dagli scopi di questo studio. Pertanto, limitandoci alla definizione in senso 'debole' del mismatch (5), concentriamo l'attenzione sul rapporto esistente tra gli squilibri nel mercato del lavoro italiano e i tassi di emigrazione interregionale.

Secondo il modello migratorio tradizionale, proposto da Harris e Todaro (1970) e ampliato, tra gli altri, da Pissarides e Wadsworth (1987), la probabilita' di emigrazione interregionale e' tanto piu' elevata quanto maggiore e' la differenza (per un determinato costo del trasferimento) tra l'utilita' attesa nella regione di destinazione e quella d'origine (6). Cio' significa che, dati il tasso aggregato di disoccupazione e i livelli del salario di riserva e del salario reale netto nelle due zone considerate, la probabilita' di emigrazione tende a crescere con i differenziali di disoccupazione. Tale probabilita' si alza all'aumentare del divario tra il salario reale netto nel posto di destinazione e in quello d'origine, mentre diminuisce con il tasso aggregato di disoccupazione, dati i differenziali regionali di disoccupazione, se e soltanto se la distanza tra il salario reale netto e quello di riserva e' piu' grande nel posto di destinazione rispetto a quello d'origine.

Lo studio e' strutturato nel modo seguente. Nel secondo paragrafo si documenteranno le profonde eterogeneita' economiche esistenti tra le sei aree geografiche, allo scopo non certo di illustrare in modo esaustivo gli squilibri regionali, bensì di fornire dati sufficienti e concreti, su cui basare l'analisi dei paragrafi successivi. Nel terzo paragrafo si descriveranno alcune

variabili rilevanti nella determinazione della domanda e dell'offerta di lavoro, nonché nel comportamento migratorio, ad esempio il salario netto reale, la produttività, i costi per unità prodotta, i livelli e i differenziali dei salari di riserva. Nel quarto paragrafo si valuterà l'importanza nel processo migratorio di altre variabili, quali, ad esempio, il tasso aggregato di disoccupazione o il valore locativo degli alloggi. Il quinto paragrafo esaminerà in dettaglio i tassi di emigrazione regionale lorda e netta e porrà in evidenza alcuni legami tra l'andamento di queste serie e la dinamica di quelle precedentemente descritte. Infine, nel sesto e conclusivo paragrafo, si sintetizzeranno le indicazioni emerse dallo studio.

ii) Gli squilibri regionali: dati fondamentali

La separazione tra il Sud e il resto del Paese è antica quanto la storia d'Italia (Cafiero, 1989; Toniolo, 1988). Scopo della presente ricerca non è quello di fornire una spiegazione, sia pure parziale, delle cause di una tale cesura, né di passare in rassegna la copiosa letteratura sull'argomento (7), quanto piuttosto di presentare alcuni aspetti rilevanti per la comprensione del fenomeno migratorio, punto focale della nostra analisi.

Mentre il divario, o, come talora si chiama, il dualismo economico, tra il Centro-Nord e il Sud è fattore assai noto ed indiscusso in Italia, due elementi ad esso collegati — che saranno trattati in questo paragrafo — danno luogo ad un acceso ed ancora non sopito dibattito: l'esistenza di ampi differenziali all'interno delle due principali ripartizioni geografiche e la

loro dinamica nei 27 anni sotto osservazione. Utilizzando alcuni indicatori particolarmente significativi, mostreremo che negli aspetti economici le sei aree considerate sono talmente poco omogenee da farci pensare a diversi 'Mezzogiorno' o a piu' di un 'Nord Italia'; inoltre, indicheremo che per certi versi si e' ridotta, ma in piu' di un aspetto si e' ampliata e comunque grande rimane la distanza tra le zone piu' povere e quelle piu' ricche del Paese.

Se si volesse ai nostri fini selezionare un solo indice di benessere, probabilmente bisognerebbe guardare al valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti, presentato nel grafico 1. Esso necessita di alcune spiegazioni. Negli oltre 5 lustri sotto osservazione, NO ha sempre mantenuto la posizione di leader, mentre SO e' sempre stato il 'fanalino di coda' del gruppo, preceduto di poche lunghezze da SE, la cui performance e' leggermente migliorata a partire dalla meta' degli anni settanta. Durante il periodo considerato, il valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti di NO e' stato, e resta, doppio rispetto a quello di SO. Per quanto riguarda NE, spesso associato a NO nelle analisi regionali italiane, le condizioni dell'area nel 1960 erano piu' simili a quelle del Mezzogiorno; esse hanno registrato un progressivo miglioramento soltanto a cominciare dagli anni settanta per arrivare alla situazione attuale, dove NE e' ormai prossimo a NO. Data la presenza di Roma e di un settore pubblico conseguentemente ampio, LZ rappresenta un caso particolare: dopo aver evidenziato una crescita globale della popolazione di gran lunga superiore a quella naturale, LZ ha risentito, a partire

dagli anni settanta, dell'istituzione delle amministrazioni regionali, passando da una posizione di vertice ad una intermedia nella graduatoria basata sul valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti. Notevoli sono i risultati di CE, il cui valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti segue un andamento parallelo a quello di NO lungo l'intero periodo, avvicinandosi ad esso in termini percentuali.

In sintesi, il divario tra le zone piu' ricche e quelle piu' povere ha mantenuto un rapporto stabile di 2 a 1, sebbene, in generale, le disparita' regionali del valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti siano oggi leggermente inferiori a paragone degli anni sessanta. Tuttavia, utilizzando il coefficiente di variazione come indice di variabilita' fra aree, notiamo che, mentre nei primi 15 anni esaminati, sono stati conseguiti importanti risultati nella riduzione dei differenziali regionali, raggiungendo il minimo storico nel 1975, le disequaglianze si sono nuovamente accresciute negli anni successivi.

Un giudizio parzialmente analogo puo' essere espresso per quanto riguarda il confronto interregionale dei tassi di occupazione e disoccupazione, che rappresentano forse variabili di maggiore significato per lo studio del fenomeno migratorio. Infatti, la diminuzione del coefficiente di variazione dei tassi di disoccupazione regionale si e' interrotta ancor prima di quanto sia avvenuto nel caso del valore aggiunto pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti, ossia intorno alla meta' degli anni sessanta; il livello piu' basso di tale coefficiente

di variazione si e' toccato subito dopo che si e' manifestato il piu' alto flusso migratorio interregionale, approssimativamente in corrispondenza del minimo storico nel tasso aggregato di disoccupazione e del massimo tasso di natalita' del dopoguerra (8). Tale coefficiente di variazione e' oggi molto piu' elevato che negli anni sessanta: dopo essersi stabilizzato negli anni settanta su livelli quasi doppi in rapporto a quelli del 1965, nel decennio successivo esso ha presentato oscillazioni e, a partire dal 1984, ha registrato un trend ascendente.

I grafici 2 e 3, riferiti ai tassi di disoccupazione maschile e femminile per ogni area (9), indicano che, fino alla prima meta' degli anni sessanta, il divario interregionale era di proporzioni modeste per entrambi i sessi, anche se piu' ampio per le donne che per gli uomini. Il differenziale relativo a questi ultimi e' aumentato a partire dalla seconda meta' degli anni sessanta poiche' laddove i tassi di disoccupazione maschile erano piu' bassi (NO, NE, CE), essi sono dapprima ulteriormente calati e, successivamente, si sono stabilizzati fino all'inizio degli anni ottanta. Nel frattempo, le tre aree con i tassi di disoccupazione maschile piu' elevati (LZ, SE, SO) hanno registrato un loro ulteriore incremento. Nei primi anni ottanta, i tassi di disoccupazione maschile sono saliti ovunque, ma piu' rapidamente nelle due aree meridionali che altrove, mentre in LZ sono rimasti piu' o meno stazionari su un livello elevato. In base a questo indicatore, la posizione di NE era inizialmente piu' simile a quella del Mezzogiorno, ma dalla fine degli anni sessanta si e' avvicinata a quella di NO, conseguendo risultati che, in alcuni anni, sono stati addirittura migliori.

L'andamento dei tassi di disoccupazione femminile e' analogo, a parte la tendenza pressoché ininterrotta all'aumento, evidenziata in tutto il periodo e in tutte le aree (ad eccezione di LZ, dove la disoccupazione e' alta ma stabile). Anche in questo caso, i livelli inferiori emergono nelle tre aree del Centro-Nord e quelli superiori nel Sud. Analogamente a quanto avviene per la disoccupazione maschile, dalla seconda metà degli anni settanta la disoccupazione femminile e' minore in SE che in SO.

Passando ad esaminare i tassi di occupazione regionale (cioe' la percentuale di occupati in rapporto alla popolazione residente), si nota che CE ha un leggero vantaggio, seguito da NO e da NE: a partire dai primi anni settanta, i tassi di occupazione di quest'ultimo sono particolarmente vicini a quelli delle altre due aree. Ancora una volta, non sorprende che SO occupi l'ultima posizione, preceduto da SE, a sua volta superato da LZ fin dagli anni ottanta. I tassi di occupazione pongono in luce dappertutto un calo ininterrotto fino alla fine degli anni sessanta e, in seguito, si stabilizzano senza particolari cambiamenti del coefficiente di variazione. Questo trend aggregato corrisponde a due tendenze divergenti per gli uomini e per le donne: mentre il tasso di occupazione maschile continua a diminuire, soprattutto in NO e in CE, dimostrandosi piu' stabile in altre aree e perfino in leggero aumento dal 1975, il tasso di occupazione femminile presenta un andamento a U, raggiungendo ovunque il valore minimo nel 1972. Negli anni ottanta, la ripresa iniziata nel 1973 ha riportato i tassi di occupazione femminile

in tutte le aree a livelli prossimi a quelli dei primi anni sessanta. Ancora una volta, la graduatoria delle diverse aree e' nettamente definita: NO e CE si collocano ai primi posti, NE ha un distacco minimo ed e' seguito da LZ e SE, mentre SO e' buon ultimo.

Il marcato declino dei tassi di occupazione maschile in quasi tutto il periodo sotto osservazione e dei tassi di occupazione femminile durante il primo decennio viene solitamente attribuito a svariate ragioni: alcune fra esse sono comuni a tutte le aree (prolungamento dei periodi di istruzione, pensionamenti anticipati), mentre altre si presume, senza prove, che influenzino piu' certe zone di altre (ad esempio il rapido calo dell'occupazione agricola, molto accentuato fino al 1975, ma notevole anche dopo in alcune aree).

In generale, il tasso di occupazione agricola si e' sempre attestato su valori massimi (prossimi al 20% negli anni sessanta e inferiori all'8% nel 1986) in SE e minimi (8% circa negli anni sessanta e 2% nel 1986) in NO; le rimanenti aree hanno invece seguito percorsi alterni. Il coefficiente di variazione dei tassi di occupazione agricola e' aumentato fino al 1977 ed e' poi diminuito. Per evitare correlazioni semplicistiche, e' interessante notare che, in tutto il periodo in esame, la riduzione piu' marcata dei tassi di occupazione agricola si e' manifestata in CE e in NE, dove si e' accompagnata a un calo dei tassi di occupazione complessiva pari a quello di altre regioni perche' in quelle aree si e' registrato un maggiore sviluppo del comparto industriale e del settore dei servizi.

Il quadro del mercato del lavoro si completa con i

grafici 4 e 5, che illustrano i tassi di attivita' di uomini e donne nelle sei aree: la dinamica dei tassi di attivita', sia maschile che femminile, indica che l'andamento del tasso di occupazione e' positivamente correlato a quello di partecipazione della corrispondente forza lavoro .

Quanto fin qui osservato permette di affermare che esistono differenze notevoli all'interno di ciascuna e fra le due ripartizioni geografiche principali, in particolare tra CE, NE e NO da una parte, e tra SE e SO dall'altra. A partire dal 1970, queste divergenze cominciano a ridursi, nel primo caso, e ad accrescersi, nel secondo: CE e NE registrano una performance sempre piu' simile (e, in una certa misura, anche superiore) a quella di NO; viceversa, il distacco di SO da SE diviene via via piu' profondo.

In base ad alcuni indicatori, le disparita' regionali sono oggi minori rispetto al passato; secondo altri, sono invece maggiori. Nonostante numerose questioni restino ancora aperte, due fatti appaiono chiari: le disuguaglianze regionali sono sicuramente aumentate negli ultimi dieci anni e la distanza di SO dal resto del Paese si e' globalmente accresciuta, mentre SE, pur restando un'area disagiata, occupa una posizione relativamente migliore rispetto al passato e rispetto all'altra area meridionale. Sembra opportuno indicare con il termine 'Adriatico' il modello 'vincente' dello sviluppo italiano, dal momento che le zone piu' dinamiche, in particolare NE e SE ed anche quattro delle sei regioni amministrative costituenti CE , si affacciano su questo mare (Fua', 1983).

iii) Salari di riserva e salari netti reali; produttività e costi per unità prodotta

Dopo la discussione sugli squilibri regionali, sarebbe lecito attendersi salari netti reali inferiori nel Mezzogiorno, il che, come vedremo, non corrisponde sempre alla realtà.

Consideriamo, in proposito, varie serie storiche. La prima concerne il salario orario spettante agli operai, vittime di incedenti sul lavoro nell'industria e nell'agricoltura. Questa fonte informativa presenta alcuni limiti poiché non comprende il settore dei servizi, uno dei più dinamici negli anni recenti, soprattutto in alcune zone. Inoltre, i dati in essa inclusi riguardano soltanto le imprese in regola con il sistema previdenziale pubblico: pertanto è probabile che risulti sovrastimato il salario medio di quelle aree (meridionali) in cui più è diffuso il fenomeno del lavoro 'sommerso' (non solo quello esistente nell'economia 'nera' propriamente detta). Si tratta, comunque, della prima evidenza empirica salariale disponibile a livello regionale: fino ad oggi, i ricercatori fondavano le loro elaborazioni su rilevazioni del costo del lavoro tratte dalla contabilità nazionale e regionale.

La seconda serie storica considerata -desunta dalla fonte ora menzionata- consente una stima del salario di fatto nel complesso dei settori privato e pubblico (servizi inclusi): questi dati, ottenuti detraendo dal costo del lavoro gli oneri sociali a carico dei datori di lavoro (valutati sulla base di informazioni fornite dall'INPS), si riferiscono alle retribuzioni percepite nello svolgimento di occupazioni regolari o anche irregolari, purché non completamente 'clandestine' (10). Per

passare dai salari nominali a quelli reali, tutte le serie sono deflazionate mediante indici di prezzi al consumo. Infine, per derivare i salari reali netti, vengono dedotte le imposte sui redditi, stimate secondo i metodi descritti nell'Appendice di Attanasio e Padoa Schioppa (1991).

Il grafico 6 si riferisce al salario netto reale dell'intero sistema economico di ciascuna delle sei aree. A prima vista, la sua interpretazione appare univoca, ma la graduatoria regionale non è quella attesa sulla base dello sviluppo relativo. In particolare, la posizione di SO sembra sorprendente: la sua curva è vicina a quella di SE, la più bassa nel periodo in esame, fino alla metà degli anni settanta; a partire dal 1976, il salario netto reale di SO si avvicina dapprima a quello di NE, quindi lo supera; alla fine degli anni settanta, oltrepassa anche il salario netto reale di NO, approssimando quello di CE.

Ad un secondo esame, tuttavia, si è indotti a dubitare di questa interpretazione del grafico 6: poiché i salari reali netti sono stimati utilizzando indici di prezzo regionali, confronti interregionali dei loro livelli non sono corretti, a meno di non ipotizzare prezzi uniformi in tutt'Italia nel 1970 - anno base-. Ciò significa che, se il valore del salario netto reale rilevato in un certo anno e in una determinata regione è superiore a quello di un'altra, non per ciò necessariamente il suo potere d'acquisto è più elevato; l'unico confronto valido concerne i saggi di variazione. Da questo punto di vista si può unicamente asserire che la dinamica del salario netto reale è

davvero inattesa nelle regioni piu' povere: SO registra la crescita piu' vigorosa, seguito da SE; l'aumento meno marcato e' quello di NO e di NE, seguiti da CE; LZ, come di consueto, rappresenta un caso a se'.

Tre motivi sono proponibili a spiegazione di questo insospettabile andamento dei salari netti reali: uno concernente i differenziali dei salari nominali, un altro riguardante la diversa pressione fiscale, un terzo relativo all'ineguale dinamica dei prezzi al consumo.

Per quanto attiene al primo fattore, e' utile ricordare che, a partire dal 1969 (11), con l'abolizione delle cosiddette 'gabbie salariali', i sindacati hanno imposto un minimo salariale identico a livello nazionale, l'unificazione del punto di contingenza e, in prospettiva, la graduale omogeneizzazione nel territorio di tutte le componenti contrattuali della retribuzione. Queste misure, accompagnate non a caso, nello stesso torno di tempo, dai primi provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali a favore del Sud, hanno ridotto la dispersione dei salari nominali. Il corrispondente coefficiente di variazione indica che il ventaglio salariale interregionale e' davvero modesto e, cio' che e' piu' interessante, non si e' accresciuto in misura significativa negli anni ottanta. I differenziali regionali si presentano egualmente bassi tanto in riferimento ai salari medi dell'intera economia, quanto a quelli del settore privato. Tuttavia, forse i dati sovrastimano la crescita dei salari nominali nelle aree meridionali, poiche' e' probabile che qui il mercato 'nero' sia piu' diffuso che altrove.

L'andamento dei salari nel settore dei servizi non

destinabili alla vendita costituisce un altro elemento degno di nota, in considerazione dell'accresciuta proporzione di dipendenti pubblici, soprattutto nel Mezzogiorno: dall'esame del grafico 7, infatti, risulta che la percentuale di dipendenti pubblici sul totale e' oggi in SO pari a quella di LZ. Il rapporto dei salari nel settore pubblico rispetto al privato e' ovunque superiore all'unita' ed e' particolarmente alto nel Sud (grafico 8).

Osservando le aliquote effettive dell'imposta sui redditi, si comprende che le diversita' regionali -pur notevoli- nella pressione fiscale de facto, non sono in grado di spiegare la sorprendente dinamica dei differenziali salariali netti, in precedenza ricordata. Invero, come e' normale presumere da un sistema tributario progressivo (12), la graduatoria regionale relativa ai salari netti nominali e' esattamente uguale a quella dei salari nominali lordi, ma il livello di disuguaglianza tra aree differenti e' ridotto, anche a causa della progressivita': lo conferma il confronto tra i due corrispondenti coefficienti di variazione. Il salario netto nominale di SO e' piu' elevato di quello di SE e, sebbene piu' basso dei salari netti nominali di altre aree, alla fine degli anni settanta si avvicina piu' a questi che non al resto del Mezzogiorno.

Un'ulteriore prova del ruolo secondario svolto in questo senso dalla fiscalita' differenziata, viene dal raffronto interregionale della dinamica dei salari lordi reali: in particolare, dal grafico 9 emerge che i salari reali del settore privato crescono ad un ritmo veramente notevole in SE ed in SO.

Il quadro generale e' simile a quello descritto dai salari reali netti. L'andamento dei prezzi al consumo riveste, dunque, un'importanza fondamentale nella spiegazione della dinamica differenziale dei salari netti reali: i prezzi al consumo aumentano assai meno in SO e in LZ che in NO e NE.

La presenza di un vasto settore pubblico con prezzi largamente amministrati puo' spiegare perche' cio' avvenga in LZ. Quanto al Sud, il piu' basso costo della vita delle aree meridionali dipende probabilmente da una molteplicita' di fattori: dai sussidi a favore di alcuni servizi pubblici (le autostrade, ad esempio, sono gratuite nel Mezzogiorno e a pagamento nel Centro-Nord); dalle inferiori retribuzioni nella piu' diffusa economia 'nera' ed illegale; dagli affitti, per legge meno onerosi, degli immobili destinati ad uso abitazione e ad uso ufficio; infine, dal minor peso nel Meridione del consumo non agricolo, ovunque piu' caro e a prezzi piu' rapidamente crescenti (13).

Questi elementi sono pressoché assenti dal pur intenso dibattito sulle condizioni del Sud: cio' e' forse dovuto al fatto che la discussione si impernia sempre sui differenziali del costo per unita' prodotta (rilevanti per la domanda di lavoro) anziche' sul ventaglio dei salari netti reali (determinanti l'offerta di lavoro e, quindi, le emigrazioni). Sebbene il nostro studio si concentri principalmente sulle variabili d'offerta, riteniamo utile considerare -sia pur brevemente- anche quelle relative alla domanda di lavoro.

Analizzando il costo nominale per dipendente, che include i contributi previdenziali a carico delle aziende, osserviamo che

la posizione relativa delle varie aree resta identica a quella riguardante il salario nominale (SE < SO < NE < CE < NO < LZ), ma i differenziali interregionali sono piu' marcati, a causa della cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali, introdotta alla fine del 1968 (14) e ideata specificatamente per favorire il Mezzogiorno. Il quadro appare leggermente diverso se consideriamo il costo reale per dipendente, dove il corrispondente valore nominale e' diviso per il deflatore del PIL. L'ordinamento e' approssimativamente lo stesso (SE < SO < NE < CE < LZ < NO), ma le sei aree sono ora chiaramente divise in tre gruppi: SE e SO risultano inequivocabilmente ultimi; CE e NE procedono l'uno accanto all'altro in posizione centrale; NO e LZ si alternano piu' volte al vertice della graduatoria durante il periodo in esame.

La produttivita' per dipendente non da' luogo ad una uguale classificazione regionale ne' ad un'identica variabilita' interregionale: CE assume la leadership dal 1976 (NO la manteneva fino all'anno precedente), seguito da NE, LZ, SO, SE.

La diversa dinamica relativa del costo del lavoro per dipendente e della corrispondente produttivita' nelle aree in esame e' davvero significativa: uno sguardo al grafico 10, tratto da Padoa Schioppa (1990c, pp.112-15), e' "sufficiente per convincersene. Se, rispetto al Nord-Ovest, il Nord-Est ha mostrato dall'inizio degli anni sessanta una vistosa crescita della produttivita' e del costo del lavoro per dipendente (senza mai peraltro battere il primato nord-occidentale), il Lazio ha evidenziato una tendenza opposta, con caduta relativa di entrambe

le variabili, mentre le altre aree centrali si sono mantenute, con qualche variazione ciclica, a livelli di produttività uguali o superiori a quelli del Nord-Ovest e a livelli di costo del lavoro per dipendente via via approssimanti i nord-occidentali; infine, il fanalino di coda è sempre stato portato dal Sud-Ovest, seguito a ruota dal Sud-Est, perché nessuna di queste due aree ha conquistato nei ben 27 anni sotto osservazione alcun guadagno non effimero di produttività nei confronti del Nord-Ovest, mentre entrambe hanno manifestato uno spettacolare incremento relativo del loro costo del lavoro per dipendente, con drammatiche conseguenze sul costo del lavoro per unità prodotta".

Non deve quindi sorprendere che quest'ultimo sia molto diverso nelle varie aree, come evidenziato dal grafico 11. Prevedibilmente, LZ è il leader, essendo una regione con alti costi per dipendente e bassa produttività, mentre in CE si tocca un minimo a partire dalla seconda metà degli anni settanta, dato il suo primato nella produttività, associato ad un costo per dipendente di livello intermedio.

Se NO e NE mostrano entrambi un costo del lavoro medio-alto combinato ad un'elevata produttività, SO e SE sono invece caratterizzati da basso costo del lavoro e da modesta produttività per dipendente. Il grafico 11 indica che nei primi 15 anni del periodo sotto osservazione, nel Sud si registrava il minimo costo per unità prodotta; da allora, esso è aumentato nelle aree meridionali più che altrove, superando non solo il costo unitario di CE ma anche quello di NE. Nel complesso, il coefficiente di variazione interregionale del costo per unità

prodotta ha subito un calo notevole.

Dal quadro fin qui delineato si puo' comprendere che, dalla meta' degli anni settanta, la dinamica regionale dei salari nominali, dei prezzi al consumo, dell'imposizione sui redditi, degli oneri sociali al netto delle fiscalizzazioni, del deflatore del PIL e della produttivita' del lavoro e' stata tale da scoraggiare la mobilita' dei fattori di produzione. Da una parte, gli incentivi ad emigrare dal Mezzogiorno, in particolare da SO verso il Centro-Nord, sono diminuiti a seguito della riduzione dei differenziali nei salari netti reali; dall'altra parte, l'emigrazione delle aziende dal Centro-Nord, in particolare da NO verso il Sud, e' stata scoraggiata dall'accresciuta omogeneita' dei costi per unita' prodotta.

Prima di concludere questo terzo paragrafo, occorre citare almeno alcune delle variabili che probabilmente influenzano la dispersione interregionale dei salari di riserva. Una valutazione diretta dei salari di riserva e' naturalmente impossibile: l'evidenza illustrata da alcune proxies e', comunque, di estremo interesse.

Uno degli indicatori piu' adatti a tale scopo e' rappresentato dalla distribuzione regionale delle pensioni di invalidita': in effetti, in un Paese in cui fino ad un'epoca recente non esistevano indennita' di disoccupazione (eccetto i sussidi della Cassa Integrazione Guadagni in caso di sospensioni temporanee dal lavoro), queste pensioni assicuravano trasferimenti pubblici ai disoccupati o, piu' in generale, ad intere fasce sociali deboli del Meridione, indipendentemente

dalle loro reali condizioni di invalidita' permanente (totale o parziale). Il grafico 12, illustrando il rapporto tra pensioni di invalidita' e valore aggiunto di ciascuna area (15), indica che tali pensioni hanno conseguito il loro obiettivo di aumentare il reddito disponibile, soprattutto laddove il prodotto era basso: il Sud ha, infatti, registrato un rapporto doppio rispetto a quello di NO negli anni sessanta e piu' che doppio in seguito, dando luogo a una crescita ininterrotta del coefficiente di variazione corrispondente. Considerazioni analoghe sono suggerite dal confronto interregionale del numero degli aventi diritto a una pensione di invalidita' in rapporto alla popolazione complessiva o a quella occupata.

Ancora nel 1985, dopo i cambiamenti legislativi introdotti l'anno precedente in materia di pensioni di invalidita', il rapporto fra pensioni di invalidita' e pensioni di anzianita' e vecchiaia appariva circa 6 volte superiore in SO e 3,7 volte maggiore in SE rispetto alle aree centro-settentrionali (tavola 1). I differenziali fra gli 'invalidi' delle varie zone geografiche risultavano piu' contenuti se misurati in rapporto alla popolazione, sia in ragione della maggiore quota di giovani nel Mezzogiorno, sia in ragione del minor tasso di occupazione delle coorti meridionali in passato attive e oggi in quiescenza.

Riprendendo le conclusioni di Padoa Schioppa (1991a, p.24), si puo' affermare che "le pensioni di invalidita', se nella forma paiono di natura 'previdenziale', nei fatti risultano di carattere assistenziale. Mentre la percentuale delle pensioni di invalidita' rispetto a quelle di vecchiaia, anzianita' e

superstiti (VS) a carico del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti dell'INPS e' di poco superiore a 1/3 nel Centro-Nord, il numero dei corrispondenti 'invalidi' del Sud e' addirittura maggiore di quello dei pensionati di vecchiaia, anzianita' e superstiti, con punte in cui il rapporto sale fino a 1,4 in Basilicata, 1,3 in Calabria, Sardegna e Molise, mentre scende a 0,2 in Lombardia e nel Veneto. Appare evidente la correlazione inversa fra la frequenza dei pensionati per invalidita' e il livello di sviluppo della regione, quest'ultimo testimoniato sia dai tassi di occupazione sia da quelli del conseguente pensionamento VS".

Un'argomentazione parallela potrebbe essere svolta con riferimento all'incremento nella percentuale dei dipendenti pubblici, particolarmente intenso nel Mezzogiorno: il fatto che questi non solo non rischino il licenziamento, ricoprendo posizioni "di ruolo", ma anche guadagnino salari elevati e mediamente superiori che nel settore privato, ha probabilmente accresciuto gli incentivi al 'wait unemployment' nelle aree meridionali, come sottolineato da Bodo e Sestito (1989, p.54). Tale fenomeno non e' in contraddizione con la presenza di bassi salari nell'economia 'nera', cui si accennava precedentemente: al contrario, essi contribuiscono a spiegare perche', nel Sud, gli individui potrebbero preferire una condizione di prolungata disoccupazione o occupazione clandestina in attesa di un impiego pubblico nel Mezzogiorno, piuttosto che emigrare per trovare rapidamente un lavoro meno remunerato nel (mercato ufficiale del) settore privato centro-settentrionale.

In definitiva, le emigrazioni interne sono state

certamente scoraggiate dal livello dei salari di riserva, relativamente piu' alto nel Meridione che altrove e sicuramente sempre piu' capace di sostenere un adeguato tenore di vita della popolazione del Sud (16).

iv) Livello della disoccupazione aggregata e altri fattori che limitano i flussi migratori

Fino ad ora abbiamo elencato una serie di fattori che, a partire dagli anni settanta, hanno contraddittoriamente influito sugli incentivi all'emigrazione. I tassi di disoccupazione, descritti nel paragrafo ii), sono aumentati nel Mezzogiorno del Paese piu' che altrove; tuttavia, come illustrato nel paragrafo iii), SO ha tratto notevoli benefici da un incremento relativo dei salari netti reali e dei trasferimenti pubblici a sostegno del suo reddito disponibile.

Vi sono altri importanti elementi determinanti il flusso migratorio netto e la sua diminuzione nel tempo.

Mincer (1978), ad esempio, ricorda che, nell'ambito di famiglie in cui entrambi i coniugi sono attivi, le donne sono sempre piu' decise ad affermare il loro diritto all'occupazione, soprattutto nelle regioni piu' avanzate. Cio' significa che l'emigrazione e' oggi soggetta ad un limite nuovo e piu' vincolante, dal momento che, in generale, trovare una posizione lavorativa soddisfacente per una coppia e' piu' difficile che per un uomo solo, quando la donna ha minori qualifiche. Tuttavia non si dovrebbe trascurare il fatto che, tenuto conto dei differenziali interregionali elevati nei tassi di disoccupazione femminile, proprio l'aspirazione professionale delle donne, sia

sposate che nubili, puo' spingerle ad emigrare. Non vi e' sufficiente evidenza empirica che permetta di valutare l'importanza di questi elementi nel contesto italiano, ma alcuni dati sulle caratteristiche individuali degli emigranti, esaminati in Attanasio e Padoa Schioppa (1991), suggeriscono che tali considerazioni cominciano a pesare anche nella realta' del nostro Paese.

Tra i vari motivi che frenano il processo migratorio, McCormik (1983) e Muellbauer e Murphy (1988) elencano quelli riguardanti il costo di servizi essenziali quali l'abitazione. Seguendo l'impostazione di questi autori, nel presente studio si analizzano i prezzi relativi degli alloggi, definiti come il rapporto fra gli affitti (dichiarati dai locatari o imputati dai proprietari) e i salari degli operai nell'industria e nell'agricoltura: essendo numeri indice, essi non risultano confrontabili tra aree. Pur con tali limiti, il grafico 13 evidenzia un elemento certamente disincentivante l'emigrazione dal Mezzogiorno: mentre in NE e in CE i prezzi relativi delle abitazioni sono piuttosto stabili rispetto a quelli di NO, i prezzi relativi degli alloggi in SO e in SE registrano un calo considerevole rispetto a quelli delle altre regioni nel periodo in esame. Come al solito, LZ rappresenta un caso a se'.

In proposito, il costo della locazione non e' l'unico indicatore di rilievo, dal momento che, soprattutto a partire dal 1978 quando fu introdotta la legge sull'"equo canone" (27 luglio 1978, n. 392), il mercato degli immobili e' stato anche razionato nelle quantita', particolarmente nell'Italia centro-settentrionale e nei grandi centri metropolitani. Purtroppo non

vi sono dati sulla disponibilita' di abitazioni in affitto nelle varie aree, ma si e' certi che la loro scarsita' costituisca uno dei limiti principali all'emigrazione interregionale.

La legislazione sul lavoro e' un altro ostacolo alla mobilita': l'imporre vincoli o forti penali nelle assunzioni e nei licenziamenti puo' creare una soglia di benefici minimi o di costi massimi nelle decisioni migratorie, di fatto attenuando nel lungo periodo i flussi corrispondenti, come descritto in Bentolila e Bertola (1990), in Bertola (1991) e in Modigliani *et al.* (1986). Rigidita' di questo genere derivano, ad esempio, dallo Statuto dei Lavoratori, introdotto con legge del 20 maggio 1970, n. 300.

Secondo l'impostazione moderna, il fattore piu' influente sulle decisioni migratorie interregionali, e' la situazione generale del mercato del lavoro nell'insieme del Paese considerato, particolarmente nelle sue zone di maggior benessere. Questa idea e' alla base dello studio di Bentolila e Blanchard (1990, pp.2-15): "con l'economia spagnola in fase di decollo, un'elevata disoccupazione riduce la mobilita' della manodopera, provoca una modesta pressione salariale e, quindi, una piu' alta disoccupazione... La scarsa mobilita' regionale e' un fenomeno nuovo in Spagna... La disoccupazione stessa ne e' la causa... I lavoratori che diventano disoccupati possono fare affidamento sull'aiuto dei loro familiari, se restano nella loro terra d'origine; quando la disoccupazione e' forte dappertutto, trasferirsi significa rinunciare a questo aiuto in cambio di una scarsa probabilita' di trovare lavoro".

Tale idea si ritrova in Pissarides e Wadsworth (1987, p.27), i quali, esaminando dati cross-section relativi al Regno Unito, affermano che "in presenza di tassi di disoccupazione aggregata piu' acuti, la propensione a emigrare diminuisce". In un'analisi su serie temporali riguardanti il Regno Unito, Pissarides e McMaster (1990, p. 214) affermano che "la disoccupazione aggregata puo' anche incidere sui vantaggi derivanti dall'emigrazione... Se la disoccupazione e' ovunque piu' elevata, i lavoratori si sentono piu' sicuri dove si trovano... Se i disoccupati non sono propensi al rischio o subiscono vincoli di liquidita', quando l'attesa dell'occupazione e' piu' lunga il costo marginale del trasferimento cresce".

Con riferimento alla situazione greca, Katseli e Glytsos (1986) ricordano che i flussi migratori sono positivamente correlati alla probabilita' di trovare un'occupazione nell'area di destinazione. Con riguardo all'Italia, Sestito (1989, p.5) conferma che "dalle stime econometriche effettuate con riferimento ai movimenti interni al Paese risulta come un ruolo predominante sia svolto dai fattori di attrazione piu' che da quelli di spinta". Questo argomento e' ampiamente trattato anche nella rassegna sulla situazione americana svolta da Greenwood (1975).

Sebbene molte di queste argomentazioni non siano teoricamente molto solide e sebbene le nostre formule (nota 6) mostrino che in un modello semplice la probabilita' di emigrazione e' negativamente correlata al tasso di disoccupazione aggregata soltanto in presenza di condizioni restrittive, la relazione inversa tra emigrazioni e tassi di disoccupazione

aggregata appare una regolarità statistica abbastanza robusta. Per tale ragione, potrebbe essersi sviluppato in Italia un forte disincentivo alla mobilità interregionale fin dalla metà degli anni settanta, quando si è manifestato un brusco aumento del tasso di disoccupazione globale (17), che, senza subire rallentamenti, ha raggiunto nel 1987 livelli mai toccati in precedenza.

Oltre che dai differenziali di disoccupazione e dalla disoccupazione aggregata, l'emigrazione interregionale probabilmente dipende anche da un altro importante fattore: riteniamo che, dopo un certo numero di anni caratterizzati da flussi migratori molto contenuti, la decisione di emigrare diventi più onerosa; il motivo è riconducibile all'allentarsi di una serie di conoscenze e legami affettivi che di norma aiutano il potenziale emigrante, soprattutto quando i costi di alloggio e di informazione, necessari alla ricerca di un'occupazione, siano notevoli. È nostra opinione che un fenomeno di isteresi di questo tipo possa, almeno in parte, spiegare perché in anni recenti la riduzione dei tassi di disoccupazione nelle regioni centro-settentrionali, non riscontrata in quelle meridionali, abbia mancato di stimolare la crescita delle emigrazioni dal Sud verso il resto del Paese.

v) Tassi di emigrazione interregionale

Sofferamoci ora sull'evidenza empirica relativa ai flussi migratori interregionali. I dati, concernenti il periodo compreso tra il 1960 e il 1986, riguardano il cambiamento di residenza anagrafica degli italiani, per regione di origine e di

destinazione. In caso di trasferimento, la registrazione anagrafica della mutata residenza non è obbligatoria. Perciò le osservazioni presentate in questo studio sono probabilmente imprecise e 'viziate' sia da un certo grado di sottovalutazione, sia da un certo ritardo nella identificazione del fenomeno migratorio, particolarmente forte nelle regioni meridionali. Le anagrafi comunali sono, tuttavia, la sola fonte annuale disponibile per quantificare il nostro problema (18). Accettare per buona questa base informativa (pur messa a confronto con quella censuaria a cadenza solo decennale) è, dunque, quasi inevitabile.

Una descrizione dettagliata dei dati utilizzati è presentata nell'Appendice di Attanasio e Padoa Schioppa (1991) perché essi, pur rivestendo carattere ufficiale e non riservato, sono in verità poco noti, tanto che vengono qui usati per la prima volta in un'analisi economica delle emigrazioni italiane. In sintesi ricordiamo che esiste per ognuno dei 27 anni esaminati una matrice 20×20 dei flussi migratori interregionali: gli elementi sulla diagonale indicano la mobilità all'interno di ogni regione; quelli fuori dalla diagonale illustrano la mobilità da una regione ad un'altra delle residue 19 italiane. Con opportune aggregazioni, è possibile costruire 27 matrici 6×6 per le sei aree geografiche individuate, una per ogni anno.

I grafici 14 e 15 mostrano i movimenti migratori all'interno di ogni area e quelli lordi in uscita verso il resto del Paese, in percentuale della popolazione residente: tali rapporti sono chiamati tassi di emigrazione intra-area e rispettivamente tassi

di emigrazione lorda inter-aree. Molti elementi interessanti emergono. Innanzitutto, i tassi di emigrazione intra-area (19) sono sempre piu' alti di quelli lordi inter-aree. Nel 1962, anno caratterizzato da una emigrazione complessiva molto elevata, 30-37 individui su 10.000 sono emigrati all'interno di NO, CE, NE e 20-27 all'interno delle altre zone, mentre si sono trasferiti in aree differenti 6 individui da NO, 11 da LZ e CE, 13 da NE, 17 da SO e 21 da SE.

Quindi, anche laddove era massimo il movimento inter-aree, i corrispondenti tassi di emigrazione erano piu' contenuti degli spostamenti intra-area registrati in ogni parte d'Italia. Inoltre, le zone caratterizzate dalla mobilita' intra-area maggiore non coincidevano con quelle di piu' intenso movimento verso il resto del Paese: la mobilita' intra-area risultava particolarmente forte nelle zone piu' sviluppate. Queste differenze si sono attenuate durante il lasso temporale qui considerato, a causa della minore generale mobilita', del calo particolarmente pronunciato delle emigrazioni all'interno di NO e CE (grafico 14) e della netta riduzione dell'emigrazione da SO e SE verso il Centro-Nord (grafico 15). A meta' degli anni ottanta, nel Sud 5-6 individui su 10.000 emigravano verso il resto d'Italia, mentre 11-16 trasferivano la loro residenza, restando all'interno del Meridione. In questo medesimo periodo, i movimenti intra-area interessavano 20 individui su 10.000 in NO e 12-15 nelle altre zone d'Italia; i trasferimenti inter-aree riguardavano 5 individui su 10.000 da NO, 6 da LZ e 3 da CE e da NE.

Se si dividono i flussi migratori intra-area per quelli

lordi inter-aree, si nota un incremento nel tempo di questo rapporto, tranne che in NO, dove esso diminuisce (da 6,6 a 4,2), e in CE ed in LZ, dove esso rimane stabile (a 3-4 in CE, a 1,5-2 in LZ): in SE il rapporto aumenta da 0,96 a 1,96, e in SO sale da 1,8 a 2,8.

Il fatto che gli spostamenti all'interno delle aree siano piu' frequenti nelle zone di maggior sviluppo (con un saldo migratorio netto negativo) e che crescano dappertutto con il livello del benessere, mentre le emigrazioni verso il resto d'Italia sono prevalenti laddove sussistono sacche di poverta', induce a ritenere che i tassi di emigrazione intra-area misurino un fenomeno molto diverso dai tassi di emigrazione lorda inter-aree. Presumibilmente, i trasferimenti intraregionali riflettono spinte di natura demografica ed economica non necessariamente collegate alle difficoltà di trovare un'occupazione nel luogo di residenza. La mobilita' inter-aree, al contrario, e' probabilmente causata da squilibri nel mercato del lavoro. Per gli stessi motivi riteniamo che i flussi in uscita dalle regioni con saldo migratorio netto positivo evidenzino una realta' differente da quella concernente le regioni con saldo migratorio netto negativo.

Osservando i tassi di emigrazione lorda inter-aree, dopo il massimo toccato nel 1962, notiamo una massiccia diminuzione fino al 1965, cui fa seguito un declino lento, ma quasi ininterrotto, in tutte le aree ad eccezione di SO e SE, dove si consegue nuovamente una punta nel 1969-70; nel 1975, i tassi di emigrazione lorda da queste due aree verso il Centro-Nord

raggiungono i livelli del 1965 e da allora si contraggono ulteriormente. Quando i tassi di emigrazione lorda inter-aree calano dappertutto (come avviene nel 1965, nel 1975 e negli anni successivi), i differenziali migratori si riducono, perché le zone con tassi più elevati di emigrazione lorda verso il resto d'Italia registrano una caduta maggiore. Accade l'opposto quando i tassi di emigrazione lorda inter-aree aumentano. Questo è il motivo per cui il corrispondente coefficiente di variazione evidenzia un massimo globale nel 1961 ed uno locale nel 1970, mentre presenta un minimo nel 1965 ed un decremento senza soluzione di continuità negli anni settanta e ottanta, ad eccezione dell'ultimo biennio. Ciò spiega anche perché i tassi di emigrazione netta fra aree, illustrati nel grafico 16, mostrino un divario più ampio nei periodi 1961-62 e poi 1969-70, mentre i differenziali minimi sono toccati nel 1965, nel 1975 e negli anni successivi.

Nel ventisettennio compreso tra il 1960 e il 1986, la mobilità netta interregionale è significativamente diminuita ovunque. Delle quattro aree che presentavano un saldo migratorio netto positivo nel 1960, due hanno presto registrato un tasso di emigrazione netta negativo: CE nel 1967 e NE nel 1970. Per contro, SE e SO hanno dapprima evidenziato una riduzione di tale tasso nel 1965 e, successivamente, un aumento durato fino al 1970; da allora, il saldo migratorio netto positivo di queste due aree ha cominciato a declinare, quello di SO rimanendo sempre superiore a quello di SE che, nel 1986, infatti, si approssima a zero. I due poli verso cui principalmente si dirigevano gli emigranti durante gli anni sessanta (quelli con saldo migratorio

netto negativo), cioè NO e LZ, hanno successivamente perduto questa caratteristica, tanto che il saldo migratorio netto di NO e' addirittura diventato positivo nel corso degli anni ottanta; a partire dalla meta' degli anni settanta, CE e' divenuto la principale area di destinazione. Le variazioni di maggior rilievo si sono avute in NE, che da sede di elevato deflusso netto si e' trasformato in sede di alto afflusso netto.

Al declino delle emigrazioni interregionali probabilmente hanno contribuito vari fattori che hanno controbilanciato i profondi squilibri del mercato del lavoro esistenti: tra essi citiamo la crescita del livello aggregato di disoccupazione, la diminuzione dei benefici e l'aumento dei costi della mobilita' inter-aree. In prima approssimazione, la caduta dei benefici dipende dalla riduzione del ventaglio salariale netto reale fra le regioni italiane, essendo piu' accentuata la dinamica dei salari netti reali in alcune zone del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Per quanto concerne l'incremento dei costi del trasferimento, esso e' associato alla scarsa disponibilita' e all'alto prezzo degli alloggi nelle zone di destinazione centro-settentrionali, ma e' anche correlato alla crescita del salario di riserva dei potenziali emigranti, sia in termini assoluti che relativi, come si evince dall'andamento delle pensioni di invalidita' e dei salari pubblici nel Meridione.

Pur considerando rilevanti tutti questi fattori nella spiegazione del comportamento migratorio, particolare importanza ci sembra rivestire il livello aggregato e differenziale della disoccupazione. Nel grafico 17 vengono riportati i tassi di

emigrazione netta inter-aree di NO, CE, SO e i loro tassi di disoccupazione maschile: il quadro che emerge e' piuttosto chiaro. Innanzitutto i tassi di emigrazione netta di SO e di NO sono speculari, quasi simmetrici. Inoltre e' evidente che nella prima parte del periodo in esame l'area tra queste due curve e' strettamente interdipendente con quella tra le due curve della disoccupazione. Nel 1965, anno in cui queste ultime sono piu' vicine, lo sono anche le due curve dei saldi migratori netti. La situazione si modifica sostanzialmente nella seconda parte degli anni settanta: anche se il divario tra i due saggi di disoccupazione si amplia in misura ragguardevole, i tassi di emigrazione netta inter-aree restano dappertutto di proporzioni modeste, il saldo migratorio netto di NO diventa positivo e quello delle altre zone e' molto lontano dai livelli raggiunti nei primi anni sessanta. Una possibile spiegazione di questo fenomeno e' che, sebbene il differenziale di disoccupazione sia ampio, l'elevato tasso di disoccupazione complessiva del Centro-Nord riduca notevolmente gli incentivi all'emigrazione.

Questa, tuttavia, e' forse solo una parte della storia. Infatti alcuni dati preliminari indicano che, dopo il 1986 (ultimo anno qui analizzato), vi e' una diminuzione del tasso di disoccupazione nel Centro-Nord ed un ulteriore aumento del divario tra i tassi di disoccupazione meridionali e centro-settentrionali, senza che l'emigrazione lorda dal Sud verso il resto d'Italia cresca in modo significativo. Nel Meridione, oltre ad altri elementi precedentemente discussi, probabilmente gioca un ruolo non secondario una sorta di vischiosita' o isteresi che contrae, ceteris paribus, i flussi migratori quando i contatti

tra i potenziali emigranti e lo stock di individui in passato emigrati dalle stesse aree verso le stesse destinazioni risultano essersi, per lungo tempo, interrotti o fortemente ridotti.

vi) Conclusioni

Nel presente studio si sono considerate le possibili determinanti delle emigrazioni interregionali italiane. L'analisi, essenzialmente descrittiva, e' stata condotta sulla base di una nuova serie di dati. Le principali conclusioni cui si e' giunti sono le seguenti:

1. Dopo un periodo (anni sessanta e primi anni settanta) caratterizzato da flussi migratori piuttosto consistenti dal Sud verso il Centro-Nord, essi si sono ridotti in modo costante.
2. Il calo di mobilita' interregionale si e' accompagnato ad una riduzione di mobilita' intraregionale.
3. Alcune aree geografiche (Centro e Nord-Est) si sono trasformate da zone con saldo migratorio netto positivo in zone con saldo migratorio netto negativo. Il Centro e' diventato la principale area di destinazione dell'emigrazione. Il Nord-Ovest, che tradizionalmente accoglieva il maggior numero di immigranti, ora registra un saldo migratorio netto positivo.
4. I tassi di emigrazione lorda sembrano essere fortemente correlati ai differenziali di disoccupazione. Tuttavia, a partire dalla meta' degli anni settanta, questo legame pare essersi spezzato. Crediamo che cio' sia in parte dovuto ad

un aumento del livello aggregato della disoccupazione.

5. Riteniamo pero' che anche altri fattori contribuiscano alla spiegazione dei fatti descritti. Questi includono:

- a) il forte declino dei differenziali interregionali del salario netto reale, con un notevole incremento del salario netto reale del Sud-Ovest rispetto alle aree centro-settentrionali. Tale fenomeno e' dovuto ad una riduzione dei ventagli salariali nominali, ad una crescita meno che proporzionale del costo della vita nel Mezzogiorno e, possibilmente, anche ad un incremento della progressivita' dell'imposizione diretta a scapito del Centro-Nord;
- b) il rigonfiamento dei trasferimenti pubblici alle regioni meridionali, che puo' assumere la forma di piu' frequenti pensioni di invalidita' e di un maggior numero di posti fissi nel settore pubblico con salari migliori di quelli privati: questi sussidi riducono fortemente gli incentivi all'emigrazione, creando casi di wait unemployment (disoccupazione di attesa) e di diffusione del lavoro 'sommerso' o 'nero';
- c) la crescita dei costi fissi subiti dai potenziali emigranti. L'esempio tipico e' fornito dal livello degli affitti. La situazione e' aggravata da un mercato immobiliare razionato nelle quantita' dall'"equo canone".

6. Infine pensiamo che la persistenza per lunghi periodi di bassi tassi di emigrazione aumenti, ceteris paribus, l'onere del trasferimento, a causa di una sorta di isteresi.

Note

(1)E' opportuno sottolineare il fatto che, nel presente studio, non si prendono in considerazione i tassi di emigrazione lorda e netta tra l'Italia e il resto del mondo. Tale importante fenomeno e' spesso illegale e, percio', viene raramente descritto dalle statistiche ufficiali. Queste ultime indicano che, mentre fino all'inizio degli anni settanta l'emigrazione italiana verso l'estero superava l'immigrazione, il segno del saldo migratorio si e' poi invertito, dando origine a un flusso di immigrazione netta dal resto del mondo verso l'Italia (44.000 persone nel periodo 1972-85, come risulta dalla tavola N.1).

(2)Le regioni amministrative dell'Italia sono:

1. Piemonte (PI)
2. Valle d'Aosta (VA)
3. Lombardia (LO)
4. Trentino-Alto Adige (TA)
5. Veneto (VE)
6. Friuli-Venezia Giulia (FV)
7. Liguria (LI)
8. Emilia-Romagna (ER)
9. Toscana (TO)
10. Umbria (UM)
11. Marche (MA)
12. Lazio (LZ)
13. Abruzzo (AB)
14. Molise (MO)
15. Campania (CA)
16. Puglia (PU)
17. Basilicata (BA)
18. Calabria (CL)
19. Sicilia (SI)
20. Sardegna (SA)

Le ripartizioni adottate dall'ISTAT sono:

1. Italia nord-occidentale (1, 2, 3, 7)
2. Italia nord-orientale (4, 5, 6, 8)
3. Italia centrale (9, 10, 11, 12)
4. Italia meridionale (13, 14, 15, 16, 17, 18)
5. Italia insulare (19, 20)

Ai fini di questo studio, le aree geografiche in cui si suddivide l'Italia sono:

1. Nord-Ovest (NO) = 1, 2, 3, 7
2. Nord-Est (NE) = 4, 5, 6
3. Centro (CE) = 8, 9, 10, 11
4. Lazio (LZ) = 12
5. Sud-Est (SE) = 13, 14, 16
6. Sud-Ovest (SO) = 15, 17, 18, 19, 20

(3) In particolare, i dati relativi a ciascuna regione sono presentati nella tavola N.2.

(4) Su questa tassonomia dei concetti e sui presupposti teorici dei diversi approcci al mismatch, si veda Padoa Schioppa, (1991c).

(5) Per verificare se i differenziali di disoccupazione e di occupazione regionale corrispondano a un eccesso di domanda di lavoro in taluni mercati e a un eccesso di offerta di lavoro in altri, sarebbero necessarie informazioni sui posti vacanti che, in Italia, non sono disponibili ne' a livello nazionale ne' su base regionale. Solo di recente si e' tentato di stimare indirettamente il numero complessivo dei posti vacanti: sulla base delle ricerche da parte delle imprese, pubblicizzate dai mass media (Sestito, 1988) o mediante indagini congiunturali volte ad accertare i limiti imposti alle aziende dalla scarsita' di manodopera (Padoa Schioppa, 1990a, 1991b) o, infine, utilizzando dati di flusso sulla nascita e la morte delle imprese (Contini e Revelli, 1991).

(6) Consideriamo $U^d = u^d b^d + (1-u^d)w^d$; $U^o = u^o b^o + (1-u^o)w^o$, in cui gli esponenti d indicano le variabili della regione di destinazione e gli esponenti o quelle della regione di origine; U = utilita' attesa; b = salario di riserva; u = tasso di disoccupazione; w = salario reale. I tassi di emigrazione netta sono positivamente correlati alla differenza $U^d - U^o$ e, quindi, all'espressione $(w^d - w^o) + (u^o - u^d)(w^d - b^d) - u^o[(w^d - b^d) - (w^o - b^o)]$. Dato che il solo segno certo in questa espressione e' $(w^d - b^d) > 0$, si potrebbe concludere che i tassi di emigrazione netta aumentano con il differenziale dei tassi di disoccupazione $(u^o - u^d)$, per dato differenziale dei salari netti reali, per dato tasso aggregato di disoccupazione e per dato differenziale dei salari di riserva.

(7) E' sufficiente ricordare il punto di vista di Toniolo (1988, p. 233): "Sulle origini dello squilibrio territoriale vi sono, schematicamente, due opinioni. La prima nasce immediatamente dopo l'unificazione e attribuisce a quest'ultima e alle politiche piemontesi la poverta' del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. La tesi piu' radicale e' quella dello sfruttamento coloniale di un Sud prospero da parte del Nord il cui solo merito e' stato quello di trovarsi dalla parte vincente nella guerra franco-austriaca del 1859. Essa ha avuto scarso seguito. Assai importante, viceversa, e' il filone che si rifa' a Nitti secondo il quale l'unita' e' stata seguita da un drenaggio netto di risorse dal Mezzogiorno, soprattutto continentale, al Nord attraverso la politica fiscale e il ruolo delle banche. Opposta a quella di Nitti e' l'opinione di Fortunato, secondo il quale tutti credevano che la terra promessa, colma di tutti i doni celesti, ai quali male aveva corrisposto la fiacchezza degli abitanti, fosse appunto il Mezzogiorno, mentre e' necessario convincersi che si tratta di un Paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria: miseria economica e

miseria morale, piu' triste dell'altra, da cui soltanto l'unita' politica, mossa dal sentimento della comune difesa, puo' redimerlo. L'opinione oggi prevalente su questo specifico punto sembra essere piu' vicina a quella di Fortunato, anche se manca uno studio di sintesi sul divario economico tra Nord e Sud negli anni Cinquanta del secolo scorso. D'altra parte, non pochi studiosi dissentono con l'opinione di Saraceno secondo il quale si deve riconoscere che l'unificazione non manco' di introdurre immediatamente nel Mezzogiorno rilevanti elementi di progresso economico".

(8) Nel 1964, epoca del baby boom, e' stato registrato un massimo nel tasso di natalita' del dopoguerra, calcolato come rapporto tra neonati e popolazione alla fine dell'anno precedente. Successivamente, questo tasso e' diminuito ovunque, rimanendo costantemente piu' elevato in SO, seguito da SE e LZ, e piu' basso in CE, preceduto da NO e NE. Il tasso di mortalita' non varia, quasi, da un'area all'altra.

(9) I tassi di disoccupazione per eta' e per sesso relativi alle due principali ripartizioni geografiche (Centro-Nord e Mezzogiorno) sono disponibili a partire dal 1977.

(10) Questi dati riflettono i salari di fatto (non contrattuali) del settore privato, tratti dalla contabilita' nazionale: rappresentano, dunque, la situazione effettiva, comprendente i casi di occupazione irregolare e illegale ad esclusione, pero', di quelli in cui si tratti di lavoro 'clandestino' (come, ad esempio, quello per la mafia e simili). Non bisogna dimenticare, infatti, che non tutto il lavoro 'sommerso' e' 'nero': di recente, sono stati ufficialmente diffusi nuovi dati sul mercato del lavoro 'sommerso', ma non 'nero', a livello nazionale, illustrati nella tavola N.3.

(11) "Sotto la spinta dell'affermarsi del principio della parita' del salario per prestazioni lavorative equivalenti, l'Accordo Interconfederale del 18 marzo 1969 sancì tale tendenza. Esso prevede il graduale raggiungimento di un unico minimo contrattuale nazionale e l'unificazione del valore del punto di contingenza a livello territoriale" (Siracusano, Tresoldi e Zen, 1986, p. 83). Secondo la regola delle 'gabbie salariali', un Accordo precedente concluso nel 1961 aveva già ridotto a un massimo del 20% le differenze interregionali nei salari contrattuali. Lutz (1961, p. 426) ricorda che "il livello salariale di queste provincie del Meridione sarà tuttavia solo del 13-15 per cento inferiore ai livelli salariali del grosso delle provincie settentrionali, in quanto i salari stabiliti per queste ultime sono nella maggior parte dei casi del 5-8 per cento inferiori al livello massimo".

(12) Come in effetti e' diventato il sistema italiano di imposizione sui redditi dopo la riforma fiscale del 1973-74.

(13) Le differenze regionali per quanto riguarda i pesi assegnati

ai vari capitoli di spesa nel paniere dei prezzi al consumo sono andate diminuendo durante gli anni del periodo sotto osservazione, come mostrano i dati della tavola N.4.

(14) Esistono molti tipi di fiscalizzazione degli oneri sociali, in base al sesso, alla qualifica o al settore in cui il lavoratore presta la sua opera, indipendentemente dall'ubicazione geografica dell'azienda. Alcuni provvedimenti vengono adottati esclusivamente per le ditte meridionali (Padoa Schioppa, 1990b).

(15) Il rapporto tra la pensione di invalidita' media e il salario privato, presentato nel grafico N1, non e' sempre cresciuto, neanche nel Sud.

(16) Per questa ragione, "e' stato giustamente osservato che, in presenza di altri redditi familiari, la disoccupazione non significa necessariamente indigenza; e che la disponibilita' al lavoro e' spesso condizionata alla qualita' socio-professionale dell'occupazione e alla sua compatibilita' di orario con altri impegni familiari o di studio o con il tempo libero. E cio' contribuisce a spiegare come l'elevato tasso generico di disoccupazione risulti compatibile con le difficolta' di reperimento di manodopera rilevate in certe zone e per certe qualifiche, con la straordinaria diffusione del doppio lavoro, con l'ormai massiccia presenza di lavoratori stranieri addetti ai lavori piu' umili; contribuisce a spiegare altresì come l'elevata disoccupazione -che pure si accompagna a gravi forme di malessere e di patologia sociale- non costituisca pero' quella minaccia agli equilibri sociali esistenti che sarebbe da attendersi, se di essa fossero vittime i capifamiglia e le categorie piu' rappresentate sul piano politico e sindacale, e quindi non sia di fatto percepita come il problema politico centrale del Paese" (Cafiero, 1987, p.217).

(17) Si noti, tuttavia, che la causalita' potrebbe essere invertita: una diminuzione dell'emigrazione interregionale potrebbe aver provocato l'aumento nel livello di disoccupazione aggregata.

(18) Un altro inconveniente dei dati impiegati e' che essi non permettono di effettuare una stima dello stock ma solo del flusso di emigranti presente in ciascuna regione.

(19) La quasi totalita' del movimento migratorio intra-area e' in effetti un trasferimento all'interno di singole regioni amministrative. Il rapporto tra il secondo e il primo supera ovunque il 90% e, nelle due aree meridionali, risulta piu' elevato che altrove.

Abbreviazioni utilizzate nelle fonti

INAIL NS ISTITUTO NAZIONALE PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO, (vari anni), Notiziario statistico, ottobre-dicembre.

INPS AR ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, (vari anni), Allegati statistici ai rendiconti.

INPS NS ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, (vari anni), Notizie statistiche.

ISTAT 1960 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1960), Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni.

ISTAT 1982 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1982), Occupati per ramo di attivita' economica e regione, 1960-1970, "Collana d'informazione", n. 3.

ISTAT ACN 1974 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1974), Annuario di Contabilita' Nazionale, vol. 4, tomo 2.

ISTAT ACN 1986 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1986), Annuario di Contabilita' Nazionale, vol. 14, tomo 2.

ISTAT ASD ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni), Annuario statistico demografico.

ISTAT ASI ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni), Annuario statistico italiano.

ISTAT CEN ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1988), Conti economici nazionali, 1983-87, "Collana d'informazione", n. 19.

ISTAT PBD ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1985), Popolazione e bilanci demografici per sesso, eta' e regione, "Supplemento al bollettino mensile di statistica", n. 14.

ISTAT PMA ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni), Popolazione e movimento anagrafico dei comuni.

ISTAT PR ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1985), Popolazione residente per sesso, eta' e regione, "Supplemento al bollettino mensile di statistica", n. 21.

ISTAT RFL ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni), Rilevazione delle forze di lavoro, "Supplemento al bollettino mensile di statistica".

ISTAT SD ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni), Statistiche demografiche.

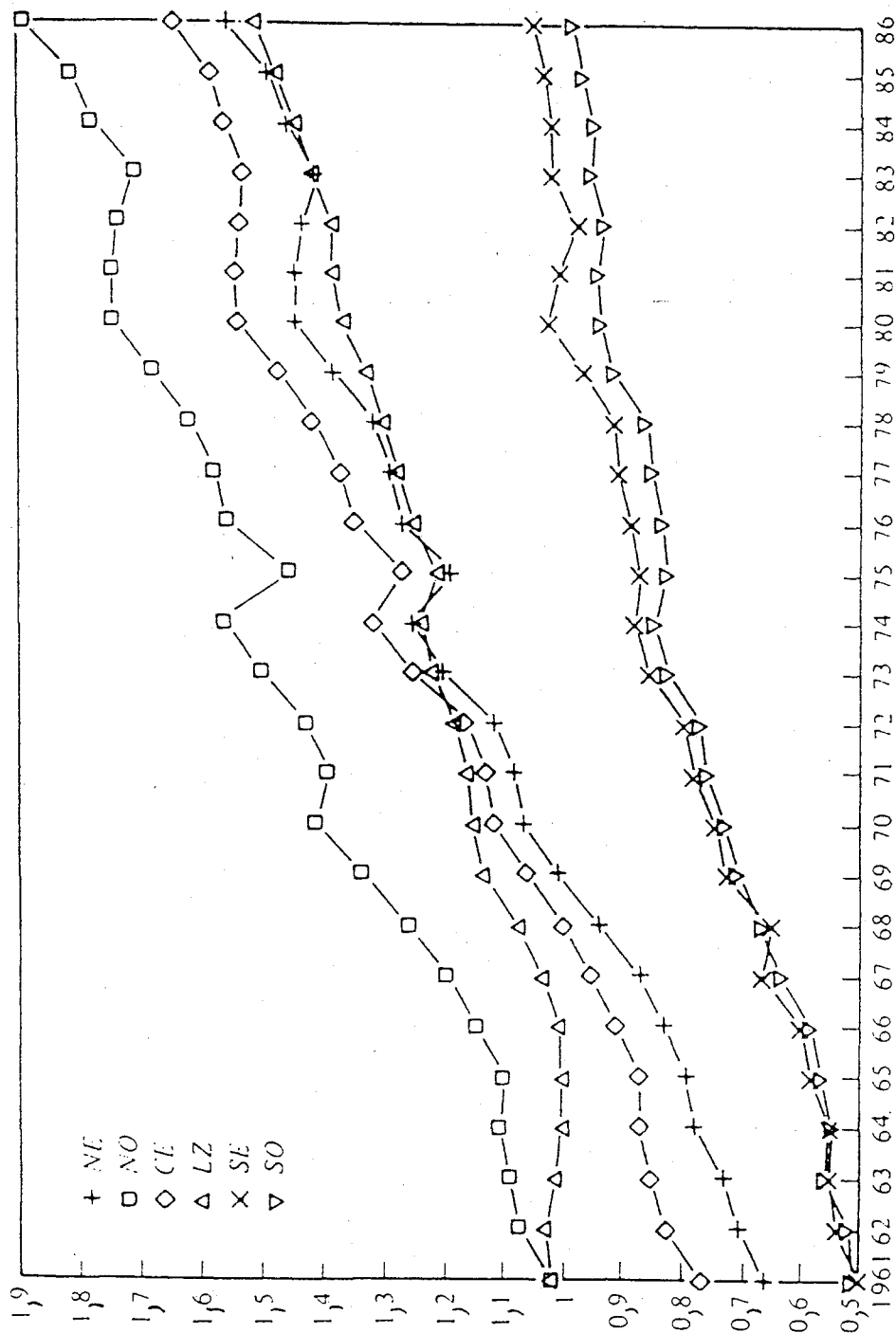
ISTAT SG ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (1988), Statistiche giudiziarie, vol. 34.

ISTAT SL ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, (vari anni),
Statistiche del lavoro.

SVIMEZ ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL
MEZZOGIORNO (a cura di), (1988), Rapporto 1987 sull'economia del
Mezzogiorno, Bologna, il Mulino.

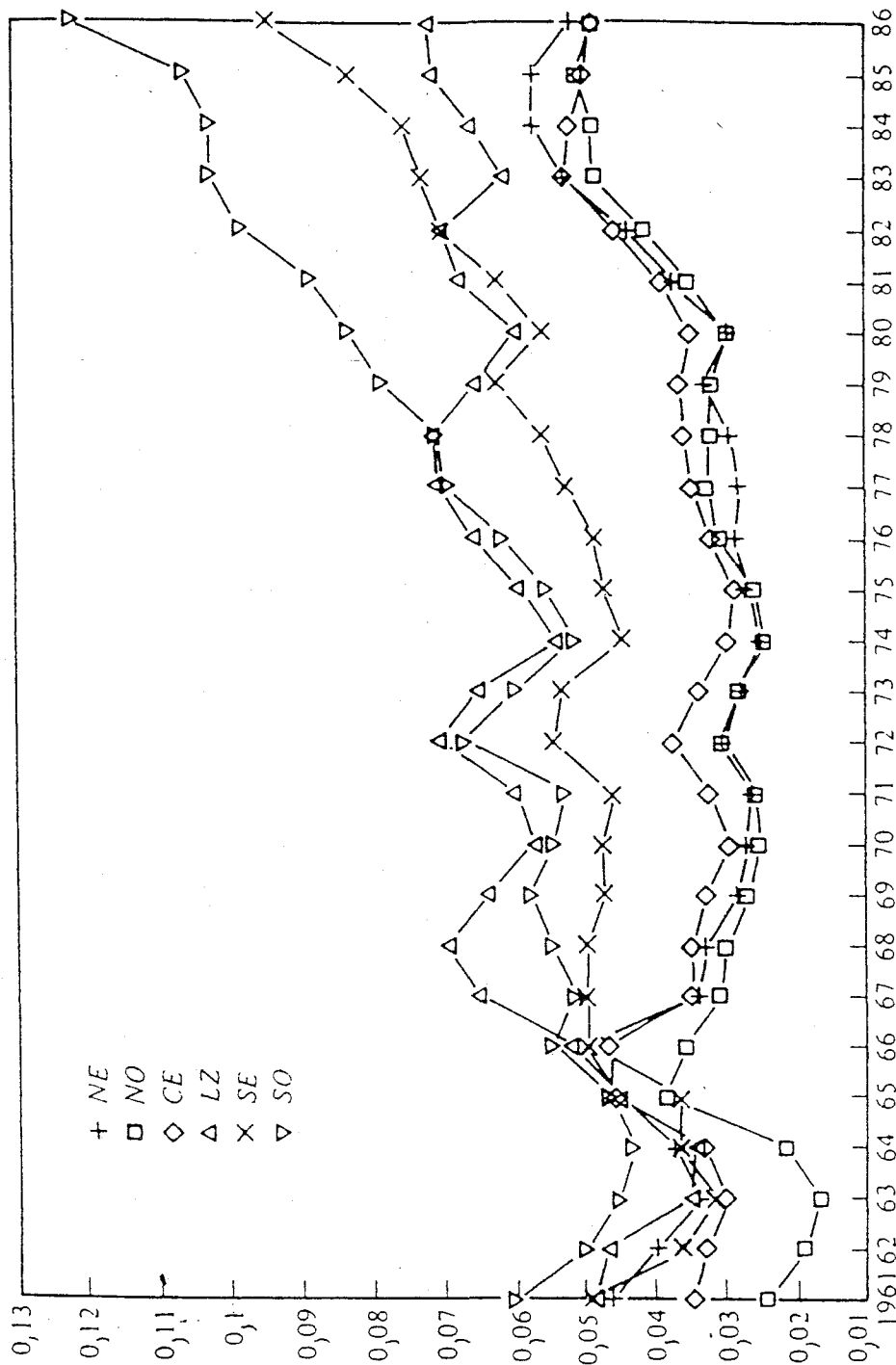
USR UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA, Dipartimento di Scienze
Demografiche, (1983), Ricostruzione della popolazione residente
per sesso, eta' e regione, 1952-1972, "Fonti e strumenti", n. 1.

Grafico 1. Valore aggiunto reale pro capite al costo dei fattori e a prezzi costanti, 1961-86 (milioni di lire a prezzi costanti in base 1970)



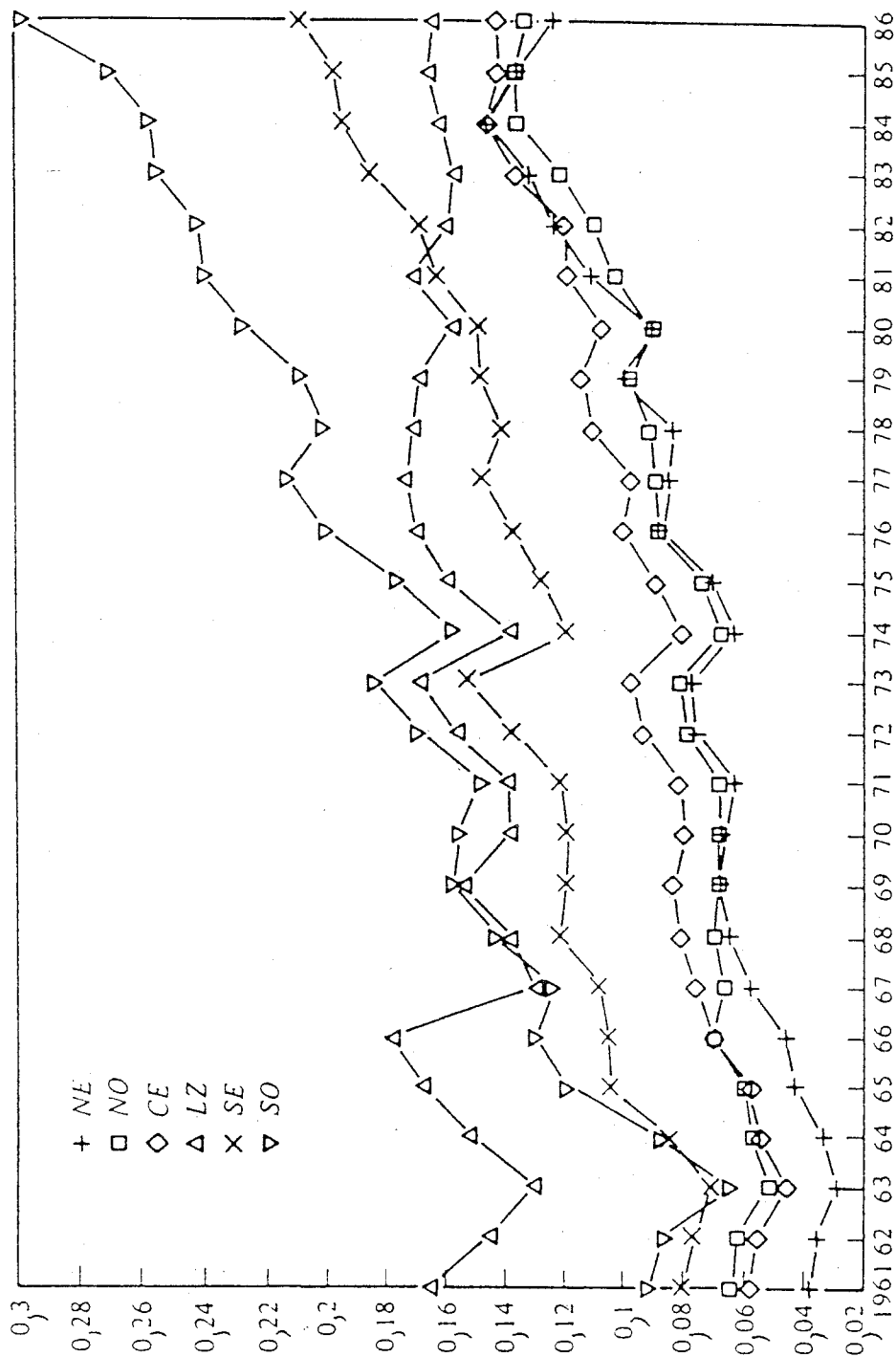
Fonti: Elaborazione su dati Tagliacarne (1962, 1963, 1972, 1975a, 1975b); ISTAT ACN, 1986; SVIMEZ; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD.

Grafico 2. Tassi di disoccupazione maschile, 1961-86



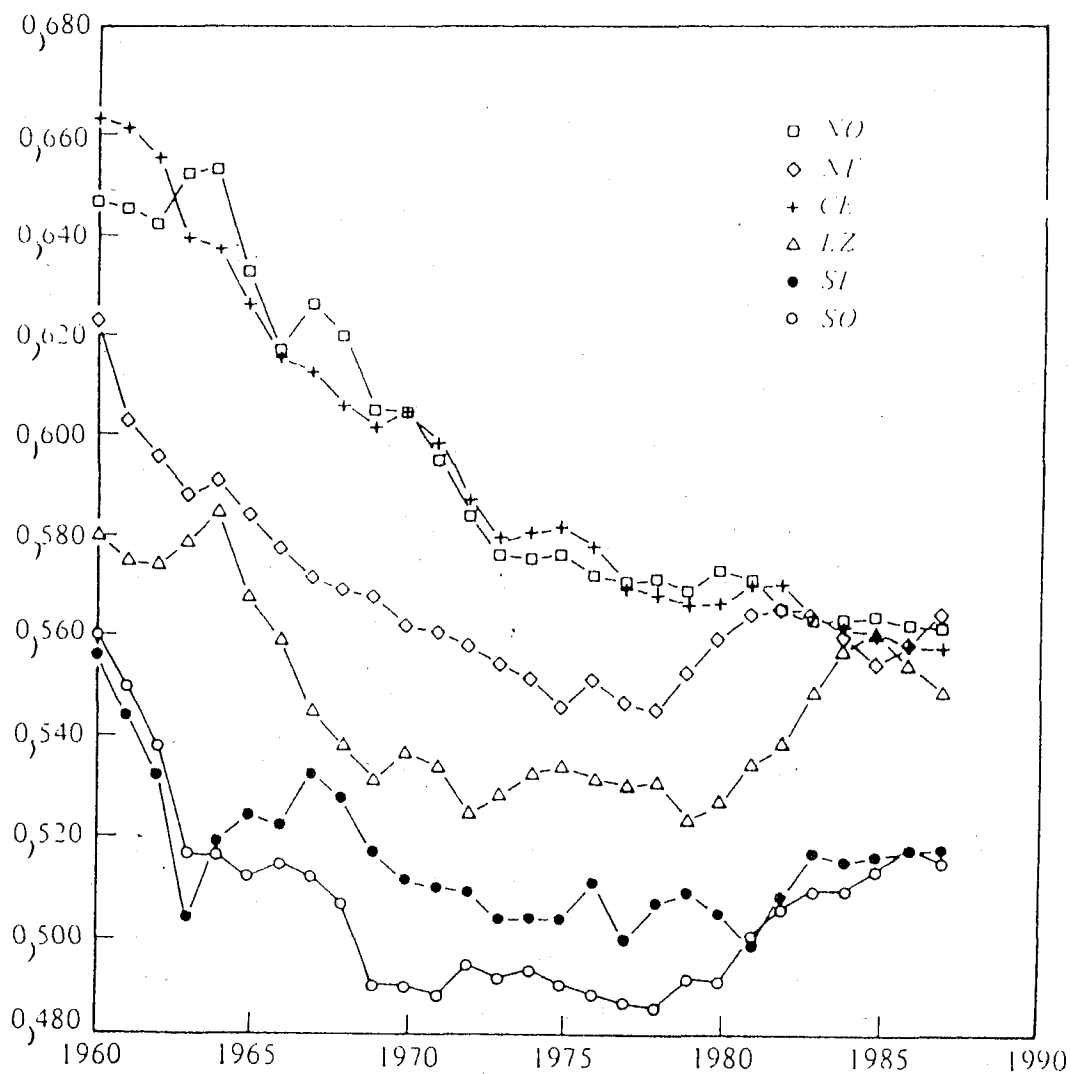
Fonti: Elaborazione su dati ISTAT RFL; ISTAT SL; Masarotto-Trivellato (1984)

Grafico 3. Tassi di disoccupazione femminile, 1961-86



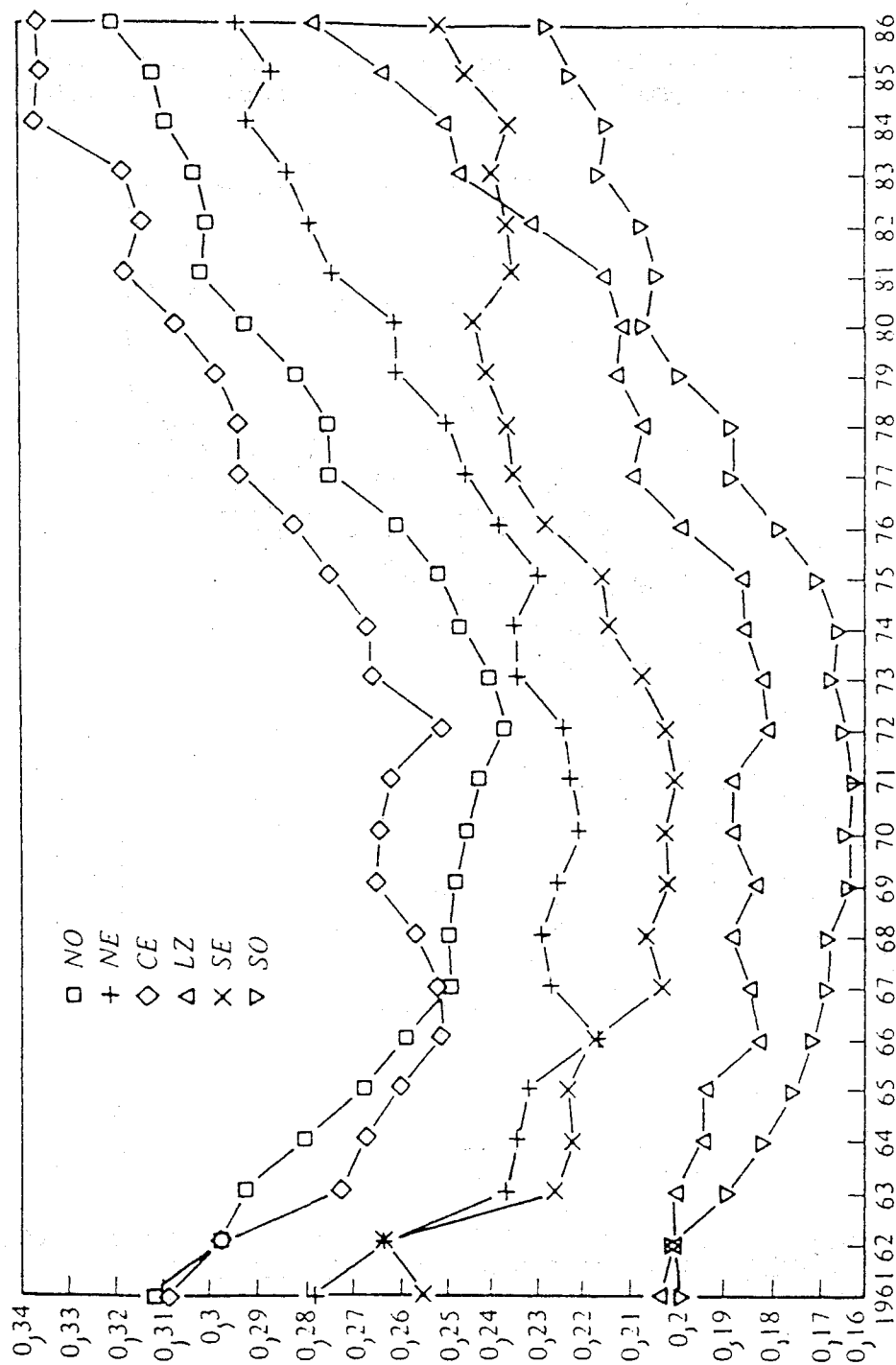
Fonti: Elaborazione su dati ISTAT RFL; ISTAT SL; Masarotto - Trivellato (1984).

Grafico 4. Tassi di attivita' maschile, 1960-86



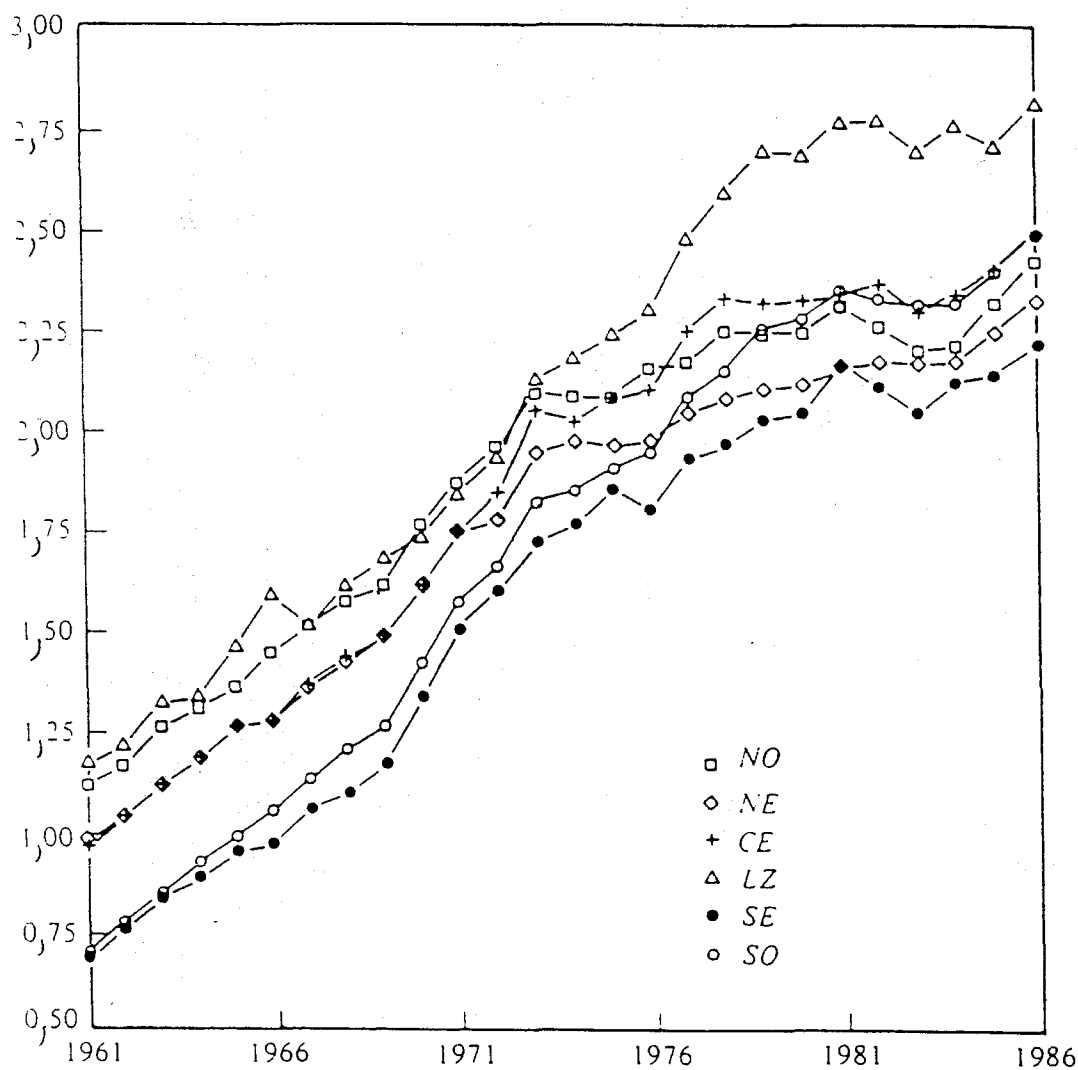
Fonti: Elaborazione su dati ISTAT RFL; ISTAT SL; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD; Masarotto - Trivellato (1984).

Grafico 5. Tassi di attivita' femminile, 1961-86



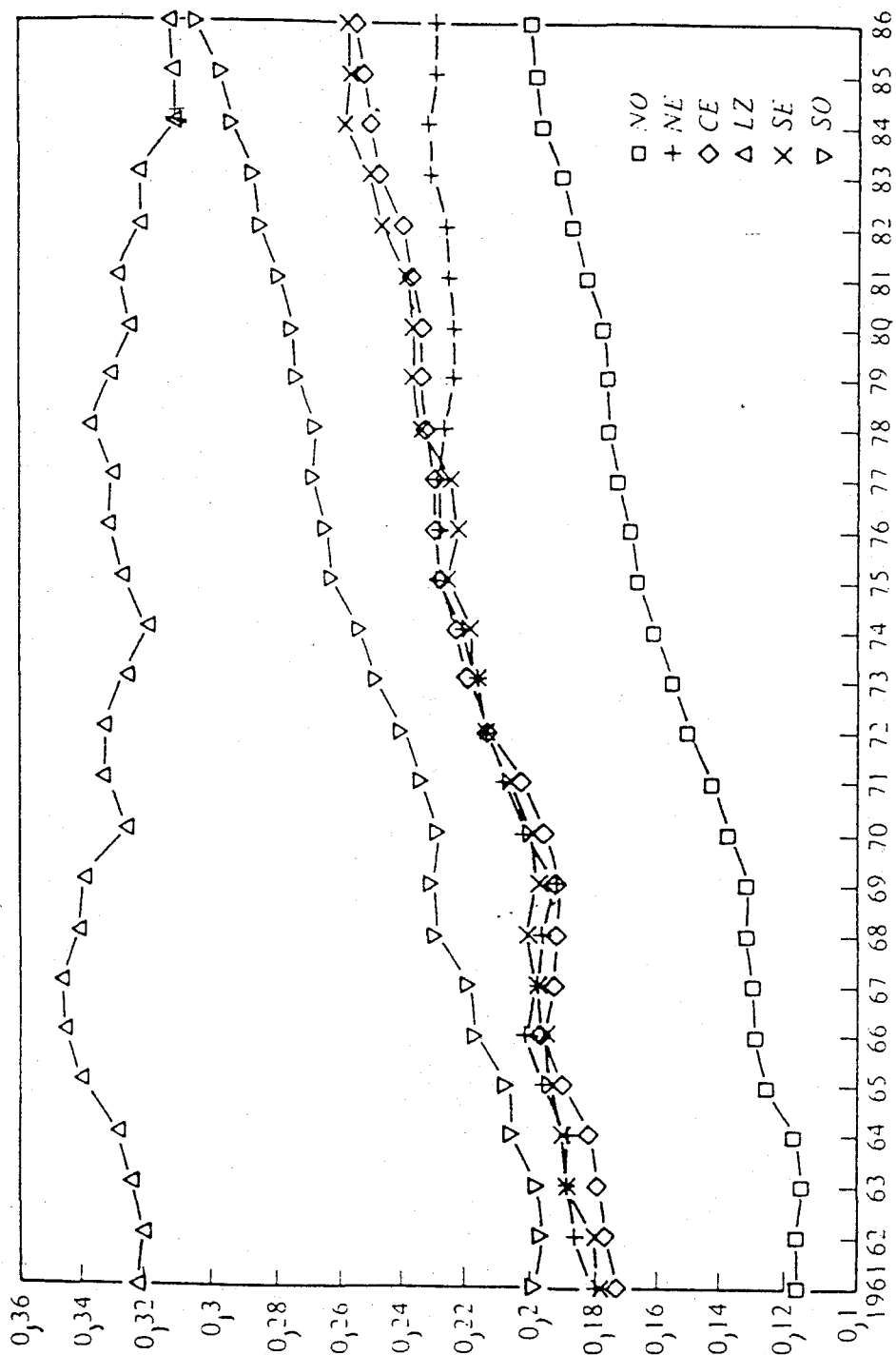
Fonti: Elaborazione su dati ISTAT RFL; ISTAT SL; ISTAT SD; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SE; Masarotto - Trivellato (1984).

Grafico 6. Salario netto reale nel complesso del sistema economico, 1961-86 (milioni di lire a prezzi costanti in base 1970)



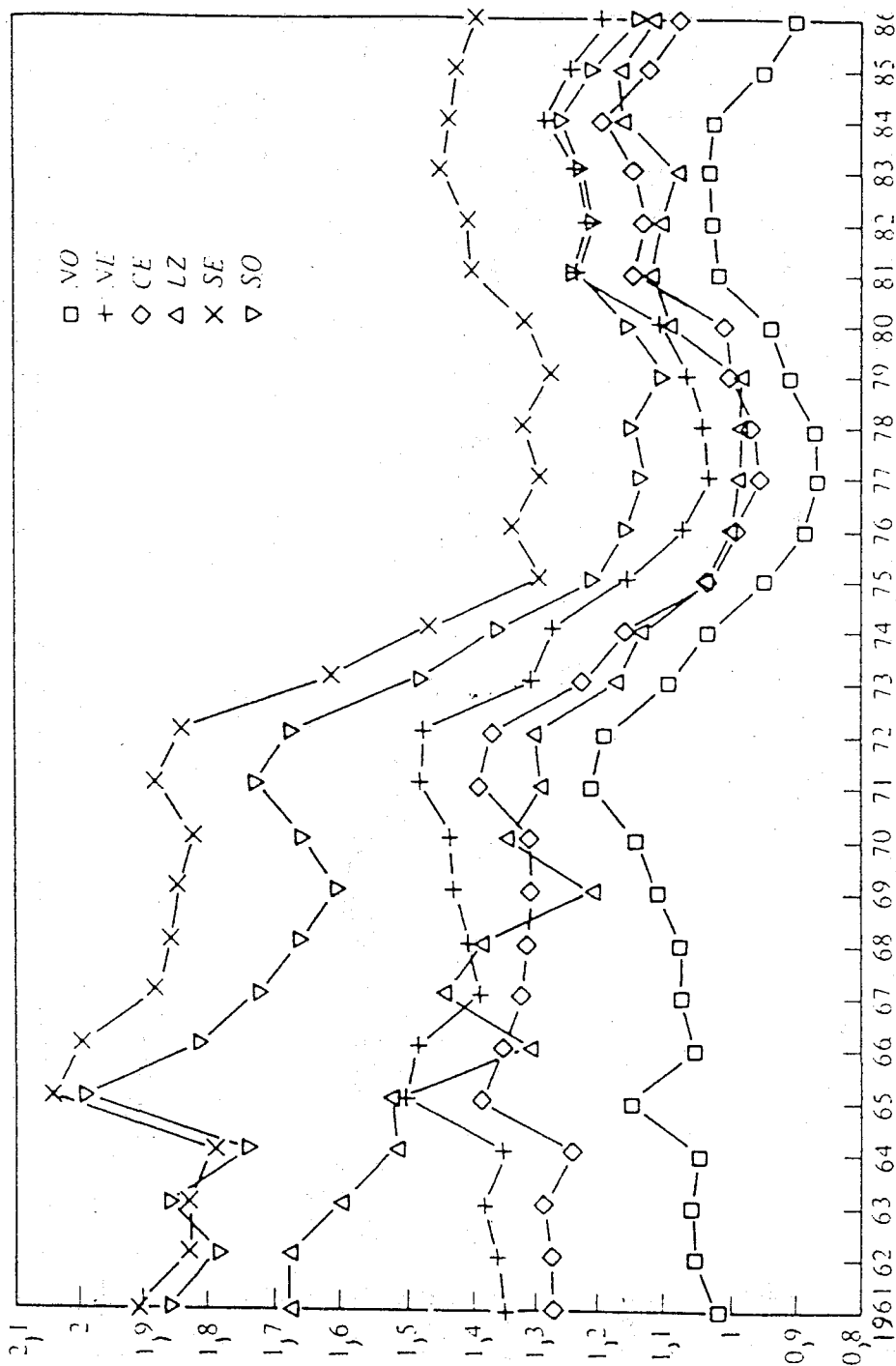
Fonti: Elaborazione su dati ISTAT ASI; ISTAT ACN, 1974; ISTAT ACN, 1986; ISTAT, 1982; INPS NS; INPS AR; ISTAT CEN.

Grafico 7. Proporzioni di dipendenti del settore pubblico sul totale dei dipendenti, 1961-86



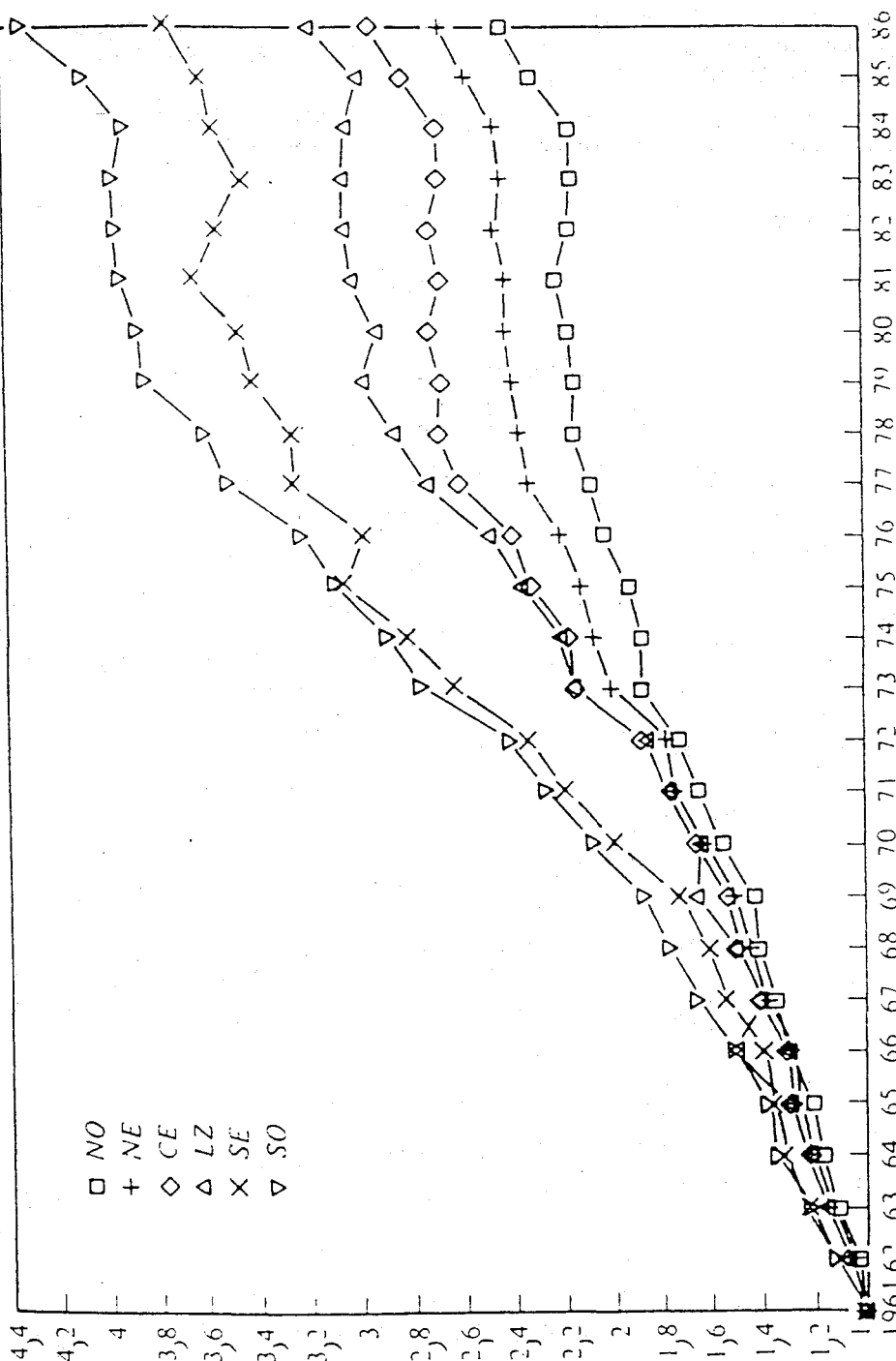
Fonti: ISTAT, 1982; ISTAT ACN, 1986.

Grafico 8. Rapporto tra i salari nel settore pubblico e quelli nel settore privato, 1961-86



Fonti: Elaborazione su dati ISTAT ACN, 1974; ISTAT ACN, 1986; ISTAT, 1982; INPS NS; INPS AR; ISTAT CEN.

Gratifico 9. Salario reale nel settore privato (indice in base 1961), 1961-86



Fonti: ISTAT ASI; elaborazione su dati ISTAT ACN, 1974; ISTAT ACN, 1986; ISTAT, 1982; ISTAT CEN; INPS NS; INPS AR.

Grafico 10. Differenziali rispetto al Nord-Ovest della produttività e del costo del lavoro per dipendente nelle diverse aree geografiche, 1961-86

LEGENDA: Costo reale del lavoro per dipendente rispetto al NORD-OVEST = —
Produttività reale del lavoro rispetto al NORD-OVEST = - - -

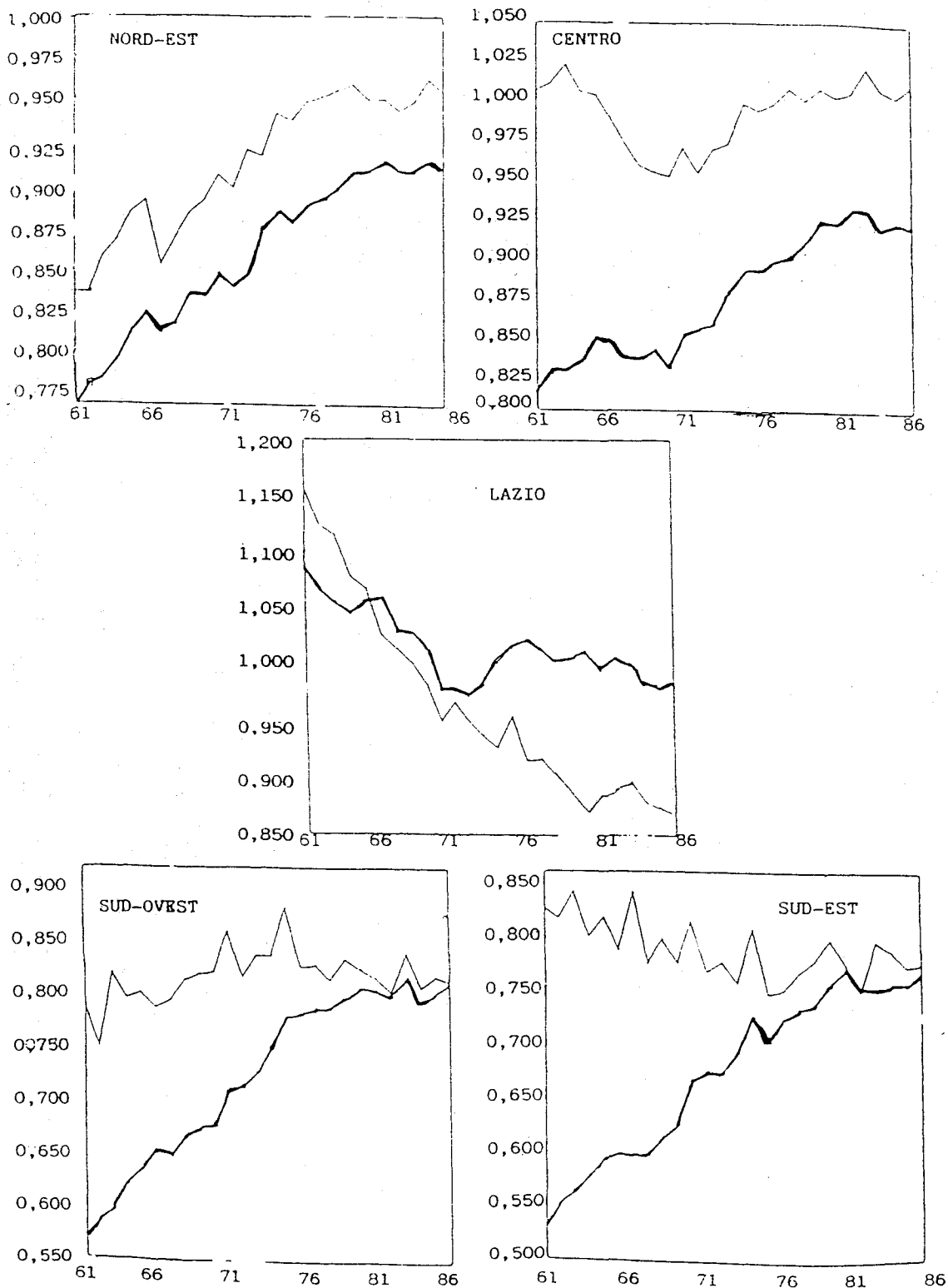
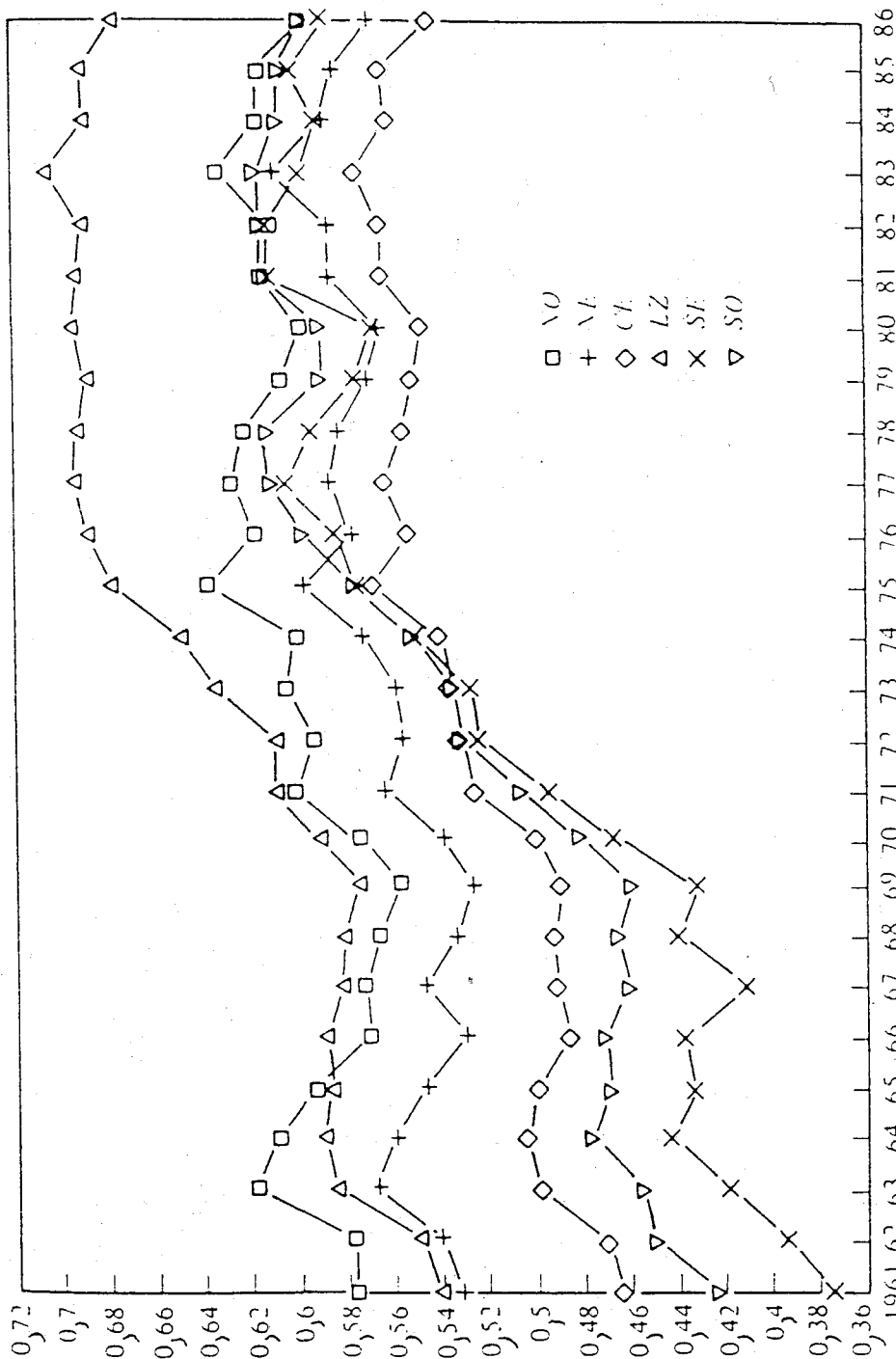
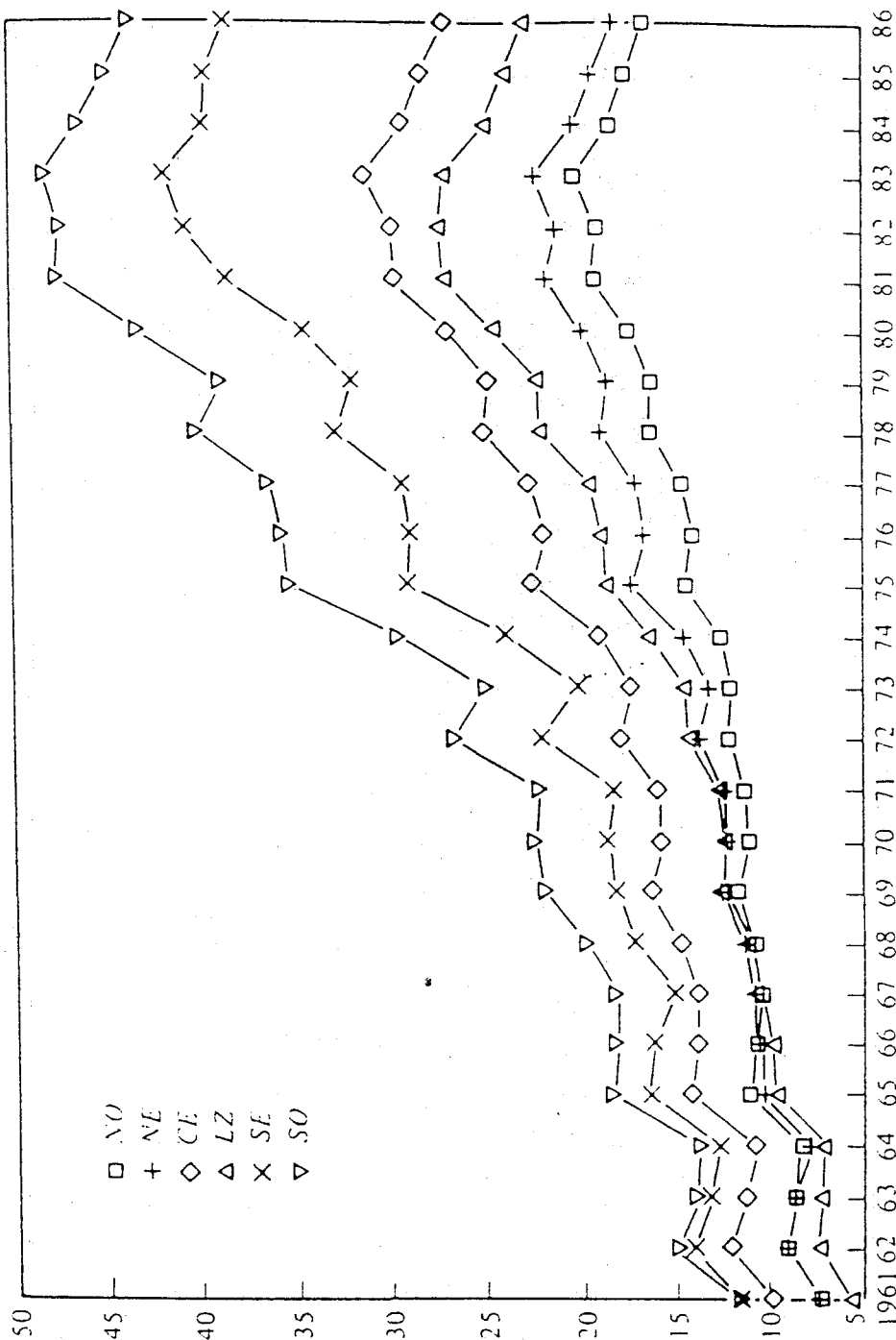


Grafico 11. Costo del lavoro per unita' di prodotto, 1961-86



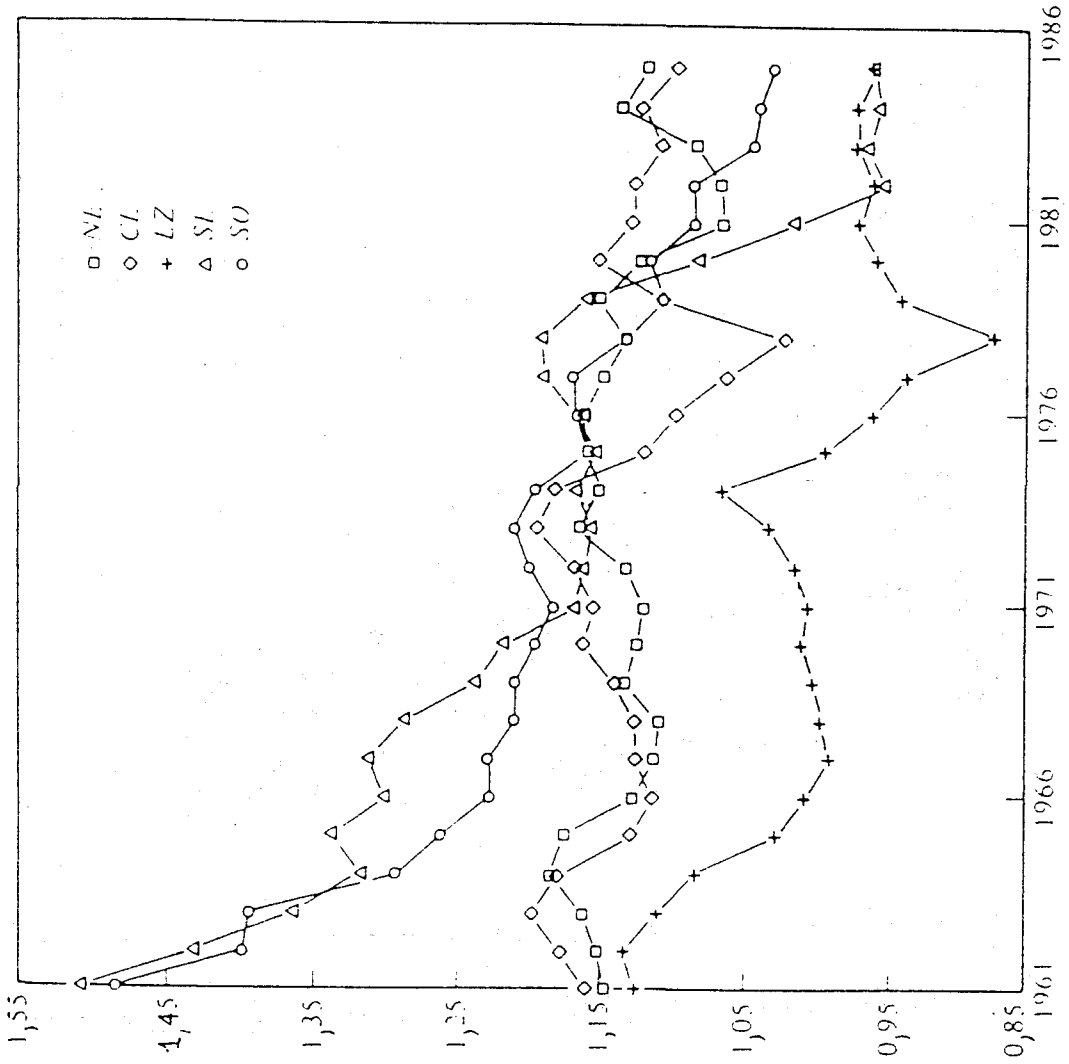
Fonti: ISTAT ACN, 1974; ISTAT ACN, 1986; elaborazione su dati Tagliacarne (1962, 1963, 1972, 1975a, 1975b); SVIMEZ.

Grafico 12. Rapporto tra pensioni di invalidita' e valore aggiunto, 1961-86



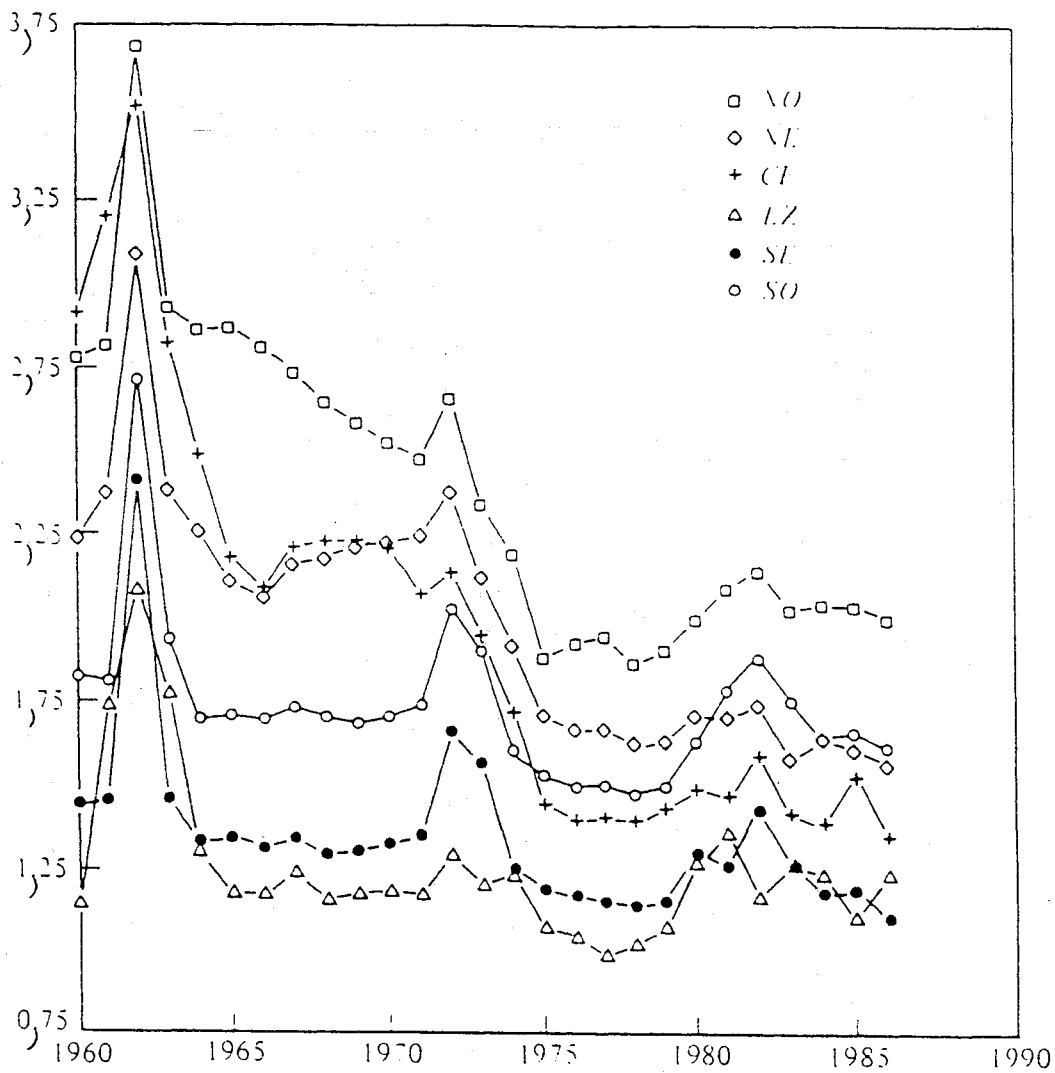
Fonti: Elaborazione su dati Tagliacarne (1962, 1963, 1972, 1975a, 1975b); ISTAT ACN, 1986; SVIMEZ; INPS NS; INPS AR.

Grafico 13. Prezzo relativo degli alloggi in ciascuna area in rapporto al prezzo relativo degli alloggi in NO, 1961-85



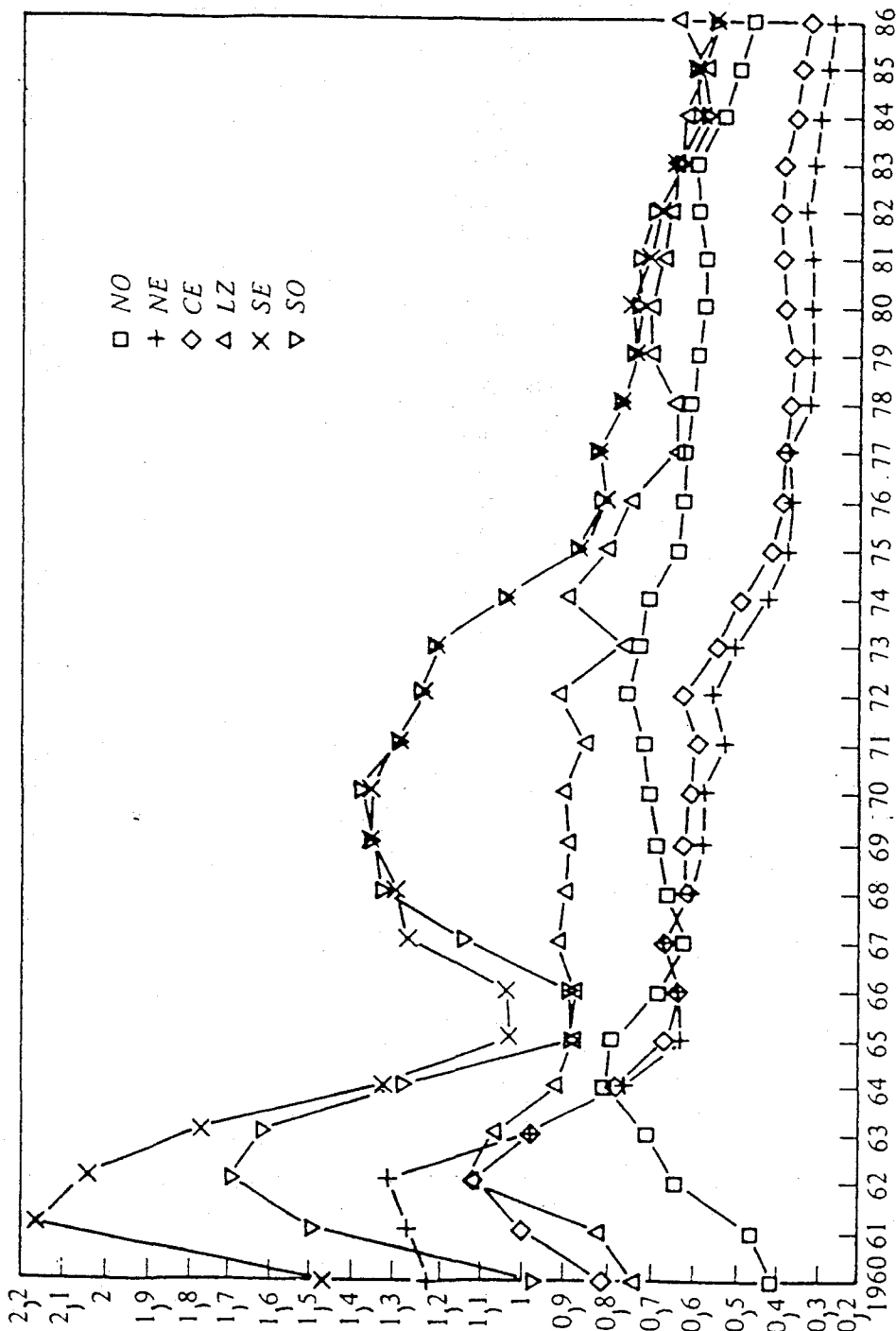
Fonti: ISTAT ASI; INAIL NS.

Grafico 14. Tassi di emigrazione intra-area, 1960-86 (‰)



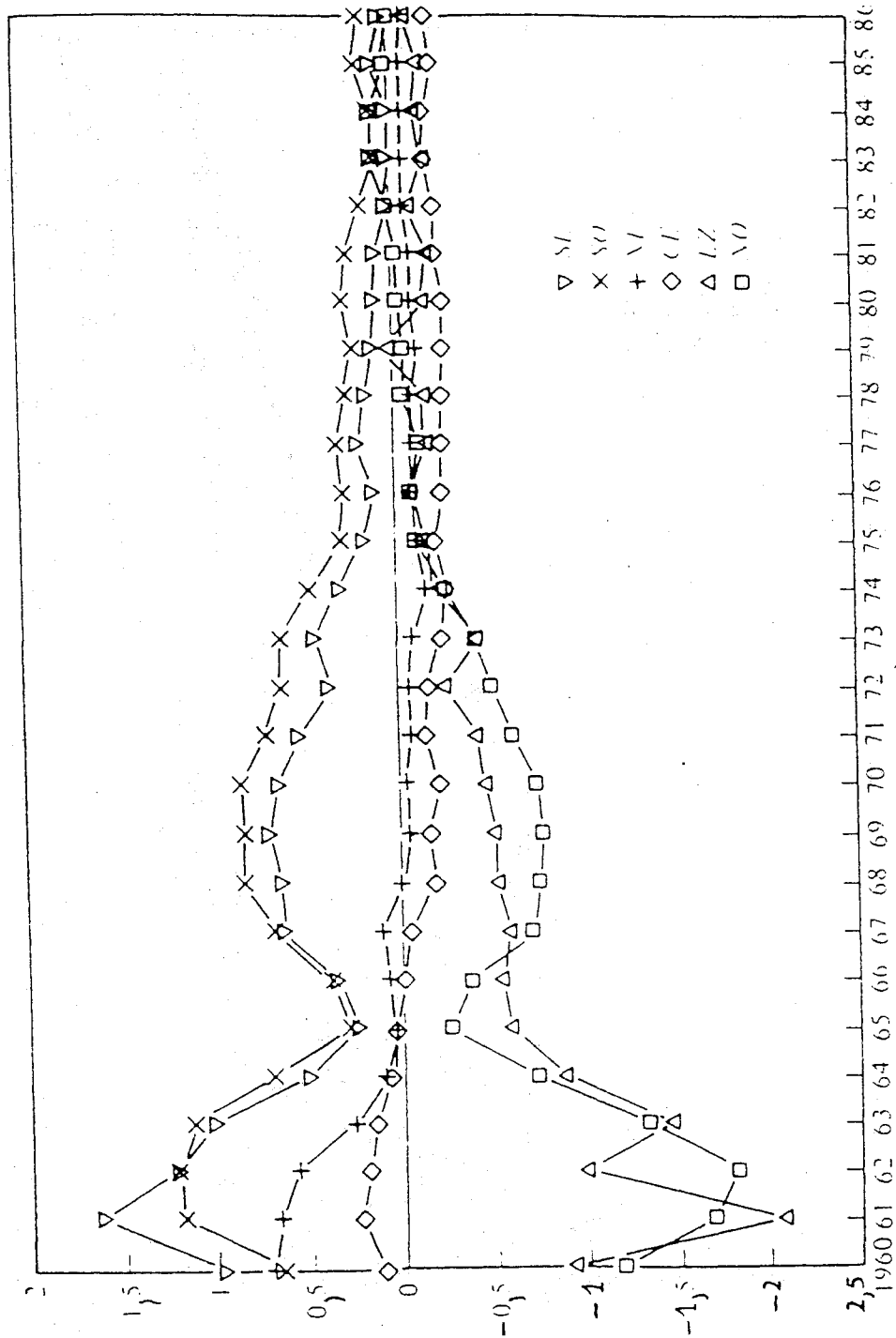
Fonti: ISTAT PMA; ISTAT ASD; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD.

Grafico 15. Tassi di emigrazione lorda inter-aree, 1960-86 (‰/100)



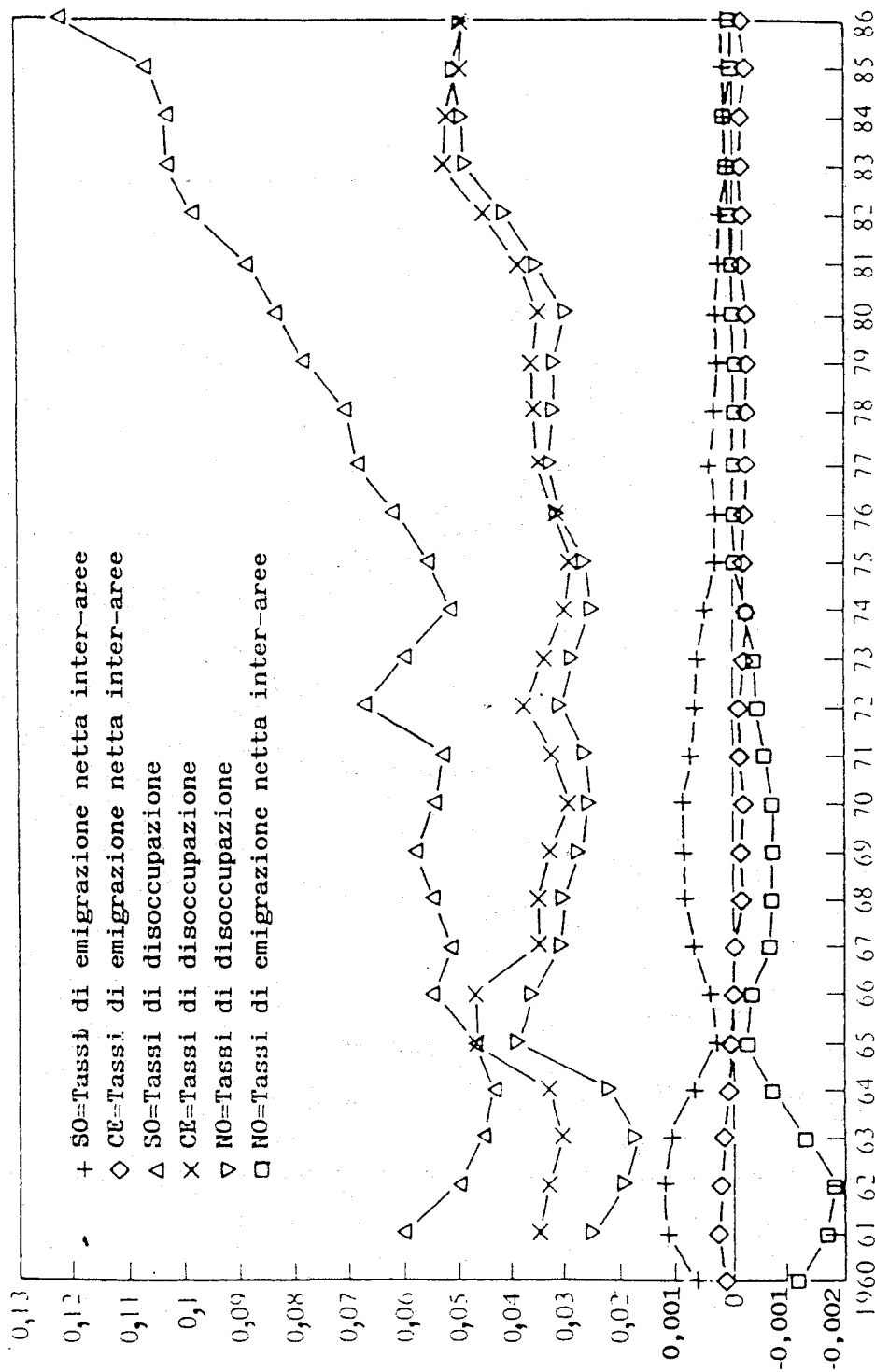
Fonti: ISTAT PMA; ISTAT ASD; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD.

Grafico 16. Tassi di emigrazione netta inter-aree, 1960-86 (‰/oo)



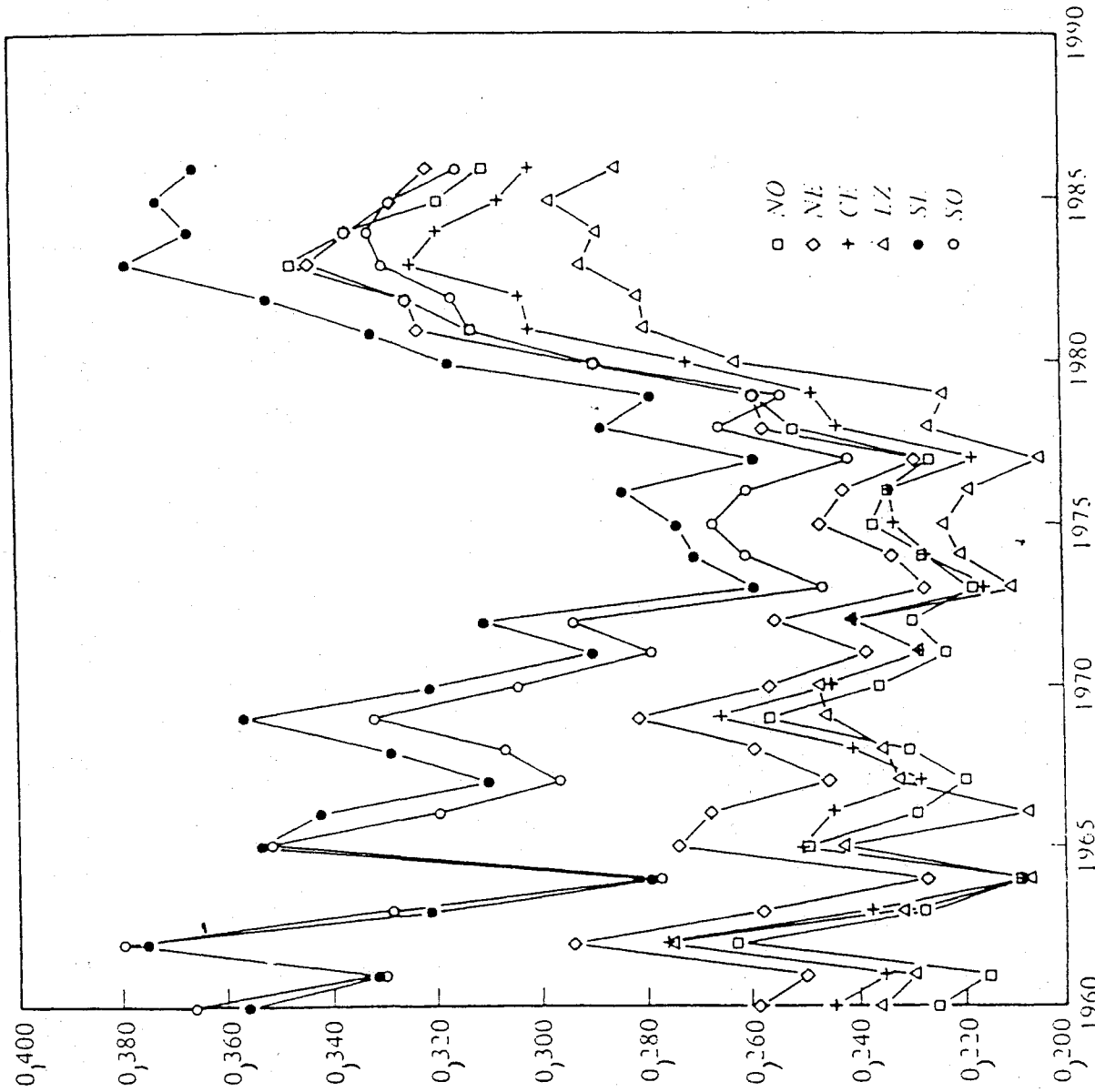
Fonti: ISTAT PMA; ISTAT ASD; USR; ISTAT ASD; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD.

Grafico 17. Tassi di emigrazione netta inter-aree e tassi di disoccupazione maschile (NO, CE e SO), 1960-86



Fonti: ISTAT PMA; ISTAT ASD; USR; ISTAT ASD; USR; ISTAT PBD; ISTAT PR; ISTAT SD; elaborazione su dati ISTAT RFL; ISTAT SL; Masarotto - Trivellato (1984).

Grafico N1. Rapporto tra la pensione di invalidita' media e il salario del settore privato



Fonti: INPS NS; INPS AR; ISTAT ACN, 1974; ISTAT ACN, 1986; ISTAT CEN.

Tavola 1. Numero di pensioni di anzianita', vecchiaia ed invalidita' per area geografica, 1985 (migliaia di unita')

Area	Pensioni di anzianita' e vecchiaia	Pensioni di invalidita'	Popolazione	Pensioni di invalidita' anzianita'e vecchiaia	Pensioni di invalidita' Popolazione
NO	1684	605	12617	0,359	0,048
NE	485	257	5296	0,530	0,049
CE	782	609	8221	0,779	0,074
LZ	204	253	4094	1,240	0,062
SE	221	324	4270	1,466	0,076
SO	398	951	11404	2,389	0,083
ITALIA	3774	2999	45902	0,795	0,065

Fonti: INPS NS, ISTAT PR.

Tavola N.1. Variazioni assolute della popolazione residente nel periodo 1951-85 (migliaia di unita')

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	1951-72	Di cui		1972-85	1951-85
		1951-60	1960-72		
<i>Movimento naturale</i>					
Mezzogiorno (a)	5.435,1	2.438,9	2.998,2	2.040,4	7.475,5
Centro-nord	3.698,0	1.347,8	2.350,2	181,6	3.859,6
ITALIA	9.133,1	3.784,7	5.348,4	2.202,0	11.335,1
<i>Movimento migratorio</i>					
Mezzogiorno (a)	-3.951,2	-1.586,0	-2.365,2	-497,2	-4.448,4
Centro-nord	2.258,9	657,5	1.601,4	541,2	2.800,1
ITALIA	-1.692,3	-928,5	-763,8	44,0	-1.648,3
<i>Movimento effettivo</i>					
Mezzogiorno (a)	1.483,9	850,9	633,0	1.543,2	3.027,1
Centro-nord	5.956,9	2.005,3	3.951,6	702,8	6.659,7
ITALIA	7.440,8	2.856,2	4.584,6	2.246,0	9.686,8

(a) Corrisponde a SE + SO.

Fonte: SVIMEZ (1986).

Tavola N.2. Tassi di criminalita' nelle diverse regioni italiane, 1986

PI	VA	LO	TA	VE	FV	LI	ER	TO	UM
Totale omicidi dolosi consumati									
----- x 100.000									
Popolazione residente									
0,979	--	0,529	1,252	0,252	0,328	0,790	0,305	0,336	0,490
Omicidi dolosi consumati									
per motivi di mafia,									
camorra e 'ndrangheta									
----- x 100									
Totale omicidi dolosi consumati									
--	--	2,130	--	--	--	--	--	--	--

MA	LZ	AB	MO	CA	PU	BA	CL	SI	SA
Totale omicidi dolosi consumati									
----- x 100.000									
Popolazione residente									
0,631	0,882	0,560	1,497	2,814	1,223	0,808	7,038	3,658	2,503
Omicidi dolosi consumati									
per motivi di mafia,									
camorra e 'ndrangheta									
----- x 100									
Totale omicidi dolosi consumati									
--	2,222	--	--	50,314	--	--	37,333	31,720	--

Fonti: ISTAT SD, 1986; ISTAT SG, 1988. Gli omicidi dolosi consumati sono stati denunciati all'Autorita' Giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo di Guardia di Finanza.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tavola N.3. Dinamica dell'occupazione totale per posizione nella professione e per segmento nel mercato del lavoro, 1980-87 (numeri indice base 1980=100)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	% nel 1987
Totale	100,0	100,0	100,5	101,2	101,6	102,5	103,4	103,8	100
- Regolari	100,0	100,0	100,3	99,0	99,6	100,7	101,1	101,0	76,9
- Non regolari	100,0	100,1	101,5	106,0	109,1	109,1	111,9	113,8	23,1
irregolari	100,0	98,3	97,9	97,1	97,0	97,9	99,3	99,8	10,4
occupati non dichiarati con ore	100,0	91,5	82,1	90,6	98,1	89,6	87,0	82,0	2,1
stranieri non residenti	100,0	117,2	141,8	158,8	169,7	180,7	191,6	204,3	2,5
secondo lavoro	100,0	103,4	107,8	117,4	122,4	122,7	128,0	133,0	8,1
Dipendenti	100,0	99,3	99,5	98,7	98,6	100,0	100,4	100,6	108,1
- Regolari	100,0	99,2	99,1	97,7	96,9	98,3	98,5	98,4	82,9
- Non regolari	100,0	99,7	101,7	104,5	107,7	109,3	111,0	112,7	17,1
irregolari	100,0	97,4	96,7	94,6	92,3	94,8	96,5	98,0	9,3
occupati non dichiarati con ore	100,0	93,1	85,8	88,3	115,1	105,9	101,5	95,7	1,7
stranieri non residenti	100,0	117,2	141,8	158,8	169,7	180,7	191,6	204,3	3,6
secondo lavoro	100,0	100,7	103,6	116,3	118,7	117,4	116,4	116,2	2,5
Indipendenti	100,0	101,6	102,9	106,9	108,6	108,3	110,4	111,2	100
- Regolari	100,0	102,1	103,7	106,5	107,5	108,0	109,1	109,2	64,3
- Non regolari	100,0	100,6	101,3	107,6	110,6	108,9	112,8	114,8	35,7
irregolari	100,0	99,9	99,8	101,0	104,7	103,0	103,9	102,7	12,6
occupati non dichiarati con ore	100,0	90,1	79,0	92,4	83,9	74,1	74,8	70,6	3,0
stranieri non residenti	—	—	—	—	—	—	—	—	—
secondo lavoro	100,0	104,2	109,1	117,8	123,5	124,3	131,6	138,3	20,1

Fonte: Pedulla' (1988).

Tavola N.4. Pesi dei diversi capitoli di spesa nel paniere dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati nelle sei aree geografiche

Aree	Anni	Alimen- tazione	Abbiglia- mento	Eletticità e Combustibili	Abitazione	Beni e Servizi Vari
NO	Metà anni-60	0,413	0,177	0,071	0,084	0,255
	Metà anni-80	0,286	0,071	0,053	0,100	0,490
SO	Metà anni-60	0,497	0,149	0,051	0,084	0,219
	Metà anni-80	0,304	0,049	0,052	0,019	0,576
CE	Metà anni-60	0,502	0,046	0,022	0,054	0,375
	Metà anni-80	0,400	0,046	0,037	0,034	0,483
SE	Metà anni-60	0,519	0,125	0,055	0,124	0,177
	Metà anni-80	0,313	0,071	0,049	0,036	0,531
NE	Metà anni-60	0,448	0,118	0,086	0,100	0,248
	Metà anni-80	0,323	0,048	0,044	0,045	0,540
LZ	Metà anni-60	0,481	0,103	0,068	0,098	0,250
	Metà anni-80	0,332	0,098	0,054	0,051	0,465

Fonte: ISTAT ASI (vari anni).

BIBLIOGRAFIA

- ATTANASIO O.P. e PADOA SCHIOPPA F., (1991), *Regional Inequalities, Migration and Mismatch in Italy, 1960-1986*, in F. PADOA SCHIOPPA (a cura di), *Mismatch and Labour Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, pp.237-320.
- BENTOLILA S. e BERTOLA G., (1990), *Firing Costs and Labour Demand: How Bad Is Euroclerosis?*, in "Review of Economic Studies", n.57, pp.381-402.
- BENTOLILA S. e BLANCHARD O.J., (1990), *Spanish Unemployment*, in "Economic Policy", n.10.
- BERTOLA G., (1991), *Vincoli istituzionali ai licenziamenti e domanda di lavoro in Italia*, in F. PADOA SCHIOPPA (a cura di), *Squilibri e rigidità nel mercato del lavoro italiano: rilevanza quantitativa e proposte correttive*, Franco Angeli, Milano, (in corso di pubblicazione).
- BLANCHARD O.J. e DIAMOND P., (1990), *The Beveridge Curve*, in "Brookings Papers on Economic Activity", n.1, pp.1-74.
- BODO G. e SESTITO P., (1989), *Disoccupazione e dualismo territoriale*, in Banca d'Italia, "Temi di discussione", n.12, agosto.
- CAFIERO S., (1987), *Sviluppo e occupazione tra passato e avvenire*, in "Studi SVIMEZ", anno XL, marzo-aprile, n.2, pp.211-32.
- CAFIERO S., (1989), *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Serie SVIMEZ, il Mulino, Bologna.
- CONTINI B. e REVELLI R., (1991), *Creazione dei posti di lavoro e mobilità della forza lavoro: un modello di catene di posti vacanti applicato al Piemonte*, in F. PADOA SCHIOPPA (a cura di), *Squilibri e rigidità nel mercato del lavoro italiano: rilevanza quantitativa e proposte correttive*, Franco Angeli, Milano, (in corso di pubblicazione).
- FUA' G., (1983), *L'industrializzazione nel Nord e nel Centro*, in G. FUA' e C. ZACCHIA (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna, pp.7-46.
- GREENWOOD M.J., (1975), *Research on Internal Migration in the United States*, in "Journal of Economic Literature", vol.13, n.2 giugno, pp.397-433.
- HARRIS J.R. e TODARO M.P., (1970), *Migration, Unemployment and Development: A Two-Sector Analysis*, in "American Economic Review", vol.60, n.1, pp.126-42.
- JACKMAN R. e ROPER S., (1987), *Structural Unemployment*, in

"Oxford Bulletin of Economics and Statistics", vol.49, n.1, pp.9-37.

KATSELI L.T. e GLYTSOS N.P., (1986), *Theoretical and Empirical Determinants of International Labour Mobility: Greek-German Perspective*, Centre for Economic Policy Research, London School of Economics, "Discussion Paper", n.148.

LUTZ V., (1961), *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in "Moneta e Credito", vol.XIV, n.56, dicembre, pp.407-44.

MASAROTTO G. e TRIVELLATO U., (1984), *Un metodo di raccordo delle serie regionali sulle forze di lavoro senza informazioni estranee*, in "Politica e Economia", vol.2, n.15, febbraio, pp.67-77.

MCCORMIK B., (1983), *Housing and Unemployment in Great Britain*, in "Oxford Economic Papers", supplemento al n.35, novembre, pp.283-305.

MINCER J., (1978), *Family Migration Decisions*, in "Journal of Political Economy", vol.86, n.5, pp.749-73.

MODIGLIANI F., PADOA SCHIOPPA F. e ROSSI N., (1986), *Aggregate Unemployment in Italy, 1960-1983*, in "Economica", supplemento al n.53, pp.245-73.

MUELLBAUER J. e MURPHY A., (1988), *U.K. House Prices and Migration: Economic and Investment Implications*, Shearson Lehman Hutton Securities, "Discussion Paper", novembre.

PADOA SCHIOPPA F., (1990a), *Classical, Keynesian and Mismatch Unemployment in Italy*, in "European Economic Review", vol.34, n.2/3, pp.434-42.

PADOA SCHIOPPA F., (1990b), *Union Wage Setting and Taxation*, in "Oxford Bulletin of Economics and Statistics", vol.52, n.2, maggio, pp.143-67.

PADOA SCHIOPPA F., (1990c), *L'economia sotto tutela*, il Mulino, Bologna.

PADOA SCHIOPPA F., (1991a), *Eccessi, insufficienze e distorsioni del sistema pensionistico italiano*, in ENTE PER GLI STUDI MONETARI, BANCARI E FINANZIARI 'LUIGI EINAUDI' (a cura di), *Aspetti strutturali del problema del disavanzo pubblico*, il Mulino, Bologna, (in corso di pubblicazione).

PADOA SCHIOPPA F., (1991b), *A Discussion of Italian Employment in the Private Sector, 1961-1984, Combining Traditional Concepts and Disequilibrium Macroeconomics*, in J. DREZE e CH.R. BEAN (a cura di), *European Unemployment: Lessons for a Multi-Country Econometric Study*, The MIT Press, Cambridge Mass.

PADOA SCHIOPPA F., (1991c), *A Cross-Country Comparison of Sectoral Mismatch in the 1980s*, in F. PADOA SCHIOPPA (a cura di), *Mismatch and Labour Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, pp.1-33.

PEDULLA' G., (1988), *L'occupazione nei conti nazionali: Concetti, definizioni e metodi di calcolo*, in MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE (a cura di), *Rapporto '88: Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia*, Fondazione Giacomo Brodolini e Centro Europa Ricerche, Roma, pp.57-93.

PISSARIDES C.A., (1989), *The Beveridge Curve in the Growing Economy*, Centre for Labour Economics, London School of Economics, "Discussion Paper", n.1150.

PISSARIDES C.A. e MCMASTER I., (1990), *Regional Migration, Wages and Unemployment: Empirical Evidence and Implications for Policy*, in "Oxford Economic Papers", vol.42, n.4, ottobre, pp.812-31.

PISSARIDES C.A. e WADSWORTH J., (1987), *Unemployment and the Interregional Mobility of Labour*, Centre for Labour Economics, London School of Economics, "Discussion Paper", n.296; (1989), pubblicato anche in "Economic Journal", n.99, pp.739-55.

SARCINELLI M., (1989), *The Mezzogiorno and The Single European Market: Complementary or Conflicting Aims?*, in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review", n.169, giugno, pp.129-64.

SESTITO P., (1988), *Esiste una curva di Beveridge per l'Italia?*, Banca d'Italia, "Temi di discussione", n.101, marzo.

SESTITO P., (1989), *Offerta di lavoro, migrazioni e tensioni cicliche del mercato del lavoro*, Servizio Studi della Banca d'Italia, "dattiloscritto".

SIRACUSANO F., TRESOLDI C. e ZEN G., (1986), *Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno*, Banca d'Italia, "Temi di discussione", n.83, dicembre.

SVIMEZ (a cura di), (1986), *La Questione Meridionale nel quarantennale della Svimez*, Roma.

TAGLIACARNE G., (1962), *Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla Pubblica Amministrazione nelle Province e Regioni d'Italia nel 1961 e confronto con gli anni 1960 e 1951*, in "Moneta e Credito", n.59, settembre, pp.1-83.

TAGLIACARNE G., (1963), *Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla Pubblica Amministrazione nelle Province e Regioni d'Italia nel 1961 e confronto con gli anni 1962 e 1961*, in "Moneta e Credito", n.63, settembre, pp.1-83.

TAGLIACARNE G., (1972), *Il reddito prodotto nelle Province italiane, 1963-1970*, Franco Angeli, Milano.

TAGLIACARNE G., (1975a), *I conti provinciali*, in "Moneta e Credito", n.71, pp.1-83.

TAGLIACARNE G., (1975b), *Il reddito prodotto nelle Province italiane nel 1974*, Franco Angeli, Milano.

TONIOLO G., (1988), *Storia economica dell'Italia liberale, 1850-1918*, il Mulino, Bologna.